DUE DISCORSI
FILOSOFICI, E POLITICI

L' UNO

SULL' INFLUENZE DEGLI SPETTACOLI
NELLE NAZIONI,

L' ALTRO

SU QUELLE DE' VIAGGI
NELL' EDUCAZIONE

DELL' ABATE

IDELFONSO VALDASTRI.

ἐγὼ μὲν οὕτω γινώσκω,
εἰ δὲ ἄλλός τὶς ὁρᾷ
ἄμεινον, λεγέτω. Henoph.

IN MODENA MDCCLXXXIX.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con licenza de' Superiori.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR MARCHESE
GIOVANNI MARIA RIVA

CAVALIER MILITE DELL' INSIGNE ORDINE
DI SANTO STEFANO P. M.

L' AUTORE.

E' Gran tempo, che obbligato da Voi con mille tratti di bontà desidero di spiegarvi la mia giusta riconoscenza in un modo solenne chiamando il Pubblico a testimonio della giustizia, che amo di farvi, e a garante del mio animo grato. Le private proteste sono segni troppo equivoci, e d' un' usanza troppo comune per meritar la fiducia, la soddisfazione, e la stima d' una mente ben fatta, e passano troppo presto per poter essere depositarie di sentimenti, onde vorrebbesi perpetua la memoria. Ecco perchè vi offro il tributo spontaneo di questi due Discorsi diretto per conseguenza non già ad onorare le brillanti qualità del vostro spirito, ma bensì quelle del cuore sì poco stimate nel mondo, quando meritan tanto di esserlo, se si considera, che sono la vera delizia degli uomini, e l' ornamento migliore della nostra natura. Sono oggetti d' invidia le ricchezze, il potere, gli onori, i talenti, e quanti si danno titoli di distinzione, e di pompa, mentre la comune indifferenza accompagna le morali virtù. Da ciò ha origine l' uso può dirsi generale di trascurar queste nelle Dediche per non rendere omaggio, che a quelli. L' adulazione sì frequente negli Autori, e la vanità più frequente ne' Mecenati trovano del pari il lor conto in lodi tuttochè incompetenti, o eccessive, che in fondo sono satire vere. Questi si beano tra le illusioni dell' amor

proprio lusingato, e si pavoneggiano credendosi forniti d' un merito, che non hanno: quelli tripudiano nel vedersi pagate sovente a caro prezzo le loro falsità, o soddisfatte le ambiziose lor mire intanto, che muovonsi la compassione, o i sarcasmi del buon senso su questi Nabucchi ciecamente superbi d' un' indegna apoteosi, e il fastidio, o il disprezzo per gl' ipocriti Sacerdoti, che a' loro piedi si prostrano coll' incensiere alla mano. Io rido sulla credulità degli uni, detesto la malafede degli altri, e oso gloriarmi di esser nel numero dei pochi, che derogano a quest' uso, incapace per carattere, e massima d' aderire un momento ad un traffico sì vergognoso, e sì vile d' interesse, e menzogna. Abbiano pure i grandi talenti l' ammirazione del genere umano, sieno consegrati alla celebrità i lor nomi: l' amore, e il culto non sono che per la sola virtù generosa, e benefica. Essa sola, quando si mostra cogli attributi dell' Eroismo ha diritto esclusivo alla gloria; e in ogni modo poi è alle sue lodi soltanto, che prende sempre parte, ed esulta spontaneamente il cuore dell' uomo onesto non corrotto ne' suoi giudicj dall' opinione, nè alterato dal vizio. Io lo provo in me stesso, o Signore, ogniqualvolta mi tocca d' udire da bocche non sospette d' adulazione gli encomj pronunciati su quel vostro fondo di buona natura, che ebbi campo di perfettamente conoscere nella domestica consuetudine di più mesi, ove, son già due lustri, invitato colla più nobile espansione di cuore ebbi l' onor di trovarmi: e bramerei per uno sfogo della mia sensibilità riconoscente non che per onore della virtù, e confusion de' maligni di rendermi in faccia al Pubblico l' organo sincero di quegli applausi segreti. Ma sento la vostra modestia, che mi previene, e compagna fedele della nobile delicatezza, e umanità del vostro carattere m' intima un' ingrato silenzio. Mi ristringo dunque a supplicarvi, o Signore, d' aggradire il qualsiasi dono di questi due Discorsi, che ho la dolce soddisfazione d' offrirvi, coi teneri e rispettosi sentimenti, che l' accompagnano, e continuare al donatore la vantaggiosa opinione, che avete di Lui insieme coll' amicizia, che da molti anni fortunatamente l' onora.

Mantova 13. Maggio 1788.

PRE-

PREAMBULO DELLO STESSO.

NOn poſſo eſimermi dal premettere per certi privati motivi, che è ſuperfluo, e inopportuno di quì eſporre, alcune circoſtanze relative a queſti Diſcorſi. Il Primo, oſſia quello *Sugli Spettacoli*, fu traſmeſſo, anni ſono, ad un' Accademia d' Italia, che ne avea propoſto il Soggetto. Dopo alcuni meſi venne annunciato nelle Gazette del Luogo il diſpiacere dell' Accademia di non aver potuto accordare per certi riguardi il premio ad una tale Memoria, e invitavaſi l' Autore a ſcoprirſi colla ſperanza d' una reciproca ſoddisfazione. Malgrado queſt' onorevole invito non penſai di manifeſtarmi; e poco dopo mi compiacqui del mio ſilenzio, perchè riuſcitomi di penetrare quali erano codeſti riguardi, che avevano impedito il pieno applauſo Accademico, vidi, che paleſando il mio nome non avrei ſaputo aſtenermi dal preſentarne riſpettoſamente un ragionato ſcrutinio a quella dotta Società; e allora ſarebbe parſo, ch' io voleſſi pubblicamente reclamar la corona, oggetto di men che piccola ambizione per me. Pregiai il ſuo elogio, come quello, che confermavami nell' idea di non avere gittato il mio tempo nell' analiſi del Queſito: ma non preſentando egli nulla di determinato, e preciſo mi laſciava nel deſiderio d' un ragionato parere di riſpettabile Tribunal Letterario, che m' incoraggiſſe ad eſporre il Diſcorſo all' aringo della pubblica luce. Ne richieſi dunque la R. Accademia di Scienze, Lettere, e Arti di Lione, una delle più ragguardevoli d' Europa non che della Francia, a cui lo ſpedii ſenza la minima alterazione occultando l' Autore. Ebbi un giudicio il più luſinghiero pel mio amor proprio, e mi venne poſcia comunicata una Copia Franceſe dell' Originale conſegnato ne' Regiſtri di quel valoroſo Conſeſſo, che avrei certamente quì unita, ſe non aveſſi temuto d' incorrer nella taccia di voler prevenire coll' autorità le deciſioni del Pubblico, e preoccuparne l' arbitrio con una ſpecie di violenza, e d' orgoglio. Troppo lo riſpetto per poter eſimermi da queſta ragionevole delicatezza, e troppo ſtimo la libertà di giudicare per non dovermi ſentir luſingato, che da imparziali ſuffragj. Aggiungaſi ancora, che avendo in ſeguito arricchito il Diſcorſo d' un buon numero d' ulteriori oſſervazioni, e alquante note per renderlo forſe più degno dell' attenzione del Pubblico ſteſſo, non conveniva premettergli un giudicio, che in tal caſo non avrebbe abbracciato, che una parte dell' Opera.

Quanto all' altro *Su i viaggi* dirò ſolo, che, lettone l' argomento tra i Problemi della ſuddetta Accademia di Lione, cominciai a ſtenderlo agli ultimi giorni di Marzo del 1787., mentre andava a chiuderſi appunto dentro tal meſe il concorſo; e badando men del dovere alla preſcrizione del tempo lo mandai circa quattro meſi dopo, che era ſpirato il termine del concorſo medeſimo, e quando eraſi già decretata la corona ad un Avvocato al Parlamento di Parigi. Volle la R. Società contro le ſue conſuetudini, udito il rapporto dei Commiſſarj deſtinati ad eſaminare la mia

Me-

Memoria, che, quantunque non avesse potuto ammettersi, perchè giunta troppo tardi, a concorso, ne fosse fatta non ostante onorevol menzione nel Programma, che avevasi a stampare pel 1788. Tranne alcune illustrazioni, ed aggiunte, cui non manco di fare quà, e là per costume ogniqualvolta rileggo le cose mie, il Discorso è una Copia fedele di quello, che trasmisi alla R. Accademia.

Se l' arte di scrivere, che nel crescente lusso letterario somministra un immenso materiale alla Stampa, ma un pascolo scarso agli spiriti sodi, e ai veri Sapienti, non è mai rispettabile, e preziosa, che quando impiegasi a svolgere interessanti soggetti, e ha in vista di contribuire all' util sociale; sembrami non poter meritar il rimprovero d' aver punto derogato in queste due Opere all' alta dignità del suo carattere, e all' intrinseco suo pregio. Ho quì pure per me la novità degli argomenti, siccome quella, che movendo la curiosità con naturali attrattive, eccita ancora per conseguenza il comune interesse. Ma io considero affatto accidentale, ed estrinseca questa sorta di merito, e di niun valore, se sola. Stimo vana, e da stolto la gloria, sia pur luminosa quanto si voglia, che non ha per fondamento la pubblica utilità: *nisi utile est, quod facimus, stulta est gloria*. Nel metter dunque alla luce qualche frutto de' miei filosofici studj, queste saranno sempre le sole mie vedute, e brame, di giovare a' miei simili, come amico dell' uomo, onorar la mia Patria, come buon cittadino, e meritar l' approvazione dei Saggi per unico premio delle mie liberali fatiche. Riguardo ai presenti Discorsi ha cominciato a persuadermi co' suoi favorevoli giudicj un celebre Areopago della Letteratura Francese, che questa non sia per mancarmi, e a rinforzar quindi nel mio animo la felice lusinga, che non sarò pur defraudato negli altri due fini.

Possano a questi dunque risponder conformi i voti di quella parte del Pubblico, che alla perspicacia d' intendere, e alla copia dei lumi unisce un amore inflessibile della virtù, e del vero! Allora guarderò piucchemai con alto disprezzo le romorose censure di quelli, che non istimano degno di plauso se non quanto lor piace tenendo il proprio gusto, e giudicio per la norma assoluta del bello, e del retto, o pensano compromettere con eterno disonore la veneranda loro canizie, se si ricredano nel minimo inganno, e depongano vecchi i pregiudicj, che attinsero a' fonti impuri nell' imberbe età: e mi riderò altresì de' vani garriti disdegnosi de' belli spiriti, o della gente di moda de' crocchj galanti, e leggieri, che sogliono, decidendo di tutto, sostituire al naturale buon senso l' arroganza, e l' insulto.

DIS-

DISCORSO PRIMO

SUGLI SPETTACOLI.

Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
Horat. Art. Poet.

IN un secolo, in cui l'ardor per le scienze, e bell'arti si è tanto esteso in Europa, in cui tante Accademie si sono fondate per allettare, e scuotere i talenti, e tanti Principi sembrano gareggiare ad incoraggirli con augusta munificenza; in un secolo perciò sì pulito, sì illuminato, sì umano, in cui la diffusa coltura dello spirito strignendo i sociali legami dovea influire al raffinamento de' costumi, e piaceri, il gusto de' teatrali spettacoli non potea a meno di perfezionarsi, ed estendersi insieme colla politezza, e coi lumi. Divenuto questo gusto pertanto quello della maggior parte d' Europa dacchè non pochi genj felici lo hanno fomentato colle loro Drammatiche Opere, e dacchè tanto se ne parla, e da tanti se ne scrive proponendone teorie assai utili, a dir vero, per giudicare, ma pochissimo per eseguire, e che portano affluenza d' imitatori in vece di moltiplicare, come credesi, i modelli dell' arte, riesce un oggetto degno d' osservazion pel Filosofo la ricerca delle qualità d' influssi, che non solo i teatrali, ma gli spettacoli di qualunque genere ponno esercitare sulle Nazioni a loro beneficio, o danno per decidere in seguito a quali debbasi accordare la preferenza, e stabilire per la pratica di essi de' giusti confini sulle norme del comune vantaggio.

Persuaso di questo dimando io dunque a me medesimo: Quali influenze abbiano i Pubblici Giuochi, e Spettacoli nelle Nazioni, e come cader si possa in errore nello sciegllerli, e nell' usarne. Passo senz' altro soggiugnere ad occuparmi di questo argomento sì interessante per la Filosofia, e la Politica, e prima stabilita in due classi distinta la serie di tutti i Pubblici Giuochi mi aprirò campo a conoscere, e produrre in vista gli influssi d' ognuna, e quindi ove si possa da' Legislatori, o Magistrati cader in errore riguardo alla scelta, ed all' uso.

PARTE PRIMA.

CHi evvi, che considerata con analisi giusta la natura dell' uomo possa di buona fede asserire non essere *il piacere* l' unico oggetto de' suoi moltissimi desiderj, il motore principio, che esercita del pari le potenze dell' anima, e le inclinazioni del cuore? Si prescinda per poco da esso, e dileguasi bentosto l' idea dell' uomo. I sensi divengono affatto inutili, perchè privi d' un fine. La verità perde tutti i suoi

vezzi,

vezzi, e la virtù le sue attrattive, o piuttosto non esiste più nè verità, nè virtù per un essere incapace di ragione, e d'amore con un intelletto inoperoso, e una volontà senza motivi. Già allora le passion più non sono, e con esse è tolta ogn' idea di naturale, e civile commercio, di scienze, e d' arti, infine di realtà, e d' opinione, questa idolatrata regina, o anzi del mondo morale assoluta tiranna. Di tante filosofiche sette, che hanno disputato sull' uomo non avvene alcuna, che abbia saputo assegnare realmente altro generale principio, e scopo alle sue azioni, ed affetti. Io quì però non riguardo *il piacere* nelle particolari viste de' sensuali Aristippi. Lo prendo nell' assoluta, e precisa significazione del Ben-essere dell' uomo contemplato nello spirito, e nel corpo, comprendendo nell' idea del Ben-essere tanto quello, che è fondato sul vero, come quello, che ha l' illusione per base, giacchè la fantasia usurpa il carattere, e i diritti della natura, finchè sussiste nella mente l' inganno.

Questo piacere pertanto, da cui riconoscono la società, le scienze, e le arti i loro principj, e progressi, è stata pure la naturale cagione, che introdusse in origine gli Spettacoli fra le nazioni, e li fece gustare con entusiasmo (1). L' aspetto delle varie scene, che offrono il terracqueo Globo, le meteore, che in foggie diverse campeggiano nella sua atmosfera, la maestosa magnificenza de' Cieli, l' unione in somma de' naturali fenomeni, che formano della sensibile creazione un teatro di maraviglie, rende l' uomo spettator per natura anche prima di potervi riscontrare le tracce dell' autrice Onnipotenza. Si consultino le Storie de' Popoli, e non se ne troverà pur uno, che non avesse Spettacoli fino dai tempi della sua prima semplicità, e rozzezza, in cui si rassomigliano tutti, perchè la natura dell' uomo generalmente parlando è ovunque la stessa quanto alle iniziali, o primigenie determinazioni dell'anima, e al preordinato ministero de' sensi. L' occhio il più inquieto di questi, esso che più muove l' anima nostra, e le avvicina con maggiore velocità un più esteso, e più vario ordin d' oggetti, è anche quello per conseguenza, che più presto scorre sulla serie degli esseri compresi tra i limiti dell' orizzonte, che può misurare nelle sue vedute. Allora è costretto a ricondurla sui già battuti sentieri: ma resa avida di novità, e cercatala indarno cade nel languor della noja, questo principio prepotente di nuova attività, che

(1) So potersi opporre, che non fu l' amor del piacere, ma bensì la superstizione, che diede motivo ai Romani di conoscere i primi abbozzi informi di quelli delle scene; giacchè quasi quattro secoli dopo la fondazione della loro Città, essendo Consoli Cajo Sulpicio Petico, e Cajo Licinio Stolone, vennero chiamati dall' Etruria gl' Istrioni a rappresentar le loro Farse Pantomimiche, come attesta Tito Livio lib. 7. cap. 2., onde con tal mezzo placare i Numi, cui credeano autori della Peste, che ampiamente infuriava. Ma un' eccezione non derogò mai all' universalità d' una massima; e in questo caso sarebbe anche lecito dubitare, che nol fosse nemmeno: mentre la Politica avrebbe potuto usare di tal mezzo per divertire il Popolo sommamente afflitto; e allora la superstizione avrebbe servito di pretesto, onde introdurre gl' Istrioni, ma realmente il piacere ne sarebbe stato la causa.

che la rende tanto più intollerante della ſua ſituazione quanto più le ſi fa ſentire, ben addentro l' invade, e dura, da cui rettamente filoſofando conviene ripetere una gran parte delle virtù, o dei vizj, che onorano, o deturpano la ſtoria dell' uomo. Ella vuol eſſere dunque agitata, e ſcoſſa, perchè vuol de' piaceri, e nulla le può piacere, che in qualche guiſa non la riſguardi, e muova. Cerca le impreſſioni penetranti, e vive, perchè le fanno ſentir meglio, e più intimamente la vita, e le cerca in ſucceſſion più diuturna, perchè tende all' immenſo nella capacità di godere; ma la ferma ovunque nel giro delle coſe un preſcritto confine. La ſua inquietudine di cangiar ſentimenti per occuparſi con piacere de' ſuoi modi d' eſiſtere eccita l' arte, che viene in ſoccorſo, e forma l' uomo lo ſpettacolo più intereſſante per l' uomo. Impiega l' agilità, e la forza ſole prerogative d' una vita feroce poco meno di quella delle ſelvatiche belve, e le ſole vantate ne' monumenti in parte favoloſi, e in parte pur veri dell' eroiche età; poichè la ſcoperta d' un nuovo mondo ha realizzate nell' abitatrici orde ſelvaggie di molti ſuoi continenti non poche già ſuppoſte fantaſtiche tradizioni di ſcrittori Poeti. Una palla lanciata ad una più rimota diſtanza, una maggiore rapidità nella corſa a piedi, un emolo atterrato alla lotta, o la domata ſpumante fierezza d' un orſo, d' un cignale, d' un toro divengono oggetti del maſſimo intereſſe per l' orgoglio de' vincitori, l' umiliazione de' vinti, e gli applauſi degli aſtanti commoſſi. Da queſta univerſal commozione ſente ognuno aumentarſi il particolare piacere per quella proprietà della noſtra natura comunicativa di cercare nel ſociale commercio la perfezione de' ſuoi godimenti, d' acquiſtarvi un rinforzo d' energia alle ſue facoltà, che le accende, e con progreſſo rapido di fervore le eſalta, un' eſpanſione di ſentimento, che ſembra dilatare la ſua eſiſtenza, o aggiugnere nuovi gradi di vita, di formarviſi in fine quel genere d' illuſione, che può tutto ſull' uomo, e gli dà una maniera d' eſiſtere tutta morale d' un pregio per lui ſuperiore alla Fiſica, che diceſi *Gloria*. Proprietà coſtante al pari d' ogni altra, che non è già un arcano della natura, come penſa Bacone: *Eſt tamquam ſecretum quoddam naturæ hominum animos cum congregati ſint magis, quam cum ſoli ſint, affectibus, & impreſſionibus patere*; ma bensì un' evidente conſeguenza dell' intrinſeca imperfezione dell' Eſſere noſtro, onde non potendo baſtare a noi ſteſſi ſiamo coſtretti ad uſcire di ſolitudine, e rintracciare il ſuſſidio della noſtra debolezza nell' unione ſociale.

La contemplazione dell' uomo, come Eſſere miſto, cioè compoſto di due diverſe ſoſtanze, lo moſtra ſuſcettibile d' impreſſioni dirette a muovere eſcluſivamente o le facoltà del corpo, o quelle del ſuo ſpirito, o tutt' inſieme e le une, e le altre in una piacevole, o doloroſa maniera. Quindi dalla ſua ſteſſa miſta natura diſpoſta quaſi diſſi al piacere con irrequieto iſtinto vengono definiti due generi di Spettacoli, che hanno ciaſcuno un carattere proprio, e delle ſpecifiche influenze ſu quella parte dell' uomo, che è appropriata all' indole, e temperamento diſtintivo di loro; e però vegonſi comparire da una parte la forza imperioſa, e la cauta deſtrezza, mentre da un' al-

altra l' ingegno imitatore ſingolarmente proprio dell' uomo, nominato perciò da Ariſtotele *Animale imitantiſſimo* ζωον μιμητικωτατον (1) riſplende della pura luce, che in lui diffonde il vero, arde pieno d' entuſiaſmo il genio, che incanta, iſtruiſce, commuove, traſporta, la pittrice fantaſia emola, o fa più bella la natura ne' quadri, che rappreſenta, la notomia dell' uman cuore ſcopre le virtù, e i vizj, e la morale, che è poſta in azione li produce in apparato moltiforme di terrore, di compaſſione, e di gioja. Quelle ſono deſtinate a colpire i ſoli ſenſi colla pompa, che fanno di loro ſteſſe negli Anfiteatri, nelle Piazze, e ne' Circhi. Queſte occupano la parte migliore di noi, ci offrono uno ſpettacolo, che ci intereſſa più lungamente, e con più forza, ed impero, quando ſi è giunto a guſtarlo, appunto perchè ci riſguarda più davvicino, anzi intimamente ci tocca, uno ſpettacolo, che ci alletta colla maggior varietà sì coerente alla naturale incoſtanza; e dove i ſenſi ci tengono ſempre al di fuori, quì ſiamo obbligati a rientrare in noi ſteſſi talora anche noſtro malgrado moſtrandoci negli altri quello, che ſiamo. Così l' uomo è atto ad eſſere doppiamente commoſſo; ed ecco perchè la Greca, e la Romana antichità non ſeppero produrre, che due claſſi generali di giuochi pubblici non potendo gli uomini eſſere colpiti da oggetti che nello ſpirito, e nel corpo.

Ma quelli dell' agilità, e robuſtezza furono, e ſaranno ſempre i primi ad uſarſi da qualunque Nazione nella ſua infanzia giuſtamente paragonabile in molti punti a quella dell' individuo. Le forze dello ſpirito ſi ſviluppano aſſai più tardi, che quelle del corpo; e quanti Popoli ci ſono tuttora, che mai non partirono in queſto riguardo, a così dire, dalla condizione di robuſti fanciulli? Si contavano più di ſettanta Olimpiadi ne' Faſti della Grecia Ginnaſtica, quando Eſchilo introduſſe in Atene in treno, e atteggiamento più degno di lei la triſta Melpomene, e il Greco Livio Andronico, ſchiavo, e poi liberto di Marco Livio Salinatore non la fece conoſcere ai Romani conquiſtatori, che poc' oltre cinque ſecoli dopo, che Romolo capo d' una turba di vagabondi, e proſcritti eraſi agevolato collo ſtrepito, e gli allettativi di pubblici Giuochi il ratto delle Donne Sabine.

Ma gli ſpettacoli gimnici vennero ſenza dubbio precorſi da privati materiali principj, ſiccome forieri, dirò così, degli Scenici furono per teſtimonianza d' un gran numero d' antichi Scrittori i rozzi Cori Dioniſiaci nella Grecia (2), e i verſi Feſcennini detti poſcia *Satire* nel Lazio, che erravano ne' campi tra le vindemmie, e le ricolte a rallegrare gli operoſi contadini, ed eſprimer con ſemplicità, e ſen-

---

(1) Problem. Sect. 30.

(2) Piacemi di addurre un paſſaggio di Maſſimo di Tiro, che fra gli altri eſpreſſamente lo atteſta Serm. 21 μετέπεσεν ή ψυχὴ ἐπὶ τεχνην ἀκορεσου χάριτος ἐν σκηνῇ ϗ θεάτροις: *paſsò a poco a poco l' animo da queſt' incolto ſolazzo all' arte regolare della ſcena, e de' teatri.*

ſenz' arte le lodi de' Numi (1). E' troppo facile di vedere, che l'uomo prima d'eſporſi ſpettacolo di piacere a' ſuoi ſimili, e trarne dalla loro ammirazione, e lode un alimento al ſuo amore di gloria doveva aver conoſciuto ne' privati incontri di difeſa, e attacco o proprj, o altrui fra gli individui della ſua ſpecie, o fra quelli di tal altra de' domeſtici, ed erranti animali, il diletto, che produce una robuſtezza, che abbatte, e un'agilità, che ſorprende, o delude il ſempre temuto aſcendente della forza. Un'oſſervazione sì ſemplice, e neceſſaria fiſsò i materiali principj, che formarono a poco a poco il noviziato d'un'arte, onde ſi reſero poi sì famoſi, e riſpettabili gli Atleti vincitori ne' pubblici Giuochi più celebri, che al dire di Tullio ſtimavaſi nella Grecia di quaſi maggiore importanza, e gloria l'aver riportata la corona negli Olimpici, che in Roma l'aver conſeguita quella del trionfo (2). Non ci ſono ſalti nell'operazioni della natura, e non havvi, che il ſolo volgare oſſervatore, che ne riſcontri per tuttto appunto perchè il meno capace di ſeguirla gradatamente nelle rapide combinazioni delle forze vive, che ſembrano agire in un punto, o che celano la loro attività in un apparente ripoſo; e quindi giacendo egli quaſi ſempre agli eſtremi della ſcala o la perde in un iſtante di viſta, o non la vede, che quando ha già compiuto il lavoro. Le particolari inimicizie, che non mancano mai dove c'è moltitudine, il biſogno di ſcuoterſi in un moto ſocievole per rimovere l'inſoffribile oppreſſion della noja, una certa gara, o amor di gloria, che poi non è altro che un orgoglio più, o men generoſo, che ſi fa ſentire ai giovanetti non meno che agli ambizioſi adulti, all'anime educate nell'atticiſmo, e ne' raffinamenti del luſſo, e a' zotici paſtori, ne' tempi illuminati, e ne' barbari, furono le naturali cagioni produttrici del Pugilato, e della Lotta. Queſti sforzi d'oppreſſione sì ſemplici, e sì proprj del carattere ſuperbo dell'uomo ſi manifeſtano nelle più rimote età, come ne ab-

(1) *Agricolæ priſci fortes, parvoque beati,*
Condita poſt frumenta levantes tempore feſto
Corpus, & ipſum animum ſpe finis dura ferentem,
Cum ſociis operum, & pueris, & conjuge fida
Tellurem porco, Sylvanum lacte piabant,
Floribus, & vino Genium memorem brevis ævi.
Feſcennina per hunc inventa licentia morem
Verſibus alternis opprobria ruſtica fudit.
Horat. Epiſt. lib. 2. Epiſt. 1.
Agricola aſſiduo (ſoggiugne Tibullo) *primum ſatiatus aratro*
Cantavit certo ruſtica verba pede:
Et ſatur arenti primum eſt modulatus avena
Carmen, ut ornatos duceret ante Deos.
Agricola & minio ſuffuſus, Bacche, rubenti
Primus inexperta duxit ab arte Choros.
Elegiar. lib. 2. Eleg. 1.

(2) Hoc eſt apud Græcos prope majus, & glorioſius quam Romæ triumphaſſe.
Pro Flacco.

abbiamo ſingolarmente delle non dubbie teſtimonianze in Omero; e ſono gli ordinarj coſtumi d'una vita quaſi ſelvaggia, e di barbari tempi. Allora non è conoſciuta altra legge, che quella del più forte, e altro merito, che il coraggio; e ſono per conſeguenza la giuſtizia, la compaſſion, la moderazione, l'umanità, il pudore argomenti di debolezza, e titoli di ſchiavitù, finchè la ferocia impetuoſa della natura ſia riſpinta, e depreſſa dal regolato potere dell'arte, e compariſcano gli Alcidi, e i Teſei veri benefattori de' Popoli ad affrontare, e conquidere gli Antei, e i Cercioni, e a fondar delle Scuole di deſtrezza e di forza per ribatter la forza, preſidj più ſicuri, e più utili dell'alte torri, e delle munite rocche. La ſtoria de' tempi Eroici, che ſono pur quelli della ferocità de' coſtumi inſeparabile dalla tenebroſa rozzezza di ſpirito, è una ſtoria d'aſſaſſinj, ratti, uſurpazioni, prepotenze, delitti, e in que' tempi non eſiſte quaſi niuna delle morali virtù, che mancan fino di nome, come realmente non ne ebbero nell'antica lingua de' Greci, e non ne hanno tuttora in quelle de' Selvaggi d'America.

Quando poi l'opulenza, e la pace congiunte mettono un popolo nella neceſſità di godere, e a forza di godere raffina i ſuoi guſti, paſſa naturalmente dai piaceri della Ginnaſtica a quelli del teatro, e ſi decide poi d'ordinario in preferenza per eſſi. E in fatti Melpomene non montò ſull'attiche ſcene in grandioſo regolare ſpettacolo, e, per così dire, in trionfo, che dopo, che Milziade ebbe umiliato a Maratona il Gran Re, e ſtabilita la tranquillità della Grecia. Allora quel Popolo, che ſi reſe legislatore d'urbanità, e di guſto elevò il coturno al paro de' trofei, e miſe gli Eſchili, i Sofocli, gli Euripidi a fianco de' Guerrieri Eroi (1).

Premeſſa pertanto queſta natural diviſione degli Spettacoli in *Gimnici*, e *Scenici* i ſoli relativi alla coſtituzione dell'uomo per divertirlo, è tempo, che chiamiamo a filoſofico eſame le influenze, che hanno ſulle Nazioni. Per tenerci all'ordine naturale, e genealogico delle coſe cominciamo da quelli, che ſono i più antichi, e che moſtrano in eſercizio il corpo.

Poſta l'innegabile oſſervazione, che l'uomo non ſi è reſo ſpettacolo dell'uomo che a cagion di piacere, io rifletto, che le influenze della Ginnaſtica, per conſiderare

---

(1) *Quale vantaggio adunque*, dice Plutarco, *quelle belle Tragedie hanno recato ad Atene? A dir vero l'avvedutezza di Temiſtocle munì la Città di mura, l'induſtria di Pericle ornò la ſua rocca, Milziade le reſe la libertà, Cimone la innalzò al principato. Se altresì la ſapienza d'Euripide, l'eloquenza di Sofocle, la facondia di Eſchilo, o le allontanarono qualche contrarietà, o procacciaronle qualche ſplendore, conviene certamente mettere i drammi al paro de' Trofei, contrapporre al pretorio il teatro, e la dottrina al valore*. τινα οὖν αἱ καλαὶ τραγῳδίαι ταῖς Ἀθήναις ονησιν? ὡς ἡ Θεμιστοκλέοις δεινοτης ετειχισε τὴν πολιν, ὡς η περικλέοις ἐπιμελεια τὴν ἄκραν ἐκόσμησεν, ὡς Μιλτιάδης ἐλευθέρωσεν, ὡς Κιμων προῆγεν εἰς την ἡγεμονίαν. ει οὕτως ἡ Ευριπίδου σοφια, καὶ ἡ Σοφοκέοις λογιότης, καὶ τὸ Αἰσχυλου στομα τι τῶν δισχερῶν απηλλαξεν, ἢ τι τῶν λαμπρῶν περιεποίησεν, ἄξιόν γε τὰ δράματα τοῖς τροπαίοις ἀντιπαραθεῖναι, καὶ τῷ στρατηγίῳ τὸ θεατρον ἀνταναστῆσαι, καὶ ταῖς αριστείαις τὰς διδασκαλίας αντιπαραβλειν.

Plut. de Glor. Athenien.

re disgiuntamente l'una dall'altra le divisate due Classi di Pubblici Giuochi, siccome di natura, e relazioni tra loro diversi, sebbene s'incontrino ne' due gran fini del piacere, e dell'utile, generalmente raggiransi sulla *fisica*, *morale*, e *politica* costituzion delle Genti, triplice vista, in cui sembrami, che debbasi contemplarla per soddisfare in questa parte al proposto problema. Gittiamo un rapido sguardo filosofico su ognuna per discender poi all'analisi d'un nuovo genere di particolari influenze, che esercitò la Ginnastica sulle lettere, e sul perfezionamento dell'arti del Disegno.

Egli è certo, che qualunque civile società non può reggere lungamente unita senz'attività, senza leggi, e senza costumi. Questi tre mezzi hanno tra loro una reciproca essenzial dipendenza, e un solo, che indebolisca, o manchi comunica necessariamente agli altri la propria debolezza, e seco li trae nella propria ruina. Cosa valgon le leggi senza i costumi, e cosa restano mai i costumi quanto alla pubblica felicità in una generale assoluta indolenza? L'ozio è, se posso così esprimermi, un veleno, che sopprime l'energia dell'anima, e viziando gli umori coll'addensarli nella mancanza del necessario moto debilita, e soffoca i germi di vita (1). Egli trasfonde coll'educazione sensibile, ed efficace dell'esempio l'epidemico morbo in funesto retaggio agl'innocenti figli, e nipoti. Il corpo politico languendo allora per difetto di consistenza, ed energia ne' suoi membri non è capace di resister molto agli urti esterni; e i sobrj, e laboriosi Crotoniati sottomettono senza fatica gl'indolenti Sibariti avvezzi a non cibarsi che a Siracusie mense, e a non dormire, che su letti di rose.

Le prime felici influenze, che risultano pertanto dalla Ginnastica in ogni Popolo di qualunque Governo, e clima (tranne quelli di regioni d'un sommo caldo, o freddo, ove la natura, che ravvicina gli estremi in un punto, giace in un languido abbandono di se stessa per l'eccessiva dispersione, o l'eccessiva scarsezza de' vitali elementi) sono di portarlo ad una piacevole attività, che gli forma il corpo sano, agile, e robusto, stromento più acconcio, e più pronto ai bisogni e desiderj dell'anima, di preservarlo quindi da mille semi contagiosi di morbi, e vizj, che allignano nel corrotto seno dell'ozio, sostituendo ad essi la fortezza, la sobrietà, la costanza, la lealtà, l'amore della fatica, il coraggio, l'emulazione, l'onore, l'entusiasmo per la Patria, virtù tutte, che formarono la grandezza non abbagliante, ma soda, e il nerbo primario degli antichi più celebri Stati. Le scuole di gimnica disciplina aperte in tutta la Grecia, e in certe parti associate fin dall'origine alla Religione divenuta spettacolo, come nelle Danze de' Cureti in Creta, in quelle di Castore, e Polluce in Isparta, e in quelle dell'armata Minerva in Atene la resero feconda di Eroi;

e gli

(1) *Uti aquæ desides putrescunt, ita & corpora nostra corrumpi otio, atque ignavia*, dice Plempio *De Togat. valet. tuend. Car* 7. Prima di lui avea benissimo espresso lo stesso pensiero Ovidio nel seguente distico:

Cernis, ut ignavum corrumpant otia corpus,
Ut vitium capiant ni moveantur aquæ. De Ponto.

e gli efercizj del Campo Marzo, e del Circo produffero a Roma quella robufta, e fervida gioventù preconizzata invincibile da una fuperftiziofa Politica, e che la refe conquiftatrice d'una gran parte del mondo. Quefte fcuole però non tendevano dunque per proprio, ed unico fine a fcemare il fervore de' violenti efercizj, a render meno robufto, e fermo il vigore del corpo, come fi vantano d'averlo fcoperto meditando nella da effi fuppofta mancanza di memorie alcuni femidotti, che fi credono molto iniziati nella Filofofia per avere compofte delle didafcaliche rapfodie tuttochè fpacciate per opere originali, che affumono quindi il titolo di Filofofi, e non mancano d'avvertirne in cento luoghi il lettore infaftidito, ma non hanno poi altro, che il tuono di decifione infelicemente comune al pedantifmo, e al fodo fapere, alla verità, e all'errore. Sappiamo, che sì Ercole, come Tefeo, o qualfiafi altro perfonaggio, nulla influendo i nomi nelle cofe, per rimontare alla più alta origine, le iftituirono ad oggetto di ribattere la violenza, di garantire cioè i Popoli dall'impeto barbaro, e dalla licenziofa prepotenza degli erranti, e filveftri affalitori temuti. Vollero accrefcere anzi, e generalizzare la robuftezza, l'agilità, il coraggio infegnando ad ottenere colla ragionata economia de' moti un afcendente ficuro full'impeto cieco. Ora come mai ci farebbero riufciti fe il regolare la forza ne diminuiffe i gradi? Se il vantaggio dell'arte gimnica non foffe di proporzionare il corpo col mezzo di fempre nuovo vigore acquiftato dall'efercizio alle più violente prove? Sappiamo ancora, che la Religione non fu introdotta in quegli fpettacoli a moderare la forza, ma a confecrarne, e renderne più ftimabile l'ufo, e i luoghi, come infinuoffi fempre con tanta accuratezza dagli antichi ne' loro civili, e politici Iftituti. Sappiamo infine, che nella rinnovazione di codefti Giuochi, quando Licurgo ne dettò ad Ifito le ceremonie, e le leggi, fu prefo in vifta il *moltiplice fine* d'accrefcere il vigore, la deftrezza, il coraggio, la tolleranza delle maggiori fatiche, di formare negli Spartani un carattere bellicofo col mezzo d'efercizj immagini di guerra, di celebrarvi per fomentar l'emulazione le virtù degli uomini grandi, d'unire regolarmente in un fol luogo tanti piccoli Popoli, la cui forza confiftea nell'unione, e dare così alla politica libertà de' Greci Stati la più forte barriera. Ma profeguiamo ad offervare le generali fifiche influenze di fimili fcuole.

Si fa per autorità di Cornelio Nipote, che Epaminonda, cui non refero meno illuftre le fue doti pacifiche, e il fuo fingolare amor per la patria, che le vittorie di Leuctra, e Mantinea fece il fuo noviziato di guerra colla lotta, e col corfo (1). E ben

(1) *Poftquam ephebus factus, & palæftræ dare operam cœpit non tam magnitudini virium fervivit, quam velocitati: illam enim ad Athletarum ufum, hanc ad belli exiftimabat utilitatem pertinere. Itaque exercebatur plurimum currendo, & luctando. Corn. Nep. Epam. Vit.* Socrate medefimo, nome, che abbaftanza fi raccomanda da fe fteffo, aveva un fommo trafporto, dice Diogene Laerzio, di mettere in frequente efercizio

E ben a ragione, come ho notato poc' anzi notando di passaggio gl' Istituti di Licurgo, mentre i gimnici combattimenti erano imitazioni di guerra, e quindi l' arte atletica influiva a rendere soldato il cittadino, e lo disponeva con finte, ma spesso sanguinose pugne a conoscere i pericoli, ed eseguire con intrepidezza, e costanza gli aspri doveri d' un mestiere sì truce. La Lotta, e il Pugilato addestravano mirabilmente ne' modi di difesa, e d' attacco primi doveri della guerra; e quanto al Disco basti il dire, che un braccio avvezzo a lanciare un tal peso era atto a rovesciar tutto in campo co' giavelotti, e le pietre. Ma la Corsa fu di tutti gli Atletici Giuochi quello, che tenne il primo luogo anche nell' Olimpica arena per la durata, e varietà de' piaceri, e quello, che venne celebrato più spesso, e con estro più focoso dalla lira di Pindaro, e dalla tromba d' Omero. Lascio da parte la corsa a cavallo, e dico, che quella de' carri era d' una somma importanza in tempi, che solevano i Capitani, come ne fa fede in cento luoghi Omero medesimo, azzuffarsi, e combatter su d' essi: il fine per conseguenza dell' istituzione de' Giuochi Curruli si fu di provvedere un buon numero d' eccellenti cocchieri per gli Eroi della guerra, e di abilitare anche questi ad esserlo a qualunque occorrenza in mezzo alla zuffa. Dico che la corsa a piedi la più semplice, e quindi insiem la più antica composta del moto progressivo, e del salto è utile per se medesima ad appagare l' avidità di raggiugnere quanto si brama, e la rapida avversione da quanto si teme. La corsa è per conseguenza la più necessaria al soldato per assalir con più impeto, occupare più presto il vantaggio del luogo primo grado alla vittoria, e prevenirne il nemico, espiar con prontezza, e compiere un' impresa non per altro difficile, che per l' angustie del tempo, come in certo modo la disfatta d' Asdrubale eseguita dal Consol Nerone, gli assalti frequenti, onde sorprese le truppe dell' errante Annibale il gran Marcello, e mill' altre azioni insigni, di cui pure abbonda la storia moderna, non che l' antica per prova, agevolare le prede, e deludere le infelici speranze de' vinti riposte nella fuga. Ebbe ragione d' asserire Platone nelle sue leggi, che la più importante delle belliche qualità era la spedita leggerezza delle mani, e de' piedi (1). A questa corsa attribuiva singolarmente Ippocrate la virtù preservativa della salute, e quella anche di rimetterla in

mol-

---

il corpo, e ne dà la ragione. *Cura illi vehemens fuit corporis exercitationis, eratque præclari habitus . . . . . Sæpius saltabat, eam exercitationem plurimum ad tuendam bonam valetudinem conducere existimans, sicut & Xenophon in Symposio testatur.*

Lib. 2. in vita Socratis.

(1) Ε'στί γοῦν παντων πολεμικώτατον ἡ σώματος ὀξύτης παντως, ἡ μὲν ἀπο τῶν ποδῶν, ἡ δὲ καὶ ἀπο τῶν χειρῶν φυγειν μὲν και ἑλειν ἡ τῶν ποδῶν: ἡ δ' ἐν ταῖς συμπλοκαῖς μάχη καὶ σ'ιστασις, 'σχύος καὶ ῥωμης δεομενη. La celerità adunque del corpo è di ogni altra cosa la più opportuna per la guerra, quella particolarmente de' piedi, e quella delle mani. Fa mestieri al certo dell' una per fuggire, o raggiugnere; dell' altra per i combattimenti, in cui si viene alle mani, e per la pugna a piè fermo, dove abbisognano gagliardia, e vigore.

Plat. de Legib. lib. 8.

molti casi o indebolita, o perduta (1); ed io anzi sono fermamente persuaso, che la Ginnastica regolata con saggi instituti sarebbe il mezzo più efficace di diminuire, quasi dissi, dileguare affatto la malaugurata importanza della Medica Professione divenuta infelicemente sì grande per l' epidemica mollezza de' nostri costumi corrompitrice lusinghiera dell' anima non men, che del corpo. Prove innumerabili di questa verità si avrebbero in una dettagliata Storia Filosofica delle rivoluzioni della Clinica, che manca. Io tralascio d' addurne per non ostentare un' erudizione, che sarebbe intempestiva, e solo avverto non poter correr dubbio parlando in assoluto di tutte le gimniche occupazioni, che la prima loro universale influenza su i Popoli non debba volgere sulla fisica loro costituzione nella ben composta struttura del corpo, avvezzandolo ad un metodico salutare scuotimento, che l' assiste a ben svilupparsi col distendere le fibre, e i muscoli, attenuare gli umori, sprigionarli dai loro ricettacoli, ove la soverchia dimora li alcalizza, e corrompe; suscitare l' attività degli utili sali, prevenire le glandolari ostruzioni, ordinario, e perpetuo flagello dell' indolenza; facilitare la digestione, e nutrizione, temperare l' armonica dipendenza, ed azione delle parti solide tra loro, e di queste co' fluidi, tenere depurato il sangue, e favorirne colla successiva pressione delle muscolari fibre, che li fasciano per mille serpeggiamenti, la pronta, e sicura circolazione ne' vasi a diffondere per la macchina animale la necessaria copia di spiriti, e con maggiore elemento di vita renderla superiore a qualunque fatica, e più atta a reggere con fortezza, e costanza nelle più ardue imprese non che a tutte le funzioni della vita naturale, e civile. Basta una piccola idea delle preparazioni, con cui prevenivano gli Atleti la loro entrata nell' arena, o nel Circo per rimo-

---

(1) Son persuaso, che quando fosse ristabilita colle dovute modificazioni la Ginnastica, i ministri d' Esculapio vedrebbero decadere la *Terapeutica*, di cui si occupano tanto i moderni, che forma anzi l' unica professione di molti, e ch' io soglio chiamare per lo più *l' arte d' uccider gli uomini col favor delle Leggi*. Ma risorgerebbe a vicenda l' *Igiene*, o l' arte di prevenir le malattie, e conservar la salute, tra i cui mezzi la Ginnastica ha senza dubbio il primo luogo con danno, e scorno dell' impostura, o ciarlataneria, e beneficio dell' umanità; arte, che attrasse la principale attenzione degli Antichi, come ne fan fede i libri d' Ippocrate *De diæta salubri*, *De alimento*, *De aere*, *aquis*, *& locis*, ed altri; e quelli di Galeno *De sanitate tuenda*, *De exercitatione*, *De attenuante victu*, ed altri, per far cenno de' soli due Corifei della Medicina. Sulla fisica utilità dell' esercizio ginnastico può vedersi tra i moderni *Buchan's. Domestic. Medicine Chap.* 1. e in più estensione ancora trattata la materia da Mr. Tissot *Gymnastique Medicinale* ec. Se è vero, come asserisce il primo di questi Scrittori e lo approva il senso comune, che il conservar la salute è una materia più importante, che la cura de' morbi *the cure of diseases is doubtless a matter of great importance; but the preservation of health is of still greater: Domest. Med. Introduct. pag.* 14., l' interesse dell' umanità reclama il provvido consiglio de' Legislatori a rimediare col ragionato ristabilimento de' gimnici esercizj ai disordini della fisica educazione, una delle cause luttuose dell' indebolimento generale di costituzione nelle generazioni moderne per i paesi singolarmente meridionali d' Europa.

moverne i dubbj, e verificarne gli effetti. I Lottatori s' ungevano, e ſtrofinavano il corpo. Colle unzioni diſponevano i muſcoli ad una ſpedita fleſſibilità, e cogli ſtrofinamenti ſnodavan le membra, ed i nervi, e procuravanſi una ſicura diffuſione di ſpiriti per tutto il corpo a rinvigorirne equabilmente le parti. Queſte unzioni, e queſti ſtrofinamenti erano praticati del pari in ogni pubblica, e privata paleſtra, ed è ben chiaro, che le une, e gli altri, ma ſoprattutto le prime doveano mirabilmente contribuire nella loro frequenza a dare alla pelle, queſt' organo indiſpenſabile di vita, un' abituale arrendevole morbidezza sì propria ad agevolarle il naturale ſuo ufficio tantò traſcurato da noi nel totale abbandono della Ginnaſtica, e de' bagni, funeſta cagione di moltiplici morbi in forza de' pregiudicj, e del coſtume o diſſimulata generalmente, o non inteſa. Quelli poi, che ſi preſentavano pel corſo a piedi che non adoperavano mai per renderſi leggieri, ed agili nelle loro preparazioni a tal giuoco? Si facevano ſtropicciar lungamente con olio per chiudere ai pori l' ingreſſo libero dell' aria, e premunirſi contro i diſordini altronde inevitabili nel troppo rapido paſſaggio da un ſommo caldo a un' improvviſo raffreddamento, che gli umori diluenti in un baleno ferma, e rappiglia. In tal guiſa ammollivan le membra, ſcioglievano i muſcoli, e i nervi, e impedivano l' eceſſiva diſperſion degli ſpiriti ſoſtegno della forza, dell' agilità, e della vita. Correvano inoltre in un terreno coperto a molt' altezza di ſabbia, e la facilità d' arenarviſi contribuiva allo ſpedito movimento delle gambe, a raſſicurarle ad una lunga fatica, e alla leggerezza del corpo. Ma la loro particolare, e più ſollecita premura volgeva in impedire l' induramento, o gonfiagion della milza, oſtacolo sì temuto alla corſa, che ſi ſoggettavano ad eſtirparla con naturali rimedj, a quel che narraſi, e fin anche coll' uſo di chirurgico ferro. In ſeguito di tante prove non è da ſtupire, che giugneſſe tant' oltre la fortezza degli Atleti da affrontare intrepidi i più ardui cimenti; nè è da ſtupire per conſeguenza all' idea di quello, a cui immobile s' eſpoſe appunto ſotto ferro chirurgico ſenz' eſprimere una lagrima, o gittar un ſoſpiro il feroce vincitore dei Cimbri. La robuſtezza, e ſalute del loro corpo, la conſiſtenza, e il vigore di temperamento effetti innegabili de' gimnici eſercizj li mettevano in iſtato di reſiſtere agli urti più gagliardi, e diffuſe di padre in figlio non potevano a meno di creare, per dir così, de' popoli robuſti, ben formati, ſani, e guerrieri. A queſto fine ſembra, che collimaſſe in gran parte la Politica del Legislatore Minoſſe, che ebbe in viſta nelle ſue leggi ſull' educazione dei figli di formare una Nazione ſobria, paziente, coraggioſa, infaticabile, e perchè tutto iſpiraſſe nella gioventù idee di guerra oltre i conſueti gimnici eſercizj, che ne erano immagini, volle, che ſe ne riſentiſſero fino nel ballo coll' iſtituzione della *Danza Pirrica* sì celebre nell' antichità, che eſeguivaſi coll' armi alla mano. A tal propoſito non voglio tralaſciar di riflettere, che una delle grandi cagioni della ſomma agilità, robuſtezza, e coraggio bellicoſo di molti popoli ſelvaggi d' America deve, a mio avviſo, ripeterſi dall' uſo frequente di quelle ſpecie di Danza Pirrica,

che

che ſembrano vere evoluzioni di guerra, e arriva a contraffarla in modo coll' impetuoſa rapidità dei moti, col furibondo vigor degli aſſalti, e le ſonanti percoſſe dell' armi nelle terribili miſchie, che non mancano mai di mettere raccapriccio nell' Europeo, che per la prima volta le vede, e non può a men di temere ad ogni momento, che la terra ſi copra delle ſparſe membra confuſe de' ballerini, ed aſtanti, e inondi del loro ſangue.

Tali ſono i ragguardevoli influſſi della Ginnaſtica ſul fiſico temperamento, e la fiſica ſtruttura dell' individuo, e de' Popoli, che la coltivano. Ma chi non ſa, che havvi tra l' anima, e il corpo coſtitutivi dell' uomo un commercio d' influenze ſcambievoli, e che eſiſte perciò un legame, che al fiſico uniſce il morale?

La conſervazione della forza, agilità, e ſalute del corpo, oggetti di sì geloſa ſollecitudine per gli Atleti, dipende, è vero, dal tenerlo in un metodico moto; ma nulla gli gioverebbe tal moto ſenza la pratica della temperanza ne' cibi, nell' uſo del vino, e de' corporei piaceri. Queſta ſalutare virtù preſcrivendo neceſſarj confini raſſicura un proporzionato alimento a tutta la macchina, mantiene agli organi l' eſſenziale vigore per eſeguire con eſattezza, e ſenza ſoffrirne le relative funzioni; gli umori ſcorrono per eſſa più lievi, e più puri, meglio vengon tradotti ne' loro proprj canali, e vaſi, e tutto in ſomma l' animale equilibrio è da lei ſoſtenuto, e protetto. Nuovo beneficio della Ginnaſtica, e nuova utiliſſima influenza, che eſercita, e ſparge ſulle Nazioni, e ſi moltiplica in tutti i beni naſcenti dall' altre virtù, che fanno alla temperanza naturale corteggio. L' anima dell' Atleta, parlando in generale, è rivolta a nudrire idee di frugalità, e può ricevere dalla ſua profeſſione, come avvenne fuor d' ogni dubbio tra i Greci, de' motivi a pregiare la magnanimità, la giuſtizia, e l' oneſto candor de' coſtumi (1). Il ſentimento della propria ſalute, agilità, e forza fo-

(1) I detrattori dell' Atletica ſi ſtudiano di rappreſentarla con colori i più ſvantaggioſi; ma le contraddizioni, in cui cadono o li moſtrano Filoſofi poco avveduti, o di poco buona fede nel ſoſtenere la loro opinione. Ora caratterizzano gli Atleti aſſuefatti a tollerare la fame, la ſete, il caldo, la polve, e quanti ſi danno diſagi d' un laborioſo eſercizio; il che ſuppone un gener di vita attivo, paziente, frugale, e ſobrio; ed ora li vogliono inacconcj a ſopportare gl' incomodi d' un viaggio, o le belliche fatiche, dediti anzi a paſſarſela nell' indolenza, e nel ſonno, e ſoprattutto corrivi ad un' eſtrema voracità, cui non mancano d' appoggiare colla famoſa ſtoriella di Milon Crotoniate, che portò, ſi volle, ſulle ſpalle un toro di quattro anni a capo dello ſtadio con leggiadria, ove l' ucciſe d' un pugno, e poi ſe lo mangiò in un giorno, ſtoriella, che ſente troppo della favola per avere autorità. Quanto poi al dovere, che avevano gli Atleti di conſervar puri i loro coſtumi, di nudrire ſentimenti generoſi, d' aſtenerſi da qualſiaſi delitto, baſti avvertire, e tutti gli Scrittori ne convengono, che prima di eſſere ammeſſi nel regiſtro de' Giuochi un araldo conducevali per tutto lo ſtadio invitando gli aſtanti a manifeſtare, ſe eravi qualche coſa a riprendere ſulla loro naſcita, giacchè gli Schiavi ne erano rigoroſamente eſcluſi, ſe erano caduti in qualche baſſezza, in qualche misfatto, in qualche ſregolatezza di vita. Que-

fomenta la coſtanza nelle fatiche, e il coraggio ne' cimenti, rafferma il carattere di libertà, l' amor per la Patria, da cui ebbe un' educazion sì benefica, ottenne, o ſpera de' ſegnalati onori, l' impegno di darle ne' figli de' bravi, attivi, e fedeli cittadini nemici dell' ozio, o di quella molle, ed annojata indolenza, che è il tormento perpetuo dell' inutile vita, e la ruina della fiſica, e moral coſtituzione d' una gran parte della noſtra gioventù; infine eccita coll' infaticabile emulazione un traſporto entuſiaſtico per la gloria, ſenza cui non ſorgono Eroi nè in pace, nè in guerra. Gli antichi Romani, e Greci conobbero queſte grandi verità sì intereſſanti lo ſplendore, e la ſicurezza de' loro Stati; e però la loro Politica implorò il ſoccorſo dell' opinione, e dell' arti per vieppiù, e meglio fomentare ne' pubblici Giuochi l' emulazione, e l' onore, e meſcolando l' utilità al piacere, o piuttoſto traendo quella da queſto appagare nel miglior modo poſſibile il fin del Governo, e la natura dell' uomo. Conobbero, che il mezzo più certo di conſervare, e promovere i ſublimi ſentimenti iſpirati nel Popolo dal fanatiſmo di libertà, e dalla grandezza dei ſucceſſi era quello di rinnovare in pubbliche periodiche feſte, o ſpettacoli le patrie memorie più illuſtri. Trattaſi egli dunque pei Primi di tener viva l' idea dell' eſpulſion de' Tarquinj, e del patriotiſmo di Bruto, d' alimentare un' odio perpetuo per quelli, e per la regia podeſtà, e una grata venerazione per queſto? Si iſtituiſcono i *Giuochi Plebei*. Vuolſi ricordare la terribile irruzione de' Galli, l' aſſedio del Campidoglio, l' Eroiſmo di Camillo ſoprannominato poſcia il ſecondo fondatore di Roma? Si ha ricorſo ai *Giuochi Capitolini*. I *Giuochi Maſſimi* richiamavano in uno de' loro giorni la memorabile riconciliazione del Senato, e della Plebe operata dallo ſteſſo Camillo; e chi non vede quali incentivi poſſenti dovea ricevere dai *Giuochi Trionfali* la guerriera Romana virtù? Così per riguardo ai Secondi confermavaſi con reiterate impreſſioni l' eroico coraggio, l' idolatrico amor per la Patria, l' orrore del diſpotiſmo egualmente, che nelle Panatenee in Atene, dove eſaltavanſi le virtù di Armodio, Ariſtogitone, e Traſibulo diſtruttor de' Tiranni, in tutta la Grecia ne' Giuochi, che ſi ſolennizzavano a Platea ogni cinque anni preſſo un' altare ſacro a Giove Eleuterio, vale a dire *liberatore*, Giuochi pur detti *Eleuteri*, o della libertà in memoria del Greco ſangue verſato in que' campi medeſimi per la ſalvezza comune, e dell' intiera ſconfitta ivi data da Pauſania, ed Ariſtide ad un formidabile eſercito Perſiano ſotto il Duce Mardonio. Ne' Giuochi Olimpici, Pitici, Nemei, ed Iſtmici conſecrati a quattro diſtinte Divinità, a Giove, ad Apollo, ad Ercole, a Nettuno, ed erano i quattro più ſolenni, e primarj della Grecia, tutto occupava maſſimamente ne' Primi e gli aſtanti, e gli attori, che ſpeſſo furono i primi uomini della Nazione per merito, e per rango (1) dell' idee di glo-

C 2 ria,

ſto ſolo riguardo non è egli piucchè ſufficiente a rendere l' atletica condizione degna oltremodo di ſtima, perchè ſupponeva almeno de' cittadini abitualmente oneſti?

(1) Alcibiade ai Giuochi Olimpici conſeguì il primo, il ſecondo, e il quarto premio nella corſa de' cocchj.

ria, e sembravano que' luoghi altrettanti tempj dedicati all' Immortalità. Tutto vi era proprio a dare all' anima delle possenti scosse, e sollevarla sopra se stessa. Vi si spiegava magnificenza sempre sicura d' imporre; la Religione vi sostenea la più sublime comparsa; i più eccellenti statuarj faceano a gara di perpetuarvi colle loro opre in bronzo, o in marmo la memoria, e figura de' vittoriosi Atleti con essi pure gareggiando sì spesso il poetico genio d' un Pindaro con quell' estro celebrato per immenso dall' emulo Flacco: e le grandi ceremonie del solenne incoronamento tra un' immensa moltitudine spettatrice di Nazionali congregatisi da tutte le parti della Grecia, e di stranieri accorsivi dalla Tracia, dall' Italia, dall' Asia minore, dalla Fenicia, e da molte regioni dell' Africa bagnate dal Mediterraneo, moltitudine pendente in ammirazion taciturna non meno eloquente, e più lusinghiera degli stessi applausi, dovevano senza dubbio portare gli Atleti medesimi a spiegare degli sforzi straordinarj, di farli stupire tra loro stessi, e suscitare la fervida gioventù ad imitarne l' esempio. Le corone d' olivo, d' appio, o di lauro (1) erano le prime ben tenui ricompense di tanti cimenti; ma la pubblica opinione lor dava il massimo pregio, e mettevale al paro di quelle, che cinser la fronte de' famosi trionfatori di Maratona, Salamina, Platea, e Micale. La Grecia volle, che l' onore fosse l' appanaggio singolare de' suoi figli, e a questo fine accordava ai coronati Atleti de' privilegj cospicui. In particolare maniera si vedevano poi essi distinti dalle loro Patrie esultanti sul fortunato vantaggio d' avere prodotti de' cittadini sì illustri; poichè, dice Vitruvio, si sa, che gli Atleti, che avevano riportata la vittoria ai Giuochi Olimpici, Istmici, Pizj, e Nemei erano coronati in gran ceremonia; e quando ritornavano a casa loro si ricevevano come in trionfo in un carro a quattro cavalli, ed erano mantenuti il resto de' loro giorni a pubbliche spese (2). Aggiungasi a tutto questo, che la Patria del vincitore ne' Giuochi Olimpici gli facea ergere una Statua a pubbliche spese, e con ciò veniva ad uguagliarlo agli Eroi della Pace, e della Guerra, e ai più sublimi ingegni. Accordo di buon grado, che in tal guisa non osservavasi nel premia-

---

(1) Ne fa testimonianza il Grisostomo: *e per dir vero*, dic' egli, *in quell' Olimpiche gare la corona dopo la vittoria non è composta, che di foglie d' alloro*: καὶ ἐν μὲν τοῖς ὀλυμπιακοῖς τούτοις ἀγῶσιν ὁ στεφανος μετὰ τὴν νίκην οὐδὲν ἕτερόν ἐστιν ἢ φύλλα δαφνης.
In Genes. Cap. 18. Hom. 42.

(2) Nobilibus Athletis, qui Olympia, Pithia, Isthmia, Nemea vicissent Graecorum Majores ita magnos honores constituerunt, ut non modo in conventu stantes cum palma, & corona ferant laudes, sed etiam cum revertantur in suas civitates cum victoria triumphantes quadrigis in mœnia, & in patrias invehantur, e reque publica perpetua vita constitutis vectigalibus fruantur. *Marc. Vitruv. de Archit. lib. 9. Proem.*
Il fanatismo portò in certi luoghi le prodigalità usate cogli Atleti a tal segno d' abuso da rendere le loro vittorie motivo di sommo aggravio, e sconcerto alla pubblica economia. Si sa che Solone tentò di por argine all' enormi profusioni degli Ateniesi col ridurre a 500. dramme la pensione d' un' Atleta vincitore ai Giuochi d' Olimpia.

miare dai Greci una proporzionata diſtributiva giuſtizia; ma eſſi vi trovavano de' grandi vantaggi. Che non può mai infatti l' intereſſe combinato in tal modo coll' amore di gloria, che lo nobilita, per eſaltar l' uomo ſopra ſe ſteſſo, e diffondere in un' intera Nazione un' energia di ſentimenti, una fierezza di coraggio, un' aria libera, e imperioſa ne' penſieri, e nell' opre, nelle pubbliche deliberazioni, e nelle battaglie, uno ſpirito intraprendente, e riſoluto, gli attributi infine d' un' eroica elevatezza? Quindi ne nacque a mio avviſo quell' invincibile affetto per la politica libertà, di cui manifeſtarono i Romani, e i Greci le traccie ne' diſcorſi, e nelle maniere, che moſſe in Temiſtocle il generoſo penſiero di conſigliare la ruina d' Atene per opporſi a Serſe. Quindi il magnanimo ardir di Leonida, e de' trecento Compagni al paſſo delle Termopili, e i prodigj di valore, e coſtanza, di cui imparava la Greca, e Romana gioventù le ſenſibili lezioni e tra le mura, e in quelle pubbliche arene d' onore, giacchè tutto vi coſpirava ad accender l' anima d' entuſiaſmo per le grandi coſe; i motivi de' Giuochi, che erano per lo più inteſi a riſvegliare, come abbiamo poc' anzi veduto, l' idea di qualche patrio monumento ſacro ne' faſti della Nazione, e della gloria, a ricordare la protezione della Divinità, a cui ſi offrivano; i nomi, e le geſta degli uomini inſigni, per cui onore ſi celebravano, o di quelli, che li iſtituirono; gli Eroi, che diſcendevano in lizza, e infiammavano gli animi colla ſola loro preſenza; i premj, e gli aggiunti tutti della vittoria; le occaſioni moltiplici, che vi ſi traevano da quanto ſi vedeva, o ſi udiva, di trattenervisi in diſcorſi d' azioni eroiche, di coraggio ſorprendente, di libertà, di patriotiſmo, di maraviglie in ſomma conſecrate dalla tradizione, o richiamate da tali Iſtituti, a cui non mancava ſenza dubbio di miſchiarſi ſovente la favola colle ſue eſagerazioni, ed iperboli più atte ad incitare a coſe grandi appunto perchè ne annunciano delle maggiori, e a compiere de' veri prodigj a forza di voler emulare de' romanzeſchi modelli. Quindi l'origine di quello ſpirito d' union riſoluta, che de' varj Stati, in cui era diviſa la Grecia formonne quaſi un ſolo nel periglio comune a fronte delle terribili forze, e della vendicativa ambizion del Gran Re. Quindi quell' idea di dignità, che fece ai Greci chiamare col nome di *barbare* tutte le ſtraniere Nazioni, a cui ſi conſideravano tanto ſuperiori di condizione quanto lo erano eſſe in paragon delle beſtie, e quell' altero pregiudicio di riconoſcerſi dalla natura formati alla libertà, e al comando eſcluſivamente da ogni altro Popolo, che riſguardavano dalla natura medeſima deſtinato alla ſchiavitù, come nell' Atto Quinto dell' Ifigenia in Aulide lo eſpreſſe interprete del nazionale orgoglio il Rivale di Sofocle (1). Quindi derivarono le cauſe, che ſtabilirono-

(1) *Conviene per verità, o Madre*, (così parla Ifigenia con Clitenneſtra) *che i Greci comandino ai Barbari, ma non già i Barbari ai Greci; mentre quelli ſono naturalmente ſervi, ma queſti ſon liberi.*

rono certi punti di carattere uniforme ne' Greci, mentre la folla prodigiosa di gente, che accorreva a questi spettacoli da più lontani paesi per amor di piacere recando una specie d' omaggio alla bravura, splendidezza, e buon gusto de' Greci medesimi, che divenivano in tal guisa i maestri degli altri Popoli, serviva ad accrescere in essi quella nobile alterigia, che li portava a stimarsi per la prima nazione del mondo. Quindi finalmente quel zelo di Religione, che la moltitudine degli Spettacoli confermava negli animi coll' uso, e frequenza delle premesse cerimonie, de' sagrificj, e de' riti. Così la Ginnastica influiva sulla fisica, morale, e politica costituzione della Grecia, e mi maraviglio infinitamente, che il celebre Sig. Abate Condillac abbia preteso dalla leggiera osservazione d' alcune particolari appendici, e in tempo, che l' azione d' altre cause avea in qualche parte alterato il carattere, e le influenze di questo giudicioso istituto, rappresentare all' Augusto suo Alunno una generale idea tanto svantaggiosa, e spregevole quanto falsa dell' Atletica antica, sotto il qual nome non devesi intender soltanto gli esercizj d'una particolar professione, ma quelli tutti, che praticavansi nelle pubbliche, e private palestre, che entravano a formare una parte rilevante dell' educazione de' giovani, e somministravano materia d' utile insieme, e piacevole occupazione agli adulti. Che Euripide non si mostri favorevole agli Atleti, che giudichi inutili alla Patria le loro corone in quanto li reputi incapaci di difenderla in guerra a colpi di pugni, e di disco, che pretenda in somma avvilirne il carattere, la professione, la vita, io punto non me ne stupisco. Era troppo naturale per lui d' invidiare agli Atleti la celebrità, e gli onori, che credeva usurpati ai liberali talenti, ed era scusabile, se cercava di vendicarsi colle sue censure, e col suo privato disprezzo della pubblica opinione, che posponeva così o al più eguagliava le doti di spirito a quelle di corpo. Ma il Francese Filosofo doveva conoscere, che chi erasi educato all' agilità, al coraggio, alla forza, chi amava la Patria, come solevano gli Atleti, poteva spiegare le stesse qualità affatto belliche tra l' armi nell' affrontare pericoli, e sostenere incomodi, e fatiche per sua difesa, e gloria, e vi era anzi certamente più proprio di quella turba indolente, ed oziosa di Poeti, e Sofisti, che formicolavano per le contrade d' Atene, valorosi di lingua, e infingardi d' animo, e di mano. Di fatti tale era l' idea, che comunemente se ne aveva, poichè gli Atleti vittoriosi erano introdotti nelle loro Patrie in trionfal pompa per una breccia fatta nelle mura ad oggetto appunto di significare, che le Città, dove fiorivano tai uomini, non avevano bisogno per propria difesa di mura.

I fin quì analizzati effetti della Ginnastica si videro presso a poco in Roma, nella

---

Βαρβάρων δ' Ελλήνας εἰκὸς
Αρχειν, ἀλλ' οὐ Βαρβάροις,
Μῆτερ, Ελλήνων. Τὸ μὲν γάρ δουλον, ὁ δ' ἐλευθεροι.
Eurip.

la Perfia fotto il Governo dei Ciri, dove il coraggio per autorità di Erodoto era un titolo alle diftinzioni, e agli onori, nell' Egitto fotto i Sefoftri, e doveva produrli in ogni Popolo, tranne le particolari differenze originate da una moltiforme varietà di caratteri, d' ufanze, coftumi, iftituti, pregiudicj, Religioni, e Governi, che modificano generalmente parlando più, o meno le influenze degli Spettacoli fui Popoli, perchè modificano l' uomo, che è uno nel fondo, in una prodigiofa diverfità (1).

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus, & Frater: fic fortis Hetruria crevit,
Scilicet & rerum facta eft pulcherrima Roma.

Virg. Georg. 2.

So che la Ginnaftica può avere quell' influenza nel carattere delle Nazioni, fu cui infiftono tanto certuni a rapprefentarla nell' afpetto più odiofo, ed è di renderlo auftero, e feroce, fin' anco d' indurlo a comparire talora crudele (2) perchè un troppo breve intervallo difgiunge l' idea d' un agrefte ferocia da quella d' una barbara infenfibilità. La vifta d' un volto coperto di lividure dalle percoffe nel pugilato, d' un nafo fchiacciato, o d' una tefta grondante di fangue nella pugna del cefto, d' un uomo ftefo morto full' arena nel combattimento de' Gladiatori, avvezzava lo fpettatore a contemplare il fangue con imperturbabile fermezza. Ma quefto a prima vifta fvantaggiofo influffo, che pare tenda a indurire il cuore, è quafi nullo, fe fi metta in confronto colle moltiplici utilità, che ne traevano la Morale, e la Politica, oltre la Fifica coftituzione, che montavafi così bene, l' una riguardo all' amore delle primarie virtù, l' altra in afficurarfi ne' cittadini degl' intrepidi difenfor dello Stato, o degli efficaci ftromenti al fuo genio di conquifta fecondo lo fpirito diverfo, ond' erano animati i Governi: tanto più, che codefta moftra di crudeltà non producevafi d' ordinario, che contro i nemici della Patria. Lo fteffo fpettacolo de' Gladiatori non refe già tra loro crudeli in origine i Romani, ma quando ebbero il cuore corrotto per

ogni

---

(1) Prove della triplice dimoftrata generale influenza della Ginnaftica fui Popoli fomminiftra pure l' Italia ne' fecoli baffi. Eravi in quafi tutte le Città della Lombardia, della Tofcana, e Romagna una fpecie di pubblica fcuola militare L' efempio dell' armi era l' occupazione diletta della gioventù sì urbana, che ruftica particolarmente ne' giorni di fefta. Perizia di maneggiarle, robuftezza di corpo, coraggio, amore di libertà ne furono i comuni effetti. Tutti i cittadini dagli anni fedici ai feffanta dovevano al bifogno combattere in campo, o difender le mura, e il dominio della Patria. Finchè fuffiftette quefta fpecie di gimnica difciplina quei Popoli non ebbero particolari tiranni, nè portarono giogo ftraniero, che d' improvvifo, e per poco.

(2) Dico a *comparire crudele*, cioè privo di quelle fociali virtù, che moltiplicano le relazioni dell' uomo coll' uomo, ma poi in fondo non è che auftero, e forte, almeno finchè non fuccede l' abufo, o qualche concaufa morale a portar le cofe all' eccello, e deviarle dal primigenio fine. Spiegherò alquanto eftefamente le mie idee fu quefto punto in un luogo più opportuno della prefente Memoria.

ogni genere di voluttà apparentemente sì oppoſto, eppure in realtà sì affine alla barbarie de' ſenrimenti; e Tullio ne fece anche una ſorta d' apologia ſotto i ſuoi primi iſtituti, quando combattevano i ſoli rei (1).

Non ſi naſce nè coraggioſo, nè prode. Le domeſtiche, e pubbliche circoſtanze ci formano a poco a poco quello, che ſiamo, molli, o auſteri, puſillanimi, o audaci, intraprendenti, o vili. I Greci, e i Romani de' tempi migliori erano educati all' Eroiſmo tra gli sforzi dell' emulazione più fervida nella gimnica diſciplina sì laborioſa da rendere per gli ultimi, e per gli Spartani tra i primi in confronto di eſſa un ſollievo la guerra (2): e può dirſi francamente, che dovettero a queſta diſciplina robuſta, come a cagione primaria, la loro grandezza, e felicità relativa e le Greche Repubbliche, e la Romana Potenza. Nè mi ſarebbe difficile di provarlo coll' analiſi dei fatti, ſe ciò non foſſe inacconcio, e ſuperfluo ſcrivendo per lettori Filoſofi, e ſe una certa ſobrietà di guſto non mi faceſſe preferire poche pagine penſate alla ridicola vanità di produrre, a forza d' epiſodj, e pedanteſche dilucidazioni nojoſe, de' groſſi volumi.

Ma ſia pur la Ginnaſtica atta a generare ne' Popoli un carattere d' auſterità, e fierezza; gli ſpettacoli della ſcena, per tacere di molt' altri Iſtituti opportuni a manſuefarlo, che non hanno relazione al mio aſſunto, ponno temperarlo quanto baſta, perchè non ſia inacceſſibile ai ſentimenti di compaſſione sì degni dell' uomo. Queſte due claſſi diſtinte di Giuochi debbono andare congiunte, ed è ben luttuoſo l' abbandono può dirſi totale, che han fatto della prima le moderne Nazioni, non reſtandone più, che preſſo alcune una ſparuta immagine nelle caccie de' Tori, nelle forze d' Ercole, nel giuoco del pallone, nelle sliſciate ſul ghiaccio ſingolarmente degli Olandeſi, nelle corſe di slitte di quaſi tutti i Popoli del Nord, nelle corſe a cavallo, nelle Venete Regate, e in pochi altri di minore riguardo, giacchè può contarſi come dimeſſo il giuoco del Ponte di Piſa facendoſi molto di rado, ed è quaſi un ſecolo, che è dimenticata a Venezia la così detta *guerra dei pugni*. Quanti ozioſi di più paſſeggiano per tale abbandono le ſtrade, e le piazze o inutili cittadini allo Stato, o funeſti ſtromenti di turbolenze, e delitti anche malgrado quelli, che portano via le legioni ſem-

pre

---

(1) Crudele Gladiatorum ſpectaculum, & inhumanum nonnullis videri ſolet; & haud ſcio an ita ſit, ut nunc ſit: cum vero ſontes ferro depugnabant auribus fortaſſe multæ, oculis quidem nulla poterat eſſe fortior contra dolorem, & mortem diſciplina. *Tuſcul. Quæſt. lib.* 2.

(2) Plutarco ne fa fede in rapporto agli Spartani col ſeguente paſſo: *uſavano in campo d' eſercizj men' aſpri, e laſciavano pure ai giovani la vita meno obbligata, e ſoggetta: In tal guiſa per eſſi ſoli la guerra medeſima era un ſollievo della guerreſca diſciplina.* Εχρωντο δε γυμνασιοις μαλακώτεροις παρα την στρατειαν, καὶ την αλλην διαιταν ουκ ουτω κεκλατμενην ουδ' υπευθυνον τοῖς νεοις παρειχον: ὥστε μονοις ανθρωπων εκεινοις της εις τον πολεμον ασκησεως, αναπαυσιν εἶναι τον πολεμον. *Plut. in Licurgo*. Queſto potea applicarſi con più ragione anche ai Romani.

pre armate in tempo di pace nel presente politico sistema dell' Europa, e che sarebbero altronde composte di più agili, e vigorosi soldati? Se si mettano in confronto le antiche colle moderne generazioni compariscono favole le prove stupende di nazional robustezza, che in quelle presentan le Storie (1), e sembra in noi sommamente tralignata in punto di vigor la natura. La nostra debolezza trae in gran parte origine da un eccesso di prudenza, e da uno spirito malinteso d'umanità insinuato dal raffinamento de' nostri costumi. Col pretesto d' allontanare da noi qualunque doloroso sentimento, e premunirci contro gli sconcerti della struttura del corpo dilicato, siam preparati ad esser sensibili al minimo incomodo, e a soggiacere a mali fisici innumerabili, che accompagnano una vita sedentaria, e molle. Quasi che però la consuetudine, l' esempio, e il degenere stato fisico dell' attuali generazioni non bastassero ad escludere ogn' idea di Ginnastica s' aggiugne la voce dogmatica di molti Scrittori, che si copian l' un l' altro, e si leggon sempre con plauso dalla massima parte non già per la sensata dottrina, ma perchè facilmente ricevesi quello, che piace, e seconda l' opinione, e il costume. Decidono essi opporsi la gimnica disciplina alla coltura dello spirito, che per loro sentenza vuole una vita tranquilla, sicchè sembrano misurare i gradi di sagacità, e robustezza nella mente da quelli, che si rinunciano di vigore nel corpo, e opporsi alla coltura del cuore, o in altri termini alle qualità sociali, di cui esaltano il mal inteso raffinamento nella nostra età. A questa folla d' adulatori, e panegiristi indiscreti dell' odierna mollezza potrei opporre i Locke, i Rollin, i Fleury, i Rousseau, che sì diversi tra loro in punto di sistematica educazione convengono tutti nell' ammettere gli esercizj di corpo. Ma lascio da parte le autorità, e m' appiglio alla ragione investigatrice del vero, che ha e diritto, e potere d' impor silenzio agli spiriti superficiali, e falsi estimator delle cose. Voglio esaminare il valore di tali decisioni, al che m' invitano la Filosofia, e l' amore del Ben Pubblico, e mi porta il naturale progressivo svolgimento di questa materia.

Per cominciar dunque dalla prima avverto, che codesti antagonisti della Ginnastica dovevano formarsi una giusta idea di ciò, che costituisce, e fomenta la sagacità, e robustezza dello spirito prima d'asserire, che non si associano alle strepitose agitazioni de' Ginnasj, e de' Circhi. Ma l' analisi de' pensieri non sembra un' occupazione gran fatto familiare a tal sorta di Scrittori, quantunque se ne vantino spesso. Io concepisco la prima nell' attitudine a discoprire, e comprendere i veri, e i fonda-

men-

(1) Abbiamo da Tullio una prova evidente della stupenda forza di corpo, a cui la fisica educazione avea portati i Romani. *Nostri exercitus primum unde nomen habeant vides: deinde qui labor, quantus agminis: ferre plus dimidiati mensis cibaria; ferre si quid ad usum velint, ferre vallum: nam scutum, gladium, galeam in onere nostri milites non plus numerant, quam humeros, lacertos, manus. Arma enim membra militis esse dicunt. Quæ quidem ita gerunt apte, ut, si opus foret, abjectis oneribus, expeditis armis, ut membris pugnare possint.* Cic. Tuscul. Quæst. lib. 2.

mentali rapporti delle cose; e l'altra nella solidità di giudicio, o nell'attitudine a tenersi costantemente giudicando all'adeguata cognizione dei suddetti rapporti. Entrambe suppongono la retta coltura dell'immaginazione, ragione, e memoria, da cui formasi l'abitudine d'osservare quanto più puossi esattamente gli oggetti; di combinare con giusta associazione l'idee; di cercar la realtà ne' confronti; di distinguere le vere dimensioni delle cose da quelle escrescenze, dirò così, onde le ingombrano sì spesso la fantasia, e il falso sapere; di giudicare piuttosto che credere non permettendo che l'autorità usurpi l'ufficio della ragione, e il pregiudizio ristringa la libertà dello spirito (1); di conversare con se stesso per formarsi una vera idea delle proprie forze sì facilmente esagerate dalla consuetudine di tenerci fuori di noi, ed estendere, per così esprimermi, l'essere nostro occupandoci a variare, ed accrescere le funzioni dei sensi, dagli applausi indiscreti, che spingono alla vanità, e all'orgoglio, e dall'ammirazion degli sciocchi; di preferire la sobrietà di conoscere caratteristica della Filosofia sì sfigurata da alcuni nell'idea, che ce ne presentano (2), alla folle pretesa di tutto comprendere, e alla vanagloria di disputare, e decider di tutto; di non pospor mai finalmente la stima della modesta, e placida saggezza a quella del bello spirito arrogante, e vivace, e gli utili agli ameni talenti.

Ora

---

(1) Veggasi a questo proposito il Capo quarto del mio *Corso Teoret. di Logic. e Ling. Italian.*

(2) In questo numero entrano il Linguet, e l'Arteaga. Il primo così la discorre: *La Filosofia divenuta generale fu un germe funesto, che la rese universale* (la corruzione). *Mettendo in fermento gli spiriti di tutti i ranghi essa alterò, e confuse tutti i principj, e ne indebolì la forza. E' una verità trista, e dimostrata, che ragionando sopra i doveri essa ajuta sovente a farli dimenticare, che rischiarandoli da tutte le parti essa inganna, ed abbaglia sopra i loro rapporti, e, che, quantunque alcuni Filosofi possano esser benissimo virtuosi, ogni popolo, presso cui si moltiplicano cessa di esserlo senza rimedio. Stor. delle Rivol. dell'Imp. Rom. T. 2. lib. 7.* L'altro ripete gli stessi sentimenti in altri termini non meno assoluti nella sua Opera *Delle Rivoluz. del Teatro Musical. Ital. Cap. 3.*, dove pretende di giustificare nell'edizione Veneta in una nota la seguente proposizione: *La Filosofia ha per carattere generale quello di render probabili le cose più dubbiose, e di sparger dubbj sulle verità più evidenti*, proposizione riprovata da un Critico, cui egli non nomina, e che sembra copiata da un'Opera Francese intitolata *Les Moeurs*, dove parlandosi de' Filosofi si caratterizzano nel linguaggio de' Collegj per uomini *qui . . . . forment la jeunesse dans l'art ...... de donner aux simples hypotheses la teinture* de l'évidence, *& de convertir l'évidence en problême. Part.* 1. Quanto alla censura fattane da un Critico io ne ignoro i termini; ma parmi bene, che l'apologia non corrisponda al senso assoluto della sentenza. Nel testo viene annunciata una cosa, e nella nota se ne presenta un'altra. Nell'uno si vuol determinare il *carattere generale* della Filosofia di render probabili le cose più dubbiose, e di sparger dubbj sulle verità più evidenti per provare, che nei tempi, in cui domina questa, la Religione agisce con minor forza sugli spiriti. Nell'altra si considera la Filosofia ne' secoli chiamantisi illuminati applicata agli oggetti religiosi, e si conferma ad essa lo stesso carattere, e la medesima influenza sugli spiriti con tuono di persuasione, e sicurezza, e coll'autorità del Du Clos. Ma oltre che

Ora a queſti incontraſtabili coſtitutivi della ſagacità, e robuſtezza dello ſpirito non s'oppone in verun conto l'uſo d'una moderata Ginnaſtica: anzi ſiccome il migliore sviluppo degli organi ſenſorj, e lo ſtato vigoroſo della macchina animale, effetti immediati, e certi di que' regolari ſcuotimenti hanno una miſterioſa, ma evi-

 den-

---

il Du Clos attribuiſce alla ſola *Diſcuſſione*, che adopraſi dalla Filoſofia, e dalla cavilloſa Arte Eriſtica, ma con modi, e fini diverſi, la qualità perniciosa di render problematiche le verità più evidenti: *il y a des principes*, ſono ſue parole, *qu'on ne doit pas metire en queſtion. Il eſt toûjours à craindre que les vérités les plus évidentes ne contractent par la diſcuſſion un air de problême, qu'elles ne doivent jamais avoir. Conſider. ſur les moeurs de ce ſiecle* Chap. 4.: dico, che queſto è il carattere del filoſofiſmo ambizioſo, arrogante, perverſo, che, o ſi prenda aſſolutamente come nel teſto, o in rapporto agli oggetti religioſi, come nella nota, è ſempre un abuſo di ragione, che il ſacro nome di Filoſofia profana, e deturpa. Egli non ha per fine d'iſtruire, ma d'imporre, non d'inveſtigare il vero, benchè ſe ne vanti con impudenza, ma di ſmarrirlo con ſottigliezze, artificj, e diſpute verboſe, di dettare con ſranchezza, declamare con oſtentazione, aſſerire, o negare con tuono aſſoluto, e odiare l'oppoſizione non ricredendoſi mai. Se tale foſſe il carattere della Filoſofia avrebbe pur avuto torto Cicerone di chiamarla lo ſtudio della ſapienza, oggetto il più deſiderabile, il più inſigne, il migliore, e il più degno dell'uomo. *Quid per Deos optabilius ſapientia? Quid præſtantius? Quid homini melius? Quid homine dignius? Hanc qui expetunt igitur philoſophi nominantur; nec quidquam aliud eſt philoſophia, ſi interpretari velis, quam ſtudium ſapientiæ. De Offic. lib. 2. Cap.* 1., e altrove con quell'enfaſi eloquente sì propria della verità, e della perſuaſione: *Tu* (Philoſophia) *inventrix legum, tu magiſtra morum, & diſciplinæ . . . . . Eſt autem unus dies bene, & ex præceptis tuis actus peccanti immortalitati anteponendus. Tuſcul. Quæſt. lib.* 5. Avrebbe avuto torto Platone di affermare, che per eſſere felici gli ſtati o devono regnare Filoſofi, o devono Filoſofare i Sovrani: *Se non comandino Filoſofi nelle Città, o non adoprino una genuina, e ſufficiente Filoſofia quelli, che ora ſi dicono Re, e Signori, e nello ſteſſo oggetto concorrano la Filoſofia, e la civil podeſtà, e ſi uniſcano in una ſola per un certo legame neceſſario di natura due coſe, che vanno ora in molte parti diſgiunte, non vi ſarà mai, io penſo, o caro Glauco, nè per le Città, nè pel genere umano verun ſollievo da' mali.* Ἐὰν μὴ ἢ οἱ φιλόσοφοι βασιλεύσωσιν ἐν ταῖς πόλεσιν, ἢ οἱ βασιλεῖς τε νῦν λεγόμενοι, ϗ δυνασαι φιλοσοφήσωσι γνησίως τε ϗ ἱκανῶς, ϗ τοῦτο εἰς ταυτὸν ξυμπεσῃ δύναμίς τε πολιτικὴ ϗ φιλοσοφία των δὲ νῦν πορευομένων χωρὶς ἐφ' ἑκάτερον αἱ πολλαὶ φύσεις ἐξ ἀνάγκης ἀποκλεισθῶσιν οὐκ ἔστι κακῶν παῦλα, ὦ φίλε Γλαύκων, ταῖς πόλεσιν δοκῶ δὲ οὐδε τῷ ἀνθρωπίνῳ γένει. De Rep. lib. 5. Può vederſi anche nel ſaggio Plutarco *De liber. Educan.* il carattere aſſai bello, che ne forma. Attribuire alla Filoſofia il licenzioſo carattere de' Sofiſti è un confondere l'intrinſeche determinazioni della coſa col ſuo abuſo, è un mancare della giuſta nozione della coſa medeſima, ed è lo ſteſſo che aſſerire eſſere il carattere generale della medicina di render probabili le guarigioni più dubbie, e di metter in dubbio le guarigioni le più ſicure, perchè ſi trovano dei Medici in gran numero, che con mala fede, o impoſtura vogliono a forza di ciarle inſinuar de' timori ſu' mali i più inconcludenti, e delle luſinghiere ſperanze ſu quelli più gravi. Non deriva dalla natura dell'arte l'abuſo, che ne fanno, o gli errori, che commettono gli artiſti. *Nè perciò ſono già malvagi* dice lo ſteſſo Platone, *quelli, che inſegnano: la malvagità, e la colpa non ſono a mio giudicio, dell'arte, ma ſibbene di quelli, che non rettamente ne uſano:* οὔκουν οἱ διδάξαντες πονηροί. οὐδὲ ἡ τέχνη, οὔτε αἰτία πονηρὰ ἕνεκα ἐστὶν: ἀλλ' οἱ μὴ χρώμενοι, οἶμαι, ὀρθῶς. In Gorg. I grandi paradoſſi sì fre-

dente influenza sulla prontezza d'operare dell'anima, sulla soda energia delle sue potenze, e l'ilarità di temperamento, o umore, che ne agevolano l'esercizio tra le informatrici combinate direzioni della maestra Filosofia, penso, che la contraria massima sia uno di quei molti paradossi, che rendono la moderna educazione in tante parti sì assurda. Opponesi piuttosto alla sagacità, e robustezza dello spirito la vita annojata, indolente, voluttuosa, molle, l'assuefarla ad osservare superficialmente le cose, ad accumulare idee senza connessione, ed esattezza, a legger moltissimo senza disposizione a profittar della lettura; l'assuefarlo a precipitare i giudicj, a dissiparsi nella stima, e contemplazione di frivoli oggetti, ad ammirar con trasporto, a presumere con pedantismo, a non pensar mai da se solo non rientrando mai in se stesso, a disputare su materie inintelligibili, a nudrirsi di sottigliezze, e parole; il preoccuparlo d'opinioni, d'autorità, di sistemi, l'istruirlo per metà, l'opprimerlo di regole, e astratti dettagli, il condurlo a errare con metodo in guisa, che la natura nella sua originale semplicità, e rozzezza diviene una miglior guida a giudicar delle cose, che le venerate Logiche delle Scuole, e i consueti rudimenti di scienza; l'educarlo ad irritare l'avidità di conoscere con un'indigesta erudizione immensa Greca, e Latina senza scorta di Critica, ch'io non dirò già coll'Hobbes essere una causa, onde acquista la gioventù la licenziosa disposizione a favorir i tumulti, e censurar l'operazion de' Sovrani [1], ma bensì la causa, che sostituendo uno studio di parole a quello di cose, de' materiali scuotimenti di fibre a giuste nozioni, una farraggine d'idee sconnesse, e incerte a un discreto numero d'esatte, e in bell'ordin disposte, forma un loquace automa in vece d'un uomo, inutile a se stesso, e agli altri, che parla francamente di ciò, che non intende, comparisce di possedere la filologia, e la Critica delle belle arti, e non ha, che una verbale vernice, e ostenta lo spirito d'osservazione, quando non fa, che materialmente ripetere le osservazioni altrui. Succede della forza dell'anima, ossia dell'attenzione, come di quella, che agita la materia. La

---

quenti in un secolo Filosofico portano a sottilizzare su tutto, e sottoporre all'intelletto dell'uomo i misterj incomprensibili della natura, e della fede, e la corruzione, che in tai tempi ampiamente s'estende, non provano già, che la Filosofia guidi all'irreligione, all'errore, e al vizio, ma bensì, che pochissimi si trovano allora, che abbiano una vera Filosofia, e un ragionevole fondo di morale in grazia della voluttà, e mollezza diffuse dal lusso sempre dominante in tali epoche d'ostentazione, e fanatismo letterario, voluttà e mollezza, che mal si combinano con quella forza di mente necessaria ad approfondire le complesse nozioni delle cose, e coll'intrepido amor del dovere. Non si potrebbe egli dunque conchiudere, che i due citati Scrittori volendo fare la satira della Filosofia non hanno poi quì fatta in realtà che quella dello spirito loro?

(1) By reading of these Greek, and Latin Authors men from their childhood have gotten a habit (under a false shew of liberty) of favouring tumults, and of licentious controlling the actions of their Sovereigns. *Leviath. Part. 2. Chap. 23.*

La ſua intenſità rendeſi più gagliarda quanto più ſi raccoglie, e concentra. Col ripartirla a comprendere un gran numero di coſe s'aſſottiglia, per così dire, e diviene più leggiera, e fuggiaſca a proporzione, che piu ſi diſtende. I ſenſi acquiſtano l'aſſoluto dominio; il meccaniſmo opera in vece dell'intelletto, le parole tengono il luogo delle coſe, l'opinione quello della verità, e una dotta ignoranza faſtoſa coſtrigne la ragione a giacerſi in umiliante ſilenzio. Ecco dove filoſofando s'incontrano le funeſte cagioni, onde rendeſi a' giorni noſtri sì raro quell'abito d'approfondire, ſenza cui non havvi nè ſagacità, nè vigore di anima, nè vero ſapere, abito, che fu sì comune tra gli antichi Greci, e Romani appunto quando ſi ſoſtennero nella più brillante riputazione, e comparſa i gimnici Giuochi, e formarono una parte dell'educazione di quaſi tutti gli uomini grandi.

Sono sì perſuaſo, che la penetrazione, ed energia di penſare ſono affatto combinabili coi regolati eſercizj di corpo, che li giudico anzi un mezzo de' più idonei a determinare il retto ſviluppo della ragione, e quello forſe, che meglio riſponde all' andamento graduato della natura, da cui s'allontanan d'aſſai que' vantati metodi d'educazione, che per la mal inteſa, e peggio applicata maſſima di portare all'oſſervazione gli alunni li traſportano a un tratto fra le più compleſſe nozioni, e gli ſpeculativi raffinamenti dell'arti d'imitazione, o della metafiſica del guſto. Una legge naturale rende i ſenſi le prime facoltà, che ſi ſviluppano in noi. La ſteſſa legge richiede che l'educazion degli uomini cominci da eſſi a perfezionarli nell'uſo coll'impedire le troppo facili ſiniſtre abitudini, che coſtituiſcono l'imperfetta maniera di ſentire di tanta influenza ſu quella di giudicare, e d'agire, ſulla precipitazione, e leggerezza dell'intelletto, e la puſillanimità, o inconſiſtenza di carattere. Ora la Ginnaſtica porta a ſviluppare i ſenſi ſecondo l'andamento, e il fine della natura, che è di renderli gli adequati ſtromenti dell'operazioni dell'anima. La noſtra perfettibilità, dono prezioſo, che ci ſolleva al diſopra di tutte le Claſſi animali, non ſi eſtende che per la via de' confronti forieri della ragione. I primi ne ſegnano il ſorgente albore nelle prime diſtinte differenze, e analogie delle coſe; ma in vece d'agevolarne il progreſſivo eſordio col mettere il fanciullo nelle ſituazioni non forzate di fare de' ſemplici confronti, col levare il più, che ſi può gli oſtacoli moltiplici, che le ſociali circoſtanze oppongono al retto corſo della natura rivolta ſempre per la via più breve, e col minimo diſpendio di forze al ſuo fine, l'attravverſano molti coll'anticipare la ſolitaria, ed eſcluſiva coltura dell'immaginazione, e, peggio ancora, d'una verbale memoria per anni ed anni, non togliendo, che tardi, e ſpeſſo indarno alla ragion le barriere per averne innalzate dell'altre più forti i pregiudicj, e gli errori. L'opprimono altri col ſottoporla di slancio alla ſchiavitù de' precetti, o pure teorie, metodo inacconcio alla prima età eſſendo troppo inconſiſtente la macchina tutta, troppo mobili le fibre, e incerti i ſenſi per ſopportare quella contenzion laborioſa, quella paziente fermezza, quell'applicata violenza, che richiede il rigore del metodo, e la

com-

complessa indole dell' idee. Tutto è spontaneo, e facile nella natura; tutto è forzato, e servile fuori di lei, e l'arte non è mai una guida pregevole se non quando cammina sull'orme del suo modello. Semplicità d'istruzione adunque per mezzo d'ovvj confronti combinata coll'attrattive del piacere, ecco il modo infallibile di determinare il retto progressivo svolgimento della ragione. La Ginnastica pertanto può essere una scuola, che unisca questo doppio vantaggio. Vi sono naturali le occasioni ai confronti, e l'istruzione s'insinua spontanea per la via del diletto. Ivi un senso insegna a correggere gli errori determinati da un altro, e a verificarne le rispettive impressioni. Vi si paragonano le distanze, i movimenti, le resistenze, le forze, e i risultati sono tanto più certi quantochè vi procedono sempre congiunte la riflessione, e la sperienza, e sempre con qualche profitto sicuro per le spirituali facoltà a differenza degli ostentati metodi delle comuni Istituzioni, che dottamente consumano intorno ad oggetti letterarj di niuna, o quasi niuna utilità, o troppo complicati per educar l'attenzione, un tempo prezioso per la vita dell'uomo riducendolo infine a non saper ragionare che colla spesso fallace ragione altrui. Ivi si acquista l'abituale prontezza di prevenire col bilancio degli effetti, e la misura degli ostacoli l'impiego dei mezzi elemento naturale del vero coraggio; l'arte di compensare coll'agilità il difetto delle forze, d'adoprarle con proporzione, d'accrescerle con economia; arte, che abbraccia una moltitudine di sodi paragoni, e forma quindi l'intendimento sagace, e robusto. Ogni senso vi si perfeziona col regolato esercizio: l'occhio particolarmente s'avvezza a rilevare in un punto le parti aliquote dell'estensione con geometrica esattezza, e l'anima intanto dal disinvolto, e pronto maneggio di questi perfezionati stromenti della sua intelligenza, dall'aria di libertà, che vi respira sì propria ad esaltarne le potenze, trae una sì grande facilità, e sicurezza d'operare, un fondo di senso sì franco, e giusto, che poi volgendosi alla contemplazione della natura morale, o fisica arriva a imbarazzar non di rado la superba fierezza de' sedentarj coltivator dello spirito, e degli oziosi sofisti. Gli antichi Greci, e Romani ottennero generalmente dalla Ginnastica questo doppio vantaggio d'invigorire il corpo, e lo spirito; nè io trovo fuori di quella, e d'una specie di socratica conversazione, che avessero ne' loro tempi migliori altro mezzo di rendere tra essi sì frequente l'unione della robustezza dello spirito, e di quella del corpo, il fenomeno tra noi sì raro, che mostra congiunti i talenti d'un Filosofo, d'un Magistrato, d'un Politico, d'un Guerriero insigni, fenomeno, che quando è comparso tra noi ha avuta la sua origine da un'accidentale concorso di cause per un individuo in qualche modo analoghe a quelle d'una generale istituzione, e dominio tra gli antichi. Essi adunque ne' loro tempi migliori combinarono l'educazione dello spirito, e del corpo senza eccettuar gli Spartani, come farò vedere fra poco; e in questo punto furono ben più avveduti di noi, che proscrivendo la Ginnastica ci scostiamo in parte dal fine della natura, e educhiamo per metà il nostro Essere misto. A quella scuola, che malamente

figu-

figurasi di sola agilità, e forza (1) ebbe il suo primo noviziato felice la robusta, e sagace ragione dei Fabricj, e dei Catoni, dei Socrati, e degli Epaminondi; e se i suoi antagonisti avessero saputo approfondirne un po' meglio l'indole non alterata dall'abuso, non si sarebbero probabilmente scagliati con tuono magistrale inesorabile, e fin

---

(1) Gli argomenti degli Scrittori nemici della Ginnastica s'appoggiano ad un falso principio. Suppongono, che l'influenze di essa si raggirino soltanto tra i limiti del corpo, e che la ragione non ne possa derivare il minimo alimento restando inoperosa, e sepolta in un sonno profondo, quasichè mentre s'esercita regolarmente il corpo non si aprisse all'anima largo campo d'osservare, e rettamente dedurre, e quasichè per l'affinità delle cose lo spirito d'osservazione, e d'analisi fatto abituale coi replicati motivi ricevuti dal conversare con una certa classe d'oggetti non si potesse poi estendere ad altre, e caratterizzare un Filosofo anche tra le occupazioni, che ne sembrano più aliene. Socrate era scultore, e operava ancora quando figurava pel primo Saggio della Grecia. Perchè non si può imparar ne' Ginnasj, o ne' Circhi nè la scienza dell' uomo, nè quella del Governo, nè la Poesia, nè l'eloquenza, nè qualsiasi altro ramo di letterario sapere, si avrà diritto d'inferirne, che non vi può avere coltura la mente? Bisogna pur dire con libertà, che conseguenze di questa sorta non porgono una molto vantaggiosa idea della ragione di tali autori coltivata in erudita, e scientifica quiete sempre lungi dalle gimniche distrazioni; come pure la loro massima spacciata con tanta gravità di portare i giovanetti di slancio all'esercizio di ragionare col propor loro i prodotti delle bell'arti da conoscerne il bello, che suppone tante anticipate nozioni moltiplici, e un'anima già montata alla soda attenzione per esser capace della profonda metafisica regolatrice del gusto. Così si educano a ripetere materialmente i non sempre giusti giudicj dell'Istitutore, e a combinare la fastidiosa arroganza di chi presume d'intender tutto alla sciocca ammirazione di chi nulla intende massime trattandosi delle poetiche bellezze. Non è questo il luogo di mostrare, che il gran profitto della proposta iniziale educazione per mezzo di stampe, pitture, e statue, toltone il necessario sussidio della Storia naturale, e civile, dei rapporti fisici, e morali, e delle astruse teorie del bello, non riuscirebbe gran fatto diverso in punto di formar la ragione da quello, che ricavano i fanciulli dall'osservare, e maneggiar de' fantocci di vario abbigliamento, e figura. Non soffre la natura di quest'Opera, e tanto meno quella d'una nota, ch'io insista su ciò. Dico solo, che a me sembra dover esser la prima educazione in rapporto allo spirito piuttosto negativa, che altro. Niun'angustia di metodo, niuna violenza d'attenzione, niun'aggravio materiale di memoria, niun'idea fuori di proporzione coll'intelligenza, niuna parola, che non sia sensibilmente espressiva, lasciare nell'ignoranza piuttosto che spignere in una luce incerta, che mostra in confuso le cose, e trae in errore, e piuttosto reprimere la curiosità con saggio rifiuto, che malamente appagarla con vaghe idee, e con nude parole. Ecco quale io stimo essere il genere d'educazione, che ho chiamata *negativa* ben più propria, a mio avviso, delle stampe, e pitture a sviluppar la ragione. Nè quì contraddico io già quanto nel mio *Corso Teoret. pag.* 447. ho esposto: che *si deve cominciar l'educazion letteraria col più puro idioma nazionale accompagnandolo con teorie sensibili d'una Logica ben intesa:* perchè ivi parlo dell'educazione condotta a quell'epoca, in cui deve cominciare ad essere *positiva*, o regolare, ed ho sempre supposto un graduato preambolo per mezzo d'una *Socratica conversazione* da me praticata, che trae materia d'istruire abbondante, e varia dalla Storia, e Geografia allettando la curiosità, e l'interesse d'attendere cogli opportuni racconti dell'una nel modo più semplice, ed animando l'immaginazione coi tratti sensibili

e fin con ſarcaſmi, queſte armi tanto ſpregevoli quanto deboli della pedanteſca arroganza, contro certi riſpettabili moderni Filoſofi molto criticati, ſpeſſo calunniati, e sì poco inteſi, ſtabilendo come un canone di ragionata educazione, che a rendere attiva, e penetrante la mente per gl' impieghi civili è neceſſario torre un proporzionato vigore al corpo; non avrebbero pronunziata l' aſſoluta ſentenza, che la Ginnaſtica non fu utile in alcun tempo a coltivar la ragione, e aſſerito finalmente, che forma l' animo duro, e crudele adducendone in prova gli Spartani. Vendichiamola omai da queſt' ultima taccia.

Non trovo, che divenuta un' arte abbia reſo alcun Popolo in alcun tempo crudele. Non le ſi attribuiſca ciò, che deriva da altre cauſe, nè confondaſi colla ferigna atrocità de' ſentimenti la loro elevatezza, ed energia. Mi ſi moſtri non già con qualche paſſo vago d' Ariſtotele, o d' altro meno antico Scrittore, ma con monumenti ragionati, e ſicuri, che eſſa, eſcludendo ogni altra cagione, abbia bandito da una Società l' amor conjugale, e filiale, il riſpetto pei vecchi, l' amicizia, la gratitudine, la ſoda compaſſione, la generoſità, l' oſpitalità, tutti que' ſentimenti, che più avvicinano l' uomo all' uomo, nè gli permettono di divenire tranquillamente ingiuſto tra le ſpinte dell' intereſſe, o del timore, le due ſole naturali cagioni della vera crudeltà, che lo degrada alla condizion delle belve. Si ſono attribuiti alla Ginnaſtica gli effetti derivanti dalla coſtituzion delle leggi, dalla maniera di vivere ſelvaggia, e brutale, da certi pregiudicj, che acquiſtano una forza prodigioſa a cancellare le comuni tendenze del cuore in un Popolo, quando agiſcono continuamente ſulle ſucceſſive generazioni, e a ſoſtituire de' fattizj ſentimenti all' abito generale, o alla preordinata condotta della natura. A pregiudicio di Governo, e non ai laborioſi eſercizj di corpo è da aſcriverſi il trattamento aſpro, e inumano, che uſavano i Lacedemoni cogli ſchiavi Iloti, e fino co' proprj figli. Tutto in loro era opra delle leggi di Licurgo (1). Ma fuori di

---

dell' altra; che profitta per iſtruire delle circoſtanze, degli accidenti, degli oggetti, de' piaceri, degli errori, e guſti fanciulleſchi, e dà alla libera, e ſobria iſtruzione l' aſpetto di divertimento. Io mi dichiaro apertamente pel conſiglio di Platone di non condurre i giovanetti nella carriera degli ſtudj per forza, ma d' iſtruirli quaſi a modo di gioco: *Non coſtrigner dunque, io diſſi, o ottimo uomo, i ragazzi agli ſtudj, ma educali giocando, affin di meglio vedere a qual coſa ciaſcuno inclini per natura:* μὴ τοίνυν βίᾳ (εἶπον), ὦ ἄριστε τοὺς παῖδας ἐν τοῖς μαθήμασιν, ἀλλὰ παίζοντας τρέφε ἵνα καὶ μᾶλλον οἷός τ' ᾖς καθορᾶν ἐφ' ὃ ἕκαστος πέφυκεν. *Plat. de Rep. lib.* 7. Meglio ancora ſi procederebbe a mio parere, ſe alla Socratica converſazione ſuddetta ſi combinaſſero gli eſercizj ben diretti di corpo. Queſto modo d' educare ha il vantaggio di poter renderſi generale, è il più facile, il meno ſoggetto a inconvenienti, infine il più analogo all' ordinata condotta dell' umana perfettibilità; ed io penſo, che non debba eſſerci alcun ſalto nell' opere dell' educazione, come non havvene in quelle della natura, che compie ſempre, e produce i maggiori effetti, e le maggiori maraviglie colla ſola applicazione della minima forza.

(1) Abbiamo da Eliano *Var. Hiſt. lib.* 14. che in Iſparta voleva la legge, che

di pochi casi l' umanità conservava in essi i suoi dritti, nè la Ginnastica, quantunque già piucchè altrove coltivata, ed estesa in Isparta, toglieva, o indeboliva ne' suoi cittadini le primarie sociali virtù, di cui a differenza dell' altre Greche popolazioni facevano un pubblico uso esercitandole coi fatti, e non già colle sole parole, come per lo più praticavasi nella colta Atene, questa sede dell' eleganza, e de' raffinati piaceri. Dove meglio che a Sparta vedesi rispettato il conjugale pudore, dove meglio repressa la collera, e impediti gli odj, dove congiunte tra i furori della guerra l' umanità, e la Politica a trattare con clemenza i vinti, dove più sostenuta la venerazione pei vecchi, una delle più importanti virtù civili, e uno de' vincoli più forti della sociale armonia? E' nota l' avventura di quel vecchio, che girato indarno quasi tutto il teatro d' Atene per trovarvi un posto, ove assidersi, e reso infine l' oggetto del comune solazzo, e motteggio dell' intiero consesso fu accolto affannoso, e stanco dai soli Ambasciatori di Sparta, che riverenti s' alzarono in piedi, e gli cedettero un luogo. Qual fondo di vera umanità generosa non suppone mai questa bella azione! Quanto non vedesi perdere di vigore, tralignare, e sfigurarsi tra la garrula urbanità, le delicatezze, e le grazie dell' attiche maniere a fronte del ruvido, e taciturno contegno degli austeri, ma virtuosi Spartani? Pure se questo popolo sì celebre per la singolarità de' suoi politici Istituti, che per le sue virtù formò sempre della Ginnastica la principale, e più estesa occupazion della vita, a cui s' applicavano regolarmente sino le donne, io non pretendo già d' inferirne, che traesse da quella nè codeste qualità d' animo onorifiche per l' umana natura, nè la sua elevatezza, e forza di pensare sì famose nell' antichità, ma solo, che essa non si opponeva loro nè punto, nè poco, come decidono alcuni. L' invalso pregiudicio di considerare i Lacedemoni per una Repubblica d' ignoranti, e di barbari ha impedito a questi Critici infelici di meglio conoscere un popolo, che meritò per sei secoli d' essere l' ammirazion delle Genti.

Da altre cagioni, con cui combinavasi in armonia l' operosa Ginnastica deve ripetersi il fenomeno, che presentò in esso riunita alla robustezza dell' Atleta la ragione del saggio, dalle scuole, vo' dire, di sapienza, che teneva un certo numero di vecchi in Isparta, esclusi tutti que' raffinamenti speculativi, a cui sembra, che ora

 tan-

---

tutti i giovanetti si presentassero pubblicamente ignudi agli Efori ogni dieci giorni per essere lodati se li trovavano di vigorosa complessione, e sviluppati con bella proporzione nelle loro membra per mezzo degli esercizj della Ginnastica; o battuti, o condannati ad una multa, se avevano qualche membro molle, sproporzionato, o gonfio per grassezza, il che attribuivasi a effetto d' indolenza, e d' ozio. Cicerone attesta la flagellazione dei ragazzi presso l' ara di Diana Orthia: *Spartæ vero pueri ad aram sic verberibus accipiuntur, ut multus e visceribus sanguis exeat, nonnunquam etiam, ut, quum ibi essem, audiebam, ad necem; quorum non modo nemo exclamavit unquam, sed ne ingemuit quidem*. Cic. Tusc. Quæst. lib. 2. Vegg. sullo stesso soggetto anche Luciano: *De Gymn.*

tanto più s' accordi di ſtima quanto meno giovevoli ſono ai progreſſi del vero ſapere; dai diſcorſi pieni di gravità uſati ne' pubblici conviti, che volgevano ſui fatti glorioſi della nazione, ſu i punti più rimarcabili della vita degli uomini grandi, ſu i patriotici intereſſi, ſu i coſtitutivi dell' ottimo cittadino, ſulla Religione, la Politica, e i coſtumi, diſcorſi, che uguagliavano negli eſatti, e conciſi modi d' eſpreſſione l' evidenza, e rapidità de' penſieri. Platone ce ne offre nel ſuo Protagora un teſtimonio ſolenne. Ivi dopo aver detto, che preſſo i Creteſi, e i Lacedemoni coltivavaſi la ſapienza, che fra loro piucchè altrove ſi trovavano numeroſi i ſofiſti, ma che fingevano un' aria d' ignoranza per comparire ſuperiori agli altri Greci ſoltanto nelle coſe di guerra, e nel vigore del corpo, che proibivano alla loro gioventù di viaggiare affinchè non diſimparaſſero altrove le ſenſate iſtruzioni, che ricevevano nelle patrie mura, così ſoggiugne. *Ci ſono in queſte Città* (in Creta, e Sparta) *non ſolo degli uomini di grande dottrina, e penſatori, ma ancor delle donne. Ch' io poi dica il vero, che gli Spartani ſono ottimamente educati e alla Filoſofia, e al diſcorſo lo conoſcerete da queſto fatto. Se mai alcuno vuole abboccarſi col più vile Spartano lo ritrova per lo più rozzo nel diſcorſo a primo aſpetto; quando poſcia l' occaſione lo porta eſprime un detto pieno di ſenſo breve, e vibrato a guiſa di valente ſaettatore ſicchè quegli, che parla con lui compariſce nulla meglio d' un fanciullo. Molti antichi oſſervarono pertanto, e lo conoſcono altresì alcuni della noſtra età, che la Laconica diſciplina fondaſi più nello ſtudio della ſapienza, che in quello della Ginnaſtica riflettendo, che il pronunciar tali detti non appartiene, che ad un uomo di perfetta dottrina* (1). Queſto paſſo, che ho procurato tradurre colla maggior fedeltà, e ne adduco a piè di pagina il teſto Greco per laſciar campo ad un immediato confronto, ſmentiſce apertamente la vantata ignoranza Spartana; e ſe per egual modo non iſpiega, che gli eſercizj di corpo influiſſero, come abbiam provato, che il poſſono, a ſviluppare il germe d' una pronta, perſpicace, e robuſta ragione, può ben eſſere almeno un autorevole fondamento ad aſſerire, che ſe fu combinabile in un intero popolo alla più ferma ſolidità, e acuta penetrazione di ſpirito il continuo uſo d' una Ginnaſtica la più faticoſa, ed auſtera ſi deve riconoſcere affatto chimerico il preteſo neceſſario ſvantaggio, che ſi vuole ne derivi alla migliore educazion della mente. Così ſe ne richiamaſſe pure a' giorni noſtri la pratica con quelle prudenti modificazioni, che richiederebbero l' indole della Religio-

---

(1) Εἰσι δε ἐν ταύταις ταῖς πόλεσιν οὐ μόνον ἄνδρες ἐπὶ παιδεύσει μέγα φρονοῦντες, ἀλλὰ καὶ γυναῖκες. γνοίητε δ' ἂν ὅτι ἐγὼ ταῦτα ἀληθῆ λέγω, καὶ Λακεδαιμόνιοι πρὸς φιλοσοφίαν καὶ λογοις, ἄριστα πεπαίδευνται ὧδε. εἰ γὰρ ἐθέλει τις Λακεδαιμονίων τῷ φαυλοτάτῳ συγγενέσθαι. τα μὲν πολλὰ ἐν τοῖς λογοις εὑρησει αὐτὸν φαῦλόν τινα φαινόμενον, ἔπειτα ὅπουἂν τύχοι τῶν λεγομένων, ενεβαλε ῥῆμα ἄξιον λόγου βραχὺ, καὶ συνεστραμμένον, ὥσπερ δεινὸς ἀκοντιστής: ὥστε φαινεσθαι τον προσδιαλεγομενον παιδὸς μηδὲν βελτιω. τοῦτο οὖν αὐτὸ και τῶν νῦν εἰσὶν οἱ κατανενοήκασι καὶ τῶν πάλαι ὅτι τὸ λακωνιζειν πολὺ μᾶλλον ἐστι φιλοσοφεῖ ἢ φιλογυμναστεῖν εἰδότες ὅτι τιαῦτα οἷοντ' εἶναι, ῥήματα φθεγγεσθαι, τελέως πεπαιδευμενου ἐστὶν ἀν ανθρωπου. -- *Plat. in Protagom.*

gione (1), le forme de' nostri Governi, la moderna Tattica, molte politiche, e morali circostanze col simultaneo uso di sensati metodi, che insinuino l' abito della ragion pura, del sodo giudicio, e la conseguente avversione per quel vano sapere, che abbraccia frivoli oggetti, pascolo d' oziosa curiosità, e fa oscitare il buon senso, e per quell' orgoglio scientifico sì familiare all' errore, e sì schivo del dubbio, che ambisce d' ostentare la penetrazione dell' Angelo perdendo l' intelligenza propria dell' uomo, e per correr dietro a sottigliezze, e sistemi, e ad una folla di dotte bagatelle abbandona il fin delle scienze, l' umana utilità! La troveremmo anche noi una sorgente di moltiplici beni; e le prime età, che hanno tanta influenza sulla felicità relativa dell' altre, e singolarmente della vecchiezza avrebbero un' educazione più analoga all' ordine determinato della natura nello svolgimento del nostro Essere misto, di quella, che aggirasi o sul portare a un tratto alla ragione, che riesce abortiva, e debole, o sul soffocare il nascente vigore dell' anima sotto il materiale studio delle lingue morte. Devierei dallo scopo di questa memoria, se passassi a proporne i modi. In un'altra ho già stese su questo punto le mie idee. Consideriamo piuttosto, come influì la Ginnastica sulla Letteratura, e le Arti del disegno.

Non conviene immaginarsi i Giuochi Pubblici della Grecia quali furono in Roma quelli dell' Anfiteatro, e del Circo. Questi non ammettevano che le sole prove di corporea energia, e destrezza. I luoghi, ove si celebravano gli altri erano anche teatri d' esercizio per lo spirito, e scuole eccellenti di letteraria emulazione. Ivi gli autori d' ogni genere recitavano i loro componimenti sedendo a giudici i primi uomini per Filosofia, e dottrina tra gli applausi di quelle adunanze solenni: e quali generosi incentivi dovevano trovarvi mai i talenti a coltivare con felice successo i varj rami della bella Letteratura? La Storia, la Poesia, l' Eloquenza, la lingua stessa si dovevano necessariamente condurre alla perfezione, quando non giudicavano, che i soli Filosofi, e i giudicj accompagnati dalla pubblica ammirazione assicuravano l' immortalità, quando la libera costituzion de' Governi esaltava le potenze dell' anima, e la nazionale grandezza, ed opulenza ispiravano sublimi idee fino al popol minuto; quando la Filosofia interprete fedele della natura insegnava a derivare da essa le norme assolute del gusto scoprendo nella sua dilicata, o maestosa semplicità, e proporzione il fondamento di quel bello moltiplice, ma uno, come il vero, che formò poi il carattere distintivo dell' opere Greche, e alla cui imitazione felice si destinavano in

 pre-

(1) Lo spirito della nostra Religione esclude assolutamente l' atrocità delle pugne gladiatorie, gli amfiteatrali combattimenti d' uomini con fiere, le sanguinose, e spesso mortali prove del cesto, ed anche gli stessi tornei, che mantennero per tanto tempo le marziali follie de' galanti Paladini, quando l' opinione, e l' ignoranza de' secoli non permettevano impiegar meglio il bellico coraggio, e si era inumano senza saperlo.

premio i più alti onori; quando la sola Poesia fu divisa in parecchi ordini, o specie sicchè resa l' attenzione più regolare nel suo andamento poteva meglio investigare, e conoscere gl' ingredienti del bello negli appropriati rispettivi oggetti; quando il concorso a que' celebri Giuochi di tanti popoli distinti per forme di Governo, e leggi, separati da mari, e monti, abitatori di continenti, o d' Isole, ma d' una stessa origine, d' un carattere, può dirsi, uniforme, e congiunti a formare un solo corpo di nazione, e ad avere un medesimo interesse per la generale sicurezza, e gloria del Concilio degli Amfittioni, portava nello scambievole commercio di società il libero miscuglio di molti dialetti, che necessariamente arricchiva colla varietà la lingua comune, facilitava la lumeggiante, e finita comprensione, e pittura de' pensieri, e sentimenti, rendeva più pronti l' intelletto, e la fantasia, più eloquenti le passioni, e tutt' insieme determinava nei progressi di lumi, e di gusto, la squisita eleganza, la forza impetuosa, l' armonia, e le grazie soavi dello stile; quando infine per questi eroici congressi il fuoco dell' emulazione sì ampiamente diffondevasi, l' inquieto amor della gloria aveva uno sfogo sicuro, e il nascente merito non inceppato, nè avvilito, come sì spesso ne' nostri pregiudicj e costumi, da estrinseci ostacoli importuni, trovava a prodursi occasioni, e motivi sì grandi. Dopo ciò non mi maraviglio, che sorgessero degli Erodoti, e dei Tucididi, dei Sofocli, e degli Euripidi, dei fervidi Pindari immaginosi, e dell' emole Corinne (1).

Ma se furono indirette, e affatto accidentali le influenze sulla Greca Letteratura di queste gimniche istruzioni politiche, in quanto cioè l' idea degli esercizj di corpo, che poteva rimaner solitaria, s' unì facilmente in una Nazione, che inciviliva, e ripulivasi ognor più, all' idea delle gare di spirito, che si ammisero quindi a formar parte di codesti Spettacoli, e dividerne gli onori, e i premj, furono ben dirette, e del tutto loro proprie quelle, che ebbero sulla perfezione della Pittura, Scoltura, e Architettura, in cui la Grecia potrebbe anzi considerarsi originale.

Molti hanno attribuito il successo maraviglioso de' Greci in quest' arti ingenue ad una certa disposizione d' ingegno, e delicata sensibilità per il bello ad essi compartite dalla natura; e troppo poco Filosofi per interrogarla a verificar la sentenza, troppo schiavi del pregiudicio per osare dubitarne un momento hanno accumulati errori persuadendosi d' unirne con analisi le prove. Hanno osservato, formando un paralello fisi-

(1) I Poeti s' introdussero da loro stessi ne' Giuochi Pubblici della Grecia col solo fine di celebrare co' loro canti le glorie de' Vincitori. Era naturale, che sarebbe nata tra essi una gara d' eccellenza, e che gli astanti ne avrebbero cominciato a paragonare il merito rispettivo. Ciò avvenne, e si vollero per essi pure fissati de' Premj. Pindaro fu vinto cinque volte da Corinna a questo poetico cimento. Forse l' epoca, in cui si stabilirono tai premj, fu altresì quella, ove i Greci cominciarono a prestar culto ad Ercole, e alle Muse congiuntamente in uno stesso altare.

fisico della Grecia, e dell' Italia, trovarsi queste due regioni nella stessa latitudine, esser bagnate quasi intorno da' medesimi mari, divise da monti nella loro ampiezza, eccitarvisi esalazioni terrestri presso a poco omogenee, respirarvisi un' aria d' eguale salubrità, temperatura, ed elaterio, e han preteso di dedurre appunto dalla somiglianza di posizione, e clima la ragione dimostrativa della felice rivalità delle due Nazioni nella perfetta coltura generale dell' arti belle.

Io non devo quì chiamare ad esame questa tanto ripetuta, e sì poco approfondita potenza del clima a determinare la qualità degli umani talenti. Credo d' averla altrove abbastanza provata chimerica almeno come causa assoluta, e diretta investigando colla notomia dell' anima nostra non già col sussidio di vuote parole prodotte dall' ignoranza e sostenute dall' uso, o con quello di mille autorità d' antichi, e moderni rispettabili Scrittori, che per se sole non valgono nulla, a che si riducono i vantati doni, o le supposte prerogative parzialmente distribuite dalla natura (1). Non devo neppur fermarmi a dimostrare, che gl' Italiani non cominciarono a distinguersi nelle Bell' Arti se non quando presero ad imitare i Greci, che particolarmente la Scoltura, e Pittura ricevettero le loro mosse, e il loro perfezionamento in Italia dopo l' attenta, e passionata contemplazione delle Statue Greche combinandosi un concorso d' analoghe morali circostanze a favorirne lo studio, e i successi. Voglio provare soltanto che le gimniche istituzioni furono la vera primordiale cagione, onde in questa parte riuscirono originali i Greci, siccome quella, che libera i fenomeni da qualunque misteriosa oscurità nel concatenare gli effetti, e render ragione felicemente di tutto (2).

Ignoriamo le epoche precise dell' origine di queste arti, e se i Greci ne abbian tratte veramente dall' Egitto le prime rozze idee: ma possiam bene con grande probabilità asserire, che la Scoltura sia più antica della Pittura per la maggiore semplicità, che quella adopra imitando la figura degli oggetti sì conforme alla gran legge della natural progressione, che esclude i salti. Pure, se poco bastava a produrla, massime considerata la generale tendenza all' imitazione, che ha l' uomo, quale spazio non rimaneva a trascorrere da questi primi abbozzi dell' arte all' opre di perfetta idea, che videsi risplender tra i Greci ad esclusione di tutti i Popoli antichi? Ma la loro Ginnastica aprì una strada di più facile, e più breve cammino. I pubblici Giuochi erano una scuola d' osservazione la più acconcia a far conoscere le vere qualità, che sc-

---

(1) Veggasi il mio *Corso Teoretico* dell' arte di pensare associata allo studio della lingua Italiana, dove ho smentiti gli antichi pregiudicj di questa natura, particolarmente negli Articoli, dove parlasi dell' Immaginazione, della Fantasia, e del Genio.

(2) Quando dico *Istituzioni gimniche* io m' intendo di comprenderle in tutti i loro punti di vista, nell' unione cioè di tutte quelle concause, che concorsero ad eccitare, e tenere in emulazione gli artisti, e a non lasciarli recedere dalla vera via del bello.

coſtituiſcono la moltiforme bellezza del corpo. L' influenza coſtante, che aveano a ſviluppare con giuſta armonia le parti dell' umana figura rendendo la bellezza quaſi comune tra gli abitanti di quelle contrade, non laſciava deſiderare all' imitazione i modelli. In niun luogo però ne potevano meglio, dirò così, analizzare, e comprendere gl' ingredienti, che ne' campi ſolenni, ove ſi diſputavano i premj d' agilità, e di forza; nè, oltre i copioſi mezzi di ſperimentale iſtruzione, avevano altrove più efficaci motivi ad applicarſi a queſto genere d' imitazione, mentre per una parte l' intereſſe, che prendevano i concittadini de' vincitori alla perfezione delle ſtatue, che aveano a rappreſentarli, perchè ordinate a pubbliche ſpeſe della Patria, e la loro ſteſſa povertà almeno in origine, che li diriggeva anzichè alla rarità della materia, e ricercatezza d' ornamenti all' eccellenza del lavoro, obbligavano l' artiſta a meritarne gli applauſi; e per l' altra l' ambita idea di preferenza accompagnata da una gloria immortale nel confronto delle opere, che ſi eſponevano in que' celebri Tribunali di guſto al concorſo de' premj, e in mezzo ad una moltitudine sì ſenſibile per la frequenza de' paragoni, e pel diffuſo ſpirito filoſofico all' impreſſioni più delicate, e più vere del bello, portava il genio dell' arte a ſuperare ſe ſteſſo.

Siccome in que' teatri di forza, e deſtrezza l' uomo, che conſidera ſe medeſimo l' opera più bella della natura anche in rapporto al corpo, e ſi ama a preferenza d' ogni altra coſa, vi era l' attore, e che vi compariva o nudo, o ſeminudo, avea l' artiſta nell' amor proprio l' intrinſeca ragione d' applicarſi a ricopiarne l' immagine col più attento, ed accurato eſame delle parti, e il mezzo più ſicuro nella comodità d' oſſervarle libere da qualſiaſi ingombro in tutti i loro moltiplici atteggiamenti, e caratteri, da quelle più grandi, che ne compongono l' eſſenziale idea alle altre minori, che ne formano, e compiſcono i graduati armonioſi rapporti. Doveva agevolmente ſcoprire nella contemplazione di tanti corpi in attuale eſercizio i veri principj della varia perfezione, che loro compete paſſando per tutti i gradi eſſenziali della forza, e della leggerezza, della grave, o terribile maeſtà, e delle vivide grazie, o ſoavi, dell' impeto fiero, e della quiete ſerena; fiſſare le forme diſtintive de' caratteri, dell' età, e di molte paſſioni, che alterano la figura colla ſpecifica loro azione ſu certe parti, e alla differenza di figura la corriſpondente eſpreſſion di maniere; rilevare gli effetti della fleſſibilità, o impaccio dell' articolazioni, quelli d' un leggiadro, o ruvido contorno, quelli della proporzionata eleganza, conveniente contrappoſizione, o importuno contraſto, ondeggiamenti, diſtanze, concavità, elevazioni de' membri, quelli della loro ſiccità, o morbidezza, della loro oſcillazione nell' allontanarſi, e riunirſi al corpo, e i modi, che li atteggiano a decidere riſolutamente l' eſſenziale carattere delle forme; notare come l' eſpanſion del torace annuncia il vigore, e l' attitudine alla fatica, la leggerezza de' membri è la cauſa dell' agilità col laſciare ai muſcoli un facile gioco, che i membri compariſcono peſanti, o leggieri, ove ſi rendano i conveſſi maggiori, o minori dei concavi, combinare quale riſpettivo accompagnamento importa

ciaſ-

ciaſcuna principale, e caratteriſtica modificazione per la ſimmetria del bello, quali parti meglio contribuiſcono alla ſemplicità dell' ordine, all' evidenza del ſignificato, o eſpreſſione, all' eſattezza d' analogia, o proporzione, che richiede la perfetta idea del tutto. A queſta ſcuola d' oſſervazioni sì giuſte, e di confronti sì varj ſi formarono i Fidia, e i Liſippi, i Protogeni, e gli Apelli. Ivi alimentarono quello ſpirito filoſofico, che guidato, e ſoſtenuto dalla ſperienza non ſi diparte sì facilmente dal vero, coſtitutivo della bellezza, e certa eſſenziale ragion d' ogni coſa. Ivi appreſero a ſuperar la natura, perchè dove queſta ſuol preſentare il bello ſparſo in una ſelvatica irregolarità, eſſi ebber campo di comprenderlo coll' eleganza dell' imitazione in un tutto perfetto. Ivi ſi trovarono quelle regole di proporzione, e convenienza ſeguite dai Greci con tanta accuratezza, che fondanſi ſulle coſtanti proprietà, o determinato coſtume, e vero andamento della natura (1), e che sì fedelmente praticarono dapprima nella Scoltura, e ben toſto traduſſero nell' affine pittura, e a tutte le arti del Diſegno. Dico a *tutte le arti del Diſegno*; ſapendoſi, che appunto ſulle leggi ſimmetriche dedotte dalla perfezionata imitazione del corpo umano nella Scoltura, e Pittura per mezzo della graduata conſiderazione, o eſame del medeſimo diviſo in parti compoſero la propria Architettura, che non ebbe quindi tra eſſi, può dirſi infanzia, e che ſu quelle modellarono le loro idee in tutte le opere, che importano una qualche figura. Ivi finalmente giunſero a individuare il miglior pregio dell' arti d' imitazione, la dignitoſa, ed elegante ſemplicità del pari nemica degli ornamenti pompoſi, e delle frivole minuzie, ſegni infallibili della loro decadenza, o dell' irruente epidemia del guſto falſo, e corrotto, ſemplicità con tanto zelo venerata dai Greci artiſti, che rappreſentarono nude quaſi tutte le loro figure, tranne quelle di Donne, perchè lo vietavano la decenza, e il pudore, ſemplicità, che ſola coſtituiſce l' aſſoluta bellezza indipendente dall' opinione, perchè fondata nel vero (2). In queſto modo ſi ſpiega come queſta

(1) *Omnia enim*. dice Vitruvio parlando dei Greci, *certa proprietate, & a veris naturæ deducta moribus traduxerunt in operum perfectiones: & ea probaverunt, quorum explicationes in diſputationibus rationem poſſunt habere veritatis. Itaque ex eis originibus ſymmetrias, & proportiones uniuſcujuſque generis conſtitutas reliquerunt*. Lib. 4. Cap. 2.

(2) Non ſolo ammetto, che ci ſiano rapporti tra il *bello*, e il *vero*, ma anzi dico, che non ci può eſſer bello diſgiunto dal vero. Nelle opere ſteſſe d' imitazione indarno cercaſi d' effigiar la bellezza, ſe ſi traſcuri l' analogia della verità, e quel rapporto d' ordine, e convenienza, che fa corriſpondere i mezzi ai fini. Queſto chiaramente dimoſtra, che non deveſi nelle Bell' Arti ſeparare la fantaſia dalla ragione, il carattere, per eſempio, di Poeta da quello di Filoſofo contro l' opinione di molti. Le ſteſſe invenzion del Poeta hanno ad eſſere compoſte con giudicio, ed è la Filoſofia, che inſegnagli quel ſaper *ben mentire*, che Ariſtotele ammirava ſopra tutti i Poeti in Omero: Δεδίδαχε δὲ μάλιστα Ὅμηρος καὶ τοὺς ἄλλους ψευδῆ λεγειν ὡς δεῖ. De Poet. Cap. 24. Ammetto altresì un coſtante rapporto tra il *bello*, il *vero*, e *l' utile*, per.

ſta celebre Nazione conſeguì per rapporto all' arti del Diſegno il merito d' originalità, ed eccellenza perfetta in tempo, che nè alcun pregiudicio religioſo, come tra gli Egizj, nè alcun uſo civile, nè difetto di filoſofico ſenſo già prima ſommamente invigo-

---

chè non potendoci eſſer nulla d' iſolato nell' univerſo le più piccole parti vi hanno a ſoſtenere una qualche figura, e giovare in qualche modo all' armonia del tutto. Ma queſt' ultimo rapporto d' utilità è ſpeſſo sì lontano dalla sfera dell' uomo, l' idea ne rieſce così generale, e aſtratta, è un anello sì piccolo, che non laſcia diſtinguere la continuazion della catena, che per lui è lo ſteſſo, che ſe realmente non foſſe. Può eſſerci quindi il bello, e conſeguentemente il vero ſenza che ne compariſca, e ſe ne tragga un vantaggioſo ſenſibile influſſo. La cognizione d' innumerabili parti della natura rimane ſterile per l' uomo anche nello ſteſſo ſoggiorno dell' uomo, perchè ne ignora gli uſi, o i fini. La loro bellezza forma l' occhio dell' oſſervatore; ma naſcondendoſi la loro utilità, le coſe ſteſſe reſtano indifferenti per l' uomo, e, a così dire iſolate tra loro. Purtroppo è quaſi ſempre interrotta al noſtro occhio la catena, che ſtrigne in armonia le coſe, perchè l' idea di general convenienza non baſta a moſtrarcele in quell' ordine progreſſivo, che determina l' immediato, e continuo paſſaggio dall' une all' altre! L' ordine è uno, ma ſi modifica in infinite maniere diverſe; e il rettificarne l' idee in alcuni oggetti non porta ſempre, appunto per queſta diverſità di modificazioni, a rettificarle ſu tutti, come a torto aſſeriſce il Filangieri, *Scienz. della legisl. lib. 4. cap.* 55., malgrado quell' aria di profondità, che vuol dare sì ſpeſſo, e non ſempre conviene alle ſue meditazioni, e ſentenze. Se l' *idee d' ordine, di convenienza, di perfezione non ſi poteſſero rettificare ſopra alcuni oggetti ſenza ſentirſene l' influenza ſu tutti gli altri*, il ſecol d' oro per le Belle Arti dovrebb' eſſerlo ancor per le Scienze, e a vicenda quello per le Scienze dovrebb' eſſerlo altresì per le Bell' Arti: la Tattica dovrebbe influire ſulla condotta d' un poema, come ſi vuole, che la condotta d' un poema influiſca ſu quella d' una battaglia ec. ec. La ragione, e la ſtoria s' oppongono egualmente ad uno Scrittore, che allo ſpirito di riforma caratteriſtico di queſto ſecolo filoſofico uniſce un non mediocre corredo di dottrina, e quella fecondità di fantaſia in particolar modo neceſſaria a riformatori, che facilmente ſovraſta la loro ragione in vece di aſſiſterla; ad uno Scrittore, del cui ſiſtema di teorie legislative può dirſi almeno con egual fondamento ciò che fu detto di quello della *Pace Perpetua* de l' Abbé de Saint-Pierre; ecco *un bel ſogno d' un uomo oneſto*. Per altro il Filangieri ſembra non aver quì fatto che ripetere quanto avea pronunciato con egual' aria di deciſione l' Ingleſe Hume nel ſuo ſaggio *ſul Raffinamento nell' Arti*. Eccone i termini originali. *Another advantage of induſtry and refinements in the mechanical arts, is that they commonly produce ſome refinements in the liberal; nor can one be carried to perfection without being accompanied in ſome degree with the other. The ſame age which produces great philoſophers and politicians, renowned generals and poets uſually abounds with skilful weavers, and ship-carpenters. We cannot reaſonably expect that a piece of woollen cloth will be wrought to perfection in a nation, which is ignorant of aſtronomy, or where ethics are neglected. The ſpirit of the age affects all the arts; and the minds of men being once rouſed from their lethargy, and put into a fermentation, turn themſelves on all ſides, and carry improvements into every art, and ſcience. Humes Eſſay of Refinem. in the Arts.* Mi ſpiace che la natura d' una nota non mi permetta di diſcendere a moſtrare con dettagli di ragioni, e di fatti l' inſuſſiſtenza aſſoluta di tali dottrine: ma il giudicioſo, e dotto Lettore avrà già prevenuta ogni mia rifleſſione, ed eſempio.

gorito, ed esteso coi progressi della pubblica istruzione, mettevano anguſtie all' arbitrio, e poter d' imitare con eleganza, e verità la bella natura.

Analizzate per tanto, ed esposte in chiaro lume le generali, e particolari influenze della Ginnastica interessanti l' utile curiosità del Filosofo, non meno, che dell' uomo di Stato, passiamo ad osservare quelle dell' altra Classe, in cui abbiamo da principio divisi gli Spettacoli, le influenze cioè degli Scenici Giuochi.

Correvano sotto questo nome principalmente la Tragedia, la Commedia, i Drammi Satirici, che partecipavano del carattere d' entrambe, e di cui resta un solo esempio nel Ciclope d' Euripide, la Mimica, e Pantomimica (1) che essendo opre dovute all' ingegno imitatore nacquero con esso molto tempo dopo, che le prove di forza, e destrezza, come affatto materiali erano già divenute un' arte perfetta. Non deposero che tardi ancora la naturale rozzezza, perchè sono troppo complicate, e profonde le combinazioni dello spirito sulle passioni, le follie, gli errori, e i caratteri degli uomini, troppi riguardi ci vogliono per adattare ad ogni personaggio il proprio stile, e fargli sostenere quella comparsa sola, che convenga al suo carattere, e lo tenga in armonia coll' unità del soggetto, troppo numerose, e difficili da conoscersi, ed usarsi le leggi dell' imitazione in questi oggetti, che anche non dev' essere scrupolosamente esatta, ma con decenza abbellita dall' arte, troppi sussidj si richieggono d' osservazioni, sperienze, e misure per sempre muovere a tempo, e nel modo più acconcio le suste dell' interesse, troppo dilicati, e moltiplici sono gl' ingredienti del bello in arti, in cui tutto porta all' illusione, e in cui l' illusione sostituita alla realtà deve sostenerne pienamente le veci. Il destino comune dell' arti di piacere con opre d' ingegno è dunque di svilupparsi con somma lentezza essendo la via della perfezione in questo genere lunga, scoscesa, e interrotta, per così esprimermi, da oscurità, ed abissi, e per l' ostacolo, che oppone il gusto materiale di spettatori, che o guerrieri per politica, e assuefatti all' impressioni impetuose, e libere dei Giuochi di forza, non ponno che essere o nemici, o almeno indifferenti per quegli spettacoli, che vogliono delicatezza di gusto, e presentano una regolar gradazione, e intreccio nella loro condotta. In fatti i Tragici, e i Comici non ebbero gran tempo in Roma nè fortuna, nè onori per non poter esser in pregio gli artisti, se si disprezzano le loro arti.

Non

(1) La Mimica trasse appunto la sua denominazione dall' imitare παρὰ τοῦ μιμεῖσται come ancor la Pantomimica; ma questa a differenza dell' altra non ristrignevasi alla sola imitazione di vili, e turpi soggetti coll' unione della voce, e del gesto, ma abbracciandoli tutti παντα dal più umile, e lepido al più nobile, e grave, e col solo mezzo del gesto. Questa era in uso nella Grecia, e ne fa fede Aristotele là dove tra le moltiformi maniere di rappresentare in teatro novera quella d' imitare i costumi, gli affetti, le azioni colla sola varietà del gesto: ὅυτοι (cioè i Pantomimi) διὰ τῶν σχηματιζομένων ῥυθμῶν μιμοῦνται καὶ ἤθη, καὶ παθη, καὶ πράξεις.

De Poetic. cap. 1.

Non deggio, nè voglio quì trattenermi in ricerche ſull' origine vera di queſti ſcenici Giuochi nella Grecia, e altrove, ſe comparvero cioè tutti nello ſteſſo, o in luoghi, e tempi diverſi, ſe ebbero un ſolo, o più autori, e ſe ſuppoſta un' anteriorità in taluno di eſſi abbiaſi ad accordarla alla Tragedia ſecondo l' opinione di molti, o alla Commedia, come vogliono altri. Queſte, e ſimili queſtioni, che m' allontanerebbero dal mio ſcopo, e ſarebbero poi ſempre ſtraniere al mio guſto, le abbandono alla dotta frivolità de' minuti Filologi. Per me baſta ſupporre dietro l' autorità d' una ſchiera d' antichi Scrittori, che quanto alla Grecia, ſiccome accennai ſul principio, ebbero tutti la loro origine dall' allegria, e ſtrepitoſa licenza de' Giuochi Dioniſiaci, o Feſte di Bacco, dove dai ſalti, e dalle ſarcaſmatiche, e mordaci dicerie degli ebbri agricoltori per la naturale propenſione all' armonia, e al canto legate a metro ſortirono i Cori, primi veroſimili abbozzi delle Tragedie (1), e Commedie, e baſtami dire, che ſe la forma originaria di queſte non è ſtata la ſteſſa preſſo tutte le genti, che le hanno coltivate, ebbero però in tutte lo ſteſſo fine comune ad ogni genere di ſpettacolo gimnico, e ſcenico, il fine d'eccitar del piacere, *ficta voluptatis cauſa*, e l'imitazione della natura morale, a cui l' uomo è di natìa diſpoſizione proclive, per unico mezzo, che ricevendo delle varie modificazioni dalle circoſtanze di luoghi, di Religioni, di pregiudicj, di Governi, e di tempi, ſomminiſtrò pure agl' ingegni de' varj ſoggetti, o miſe l' impronta d' un carattere uniforme, e certo nelle loro opre, come può agevolmente rilevarſi nel paralello di quelle de' Greci colle moderne dell' Italia, dell' Inghilterra, e ancor più della Francia, ove il teatro è giunto a un grado di perfezione maggiore. Paſſo di volo ſulle ſatire così dette dalla contraffatta figura degli attori coperti di pelli di capra, che le rappreſentarono al popolaccio d' Atene dopo la Tragedia, ſulle Falliche, ſpecie di Farſa ſcurrile, e turpe, di cui ne' tempi ancor d' Ariſtotele ſuſſiſteva l' uſo in molte Città non depurate nel guſto, e che vi godevano anzi la protezion delle leggi, ſulla Commedia da Flacco chiamata la *vecchia*, che degenerata in abuſo ſenza niuna riſerva ſagrificava alla pubblica deriſione i più riſpettabili perſonaggi, di cui fu in qualche modo la vittima il più ſaggio dei Greci, e che burlavaſi fino empiamente dei Numi, e ſulle Favole Atellane in Roma, che colla loro eceſſiva, e ſcandaloſa licenza funeſta ai coſtumi, e alla Politica eccitarono sì ſpeſſo l' attenzione de' Magiſtrati, e il rigor delle Leggi a quella guiſa, che l' eccita a' tempi noſtri talora una turba d' ozioſi vagabondi con mille oſcene Canzoni

(1) Tanto ſe ſi deduce dalle radici τράγος, cioè *capro*, e ᾠδῆς *canto* la formazione della parola *Tragedia* con Pauſania, quanto ſe con Ateneo dalla radice τρύγη cioè *vindemmia*, l' origine di queſto ſpettacolo ſi preſenta ſempre la ſteſſa; giacchè nel primo caſo ſi ha riguardo al capro, che o davaſi in premio del canto, che celebrava l' invenzione del vino, o ſagrificavaſi a Bacco nella Raccolta dell' uve; e nell' altro ſi vuol rimarcare le circoſtanze, in cui venne in uſo nella campagna una tal ſpecie di Giuoco.

ni per le ſtrade, e piazze ſpargendo i ſemi del vizio colle pantomime, e i diſſoluti coſtumi ancor più, che col canto. Io mi fermo, ſuppoſta l' opinione aſſai probabile, che le Feſte in generale ſieno ſtate per tutte le Genti le cauſe produttrici di tutti gli ſpettacoli della ſcena, e in particolare abbiano queſti cominciato coi Ditirambi nella Grecia, e nel Lazio, io mi fermo, dico, alle Tragiche, e Comiche Rappreſentazioni già arrivate a quella compiuta forma regolare, a cui la conduſſe il Greco genio inventore, e ſotto cui paſſarono dopo un lungo giro d' anni a Roma colla ſchiera di tutte le Bell' Arti.

Græcia capta ferum victorem cœpit, & artes
Intulit agreſti Latio.

Horat. Epiſt. lib. 1. Epiſt. 1.

Si videro eſſe traſcurate dapprima, perchè incapaci di colpir fortemente dell' anime avvezze agli atletici eſercizj, o indurite tra le guerreſche crudeltà, e fatiche; ma cominciarono a guſtarſi, come dovevano, quando l' opulenza cominciò a diffondere la mollezza, e il luſſo, e che ſtrepitoſe vittorie, e conquiſte impoſero ſilenzio all' orgoglio, all' ambizione, e alla rivalità di temuti nemici. Io entro ſenza più a conſiderarle riguardo alle loro generali influenze ſu i Popoli prendendo in viſta il teatro antico, e moderno.

E' certo per comune ſperienza, e della cognizione dell' uman cuore, che piace generalmente l' imitazione della natura, e quanto più bella, e felice tanto maggiore, e più vivo è il piacere, che deſta. Un popolo tutto rivolto alla guerra o per la neceſſità di difeſa, o per ambizion di conquiſta non altro medita che cimenti, impreſe, ſtragi, trionfi, o la ſua anima è allora inacceſſibile a tutto ciò, che non ha rapporto al meſtiere dell' armi. Quindi il traſporto per gli atletici ſpettacoli, che alimentano in eſſo il ſuo bellico genio, e la ſua avverſion, come diſſi, a quei delle ſcene, che vogliono l' uomo in un pacifico ſtato, perchè la ſua anima portata naturalmente ad eſſere ſcoſſa ſi preſti con intereſſe, e piacere all' imitazione dell' uomo morale:

Serus enim Græcis admovit acumina chartis,
Et poſt punica bella quietus quærere cœpit
Quid Sophocles, & Theſpis, & Æſchylus utile ferrent.

Horat. Epiſt. 1. lib. 2.

A poco a poco la pace divenuta attraente, e vezzoſa dà campo, che ſuccedano in un popolo ai feroci ſentimenti della diſtruzione, e della forza i patetici, e commoventi della pietà, e del terrore, e ad un ſevero contegno la piacevolezza della gioja, e del riſo col proporzionare il ſuo cuore tranquillo alle impreſſion del teatro. La viſta d' un' azione tocca aſſai più, che il racconto di eſſa; mentre quantunque fedele nelle principali circoſtanze laſcia ſempre qualche punto, ſu cui l' immaginazione più

in balìa di se stessa ciecamente trapassa, ma che all' occhio non fugge ne' minuti dettagli sulle persone, i luoghi, e le cose, e forma quella maggior vivacità di sensazione che senza spiegarla, e non esprimendo, che l' andamento ordinario di natura fece dire ad Orazio

Segnius irritant animum demissa per aures
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.

La cosa presentata all' occhio, che può dirsi giustamente per antonomasia il senso dell' immaginazione mette in moto più d' ogni altro questa vivace potenza, sveglia più spesso la curiosità, che vorrebbe tutto vedere in un momento, tien l' anima più attenta a quello, che si ha da esprimere sulla cosa, ma non di rado la sola presenza della cosa, appunto pel gran potere, che ha sull' immaginazione la vista, ha già tutto espresso, lo ha meglio, e più presto della stessa parola. Ciò rende ragione de' prodigj operati dalla lingua dei segni presso gli antichi, che mettea tutto a rappresentazione, e spettacolo, e a cui il genio dell' eloquenza ebbe più volte ricorso per ottenere il suo fine. Qual maggior colpo adunque non avrebbe fatto sulle Romane Scene, che ricordata dalle storie, o dall' oral tradizione, la magnanima virtù di Camillo messa a cimento colla perfidia del Precettor Falerino, e quella di Fabricio coll' altra del Medico di Pirro? Si sa da Plutarco, e da altri, che Pisistrato ottenne delle guardie dagli Ateniesi, quando laceratosi il corpo ad imitazione dell' astuto Ulisse, comparve nella pubblica piazza; e altra volta rientrando in Atene accompagnato da una falsa Minerva, che era una giovane travestita a rappresentare la Dea, e tratto in un carro pomposo riuscì d' imporre a quel popolo, che ideò di sedurre per gli occhi. La vista del corpo sanguinoso di Lucrezia, quella di Virginia uccisa dal proprio Genitore, e quella del debitore Veturio, che tutto pesto, e ferito comparve in piazza ad implorare giustizia dal Popolo contro l' impudico padrone cagionarono tre grandi rivoluzioni in Roma. Colla prima successe la ruina della Monarchia, coll' altra quella del Decemvirato, e coll' ultima fu cangiata la forma della Repubblica. La vista del Campidoglio bastava a salvar dalla morte Manlio traditor della Patria; quella di Veturia seguita da una lunga schiera di matrone messe a bruno ammanto in atto d' implorare liberò la Repubblica dal giogo, che minacciavale alla testa d' un esercito il ribelle Coriolano; e Marc' Antonio sedusse i Romani assai meglio che parlando colla mostra delle spoglie lacere, e sanguinolente di Cesare a perseguitare gli uccisori col ferro, e col fuoco.

Il teatro pertanto, che offre in azione la virtù, il vizio, e le debolezze dell' uomo col disegno d' eccitare nelle Tragedie un' afflizione piacevole, e un utile pianto, e nelle Commedie d' istruire, e correggere per la via del diletto, è uno de' mezzi più proprj di far sentire la forza della ragione, di promovere l' amore della virtù, e della saggezza, di fomentare sentimenti d' umanità trionfando a poco a poco per

mez-

mezzo del piacere d' un barbaro egoismo sì indegno di noi, eppur sì frequente nella corruzione sociale (1).

Quantunque la civil società possa risguardarsi come un vasto teatro, dove l' ineguaglianza dei ranghi, il potere, la vanità, l' interesse, i pregiudicj, gli usi, la forza in somma, l' opinione, e l' amor proprio modificato in mille passioni presentano delle scene moltiformi di mali, che eccitano la compassione, o il ribrezzo; pure queste scene anzichè offrire dell' utili istruzioni, che rafforzino l' uomo a contemplar con occhio di rassegnazione, e coraggio le umane vicende ne' sociali disordini, nella guerra delle passioni, e nelle disgrazie inevitabili della vita, sono atte a muovergli disgusto, e avversion pe' suoi simili, ad avvilirlo al riflesso sentimento dei mali, a cavargli talor di bocca degli indiscreti lamenti contro la Provvidenza, e ad abbattergli fino nella disperazione il cuore. L' uomo fortunato volge altrove dalle miserie lo sguardo per non amareggiarsi nelle sue delizie, divien sordo alle grida compassionevoli dell' uomo infelice, e inumano a forza di rendersi insensibile alle altrui calamità. Il teatro è per se medesimo un preservativo, o rimedio efficace contro questi gravi inconvenienti, che oltraggiano la nostra condizione. Egli c' interessa, col divertirci, a riflettere sull' umane disavventure, dilegua i prestigj fallaci della prospera sorte, insinua una ragionevole sensibilità, corregge le passioni per le passioni con utile inganno; col quadro lusinghiero di finti mali, a cui familiarizza, prepara, o insegna a soffrir con fortezza, a compatire da uomo, e a godere da saggio. In tal guisa la ragione, e l' umanità acquistan dominio sul cuore; e quantunque per i progressi d' entrambe l' Europa debba molto allo studio della natura, e più ancora allo spirito riflessivo, e conciliator del Commercio, con tutto ciò mi maraviglio non essersi avvertito da alcuno, che non ha ella in questa parte minori obbligazioni al teatro come quello, che ha date al popolo ancor rozzo le prime mosse a pensare, e sentire coll' introdurlo nell' intelligenza delle passioni, e de' caratteri, in una parola del cuore umano, e insegnargli a paragonare, e riflettere; gli ha facilitato il modo d' esprimersi ivi sfoggiandosi dovizia di lingua, forza, eleganza, e varietà di stile sempre congiunto ai prestigj dell' armonia, e del verso, che tanto ne agevolano la ripetizione, e l' uso; gli ha comunicato il gusto del bello fino a divenir giudice anche troppo severo

---

(1) Tutto in noi si mantiene per mezzo dell' esercizio, che è la vera causa dell' abitudini sì morali, che fisiche. Gli spettacoli scenici ponno essere uno dei mezzi eccellenti, onde tenere in esercizio l' amore della libertà, e della virtù, come nel loro abuso ponno confermare ogni vizio, e perpetuare la letargia d' un Popolo schiavo. A questo proposito mi maraviglio, che il Buchan Scrittore di tanto senso, e che altronde stimo moltissimo, abbia asserito, che sedentarj divertimenti non sono per verun' altro uso, che per consumare il tempo: *sedentary diversions are of no other use but to consume time*. Domest. Medic. pag. 95. Io credo che la lettura di questo mio discorso potrà somministrare una compita dimostrazione della falsità di tale sentenza.

ro de' ſuoi ſteſſi maeſtri. Baſti richiamare per prova di queſta mia oſſervazione qual era Atene, e la Grecia alla comparſa d' Eſchilo, e di Sofocle, e qual era Parigi, e la Francia a quella di Corneille, e Racine, dove al dir di Voltaire era aſſai raro chi foſſe capace di diſcernere i difetti del Cid. Ma io voglio quì conſiderare ſoltanto i rapporti morali delle ſceniche azioni. *Le Tragedie*, dice un' Imperatore Filoſofo, *ſonoſi introdotte per ricordare agli uomini gli accidenti, che ſuccedono nella vita, per avvertirli, che debbono neceſſariamente ſuccedere, e inſegnar loro, che le ſteſſe coſe, che li divertono ſulla ſcena non debbono ſembrar loro intollerabili nel gran teatro del mondo*. (1) La ſteſſa idea è ripetuta dall' Addiſon là dove pronuncia, che divertimenti di queſta ſorta mitigano l' arroganza, luſingano nell' afflizione, e ſoggettan la mente alle diſpoſizioni di Provvidenza (2). Io riſcontro dunque per una prima generale influenza de' teatrali ſpettacoli una ſtima meno ſuperficiale, e quindi feconda di beni, della morale, ſtima, inſinuata, o ſoſtenuta col quadro di finte paſſioni eſeguito con imitazione felice, che a differenza delle vere fan ſentire un puro diletto, che ſempre ferma, e luſinga; morale, che abbraccia ogni carattere, e ogni rango dall' eccelſa condizion de' Sovrani alla più abietta del volgo; i doveri generali dell' uomo con Dio, e co' ſuoi ſimili, le regole cioè del giuſto, dell' oneſto, e del decoro annunciate nella più attraente maniera, tutte le virtù, e tutti i vizj colle loro moltiplici conſeguenze riguardo alla felicità, o miſeria dell' uomo: *miſcent utile dulci*. Il cuore vi ſi familiarizza cogli affetti dell' amore cangiato in compaſſione per i virtuoſi infelici, dell' odio, e dell' orror pe' malvaggi, della filial tenerezza, e dell' amichevole fede. L' anima è eſaltata nell' ammirazion degli Eroi, del patriotiſmo del Cittadino, de' trionfi della Religione ſull' intolleranza, e l' amore, e del magnanimo perdon dell' offeſe. Gioiſce ſull' innocenza protetta, ſul tradimento deluſo, ſull' empietà fulminata con iſtrepitoſa cataſtrofe, e ſi nutre dell' idee ſublimi della grandezza, giuſtizia, e potere Divino. O ſparge di ridicolo il ſordido avaro, il gonfio ſuperbo, il vano diſſipatore, l' ipocrita ſmaſcherato, il miſantropo ſelvaggio, l' invidioſo maligno, l' adulator luſinghiero, e quaſi tutta (3) in ſomma la contagioſa ſchiera de' vizj. Io quì, come è ben chiaro, ſuppongo il teatro quale dovrebb' eſſere, e un popolo, il cui ſpirito, e guſto non ſieno talmente auſteri, qual fu lo Spartano, o corrotti dalle voluttà, come il Sibarita, da non amare, il primo che gli ſpettacoli d' agilità, e di forza, e il ſecondo quelli, che fomentano una ſenſuale, ed ozioſa mollezza, ed abbiano per unico fine di di-

(1) πρῶτον αἱ τραγῳδίαι παρήχθησαν ὑπομνητικαὶ τῶν συμβαινοντων, κ᾽ὅτι ταυτα οὕτω πεφυκε γινεσται, και ὅτι οἷς επὶ τῆς σκηνῆς ψυχαγωγεισθε, τούτοις μὴ αχθεσθε επὶ τῆς μείζονος σκηνης.
Marci Aurel. De Rebus ſuis lib. 11 § 6.

(2) Diverſions of this Kind . , . . . ſoften inſolence, ſooth affliction, and ſubdue the mind to the diſpenſations of Providence. *Spectat. vol. 1. n 39.*

(3) Si vedrà a ſuo luogo il ragionato fondamento, ſu cui poggiano le quì ſuppoſte eccezioni alla generica teatrale rappreſentazione dei vizj.

divertir dalla noja. L' uno non ha bisogno del teatro per apprendere a fondatamente stimar le virtù, o confermarne la stima, benchè non riuscirebbero forse anche per esso inopportuni gli stimoli delle sue lezioni sensibili per maggiormente animarla. L' altro è troppo schiavo del vizio per soffrir delle contrarie lezioni, e troppo assuefatto alla licenza d una vita dissoluta per non essergli importuna ogn' idea di sagrificio alla virtù già bandita. Per incontrare aggradimento, e ottenere da un tal Popolo applausi la scena dev' essere una scuola di frivolità, di vizj rivestiti con grazia, e di perversi costumi. Devon' essere, per esempio, materia di ridicolo l' ingenua semplicità, la guardinga prudenza, la bontà di carattere, l' onesto candore, la riservata modestia, la saggia economia, i sacri dritti de' conjugati, il rispetto pei vecchi, e la buona fede vittima dell' ingegnosa impostura, e d' una raggiratrice furberia. Ma io parlo di sceniche azioni, che uniscano l' utile al dilettevole, e suppongo un parterre nè affatto austero, nè affatto corrotto, e sembrami in tal caso non potersi metter dubbio sull' accennata loro salutare influenza d' insinuare, o sostenere una stima efficace pei doveri dell' uomo considerato in tutti i suoi morali rapporti, quella stima cioè, che non aggirasi nel prestare uno sterile omaggio alla virtù, ma nell' onorarla singolarmente col sagrificio dell' interesse, questo tiranno dell' anime deboli, e contro cui non ponno sempre prevalere le forti, sagrificio il più degno di lei. Socrate, che assiste con zelo alle rappresentazioni d' Euripide al riferire d' Eliano (1), Socrate, che non era uom certo da interessarsi ne' meri divertimenti, che cavalca una canna per le pubbliche piazze, ma col fine d' attaccare gli erranti giovanetti, e formarne de' proseliti alla virtù resosi il padre della morale: Tullio, che frequenta le scene Romane tanto insigne maestro osservatore dei doveri dell' uomo, e del cittadino, Tullio il modello de' zelanti Magistrati, il primo, che fu distinto col titolo glorioso di *padre della Patria*, e il solo, che meritollo tra tutti quelli, che ne furono onorati, annuncierebbero chiaramente la possibilità almeno di sì utile effetto con questa loro approvazione solenne. Ma si hanno altronde mille incontrastabili monumenti, che ci mostrano pel teatro Ateniese, e Romano soggettati alla vegliante ispezion delle Leggi ampiamente diffuso, e mantenuto un' insigne riguardo per la morale, per la Religione, pel Governo, nudrito l' amore della libertà, e della Patria, e inculcata con maraviglioso successo la stima delle più nobili qualità dell' ottimo Cittadino, e dell' Eroe, che onorano la nostra natura. Anzi se riguardo al primo si risalga ai tempi della così detta *vecchia Commedia* sì vicini all' origine di questo genere di spettacolo, si trova, che il teatro non era propriamente, che un tribunale di non rigidi censori, dove colla semplice,

ma.

---

(1) Socrates vero raro veniebat in theatra nisi quando Euripides tragicus poeta cum novis tragœdiis certaret: tum enim accedere solebat. Et tunc quoque cum Euripides cum Pireo contenderet, præsto erat. Nam amabat hominem tum propter sapientiam, tum propter carminum virtutem, & bonitatem.

Ælian. Var. Hist. lib. 2.

ma viva pittura degli scorretti loro costumi, e col segnarli fin' anco a nome si riempivano i cittadini di confusione, e vergogna obbligandoli così a rientrare in loro stessi, e rimettersi all' amore dell' ordine con mirabile profitto della virtù, e delle leggi, finchè successe il gran corruttore delle cose umane l' abuso. Il teatro stesso moderno malgrado le dissimili politiche, e civili circostanze de' tempi non potrebbe forse somministrare anch' egli delle prove e numerose, e egualmente sicure contro il pirronismo più sofistico sul punto di portare alla stima efficace dei doveri dell' uomo in ogni suo rapporto, o di quel decoro almeno, cui devono a se stesse le anime generose, che rende più bella la virtù, nasconde l' orrore del vizio, e adorna di nobiltà la conversevole vita? Valga quella, che mi porge col suo esempio un gran Re Luigi XIV. per ogni altra, che potrei addurre, se convenisse al mio assunto di farla da erudito raccoglitore d' aneddoti anzichè da Filosofo politico, che ha da ragionare su i fatti, e se non bastasse un sol caso ad appoggiar fermamente la verità, che sostengo. Ode egli nella sua età di poc' oltre di sei lustri questi quattro versi della Tragedia di Britannico:

Pour mérite premier, pour vertu singulière
Il excelle à trainer un char dans la carrière,
A' disputer des prix indignes de ses mains,
A' se donner lui-même en spectacle aux Romains.

riflette tosto sulla sua passione di figurare ne' piccoli balli, sente vergogna, e rimorso d' avere in certo modo compromesso il decoro, e avvilita la maestà del suo rango, da quel punto risolve di non comparire a danzare in pubblico, e in fatti non vi comparisce mai più. A questo tratto illustre non so se più glorioso al Poeta, che riforma il Monarca, o al Monarca, che profitta della lezion del Poeta, non sembra egli veder rinascer co' bei giorni, che risplendettero per la Tragedia in Atene alcuna delle maraviglie del Greco teatro fra noi?

A tale preclarissima influenza delle sceniche Azioni saggiamente dirette, su cui non può cadere ragionevole dubbio, aggiungasi l' altra d' esser atte ad estirpar le follie comuni ai Popoli, come all' uomo, spesso sì mal conosciute da prendersi fino per ingredienti di merito, e lodevoli prerogative, follie, che influiscono nel loro carattere, ne' loro costumi, e nelle loro maniere, che si amano talora con cieco trasporto, e si gareggia di perfezionarle rese titoli di distinzione, e oggetto della pubblica stima. Egli può rivolgere con successo il ridicolo, che nel bel mondo accompagna la saggezza, la lealtà, il pudore, sul così detto compito uomo, uomo disinvolto, brillante, quello cioè, che sa fingere, dissimulare, divertir con motteggi, o equivoci licenziosi, ricreare con immodesta vivacità, lusingare con adulazione, piegarsi all' altrui genio con grazia, obbligare con vezzi, e sedurre con galanteria. O sulla così detta donna di merito, o di spirito, quella, che considera l' impudenza, come una prova di bella educazione, si studia di mostrarla ne' discorsi, nelle maniere, negli abbigliamenti, e

ne'

ne' guardi, e deride la modeſta riſerva, in cui conſiſte la dignità del ſeſſo; che vergognerebbeſi di fingere un ſolo momento la coſtanza d' una Penelope fedele, o la saggezza della madre dei Gracchi; che infine ſa meglio ſvegliar de' deſiderj, e combinarſi appunto cogli uomini del bel mondo. Così pure potrebbe il teatro abbattere il falſo punto d' onore, e il furor de' duelli, contro cui inveirono in Francia nello ſcorſo ſecolo indarno capitalmente le leggi, il ſuicidio, la ſprezzante gravità, o quella ſpecie d' orgoglio nazionale, che naſce dall' ignoranza, e dall' ozio, e li fomenta (1), la ſuperſtizione, che genera il fanatiſmo d' intolleranza crudele, la sì importuna, e sì varia ciarlataneria de' ſedicenti Letterati, che parlano più quanto men ſanno; potrebbe rivolgere infine il ridicolo ſul puerile timore del ridicolo ſteſſo, o ſull' intrepida audacia baldanzoſa d' affrontarlo due cagioni di graviſſimi danni, e ſu cent' altre follie sì degne di diſprezzo, o di riſo, e che non ne incontrano punto, o non ne incontran che poco.

. . . . *ridiculum acri*
Fortius, & melius magnas plerumque ſecat res
Horat. Sat. 10. lib. 1.

Nè hanno queſti effetti a comparire de' ſogni dacchè un Moliere ſeppe con queſta ſol' arma liberare Parigi, e può dirſi la Francia da quella numeroſa, e moleſta turba d' importanti ſubalterni, che aſpiravano a contraffare ſotto Luigi Decimoquarto l' altera grandezza, la dignità, e la pompa de' gran Perſonaggi di Corte dalla toga, e dal latino de' Miniſtri d' Eſculapio, dall' affettata ſaggezza delle donne contegnoſe, e dal garrulo pedantiſmo delle dotte; dacchè ſi è veduta una Nazione idolatra di ſe ſteſſa, della ſua Coſtituzione, de' ſuoi coſtumi, ed uſi abbandonar *the Clubs*, le compagnie ſparſe di ridicolo dallo ſpettatore, che forſe lo meritavano aſſai meno dei Caffè ſoſtituiti ad eſſe, e dacchè un Don Chiſciotte ha ſpenta con un ſucceſſo, che tiene al prodigio, la follia del Paladiniſmo, e dei Romanzi, che la fomentavano, quaſi generale in Europa.

Il ridicolo prudentemente maneggiato da un ingegno conoſcitore profondo del cuore umano è forſe il più poſſente antidoto contro la velenoſa infezione de' vizj. Si

 tro-

(1) Ha molta analogia con queſto l' orgoglio attribuito alla Nazione Spagnuola, che la rende proclive all' ozio, e anzi la porta a riguardarlo come un diſtintivo di condizion generoſa. *Son oiſiveté*, dice il Raynal, *ne vient en partie que d'un fol orgueil. Parce que la nobleſſe ne faiſoit rien on a cru qu'il n'y avoit rien de ſi noble que de ne rien faire. Le peuple entier a voulu jouir de cette prerogative, & l'Eſpagnol decharné, deminué, nonchalamment aſſis à terre regarde avec pitié ſes voiſins, qui bien nourris, bien vetus travaillent, & rient de ſa folie. Hiſt. Phil. & Polit. T. 4. pag.* 334. Se è vero che ancor ſuſſiſta queſt' infelice pregiudicio nel Popolo Spagnuolo, un Poeta di genio emolo di quello d' un Michele Cervantes che ſorgeſſe ad attaccarlo, e conquiderlo dalle ſcene, meriterebbe a tutta ragione il bel titolo di benefattore del ſuo paeſe.

trova modo di resistere ai rimproveri, e spesso le più belle lezioni di morale non fanno alcuna breccia negli animi tralignati per l' opposizione invincibile d' abitudini, e massime, o per la seduzion dell' esempio; laddove la deridente satira umilia sempre, e confonde l' amor proprio, e tanto maggiormente quanto più raffinati sono i costumi, perchè allora più domina la vanità. Non è di piccola conseguenza pertanto, che il ridicolo sia un freno insuperabile alla malvagità in tempo, che tutto tende a levare il ribrezzo di comparire malvagio. Ma bisogna, io dicea, prudentemente maneggiarlo guardandosi di sagrificare all' impegno di far ridere in teatro le cose più serie, d' avvilire delle qualità degne di stima, censurare degli inconvenienti anche gravi con modi, che ne producano degli altri più gravi, formare in una parola della virtù il zimbello degl' iniqui, e de' furbi. Io veggo quasi sempre vilipesa anche dai Comici di prima sfera questa legge sì interessante a non rendere il teatro una scuola di corruzione tanto più funesta quanto più lusinghiera, e quanto che i vizj non s' insinuano altronde più facilmente, nè si spargono con maggiore celerità. Moliere, e Goldoni riescono per lo più a portarli in trionfo, e si scaglino pure contro di me i non pochi loro partigiani sentendomi censurarli senza riserva, ch' io nulla temo coll' appoggio della ragione, e del fatto:

. . . . : . . . . . clament periisse pudorem
Cuncti pene patres ea cum reprehendere coner
Quæ gravis Æsopus, quæ doctus Roscius egit.

Horat. Ep. 1. lib. 2.

I caratteri per loro stessi odiosi, e a cui l' arte del Poeta dovrebbe conciliare almeno il pubblico disprezzo, sono quelli, che più interessano, e che riscuotono più applausi, perchè a spese de' loro contrarj agevolmente producono quel bizzarro contratto d' idee, quella forza Comica desiderata da Cesare in Terenzio, che è il grand' Idolo esclusivo dell' azione per la corruttela del gusto. Il vero merito è prostituito al bello spirito, il galantuomo all' astuto raggiratore, l' innocente credulità alla scaltra impostura, la semplicità ruvida, ma leale, e franca alla scelleraggine coperta sotto quel tessuto di menzogne, e perfidia, che il bel mondo suol chiamar *politezza*. Si ride, ma la virtù impallidisce: si vuol correggere dei difetti, e si diminuisce l' orrore dei vizj; e poichè il successo dell' opera si fa dipendere, dirò così, dalla quantità di forza Comica, che vi s' impiega, non havvi nulla, che sia posto in salvo dall' arguzie, e motteggi. Purchè si rida è indifferente qual ne sia il soggetto. Ci sono per nulla l' importanza, e gravità delle materie, basta che o nel modo di trattarle, o nello strano accoppiamento d' idee, e accidenti presentino un fonte di ridicolo, che ecciti le acclamazion del parterre. Ma intanto, che all' ingenuo candore si danno gli attributi della sciocchezza, che il divoto Orgon si rende il ludibrio dell' impostore Tartuffo, e il buon Alceste, che odia la malignità degli uomini, inveisce contro i vizj del secolo, e vorrebbe tutto il mondo virtuoso, vien schernito a fronte del flemmatico

co Filinto, ſaggio alla moda, che non ſi formalizza di nulla, che predica moderazione, e dolcezza con un fondo di maſſime licenzioſe, e inique, ſi fa tutto il poſſibile per avvilir la virtù eſponendola alle riſa comuni. L' oneſto, e ſenſato ſpettatore s' indiſpettiſce, e duole. Ammira il talento dell' artiſta, ma geme ſulla condizione dell' arte deſtinata a ſervire pe' ſuoi ſucceſſi al carattere libertino del pubblico guſto. Il *Miſantropo*, e il *Tartuffo* ſono ſenza dubbio i due capi d' opera del Genio comico di Moliere d' aſſai ſuperiori a quanto ci preſentano di più ſtimabile, e diſtinto in queſto genere la Grecia, e Roma. Come tali ſono conſacrati dal voto comune, e dai maeſtri dell' arte; ma l' abuſo del ridicolo vi è portato anche aſſai lungi, vi è evidentemente poſpoſta la pubblica utilità alla premura di divertire, e alla gloria d' uno ſtrepitoſo ſucceſſo, non facendo ridere quaſi mai l' oneſt' uomo ſenza che abbia poi riflettendo ad arroſſir d' aver riſo. Non ſo perdonare a lui, e a' ſuoi indiſcreti imitatori d' avere trasformato un efficace ſtromento di correzione in un' arma favorita de' vizioſi, con cui ſogliono purtroppo felicemente vendicarſi dell' avverſione, e del diſprezzo de' buoni, nè ſo perdonare d' aver eglino contribuito così, com' io ne vado fermamente perſuaſo, a propagare l' impudente animoſità del vizio dal teatro nel mondo, e l' epidemica corruzione del cuore. Io ſon del parere d' un ſaggio oratore d' Atene, che *non convenga portare la ſerietà nelle coſe ſcherzevoli, nè godere di ridicolizzare le ſerie* (1) intendendomi per queſte ogni oggetto, che intereſſi in qualſiaſi modo la pubblica utilità.

Una nuova influenza degli ſpettacoli, e in particolare di quelli della ſcena ſi è, a mio avviſo, di favorire il luſſo neceſſario in ogni Stato ſenza eccettuar le Repubbliche, che non violentino, come Sparta, l'umana natura, dove però ai cittadini laborioſi è aperta una, o più vie d'aumentare i comodi d'una non precaria ſuſſiſtenza (2), e neceſſariiſſimo nelle grandi Città, dove importa d'occupare un gran nu-

 me-

(1) μηδὲ περὶ τὰ γελοῖα σπουδάζειν, μηδὲ τὰ σπουδαῖα τοῖς γελοίοις χαίρειν. Iſocrat.

(2) Dico che *il luſſo è neceſſario in ogni Stato, ove è aperta una, o più vie ai cittadini d' accreſcere i comodi d' una non precaria ſuſſiſtenza*. In queſto caſo ſi trovano non pochi della moderna Europa. Un Catone adunque, che prevenuto per una Spartana frugalità, e per coſtumi i più rigidi ſorgeſſe ad inveir contro il luſſo, e quindi contro gli ſpettacoli ſcenici, che lo fomentano, non adattando, che male la ragione alle coſe perderebbe anche tra noi la cauſa, come la perdette nell' antica Roma, che più non aveva i coſtumi, e la foggia di viver di Sparta. E' applicabile con proporzione ad ogni Stato opulento ciò, che Valerio Meſſalino oppoſe a Severo Cecina, che deſiderava il riſtabilimento delle Leggi Oppie: *multa duritie veterum melius, & lætius mutata . . . . . placuiſſe quondam Oppias leges ſic temporibus Reipublicæ poſtulantibus: remiſſum aliquid poſtea, & mitigatum, quia expedierit. Tacit. Ann. lib.* 3., o ciò, che riſpoſe Tiberio a Cajo Bibulo, e agli altri Edili, che dimandavano non mediocri rimedj al creſcente luſſo: *neſcio an ſuaſurus omittere potius prævalida, & adulta vitia quam hoc adſequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares eſſemus . . . . Cur olim parcimmia pollebat? quia ſibi quiſque moderabatur: quia unius urbis cives*

mero di mani, influenza aſſai intereſſante la politica economia per la moltiplice utilità, che ne deriva. E' un errore il figurarſi, che la maggiore opulenza, e forza relativa d'una nazione conſiſtano nel poſſeſſo d'una maggiore ammaſſata quantità d'oro, e argento, o nel poſſeſſo delle miniere di queſti prezioſi metalli. Benchè il primo di queſti errori ſerva di baſe ai ſiſtemi di tanti economiſti, e di centro alle vaſte operazioni di quelle poſſenti compagnie di Negozianti, che mettono a contribuzione le quattro parti del Globo, e fan colare teſori nel grembo delle loro patrie; pure nè l'autorità, nè cento ſofiſmi ingegnoſi, nè i brillanti ſucceſſi, che tanto poſſono a diffondere la ſeduzione, e ſvegliare le vertigini del fanatiſmo, valgono a bilanciare la forza del vero in chi non è uſo a tenerſi alla ſuperficie delle coſe. Una tale nazione ſarebbe ſimile a quel Re della Frigia miſerabile, e languente tra l'oro, che ovunque moltiplicava a' ſuoi ſguardi. E' l'uſo, che lo fa valere, giacchè ſenz'eſſo ricade nella ſua natural condizione di morta inutil materia, *inutile pondus*. Queſt'uſo però ha, come ogni altra coſa, i ſuoi limiti definiti dalla ſomma totale dei biſogni di qualſiaſi genere dell'intiero corpo ſociale. Tutto il numerario, che oltrepaſſa d'aſſai queſti limiti, non fa altro, che accreſcer gl'incomodi portando prima in ogni coſa un aumento di prezzo, che per ſe medeſimo tende a ricondur poi un economico equilibrio tra la maſſa del numerario, e la quantità delle merci, che devono circolar nello Stato. Tutti ſanno, che lo ſcopo della moneta è di eſſere un ſegno convenzionale delle materie di cambio (divenutolo poſcia, quaſi diſſi, di tutto) al fine di agevolarne la circolazione pe' comuni biſogni, e di eſſere un depoſito certo del loro valore non ſoggetto a perire com'eſſe, e che deve anzi ſupplire alla loro caducità. Ora la ſperienza inſegna, e lo porta la ragion delle coſe, che dove hanno cominciato ad abbondar queſti ſegni, ce ne vogliono a proporzione ancor più per procacciarſi le medeſime merci, che prima ſi ottenevan con meno. Una nazione dunque, che noti con quattro ſegni il valore d'una derrata, e così dicaſi proporzionatamente di tutte, non può dirſi in alcun conto men ricca di quella, che lo nota con cinque, benchè queſt' ultima ſi conti, che abbia un quinto di numerario ſopra la maſſa di quello dell'altra.

La

---

ramus: ne irritamenta quidem eadem, intra Italiam dominantibus, externis victoriis aliena, civilibus etiam noſtra conſumere didicimus . . . . . at hercule nemo refert, quod Italia externæ opis indiget, quod vita Populi Romani per incerta maris, & tempeſtatum quotidie volvitur. Tacit. ibidem. Nell'altro Diſcorſo eſporrò con qualche eſtenſione opportunamente le mie idee ſu queſto ſoggetto del luſſo, che un moderno Scrittore più particolarmente d'alcuni altri, che lo hanno precorſo in tale materia, ha preteſo di difendere ſenza diſtinzione in ogni caſo, e giuſtificarlo dalla tendenza in eſſo riconoſciuta a corrompere i coſtumi, volendo, che queſti ſieno anzi i corruttori del luſſo, non mai il luſſo corruttor de' coſtumi. Ivi mi luſingo ſi vedrà da me poſta brevemente nel pieno ſuo lume la falſità d'una ſentenza ſpacciata per canone aſſoluto in un ſiſtema di teorie ſulla Legislazione.

La vera opulenza d'uno Stato confifte nella più eftefa diffufione poffibile d'un moderato fuperfluo, che afficurando il neceffario è al tempo fteffo un argine, che ribatte il tenebrofo torrente della povertà, e nella circolazione di quefto fuperfluo rappresentata dal danaro, che dà moto vivifico all'induftria, attività al commercio, incoraggimento agli artifti, mette proporzione ne' prezzi delle materie, e de' lavori, abilita a impiegarfi un maggior numero d'individui, che trovando con facilità i mezzi di fuffiftere con abbondanza, ove io fondo l'effenza del luffo, non penfano a emigrare altrove, e fi fentono anzi difpofti a contribuire ad una *numerofa*, e *comoda* popolazione, in cui la forza dello Stato propriamente confifte. Ecco i foli infeparabili coftitutivi, o ingredienti dell'opulenza de' Popoli. Quando il proprietario in generale abbia dalla coltivazion de' fuoi fondi una maffa di prodotto netto, che lo abiliti a foftenere le pubbliche impofte, e a non tenerfi nel celibato per tema di non viver con agio; quando il coltivatore, il giornaliero, il negoziante, il fabbricatore, l'artifta, gli operofi cittadini in fomma, detratte tutte le fpefe relative per la congrua fuffiftenza della famiglia dal prodotto netto dell'impiego delle forze, dei talenti, e del tempo, abbiano un ficuro proporzionato refiduo ad arbitrio de' loro piaceri almeno per la maffima parte, giacchè credo fommamente difficile, che tale poffa effere la condizione di tutti per la diverfità d'induftria, d'economia, di fituazione, e rapporti, e perchè cangiando le circoftanze il fuperfluo può ceffar d'effer tale; e quando non fiavi ftagnazion di danaro, comune mifura, come diffi, del valore delle materie, e dell'opere, lo Stato può dirfi veramente ricco, e forte (1). Allora non ha luogo l'idea d'un erario di riferva per i pubblici ftraordinarj bifogni. Il Sovrano, come dicea l'Imperatore Coftanzo Cloro, ne ha uno fempre pronto nella nazionale opulenza. La vendita del Pubblico deriva dalle vendite, e compre dei privati, e da effe rifulta il valor pecuniario e dei prodotti, e dei fondi. Se per teforeggiare in feguito d'un mal fondato fpirito d'economia tutti bramano di vender molto, e comprar poco, fono in inganno. Loro malgrado fuffifterà la proporzione. Compreranno meno, ma venderanno anche meno. Le rendite faranno d'infallibile confeguenza minori, più fcarfo l'impiego degli uomini, decrefcente la popolazione, la ricchezza, e la forza dello Stato, cofe, che non vanno difgiunte. E' dunque una legge fondata ne' veri rapporti delle cofe, che chi ha molto prodotto netto fpen-

(1) Chiunque vuol giudicar fenza errore, fe una Nazione trovafi in quefta pofizione felice, non deve limitare le fue vedute alla popolazione, e allo fplendore delle Città, che per lo più unifcono in un luogo un'affluenza d'uomini, e di beni con pregiudicio di vafti fpazj deferti, o occupati dalla miferia, non deve lafciarfi abbagliare dalle compagnie di commercio, e dagli ftabilimenti di manifatture, che tanto irritano l'avidità, quafi diffi, caratteriftica del fecolo. Ha da portare lo fguardo Filofofico nelle campagne, e contemplare la loro popolazione, e lo ftato della loro coltura, che ove fiorifcano in ogni parte del territorio fono la mifura infallibile della nazionale ricchezza.

ſpenda anche proporzionatamente di più, e faccia circolare il danaro in vece di ſeppellirlo negli ſcrigni. Queſto sfogo della ricchezza è appunto quel luſſo, ch' io conſidero neceſſario in ogni Stato, dove ſe ne hanno le ſorgenti ſicure, perchè animando le arti di prima neceſſità con una folla innumerabile di altre deſtinate a ſoddisfare i biſogni indefinibili d'opinione, che rinaſcono, come le teſte recise dell' Idra Lernea, fa che l'induſtria tenga il luogo della virtù nel proſcrivere i vizj figli dell' ozio, luttuoſe cagioni di tanto guaſto nel mondo, aſſai più funeſti di quelli, cui eſſa pur ſuole produrre. Nè vale ſe ne partecipi per l'eſterno commercio l'Arabo, il Cineſe, l'Indiano, purchè ſi mantenga un moderato ſuperfluo nel corpo della nazione diffuſo. Ora è chiaro, che gli ſpettacoli ſieno dati a ſpeſe del Pubblico, come praticavaſi in Atene, e Roma, o a ſpeſe di privati, come praticavaſi da particolari ancora nell' antica Roma medeſima, che vi profondevano parte delle loro ricchezze, e come generalmente ſi pratica tra noi, ma ſingolarmente gli Scenici, e fra queſti i Drammatici più diſpendioſi favoriſcono queſto sfogo di ricchezza, queſta profuſion, queſto luſſo, che arrichiſce, o mantien ricco lo Stato nel dare incitamento, e coraggio ad ogni maniera d'induſtria, onde promoveſi, o ſi conſerva la circolazion del danaro con tutti gli addotti vantaggi moltiplici, che la medeſima circolazione produce. Queſt' è una verità evidente per chiunque non è nel numero di que' pregiudicati Moraliſti, e Politici, che ſenza diſtinguere queſta ſpecie di moderato ſuperfluo, baſe della ſociale felicità, e grandezza da quello eccesſivo, onde con obbrobrio delle Leggi un uomo aſſorbe, e diſperde il neceſſario di molti, s'accigliano, e declamano al ſolo nome di luſſo. Ma io parlo a Filoſofi, e diſprezzo i fanatici declamatori, che non lo furono mai.

Al teatro deve pur riferirſi la capacità di confermare il nazionale carattere, e guſto, come queſti influiſcon molto a vicenda ſecondo le loro buone, o ſiniſtre qualità nella profeſſione, o nei difetti, e vizj più o meno ſconcj, e moſtruoſi di quello.

E' fuor di dubbio, che gli ſpettacoli di qualunque genere devono adattarſi per piacere al guſto, e carattere degli Spettatori, a cui vengono dati, e queſto forma ſingolarmente la regola principale per quelli delle ſcene, che non può traſcurarſi ſenz' eſſerne punito col non avere ſucceſſo.

Il faut qu' en cent façons pour plaire il ſe replie

Art. Poetiq. Chan. 3.

Dice Boileau parlando ſoltanto di chi cigne il coturno; ma deveſi una tale ſentenza per egual modo applicare a chi calza il ſocco; e l' hanno in fatti conſiderata come canone inviolabile per gli accorti Tragici, e Comici antichi, e moderni ſtudiando ciaſcuno col maſſimo impegno la maniera di penſare caratteriſtica della nazione, di cui ambivano gli applauſi. Ecco le parole di Terenzio, che queſto ſteſſo confeſſa ſulle Scene Romane.

Poeta

Poeta quum primum animum ad ſcribendum appulit
Id ſibi negotii credidit ſolum dari
Populo, ut placerent, quas feciſſet fabulas.

La ſtoria del teatro ci moſtra coſtretta la Poeſia a ſervire per la forma delle ſceniche azioni, l'ordine, i ſoggetti, la durata, lo ſtile, i mezzi di commovere, divertire, e correggere, i fondamenti in ſomma, e gli aggiunti di tali ſpettacoli alla tirannia delle generali opinioni, coſtumi, e maniere, alle rivoluzioni di queſti elementi del guſto nazionale, all'indole agreſte, e dura, raffinata, e molle degli animi ſpettatori, ai progreſſi di ſocietà, di ricchezze, di lumi, alla ſazietà ſteſſa del bello, e dell'utile, principio ordinario, e certo di corruttela, e decadimento nell'arti. Tale è ſulle ſcene la forza di queſta legge imperioſa di piacere al Popolo, che l'uomo di genio è obbligato ad approfondire il guſto nazionale per adularlo fino nella ſua depravazione medeſima, a ſagrificare cioè delle bellezze originali, iſtruttive, inimitabili, vere, che ſarebbero accolte con freddezza e noja, ad oggetti triviali, ſeduttori, capriccioſi, aſſurdi, che ſi ricevono con giubilo, e traſporto, a poſporre i puri ſentimenti della natura ai fattizj dell'opinione, la modeſta virtù agli ſtrepitoſi caratteri da romanzo, il generoſo decoro a un falſo punto d'onore, ad una frenetica, inumana bravura, che ſi fa eſſere il ſupplemento dei più ſacri ſociali doveri, a luſingare in una parola le dominanti paſſioni tuttochè perverſe, ma legittimate per non arroſſirne, o fremerne dall'univerſale coſtume, e i generali pregiudicj tuttochè pernicioſi, o ridicoli, ma oggetti di pubblica idolatria, per riſcuotere un'inſana ammirazione, e chimerici applauſi. Fu queſta legge di piacere al popolo, che induſſe Menandro a confinare taciturni i Cori in un luogo ſolitario della ſcena, e i latini Poeti ad ometterli affatto, dacchè ſi vide l'infaſtidito Spettatore ſorgere coſtantemente, e laſciar vuoto il teatro, quando la rappreſentazione paſſava dall'azione al canto. Fu deſſa, che avviliva il celebre Moliere fino a coſtituir giudice d'ogni nuova Commedia prima di produrla ſulle ſcene Franceſi la propria ſerva, che gliela facea attentamente oſſervare in mezzo alla lettura per dedurne le impreſſioni, che avrebbe cagionate nel Pubblico, e miſurare i gradi della forza comica sì ben conoſciuta, e maneggiata da lui, docile a un ſegno di ritoccarne i luoghi, che non approvava a ſeconda delle ſue deciſioni ſpontanee. E' deſſa infine, che preſcrive omai generalmente agli Attori di mutilare per lunghi tratti i capi d'Opera dell'illuſtre Metaſtaſio, e precipita delle più notabili alterazioni nella forma de' Drammi. L'inceſſante azione di cauſe or paleſi, or occulte portando de' cangiamenti, e delle criſi totali ne' caratteri, nell'opinioni, e ne' guſti delle genti non laſcia eſſervi opera teatrale, benchè eſeguita con tutte le regole dell'arte, che non ſerva alle rivoluzioni de' tempi, e de'guſti. Ariſtofane, che ſcriſſe per Atene, e vi ottenne onori ſtupendi, giacea dimenticato, quando con migliore diritto primeggiava ſulle medeſime ſcene Menandro; e la più inſigne delle Tragedie di Sofocle, e d'Euripide ſarebbe ſenza dubbio oſcitare di noja i noſtri

par-

parterri. S'ingannano perciò a gran partito que' Poeti, sieno pur forniti d'abilità, e di genio, che s'accingono ad urtare di fronte il gusto regnante, o pieni di superstiziosa venerazione per le cose antiche si tengon sicuri della teatrale corona, purchè il Soggetto delle loro Opere, i personaggi, la catastrofe, lo stile sentano della Greca maniera. Di questo carattere, per tacere di altri Tragici Italiani, e d' oltre monte, e mare, sono per esempio l' *Agamennone*, il *Polinice*, l'*Oreste* del Conte Alfieri. Una moglie, che assassina il proprio marito; due fratelli nati d'incesto tra un figlio, e una madre sposatisi senza conoscersi, che dopo d'essersi mortalmente odiati s'uccidon l'un l'altro; un figlio, che ammazza la madre, ecco i soggetti, e le catastrofi delle tre addotte Tragedie; ma ecco insieme la ragione di codesti orrori espressamente indicata dal Poeta nell'ultima, la

. . . . dura
D' orrendo fato inevitabil legge,

che li rende ciechi stromenti di vendetta per espiar de' delitti con altri delitti. Ragion buona pei Greci, ventidue e più secoli fa, che soggettavano al fatalismo sino le loro stesse Divinità, ma affatto inopportuna per noi illuminati da una sana Religione, e da una miglior Filosofia. Chi havvi ne' nostri parterri, cui possano far illusione, e profondamente commoverlo tali assurde chimere? Nulla dico del sentirsi apostrofare l'Erinni, espressioni, che non sono generalmente intese, o non eccitano certo un maggiore concetto di disperazione, e furore tra noi, e che sembranmi anche più assurdamente introdursi in teatro, che l'affettate estatiche invocazioni delle Muse, o d' Apollo negli epici, e lirici canti de' nostri Poeti. Non abbiamo gli stessi pregiudicj superstiziosi, e politici, che ebbero i Greci, le stesse antichità nazionali favolose, o vere, gli stessi principj di morale, l'indole stessa di Governi, costumi, ed usi; e non ostante si pretenderà d'eccitare ne' nostri teatri le stesse commozioni, la maraviglia, e gli applausi sommi, che un tempo produssero in quello d' Atene? Come ci si può destare interesse dove non sappiamo sostituirci alle situazioni, alla maniera di pensare, ai motivi d'odio, o d'amore di quelli, che non ci rassomigliano nè punto nè poco, e quando è certissimo, che non può esser mossa l'umana sensibilità da ciò, che lo spirito non trova modo di credere? In fatti ho sempre vedute accolte con egual commozione una Zaira del Voltaire, una Ines de Castro del La Motte malgrado i suoi moltissimi difetti, perchè le passioni, i caratteri, gli accidenti, i pensieri, il linguaggio, tutto, o quasi tutto vi è conforme o analogo all'attuali modificazioni del cuore umano, al vigente treno d' idee fra noi: laddove ho pur sempre veduto assistersi con interesse assai scarso, potea dire quasi con noja, all'Edippo del primo, all'Atreo di Crebillon, e a simili altre Tragedie, perchè d'uno spirito opposto alle nostre opinioni, e a' nostri costumi, benchè avrebbero certamente riportata sull' attiche scene la palma a fronte degli Euripidi, e dei Sofocli stessi, toltone però nell' una l' amoroso intrigo di Teodamia, e Plistene, nell' altra quello di Filottete, e

Gio-

Giocasta, che non sarebbersi tollerati dai Greci, nè lo dovrebber essere anche da noi in mezzo ai più barbari orrori, che fanno fremer natura, se non fosse quella parte sola, che combinandosi col genio della moderna galanteria entra nella sfera degli oggetti interessanti l'attenzione comune. Laonde siccome i Greci Poeti se avessero introdotto sulle loro scene l'amore nel modo, che regna nelle nostre, non avrebbero consultato il pubblico gusto, nè tentato con infallibile mezzo il successo, e il premio de' loro talenti, e delle loro fatiche, così non consultano quello, e sono perciò defraudati nella speranza di questi tutti que' moderni, che si studiano di ricopiare lo spirito, e la condotta delle Greche Tragedie, e piuttosto, che riformare l'indiscreto loro consiglio si ostinano a dolersi del Pubblico, che chiamano imperito, o ingiusto (1).

Stabilita dunque la massima, che per interessare piacevolmente la moltitudine si deve adattare lo spettacolo all'universale maniera di pensare degli Spettatori, o almeno non urtarla di fronte, perchè è fatto per essi, e d'un solo moto di pollice, come dicea Giovenale de' suoi tempi, inappellabilmente decidono di ciò, che buono lor sembra

Munera nunc edit vulgus qui pollice verso
Quemlibet occidit populariter. Sat. 3.

Chi potrà mai dubitare sul genere d'influenza, che ad ogni analoga rappresentazione si spiega, di rinforzare maggiormente cioè il nazionale carattere, e gusto? Il secolo

de-

(1) Non dico già, che sieno sempre giustamente fondati gli applausi, i biasimi, e l'indifferenza del Pubblico essendosi vedute non di rado esaltate con entusiasmo insipide Tragedie, e meschinissime Comedie, e al contrario depresse le rappresentazioni più ammirabili. Io stesso sono stato testimonio più volte del primo caso a Venezia pel *Moro dal Corpo bianco*, *le Droghe d'Amore*, *l'Uccellin verde*, *Donna Elvira Regina di Navarra*, ed altri scenici Centoni, o piuttosto mostruosità del Conte Gozzi. Nè convengo perciò con Longino *Tratt. del Sublim. Cap. 6.* che sia una prova certa, e indubitabile esservi in un Discorso del maraviglioso, e del grande, quando un gran numero di persone differenti di professione, e d'età, e senza rapporti d'inclinazione, e d'umore vengono egualmente commossi. Il numero dei casi, che smentiscono questa sentenza è troppo grande per doversi considerare una mera eccezione. Ma non di rado ancora è il buon senso, che decide per bocca del Pubblico spettatore, e che lo rende fermo, e invariabile nel suo primo giudicio, come accadde nella preferenza data costantemente dal Popolo Ateniese alle Tragedie del giovane Sofocle in confronto di quelle del vecchio Eschilo, preferenza confermata al Tribunale della Posterità, e come avvenne pel Cid di Corneille, cui seguì ad ammirare il Parterre Francese malgrado le persecuzioni del Cardinal Richelieu, e le solenni censure dell' Accademia.

En vain contre le Cid un Ministre se ligue
Tout Paris pour Chimène a les yeux de Rodrigue,
L'Académie en corps a beau le censurer,
Le Public révolté s'obstine à l'admirer.

Despréaux. *Sat. 9.*

degli Spettacoli fu per gli Atenieſi quello della maggiore grandezza, e opulenza, quello delle Vittorie, e degli Eroi, quello, in cui giunſe al ſommo grado d' oſtentazione il loro orgoglio Repubblicano, la loro idolatria per la Patria, e per le pubbliche uſanze, il loro diſprezzo pei barbari, e il loro indifferentiſmo per tutto ciò, che non era d' Atene. Non mancarono d' adularli in tutti queſti punti di carattere, che venne per conſeguenza vieppiù raffermato, i loro Tragici più inſigni Eſchilo, Sofocle, ed Euripide, di cui il primo avea col ſuo valore contribuito alla ſtrepitoſa vittoria di Maratona, il ſecondo avea cantati a Salamina degl' Inni tra i Cori di giovani concittadini, e gli eretti trofei per celebrare i terreſtri, e navali trionfi riportati contro le forze di Serſe, e l' ultimo nacque in queſt' Iſola ſteſſa poco prima, che vi foſſero innalzati i glorioſi monumenti del Greco valore. Le loro opere reſpirano per tanto tratto tratto quell' indomita ambizione, quella ſuperba fierezza, quell' entuſiaſmo di libertà, quel diletto per le grandi paſſioni, che ſuppongono negli ſpettatori un' elevatezza d' idee, una forza di ſentimenti, e carattere quali appunto trovavanſi negli Atenieſi, e che doveano naturalmente alimentarle. I ſoggetti delle loro Tragiche rappreſentazioni ſono tutti dedotti dalle favoloſe tradizioni, o dalle ſtoriche memorie della Grecia. Sono ruine di Stati, ſorprendenti rivoluzioni, eroiche impreſe, ſplendore, e felicità di Repubbliche a fronte di Re umiliati, sforzi ſtupendi di coraggio, e coſtanza, energia d' affetti, e di virtù, e fino un' aria di feroce grandezza negli ſteſſi delitti. Non mai vi ſi riſparmiano le occaſioni di moſtrare Atene, che non ſoffre eguali anche in confronto de' Greci medeſimi per la ſaggezza del ſuo Governo, pel ſuo Areopago, vero tempio d' Aſtrea, tribunale riconoſciuto fin degno d' eſſer arbitro eletto nelle controverſie di Numi, per le ſue belliche geſta in difeſa della libertà, per la ſua magnificenza, e ſplendore, pel ſuo guſto nell' arti, e per i monumenti della ſingolar protezione de' Numi. Ci ſono delle Tragedie, che ſembrano compoſte per il ſolo fine di mettere in tutto il ſuo lume queſta ſuperiorità sì luſinghiera per un Popolo il più vano, e invidioſo di quanti ci furono mai. Vi ſi trovano fino ſingolarmente in quelle d' Euripide de' colpi ſatirici lanciati contro i Lacedemoni, e Tebani affatto conformi al genio ambizioſo degli Atenieſi, che pretendevano la preminenza ſu que' due Popoli ſucceſſivamente rivali, e quindi il rango di Sovrani della Grecia.

Ma queſto era l' elemento proprio della Commedia, che inveiva co' ſuoi ſali mordaci contro i Popoli, e le Perſone oggetto della maldicente geloſia, della ſatira sfrenata, delle ridicole allegorie d' un Pubblico corrivo a burlarſi di tutto per quello ſpirito appunto d' aſſoluta indipendenza, che ama la libera deriſione, e non dilicate cenſure. Si ſa da Eliano, che tanto fu l' entuſiaſmo eccitato dalle *Nuvole* d' Ariſtofane negli Atenieſi, cui lo ſteſſo Rapſodiſta caratterizza invidioſi per natura, e proclivi a indiſcreta maldicenza, che l' acclamarono vincitore con ſommo applauſo

or-

ordinando ai Giudici, che notassero sopra ogni altro il nome d' Aristofane (1).

Il teatro dunque modellato sul carattere Ateniese doveva colle più forti analoghe impressioni rinovate con frequenza ricalcarne, per così dire, l' impronta, o aguzzarne la tempra. Lo stesso effetto pure delle sceniche Azioni considerato riguardo al Popol d' Atene, di raffermare cioè il nazionale carattere, ha pur dovuto spiegarsi ne' Francesi, Inglesi, e Spagnuoli, per tacere di noi troppo divisi da una moltiplicità di Governi, e interessi, troppo servilmente devoti degli usi, linguaggi, e fin de' capricci stranieri per avere un carattere proprio, e uniformi sentimenti, pregiudicj, e costumi. Quantunque non regni tra le suddette colte Nazioni quello spirito d' orgoglio esclusivo, che fu comune ai Greci, e si tragga per conseguenza dai Tragici il soggetto delle loro opere quasi sempre fuori dalla Storia dei loro paesi, da Greci, Romani, Persi, Arabi, Turchi, Cinesi, e da altri; pure cercano d' appropriarli al genio della loro Nazione. I personaggi non sono totalmente stranieri; e siccome l' amore forma, dirò così, il nodo essenziale, e l' interesse primario nelle scene Francesi, che dal genio animate di tre insigni Poeti non invidiano punto alle Greche *l' alto spirito tragico* da alcuni mal creduto esclusivamente ispirato nelle libere costituzion di Governo (2), le atroci passioni in un sangue freddo imperturbabile, e un gran fondo di morali riflessioni nell' Inglesi, moltitudine d' intrighi, e avventure nelle Spagnuole, non

H 2 du-

---

(1) Quoniam natura invidiosi erant Athenienses, & ad optimos quosque detractandum proclives non solum iis, qui in administratione Reipublicæ, & magistratibus excellerent, verum etiam qui vel doctrina litterarum, vel vitæ gravitate præfulgerent jucundum ludicrum visæ sunt illæ *nebulæ*, & actorem plausu tanto prosequebantur, quanto nunquam antea, & clamore victoriam ei decreverunt: mandaruntque judicibus, ut Aristophanis nomen, non alterius, supremum scriberent.

Ælian. Var. Hist. lib. 2.

(2) Tra questi è il Shaftesbury: così egli si esprime: *l' alto spirito* della Tragedia può mai sussistere dove manca lo spirito di libertà, *the high spirit of Tragedy can ill subsist where the spirit of liberty is wanting. Characteristicks vol.* 1. La libertà è senza dubbio eccitatrice di grandi sentimenti, come è stimolo alle grandi imprese, e comunica quella generosa stima di se stesso, che produce i grandi caratteri, e guarda con disprezzo l' insolente fortuna. In una costituzione Repubblicana, o mista ponno in conseguenza non essere rari i modelli di queste cose. Ma pure non è da dirsi, che derivino da lei sola. La dolcezza del Governo congiunta con un vivo amore di gloria, e coll' entusiasmo per la suprema grandezza, e per lo splendore del trono ponno tener luogo della libertà politica, e ispirare l' elevatezza, e forza di pensare, il coraggio, l' eroismo al pari di essa sicchè una Nazione non abbisogni de' suoi favori, e de' suoi stimoli per essere grande. I Francesi non hanno da desiderar nulla in questa parte per superare i Greci anche con tutto quello, che forse vi ha aggiunto l' indiscreta ammirazione degli Storici, e dei tempi. Non ponno dunque essere inferiori all' *alto spirito della Tragedia*. Nè formerassene dubbio da chi è capace di rilevare questo spirito coll' anima sgombra dal fanatismo, che mai non ragiona. Basta assistere alla rappresentazione del teatro dei Corneille, dei Racine, dei Voltaire per vedere smentita l' assoluta decisione del filosofo Inglese.

dubito di dover asserire, che ne traggano un perpetuo alimento la volubile francese galanteria, che ha tanto propagato l' ascendente, e dominio delle Donne anche tra noi a pregiudicio della virile libertà, ed elevatezza, l' intrepida, e pensosa gravità Inglese, e la feconda Spagnuola vivacità. Non è di quest' assunto l'investigare le cause di tale diversità di carattere in codeste Nazioni. A me basta d' avvertire, che i loro Tragici, e Comici Poeti più celebri hanno soggettato ad esso lo spirito, e la condotta del loro teatro, e che venivano vieppiù a confermarlo appunto per mezzo dell'analoghe impressioni rinovate con tanta solennità, e frequenza. E' facile per esempio di capire, che Moliere ha profondamente studiato quello de' Francesi, quando si vede diriggere le principali sue mire a ridicolizzare i difetti piuttosto che i vizj. Una nazione, che voleva prodursi per aver le maniere le più gentili, un senso di civiltà il più squisito, una disinvoltura di compagnia la più franca, un brio di spirito il più vivace, e leggiadro, un' accortezza la più pronta, un raffinamento estremo di blandi riguardi, quel miscuglio di destrezza, e menzogna il più lusinghiero, e obbligante, che accompagna la politezza, e riempie tanto vuoto nel viver civile; che portava sul bene, e sul male con egual disposizione il tuono della piacevolezza, e della burla; che ambiva per tutto far pompa di spirito, di colpi di facezia, di giri epigrammatici; che sapeva sempre fissar nelle cose quella parte soltanto, da cui trarre materia a divertirsi, e conservare il buon umore; formava leggi di bel mondo la compiacente pieghevolezza, il brillante ingegno degli Alcibiadi, la morale epicurea dei Petronj, e la continua, e affatto libera conversazion tra i due sessi, onde l' uno veste il carattere, e prende il tuono, e le maniere dell' altro legittimandosi i più gravi disordini colla generalità dell' uso, e senza trovare opposti alla decenza l'infedeltà conjugale, e l' abbandono del pudore; una tale Nazione non poteva tenersi indifferente sulle contrarie qualità per lo più infelicemente condannate non per altro motivo, che per essere semplici, e secondo l' andamento della natura. Moliere conobbe tutto questo, e aspirando alla celebrità, che meritavano i suoi talenti fu conseguente a se stesso nel fissarne il principale, per non dire l' unico scopo la correzione col ridicolo, non già dei vizj mascherati con blandi nomi dal Pubblico, ma bensì delle qualità contrarie a quelle delle così dette persone amabili, persone di bel mondo, e prostituì spesso alla propria vanità, e all' adulazione del nazionale carattere, e gusto rappresentato da una grande Metropoli, la santa immagine della virtù. Così è facile di conoscere, che Shakespear ha modellato il suo teatro sul genio Inglese portato a pensar gravemente, a gustare le profonde riflessioni morali, a compiacersi tra le scene de' più violenti affetti, e contemplare imperturbabile la rappresentazione delle calamità più terribili, ad applaudire alle serie piuttosto che alle gioconde maniere d' istruire. Non si riscontra in esso nè quell' eroismo strepitoso, e paladinesco, nè quell' affettata idolatria del Belsesso, nè quel miscuglio di tenero, e di fiero sì familiare ai Tragici dell' altre Nazioni moderne, e topici favoriti, che abbellisconο, e riempiono con tan-

to

to fuccesso le scene particolarmente Italiane, e Francesi. L' errore, e la compassione vi annunciano il carattere di Melpomene; ma la morale sparsa copiosamente pel corpo dell' opera scopre l' intenzione, e la premura principale del Poeta di rafforzare con essa l' interesse d' un parterre, che ama di riflettere sulle umane calamità, e vicende. La natura dirige la forma de' suoi caratteri, il piano delle sue descrizioni, il giro degli accidenti, e la natura tuttochè semplice, e rozza ha sempre un grado d' importanza, e pregio pel gusto solido delle serie anime Inglesi. Quindi è, che malgrado il suo difetto di grazie, e ornamenti, la sua irregolarità, e incoerenza, il suo stile inelegante, ed aspro, la sua non curanza delle unità teatrali segue a primeggiare sulle Britanniche scene; e l' Hanlet, quella forse delle sue Tragedie, che Londra ha veduto rappresentarsi più spesso con sempre egual commozione, e interesse negli animi Inglesi, è anche quella, che comprende un maggior fondo di morali riflessioni tratte da un semplice soggetto il più acconcio a svegliar compassione, e orrore. Per quelle Nazioni adunque, che hanno un determinato carattere (e rare sono quelle, che non lo abbiano) non hassi a formar dubbio, che il teatro colla frequenza d' analoghe impressioni possa mirabilmente influire a sempre più confermarlo.

Procediamo all' osservazione di nuove influenze degli Spettacoli scenici in cangiar le maniere, raffinare lo spirito, e addolcire i costumi, ne' progressi cioè di socialità, e di gusto, di arti, e di lusso, influenze, che ponno ridursi ad una sola composta per la stretta affinità, che le unisce.

Le storie lasciano osservar nella più parte delle Nazioni una tal qual fatalità, o, a dir meglio, un preordinato giro di Provvidenza, per cui vengono con quasi sempre impercettibili progressi tradotte da un gener truce, e quasi selvaggio di vita a una pompa d' umanità, a un brio di spirito, e gusto, che compensano i brutali orrori de' secoli tristi, e l' epoca costituiscono della loro maturità. Dissi *nella più parte delle Nazioni*, perchè alcune sembrano formare una luminosa eccezione alla regola non già per essersi con somma rapidità sollevate a quest' ultimo stato, ma per riuscire una perpetua prova dell' intrinseca loro inattitudine a pervenirvi. Tali sono i Russi, che non solo non ammetto essersi in meno d' un secolo molto avanzati, come si vuole, in punto d' incivilimento, e coltura; ma vado anzi fermamente persuaso, che non si sono dipartiti, nè si dipartiranno giammai se non se in pochissimi riguardi malgrado tutte le istituzioni di Pietro il Grande, e più ancora quelle della regnante Caterina seconda, da quello stato di rozzezza, che forma l' infanzia di ogni nazione. Ci sono delle incontrastabili cause morali, e fisiche, a fronte della cui azione prepotente, e per la massima parte invincibile sembrami, che il Codice della detta Augusta Sovrana non dia tanto da pensare, quanto crede il Filangieri. Come si può correggere la natura aspra de' climi della Russia, dove gl' Inverni rigidissimi comprendono due terzi dell' anno, e fan succedere ai lavori per tal tempo assolutamente sospesi il giuoco, lo stravizzo, l' uso eccessivo del vino, e dei liquori forti, che assiderano l' anima, e le fan-

fanno prendere brutali coſtumi? dove la lunga durata del freddo rende neceſſaria la conſervazione di molte, e grandi foreſte, nuovo oſtacolo alla popolazione e per gl' immenſi tratti di terreno, che rimangono incolti, e deſerti, e per la conſeguente ſcarſezza di Città, e di ville? dove è fiſicamente impoſſibile di facilitare l' interno commercio non ſolo delle Provincie fra loro, ma ſpeſſo ancora d' un borgo con un altro, perchè l' irreſiſtibile forza del clima non permette la formazione, e porterebbe ben preſto la ruina delle ſtrade, e perchè la rara comunicazione vien tolta affatto dagli umidi Inverni, di che nulla havvi più proprio a coſtrignere gli abitanti a quel triſto iſolamento, che conſerva la ferocia de' ſentimenti, e coſtumi, come non havvi ſpettacolo, che meglio ſcopra di queſto al viaggiatore Filoſofo l' idea della barbarie? In qual modo verificare de' grandi progreſſi di ſocietà, o perfezione civile dove oltre la ſomma eſtenſion del dominio, che ſola baſtò ſempre a indebolirne il vigore ſembra moralmente impoſſibile di contenere con un medeſimo Codice di leggi, e un medeſimo ſpirito di Governo de' Popoli tanto ſeparati tra loro per le addotte cagioni, e che lo ſono anche più da ben diciotto lingue diverſe, da una moltitudine d' uſanze, e coſtumi della più alta antichità, da ſuperſtizioni più riſpettabili per eſſi, e più care della vita, e dar loro infine un uniformità di maniere, di paſſioni, e di guſto? Queſte oſſervazioni ſicure impediſcono di formarſi un' idea vantaggioſa della tanto decantata coltura dei Ruſſi. Non ſi deve giudicare d' un immenſo Impero dallo ſpettacolo della Metropoli ſituata ad una ſua eſtremità, nè inferirne progreſſi rapidi, e maraviglioſi di ſpirito nel corpo della Nazione, o dallo ſtabilimento nella medeſima di varie Accademie compoſte per la più parte di membri ſtranieri, o da quelli della militare diſciplina, e dai ſucceſſi dell' armi. Conchiuderò col Raynal, alle cui idee s' uniformano in queſto punto le mie, dicendo che, ſe havvi una ſomma difficoltà di ben governare un grand' impero civilizzato, havvene una maggiore a civilizzare un grand' impero barbaro (1); e ſoggiungo, che la difficoltà confina coll' impoſſibile, ove all' indocil indole di molte cauſe morali, che ſi dan mano, e ſi rafforzano colla loro unione, combinaſi l' immutabile reſiſtenza del clima (2).

Si-

---

(1) S'il eſt très difficile de bien gouverner un grand empire civiliſé, ne l'eſt-il pas davantage de civiliſer un grand empire barbare? *Hiſt. Philoſoph. & Polit. T.* 10.

(2) Se non ci foſſe però riguardo alla Ruſſia, che la coloſſale grandezza dell' Impero, e quella folla di cauſe morali quì ſopra eſpoſte, con altre accennate dal Raynal, e che il Filoſofo viaggiatore potrebbe ſcoprirvi in oppoſizione al ſuo incivilimento, non dubiterei punto della poſſibilità di queſto fenomeno politico maſſime con tanti ſuſſidj d' imitazione, che ſomminiſtrano i progreſſi fatti dallo ſpirito di ſocietà, e filoſofia preſſo quaſi tutte le altre nazioni d'Europa. Anzi ſon d'avviſo, che per quanto numeroſe, e forti ſieno le cauſe morali, che ha da combattere la Politica per condurre uno Stato a incivilirſi, non ſi hanno giuſte ragioni da crederle mai aſſolutamente inſuperabili; giacchè dalla ſperienza, che abbiamo di poc' oltre trenta ſecoli non

Simili eccezioni però non detraggono nulla alla costante verità del poc' anzi esposto principio. Si osserveranno sempre nella massima parte de' Popoli queste varie età, o periodi di rozzezza, e coltura, opra delle circostanze, e de' tempi piuttosto che dell' umana prudenza.

Ma è altresi osservabile, che le età della maggiore barbarie sono anche, e senza eccezione quelle della maggiore ignoranza, e che allora gli uomini vivono, come stranieri fra loro. Un nascente comune bisogno li unisce: appena è soddisfatto ritornano a vegetar nell' indolenza, e in quel solitario allontanamento ferigno, in cui sogliono tramare le insidie, e i più orrendi delitti, come si vide ne' tempi caliginosi degli Eroi della Grecia, quando il saccheggiare, il rapire, il distruggere alla maniera de' cor-

---

siamo abilitati a fissare fin dove estendasi l' influenza, che può aver la Politica sul cangiare la maniera di pensare, e di viver de' Popoli; non sappiamo assolutamente per quante rivoluzioni sia suscettibile di passare l' umana natura nella comunione civile, quali metamorfosi, dirò così, sia atta a ricevere dall' educazione, e dall' opinione congiunte, o a quali gradi di raffinamento possa giugnere di virtù, e di vizio. I mezzi adoprati dall' umana prudenza torneranno le mille volte insufficienti, o inopportuni; ma si darà un concorso di circostanze superiore all' ingegno, e potere dell' uomo, che potrà cangiare nella metà d' un secolo ciò che non seppe l' umana prudenza nel giro di venti. Non così riguardo al clima, che resterà sempre lo stesso a fronte ancora di tutti gli sforzi dell' industria, e potenza dell' uman genere incapace d' alterare d' un punto la posizion della terra, o il minimo de' suoi rapporti col sole. Ed è questo clima appunto, che rinvigorito nella sua azione dalle moltiplici cause morali penso essere una perpetua invincibil barriera ad un' estesa coltura degli animi nella Russia propria Europea, e in quasi tutta l' Asiatica. Non è questa l' opportunità di ampiamente provarlo. Dico però intanto, che non dobbiamo lasciarci sedurre da ciò, che annuncia nel Tomo 2. delle sue *Epoche della Natura* l' eloquente Buffon sulla sede, e le maraviglie del primo Impero, e della prima coltura del Globo, perchè le sue teorie altro fondamento non hanno se non che ipotesi, e calcoli appoggiati su incerte memorie di Storia naturale, e d' incomprensibili progressi astronomici nell' età antidiluviane; nè dalle analoghe asserzioni del dotto naturalista Pallas nel suo Viaggio della Siberia, cui vuole esser stata il soggiorno d' un enorme Nazione, e d' un floridissimo Impero con l' unica scorta di monumenti, che, dic' egli, si vanno dissotterrando ad ogni passo, perchè dessi non sono atti generalmente, che ad esercitare la fantasia dell' osservatore antiquario, o Fisico già prevenuto di dare un' epoca più lontana della stabilita finora alla storia dell' uomo. Dico parimente, che non depone in contrario alle mie idee il confronto, e l' esempio della Cholchide un tempo sì popolosa, sì fiorente, e sì ricca regione, ed ora sì desolata, e selvaggia, che le traccie del suo vetusto splendore non si conservano vagamente se non negli scritti di Srabone, e di Plinio; mentre il clima non ripugna a tali nozioni, e potrebbe la Cholchide ritornare quello, che fu, se si riaprisse per una qualche gran rivoluzione, registrata forse ne' taciti volumi dell' eterna Provvidenza, l' antica strada del Commercio tra l' Occidente, e l' India: come altresì il confronto, e l' esempio della Germania, della Francia, e della nostra Italia, che presentarono nel loro stato fisico, e morale un quadro simile presso a poco a quello del paese degli Uroni, perchè ivi la natura per abbellirsi, e ingentilire non rispignea, ma implorava anzi la mano industriosa dell' uomo a ricompensarlo largamente de' suoi sudori, e delle sue fatiche.

corſari erano azioni piene di gloria; e come hanno praticato in ſecoli più vicini a noi i Daneſi, e i Norvegj in ſeguito del lor gener di vita ſelvaggio, e de' pregiudicj ſanguinarj della feroce Religione d' Odino. Le lettere, e quindi gli Spettacoli della ſcena s' oppongono a queſto carattere di diſtruzione, richiamano da un sì inumano ritiro favorevole alle paſſion più brutali; modificano in una parola le affezioni del cuore a profitto, ed ornamento della noſtra natura

. . . . *ingenuas didiciſſe fideliter artes*
Emollit mores, nec ſinit eſſe feros.

Epiſt. 9. lib. 2. de Ponto.

dicea Ovidio, che eſule ne' climi ſpaventoſi della Scizia fu iſtrutto da una funeſta ſperienza.

Uno ſguardo non ſenza raccapriccio all' Europa de' tempi luttuoſi della più profonda ignoranza, e del diſpotiſmo feudale. Erano comuni le crudeltà, e la perfidia, gli aſſaſſinj, le rapine, gl' incendi. La diſcordia, e le guerre, che non erano propriamente parlando ſe non irruzioni improvviſe ſimili a quelle de' Tartari vagabondi, portavano ovunque deſolazione, e orrore. Gli uomini poco ſenſibili ai beneficj lo erano eſtremamente all' impreſſione de' torti più lievi per cancellarla col ſangue talora di molte vittime innocenti. La profeſſion dell' onore conſiſtea nell' andar in traccia di pericoli, nello ſpiegare un diſprezzo aſſoluto della morte, nel ſegnalarſi con atroci delitti, nel commettere ſtrepitoſe vendette, nell' offender ſempre, e non perdonare giammai. Le Caſtella de' Feudi erano ſingolarmente le ſcuole di queſta ſpaventoſa diſciplina, o piuttoſto il covacciolo d' onde ſortivano queſti Ciclopi ſitibondi di ſangue. Dobbiamo alle Crociate per la maſſima parte la ruina della feudale tirannia: dobbiamo al riſorgimento delle Lettere, e ai Teatri la perfetta diſtruzione felice di quel genio ſanguinario, retaggio lagrimevole di Barbari uſurpatori.

I ſentimenti di umanità germogliano, ſe poſſo così eſprimermi, nel ſociale commercio, e nella coltura dello ſpirito, e del cuore. E' certo, che quanto più gli uomini ſi trattano, più s' eſtende il cambio d' ufficj, l' intereſſe moltiplica le relazioni, divengono ognidì più affabili, meno diffidenti, men' aſpri, più liberali, più manſueti, d' una più libera eſpanſione di cuore. Si rendono l' un l' altro ſpettacolo d' iſtruzione, d' utilità, e piacere; ſtudiano a gara d' obbligarſi ſcambievolmente, inventano formalità, ceremonie, e riguardi. La ſtima non è più eſcluſivamente accordata al coraggio invincibile, alla forza imperioſa: è la debolezza, che acquiſta dominio, e a vicenda trionfa. Le donne, che ſi veggono cercate, perfezionano coll' educazione, e coll' arte le amabili qualità ricevute dalla natura, e l' uomo, che prima regnava da tiranno, non ſa più eſſer felice, che nell' ubbidire da ſchiavo. Coſtretto a reprimerſi ſpeſſo per piacere all' idolo della bellezza, ai cui piedi ſi ſtriſcia, aſſume a poco a poco un carattere di manſuetudine, un abito di ſoavità, di diſſimulazione, di pieghevolezza, che poi eſtende in tutto il giro, e commercio della vita. In tal guiſa ſi accel-

accelerano i progreſſi di ſocietà, ſi raddolciſcono i coſtumi, ſi puliſcono le maniere, ſi raffina lo ſpirito, ſi comunicano con più facilità i penſieri, e ſi dipingono con più vivi colori. Ingentiliſce la Nazione, creſce l'attività, fioriſcono e ſi perfezionano per l'emulazione le arti, o ſe ne inventan di nuove. Sottentrano ad alimentarle la vanità, e la voglia di piacere, che crea le mode, e ſtabiliſce la galanteria, *che è*, dice Monteſquieu, *non già l' amore, ma la dilicata, la leggiera, la perpetua menzogna dell' amore* (1), menzogna che tanto campeggia nel teatro moderno da doverlo riconoſcere una delle grandi cagioni, che ha generalizzato, e conferma l' impero del Bel-Seſſo ſull' uomo in grazia appunto di queſto fantaſma d' amore divenuto il mobile Sovrano delle Rappreſentazioni (come nella Società è, vero, o finto, l' anima di quaſi tutti i piaceri) e quello, che più vi ſoſtiene l' illuſione, e ne rafforza l' intereſſe or che più non ſi hanno, come avevanſi dai Greci, de' gravi affari di Stato, delle virtù ſemplici, ma grandi, de' ſentimenti naturali, ma nobili, che occupino eſcluſivamente il parterre con ſoda utilità, e virile diletto. Infine ſignoreggiano il commercio, il guſto, e il luſſo, e con eſſi l' arte di moltiplicare i modi di godere, e prevenire la noja colla varietà de' traſtulli. Ora dove mai piucchè ai Circhi, all'adunanze de' pubblici paſſeggi, che nell' odierno abbandono della Ginnaſtica ſi ſono ſoſtituite a quelle dei Circhi con gran profitto della civil pulitezza, ma con ſommo pregiudicio della Morale (2), dove piucchè alle Scene finalmente hanno gli uomini pacifiche occaſioni, e motivi di trattarſi con varietà, d' oſſervarſi con agio, d' aumentar conoſcenze, e ſociali legami? E quando mai ſi videro queſti progreſſi civili, queſto raffinamento di ſpirito, di coſtumi, e maniere, queſt' epoche di guſto inſieme, e di luſſo prima che ſi ſtabiliſſero i teatri? Ivi ſi sfoggiano ricerche d' imitazione; ivi il nobile, e il grazioſo riuniti non ponno a meno d' inſinuare il guſto di un bello ſublime, e maeſtoſo, dilicato, e gentile. Ivi piucchè altrove apprendeſi l' arte di piacere, e intereſſar gli altrui ſguardi co' moti, il portamento, gli abiti, la voce, il

 giuo-

(1) *Ce deſir général de plaire produit la galanterie, qui n'eſt point l'amour, mais le délicat, mais le léger, mais le perpétuel menſonge de l'amour.*

Eſprit des Loix Liv. 28. Chap. 22.

(2) Per poco, che ſi rifletta trovandoſi oziosſo ſpettatore in alcuno di queſti luoghi di pubblico concorſo a paſſeggiarvi, non ſi può a meno di comprendere, che ivi corre neceſſariamente a ruina l' innocenza dell' uno, e dell' altro ſeſſo. Come è poſſibile, che i giovani vi conſervino il modeſto, e decoroſo contegno appreſo dall' educazione a fronte della ſeducente inverecondia degli adulti, e fino dei vecchi! Il Rouſſeau attribuiſce a quelli del Lucemburgo, delle Tuilleries, e più ancora del Palazzo Reale i principj della vanità, e di quell' aria inſolente, e balorda della bella gioventù Parigina, che la fa deridere, e deteſtare in tutta Europa. *C'eſt là*, dic' egli, *que les enfans de l'un, & de l'autre ſexe commencent à ſe rendre vains, & à vouloir être regardés; c'eſt au Luxembourg, aux Tuilleries, ſur-tout au Palais-Royal, que la belle jeuneſſe de Paris va prendre cet air impertinent, qui la rend ſi ridicule, & la fait huer, & deteſter dans toute l' Europe.* Emil. T. I.

giuoco degli affetti, e il giro dell' efpreffioni, per cui anche fi ripulifce con vantaggio la lingua, genere di influffo, che per effere uno de' meno offervati non è de' meno ficuri. Ivi meglio, e più efattamente conofconfi le fingolarità degl' individui, vi fi hanno più motivi a paragoni, e vi fi acquiftano tutte le grazie, e finezze d' urbanità, o atticifmo, che rapidamente piucchè altrove fi comunicano nelle maniere, e nel difcorfo fino alle perfone della più infima sfera. Vi fi contrae con più facilità il genio delle converfazioni di puro trattenimento, dove pel commercio dei due feffi nello fcambievole impegno di brillare, e piacere il gufto prende neceffariamente una forma fempre analoga a quella, che vi hanno i coftumi. Vi fi acquifta quell' ingegno verfatile, che coftituifce in gran parte il faper vivere, l' arte cioè di piegarfi all' altrui umore con pulizia, e fenza baffezza, di non urtare l' amor proprio d' alcuno, d' accomodarfi agli fcherzi, di renderne con vivacità, e leggiadria. Vi s' impara a diffondere la magnificenza, e la delicatezza negli abbigliamenti, nell' abitazioni, negli equipaggi, che poi trafportanfi nelle menfe, e nelle villeggiature, e tutta la fchiera dell' arti eccitate dagli Spettacoli fcenici fiorifce a gara ad ornare, ed arricchir le Nazioni, e a moltiplicare gli agi, e piaceri della vita fociale.

Quefte numerofe influenze delle teatrali rapprefentazioni fi manifeftarono in Atene, e Roma; nella prima quafi al lor nafcere, e nella feconda fi fecero fentir piucchemai fotto il regno fplendido, e gloriofo d' Augufto. Può vederfi in Atene (*Deipnofoph. lib.* 12.) e in altri lo Stato fiorente d' Atene in que' tempi di luffo, e gufto ornata di Circhi, di Teatri, di Tempj, e di Portici fuperbi, di Statue, di Colonne, di Bagni, di Edifizj in fomma in gran numero ammirabili, in cui la più dilicata finezza dell' arti gareggiava colla pompa più fontuofa d' un magnifico fafto; e può vederfi in Vitruvio fingolarmente a qual fegno giunfe l' emulazion de' Romani ricchi delle fpoglie, e de' tributi della maggior parte del mondo. Così foffero pure inalterabili, e non foggetti a tralignar facilmente, come fono veri, tutti gli addotti effetti delle fceniche azioni. Ma qual havvi bene preziofo, che non abbia, o non poffa avere un mifcuglio di male, o che prefto, o tardi non degeneri nelle mani dell' uomo dalla natia purezza? Sono troppo vicini tra loro la virtù, e il vizio, e troppi i nemici, che operano a diftruggere la barriera, che ne disgiunge i confini.

Il raffinamento di fenfibilità, di coftumi, di maniere, di gufto, e luffo portato all' eccesso in Atene, e Roma divenne la più voluttuofa mollezza, infaufta forgente di corruzione, e ruina. Ateneo depone, che *la Capitale dell' Attica fu fiorentiffima, e nudrì uomini d' animo grande finchè ebbe in effa vigore il luffo;* foggiugne, che tali uomini andavano *coperti di vefti di porpora, e fott' effe portavano delle tonache a vario colore, cincinnate le chiome, appefe delle cicale d' oro intorno la fronte, e i capeli, e traevano dietro loro dei paggi con fedie pieghevoli, onde poteffero adagiarfi decentemente ovunque a lor grado. E tali*, dic' egli, *furono quegli uomini, che oppreffero la* po-

potenza di tutta l' Asia (1). Io non niego, che la guerriera virtù più insigne possa associarsi a questo genere di raffinata morbidezza di vita. Si hanno appunto nelle storie degli esempj d' un' accoppiamento in apparenza assurdo; e basta per tutti l' effemminato Cesare tutto respirante voluttà, e mollezza, la moglie di tutti i mariti, e il marito di tutte le mogli, che doma le Gallie, e vince Pompeo (2). Ma dico altresì, che se quest' accoppiamento non è assurdo, fu però, e sarà sempre assai raro per formare soltanto una mera eccezione, e in ogni modo poi si può fondatamente asserire, che questi tempi cotanto ammirati, in cui l' amore d' una vita deliziosa diviene la passione comune, sono almeno i forieri della depravazione, e decadenza degli Stati, perchè allora vanno diminuendosi a proporzione nell' universale del Popolo le virtù, il coraggio, l' amore della libertà, e della gloria, che qualche volta ha potuto sostituirsi con eguale successo a quello della Patria. Lo provano Atene, e Roma in seguito degli accennati tempi di splendore, e delizie, e riuscirei forse a confermarlo ad evidenza col quadro civile della moderna Europa se non amassi meglio di tenermi alla considerazione de' Popoli antichi per non comparire di voler fare la Satira de' miei contemporanei. Dico dunque, che la Poesia, la Pittura, la Scoltura, la Musica, che Aristotele, e Platone volevano, che fosse impiegata nell' educazione come mezzo il più acconcio a formare gli animi giovanili di tempra dolce, d' affezion moderate, di carattere sociale, e d' umani costumi si risentirono tutte della trista infezione, che serpeggiava ovunque. Un lusso senza confini, immagini turpi, irritamento di voluttà, licenziose maniere, di cui la tralignata Pantomima anche più della Commedia è atta a propagar le lezioni, brutali intemperanze, effemminati passatempi, cirenaiche canzoni, impudenza, frivolità, e derisione della virtù cagionarono un generale disordine, e fecero perdere agli Ateniesi, e Romani quell' idee della libertà, e della gloria, quest' idoli dell' anime forti, sì care a' loro maggiori, e per cui operarono tanti prodigj. Lacone si duole in Plutarco nel Trattato, *se gli Ateniesi si sieno più distinti in armi, che in lettere*, dell' enorme prodigalità dei primi per la teatrale magnificenza. Considerando egli questo fasto indiscreto s' espresse, *che gli Ateniesi peccavano gravemente a gittare ne' divertimenti le cose più rilevanti profondendo cioè le provigioni, e le spese per grandi flotte, ed eserciti negli spettacoli della scena: giacchè se si levi il conto di quanto hanno loro costato le rappresentazioni una ad una, risulterà aver essi più speso*

(1) ἡ Ἀθηναίων πόλις ἕως ἐτρύφα μεγίστη τε ἦν καὶ μεγαλοψυχοτάτους ἔτρεφεν ἄνδρας: ἁλουργῆ μὲν γὰρ ἠμπίσχοντο ἱμάτια, ποικίλους δ' ὑπέδυνον χιτῶνας; κορύμβους δ' ἀναδούμενοι τῶν τριχῶν, χρυσοῦς τέττιγας περὶ τὸ μέτωπον, καὶ τὰς κόμας ἐφόρουν, ὀκλαδίας τε αὐτοῖς δίφρους ἔφερον οἱ παῖδες, ἵνα μὴ καθίζοιεν ὡς ἔτυχεν: καὶ οὗτοι οἱ τοιοῦτοι, οἱ τὴν τῆς Ἀσίας ἁπάσης δύναμιν χειρωσάμενοι.

Deipnosoph. lib. 12.

(2) Si sa pure, che il gran Scipione si facea radere ogni giorno la barba. Fecer lo stesso Cesare, e Augusto; ma la moda non era, che di pochi, o non regnava certamente nel generale, trovandosi gli aggiunti *intonsus Cato*, *intonsi avi* contemporanei di Scipione.

ſo nelle Baccanti, e Feniſſe, negli Edippi, nell' Antigone, nella Medea, e nell' Elettra, che nelle guerre ſoſtenute contro i Barbari per la libertà, e per l' impero (1). Demoſtene aſſeriſce, che gli Ateniesi avevano impiegato maggior diſpendio ne' Baccanali, che in un' armata navale (2); e Tito Livio rifiettendo ſulla prodigalità dei Romani negli ſpettacoli delle Scene, e del Circo afferma, che eraſi innoltrata a un ſegno tale di follia, che avrebbero appena baſtato a ſoppoitarla i regni più ricchi (3). La ſcoperta d' un teatro nelle diſſotterrate ruine d' Ercolano con ornamenti i più grandioſi, e ſuperbi perſuade ad evidenza, che ſe tali opere eſiſtevano in una Città di Provincia, quelle della Metropoli dovevan' eſſere oltremodo ſtupende: e la Storia ricorda quelle di Lucullo, di Scauro, di Murena, di Cajo Antonio, di Ceſare, e d' altri, che gareggiarono a ſorpaſſarſi in profondere nelle decorazioni dell'Anfiteatro, e delle Scene. Narraſi, che nella ſua Edilità Marco Scauro genero di Silla fece ergere un teatro, che dovea appena ſuſſiſtere un meſe, in cui ſi videro trecento ſeſſanta colonne, e tre mila ſtatue diſtribuite fra eſſe; e narraſi di Ceſare, che creato Edile fece pe' funerali di ſuo padre (4) tra l' altre coſe, tutte della più ſplendida pompa, tutta ſelciare l'arena di lamine d' argento, ſu cui combattettero per la prima volta le fiere. Queſto luſſo enorme dopo di eſſerſi proporzionatamente diffuſo dal teatro in ogni ordine di perſone, e in un gran numero d' oggetti eſce a mettere, dirò così, in vertigine le Provincie (5) per quello ſpirito d' imitazione, onde

Regis ad exemplum totus componitur orbis

e non pago d' avere occupate le Città traſportaſi fin nelle ville. Quante ſuperbe Caſe di Campagna non ſi videro ſparſe fino dalla dittatura del voluttuoſo Silla lungo le ſpon-

---

(1) *πρὸς ἃ Λακων ἀνὴρ αποβλεψας, οὐ κακῶς εἶπεν, ὡς αμαρτανοισιν Αθηναῖοι μεγαλα τὴν σπουδην εἰς την παιδιαν καταναλισκοντες τουτισι μεγάλων αποστόλων δαπάνας καὶ στρατευμάτων εφοδία κατα χορηγοῦντες εἰς τὸ θέατρον. ἂν γὰρ ἐκλογιστῆ των δραμάτων ἕκαστον ὅσου κατεστῆ πλέον ἀνηλωκὼς φανεται ὁ δῆμος εἰς Βακχας καὶ Φοινίσσας καὶ Οἰδίποδας καὶ Αντιγόνην, καὶ τὰ Μηδειας κακὰ ϗ Ηλεκτρας ὧν τῆς ἡγεμονίας. καὶ της ελευθερίας πολεμῶν τοὶς Βαρβάροις ἀνάλωσεν.*

(2) *Αθηναῖοι εἰς τὰ διονύσια τοσαῦτ' αμηλισκον, ὅσα οὐδ' εἰς ἕια τῶν ἀποστόλων.*

Demoſt. Philip. I.

(3) *Inter aliarum parva principia rerum, ludorum quoque prima origo ponenda viſa eſt: ut adpareret quam ab ſano initio res in hanc vix opulentis regnis tolerabilem inſaniam venerit.* Tit. Liv. Hiſt. Lib. 7. cap. 2.

(4) *Et nos fecimus quæ poſteri fabuloſa arbitrentur. Cæſar, qui poſtea dictator fuit primus in ædilitate munere patris funebri, omni apparatu arenæ argenteo uſus eſt, feraſque argenteis vaſis inceſſere tum primum viſum. Mox, quod etiam in municipiis æmulantur, Cajus Antonius ludos ſcena argentea fecit. Item L. Murena, & Cajus Princeps in Circo pegma duxit, in quo fuere argenti pondo 124.*

Plin. Hiſt. Nat. lib. 23. cap. 5. vegg. lo ſteſſo nel lib. 36. cap. 2. dove parla del teatro di Scauro.

(5) Lo provano i teatrali avanzi, che ſi oſſervano in varie parti della Lombardia, e più ancora nella Toſcana, dove l' amore degli Spettacoli era ſtato fino ne' tempi più antichi comune agli Etruſchi.

sponde dell' Anio, e del Tevere, ornate d' arredi i più preziosi, e dove in magnifiche sale la nobile gioventù Romana coronata di rose beveva a lautissimi conviti in tazze d' oro tempestate di gemme! Così si sparge dalla Capitale alle Provincie, e da una Nazione all' altra, e l' amor de' piaceri fomentato dagli Spettacoli a questa forma, e a quest' abuso ridotti diviene ovunque la passion dominante, altera le più felici disposizioni di virtù dalla prima educazione inferite, genera un' inquieta incostanza, che moltiplica i desiderj in mezzo alle apparenti soddisfazioni, soffoca l'ardor per la fatica, e lo spirito d' industria, sostituendo quello d' una morbida indolenza, che consuma le generazioni, e d'una vaneggiante frivolità, che snerva, e indebolisce ogni potenza dell' anima, o non dà coraggio, che alla colpevole industria rivolta a trovare i mezzi di sussistere in grembo all' ozio. Produce irresoluzion negli affari, freddezza, o mala fede negli amici, ne' conjugati, ne' padri, alienazion dal matrimonio, che comparisce uno stato di schiavitù, e di pena ai cuori corrotti, per cui non hanno più attrattive i legittimi piaceri; mette in ruina le famiglie, in avvilimento la Religione, in abbandono la virtù, in dimenticanza i doveri della vita, in decadenza la fortuna, e il vigor dello Stato. L' uom ricco non pensa più, che a raffinare ne' comodi, e contentandosi di godere riceve in un perenne ozio vergognoso il tributo, che paga l' industria a' suoi copiosi tesori. Passa la vita in una molle inerzia, da cui non rimovesi per poco, che per sagrificare ai piaceri de' sensi, e variar le delizie: simile agl' inerti Dei d' Epicuro non prendesi alcun pensiero della Patria, a cui vive per lo meno inutile, nè soffre che ombra di pubblico, o privato affare gli turbi la pace. Sotto l' impero d' Onorio gl' Italiani erano sì molli, e infingardi, che per sottrarsi ai militari servigj troncavansi fino le dita, ed erano più vili dei Barbari stessi (1). Sarebbe stato un disonorare la nascita, un far onta alla condizione, e al grado, se anche dopo, che gl' Imperadori non risiedevano più in Roma un' opulenta Matrona, un Nobile dovizioso non fossero pubblicamente comparsi coll' incomodo treno di quattro, o cinquecento tra paggi, e servi. Succede per natural conseguenza di quest' ordin di cose una penuria di sodi talenti, che riescono altronde importuni dove basta una superficiale tintura per brillar nel bel mondo un qualche momento con una vivace, o mimica garrulità. Usurpa esclusivamente i fervidi omaggi de' pubblici applausi ricolmata con estremo fanatismo di ricchezze, e d' onori la gente di teatro, come in Roma fino dai tempi non poco tralignati di Tullio; e come lo sono ai nostri presso non poche Nazioni quelle vittime volontarie dell' interesse assai più che della gloria, o ridotte ad esserlo da qualche anima crudele con lusinghe, o per forza, che hanno perduta per sempre una porzion del lor Essere per commuovere, e rapire con un canto artificialmente più soave un parterre di raffinata sensibilità. Sorgono allo-

(1) *Nec eorum (Gallorum) aliquando quisquam, ut in Italia munus Martium pertimescens pollicem sibi præscidit.* Amm. Marc. lib. 15.

lora partiti, e cabale pel buon succeſſo d' un Attore, o d' un' Attrice, piccolo intereſſe in ſe medeſimo, ma della maſſima importanza per gente oziosa, e perſeguitata dalla noja, a cui i Roſcj, gli Eſopi, i Piladi, e i Batilli ſono idolatrati perſonaggi, che coll' incanto dell' arte fanno dimenticare gli Eroi, che rappreſentano, ſmarriſcono la diretta utilità delle ſcene, o ne aggravano con impudenza gli abuſi.

Ho detto poc' anzi, che l' amor degli Spettacoli può divenir nelle Nazioni la paſſion dominante; e in fatti in Roma era paſſata in un frenetico fanatiſmo. Vi ſi occupava in guiſa la moltitudine dell' eccellenza de' Pantomimi, e degli Atleti, e ſingolarmente della rivalità dei primi, che dividevaſi in fazioni non meno ardenti a ſoverchiarſi di quello furono nelle guerre Civili tra Ceſare, e Pompeo. Ci reſtano delle particolari memorie di queſto prodigioſo fanatiſmo in Poeti Satirici i più proprj a traſmettere ſenz' orpello, che li traviſi, i vizj dei ſecoli nelle loro cenſure. Leggaſi fra gli altri Giovenale nella Satira ſeſta, e ſi rileverà a quali eccesſi di follia abbandonavanſi le più inſigni matrone alle portentoſe maraviglie per noi incomprenſibili dell' arte Pantomimica, cui a torto l' Arteaga aſſeriſce per la prima volta conoſciuta in Roma ſotto Auguſto, giacchè c' era anticamente nella Repubblica per teſtimonianza di Livio *Lib.* 7. Forſe ſi ſarà in tai tempi portata alla maggior perfezione, colla maggiore liberalità incoraggita, e diſtinta dalla Politica del voluttuoſo Mecenate, e d' Auguſto ſteſſo manſuefatto da quello. In tal caſo però non ſi ha giuſto fondamento di giudicare, come fa il medeſimo Arteaga appoggiato ſull' autorità, o piuttoſto copiando le rifleſſioni dell'Ab. Du Bos comuni ad altri, che i miracoli de' celebri Pantomimi ebbero in Roma pericoloſa influenza ſulla libertà, e ſu i coſtumi; poichè ſembrami, che eſſendoſi dai Romani già prima perduta la libertà, e ampiamente inſinuata la corruzione ne' loro coſtumi, ſia ſtrano l' ammettere pericoloſa l' influenza della Pantomima ſopra coſe, che non eſiſtevano più. Non poteva, che confermare la loro inſenſibilità al molle giogo d' un' artificioſa tirannia, e alimentar la corruttela delle loro morali affezioni, come neceſſariamente ſuccede quando l' amor degli ſpettacoli è divenuto la paſſion dominante, che non laſcia alla ragione un alito di vita, e tale era appunto in Roma. I Generali, e gl' Imperatori ricorſero ſpeſſo ai Giuochi Scenici, e Gimnici per piacere al Popolo, o tranquillarlo, non dimandando egli, che ſpettacoli, e pane, *panem, & Circenſes*, un Popolo, che una volta era l' arbitro di tutto al dir di Giovenale:

> . . . . *qui dabat olim*
> *Imperium, faſces, legiones, omnia, nunc ſe*
> *Continet, atque duas tantum res anxius optat*
> *Panem, & Circenſes.* Sat. 10.

Anzi un tal fanatiſmo giunſe tant' oltre, che in tempo di un' orrida careſtia, dice Ammian Marcellino, furono eſpulſi gli ſtranieri da Roma, e fino i Profeſſori delle

Bel-

Belle Arti, ma la gente di teatro fu lafciata tranquilla (1). Un Popolo sì frenetico per gli fpettacoli da incrudelire contro l' umanità, e i talenti utili piuttofto che vederfene privo, un Popolo eftremamente ammorbidito dal luffo, che ne è fomentato, e ne diviene a vicenda il foftegno, e corrotto nel morale, e nel fifico da ogni genere di voluttà non poteva certo effere buon foldato, nè buon cittadino, effendo per lui già divenuti nomi vani la virtù, la libertà, e la Patria: *maximas virtutes*, dice Tullio *de finibus*, *jacere omnes neceffe eft voluptate dominante.*

Se è vero pertanto, che la politica coftituzione ne foffre dalla decadenza d' attività, e buoni coftumi ne' Popoli; fe quefta è cagionata dalla voluttà, che refa generale dagli Spettacoli fcenici fnerva, ammollifce, e corrompe il corpo fociale; fe il luffo nato dalla ricchezza, che può effere un dono della natura, ed è poi ovunque compagna del commercio, dell'induftria, e della fatica nella ben foftenuta coltura dell'arti, e meftieri, che col fomminiftrare materia di comoda fuffiftenza a un maggior numero di cittadini aumenta in proporzione le forze dello Stato, fe il luffo, io diffi, violentato dalla voluttà *modum tenere nefcia* a divenire enorme in confronto delle naturali ricchezze, e nel diminuir le forgenti dell'acquifite coll'ozio, i vizj, che la corteggiano, e i difordini da me efpofti poc'anzi degenerando nel confumo, che fa un folo uomo di ciò, che bafterebbe all'agiata fuffiftenza di mille, deve prefto, o tardi impoverire, e degradar le nazioni in una languente debolezza, *opulentia paritura mox egeftatem* (Flor. lib. 3.) come la ragione filofofando l' infegna, lo confermano le ftorie, e lo rende fenfibile il quadro politico di qualche Stato moderno; dovranno dunque affolutamente profcriverfi gli Spettacoli fcenici, come tendenti a fomentare per gli abufi, che fi infinuano in tutte le cofe umane, la voluttà madre crudele di tanti mali, e adottarfi i foli gimnici ad imitazione di Sparta?

Eccomi giunto all'altra parte del Problema, *come fi poffa cadere in errore nella fcelta, ed ufo di Effi*; dove mi rifervo ad efporre in luogo più opportuno un'ultima influenza de' teatri apparentemente ftrana, ma vera, che li rende neceffarj, ove fono corrotti i coftumi, ed è *d' impedire una corruzione maggiore, e de' mali più gravi.*

PARTE SECONDA.

UNo fguardo fulla coftituzione dell'uomo, e la doppia catena di mali figli della natura, e dell'opinione, che affediano la fua efiftenza, bafta per rifiutare l'indifcreto rigorifmo di pregiudicati zelanti, o la ftoica feverità di quell'anime dure, che

(1) *Poftremo ad id indignitatis eft ventum, ut quum peregrini ob formidatam haud ita dudum alimentorum inopiam pellerentur ab urbe præcipites, fectatoribus difciplinarum liberalium impendio paucis fine refpiratione ulla extrufis, tenerentur mimarum affeclæ, veri, quive id fimularunt ad tempus, & tria millia faltatricum, ne interpellata quidem, cum Choris, totidemque remanferant magiftris.* Amm. Marc. lib. 14.

che vorrebbero tolto ogni genere di ſpettacoli, e Giuochi dal Mondo. Egli è portato dall'amor del ben eſſere con una forte inquietudine a procacciarſi, quando ſoffre, dentro, o fuori di ſe un qualche ſollievo, e la ſua immaginazione almeno glielo fa ſperare con utile inganno. Dirò anche di più: giugne fino a ſentire una commozione piacevole alla viſta de' pericoli altrui, quando è certo di non entrarne a parte, e crudele ſenza ſaperlo trae un conforto dall'aver de' compagni nelle ſue ſciagure. Egli vuol eſſer tocco, e commoſſo, e incontra perigli, e fatiche per eſſerlo; e la finale riſpoſta, che diede Pirro a Cinea dopo tutte le immaginate conquiſte non fu in ſe ſteſſa, che il linguaggio comune alla noſtra natura.

Chiunque è pertanto capace di ſcemargli la ſomma dei mali, o produrgli un piacere di più (e la ſteſſa diminuzione del male è ella pure un bene) foſs'anco colla ſemplice moſtra d'una fiera addeſtrata a qualche ſorta d'eſercizio, d'un'incatenata lioneſſa, o pantera, della frivola danza peſante d'un orſo, o dell'inſulſa d'una mimica ſcimia, de' giuochi a cavallo, o di mano detti *dei buſſolotti*, o la rappreſentazione di lignei fantocci in un portatile teatrino, è certo d'intereſſare la ſua riconoſcenza. Qualunque ſia lo ſpettacolo, che è acconcio a penetrarlo con gioja, il popolo, che in generale è ignorante, e però ha meno riſorſe in ſe ſteſſo contro i mali della vita, avidamente lo brama, come benefico diverſivo; e ſe lo ſpettacolo è una pittura di diſgrazie accadute a Perſonaggi degni d'ammirazione, e d'amore, ovvero un'imitazione di vizj prodotti nell'ordinario carattere, è un concerto di Muſica, che eſprime ſentimenti, e paſſioni, e muove la fantaſia d'accordo col cuore a figurare un ſoggetto, a cui adattarle, è una danza in fine, che emula nel carattere del ſoggetto eſpreſſo con eloquente Pantomima portata al ſommo grado d'eccellenza tra gli antichi Romani (1), e nelle decorazioni, e cangiamenti di ſcene l'ordine, il fine, e la maeſtà della Tragedia, alletta, e muove ſenza dubbio più, o meno l'ignorante, e il dotto, il popolo, e quello, che non lo è, o finge di non eſſerlo, giacchè tutti cercano il piacere, e ſingolarmente quello, che naſce dall'imitazione della natura.

Sarebbe dunque una ſorte di barbarie di torre per ſempre ogni ſpettacolo ad un Popolo, che non ſia vagabondo, o ſelvaggio, e l'auſtero Riformatore di Sparta ne permiſe, e ordinò anzi a' ſuoi Concittadini, che dovevano riuſcire non meno auſteri di lui.

Un'

---

(1) Che gli antichi Pantomini in Roma parlaſſero, per così dir, colle mani, e parlaſſero con facilità, con eſattezza, con forza; che la loro arte foſſe giunta ad un grado di perfezione, di cui non ci poſſiamo formare l'idea, e che ſembra portar ſeco un'aria di favola, lo prova, oltre l'uniforme teſtimonianza degli Scrittori, la disfida tra Cicerone, e Roſcio a chi renderebbe meglio il penſiero, Cicerone col giro, e la diſpoſizion delle parole, e Roſcio colla Chironomia, oſſia co' geſti delle braccia, e l'eſpreſſione del volto.

Un' eccessiva severità non è conforme all' indole generale dell' uman cuore; e mal si conosce qualora si giudica, come da certi moralisti, a cui nulla costa l' austerità della voce, o della penna, che la via infallibile d' arrivare alla felicità sia quella d' abituarsi alle privazioni, e al rifiuto stesso di que' beni, che potremmo aggiugnere alla somma de' nostri godimenti già altronde ordinariamente sì scarsa. Ci renderemo insensibili quasi al par delle selci, da cui ci volle generati la favola, ma felici non già; e forse non havvi solitario sì esperto in quest' arduo magistero, a cui non siasi fatto più volte sentire attraverso la melanconica nebbia, che circonda la sua anima, il lume improvviso, e spontaneo di ragione a mostrargli in contraddizion la natura dell' uomo con tal gener di vita. Abbiam ricevuto un cuore fatto per sentir il piacere, che tutto abbellisce, un cuore fatto per amarlo senza che mai il suo amore si stanchi, un' inquieta fantasia, che lo cerca per tutto, e ne anticipa colle lusinghiere sue larve il possesso, un intelletto capace di discerner le vie di conseguirlo, e levare industrioso gli ostacoli alle soddisfazion de' bisogni, un' anima in somma, che anela alla felicità, e sa di non poterla gustare, che in grembo al piacere: e dopo ciò crederemo di risponder meglio altrimenti al fine dell' Essere nostro? Quasi che il frutto della saggezza non fosse di persuaderci a non correr dietro con vani desiderj ai beni, che non possiamo ottenere piuttosto, che a dover rinunciare a quelli, che abbiamo per esser felici; o quasi che a forza di restrigner la sfera de' nostri piaceri riuscissimo del pari a diminuire ancor l' altra delle pene, quando anzi questa non si abbrevia se non coll' uso, bensì regolato, di quelli. Forse la legge aspra, che condanna l'uomo a un qualche genere di fatica, e di pena, non è alquanto mitigata dalla conseguente necessità del riposo, e sollievo? Senza di questa non potrebbe durare gran fatto sotto l' inesorabile violenza perpetua d' una legge sì cruda? La natura lo mette nell' alternativa della fatica, e del riposo, del piacere, e del dolore. Per viver men male conviene, che sorta talora fuori di se medesimo, e cerchi negli oggetti stranieri quella gioconda illusione felice, che lo tolga all' insopportabile sentimento de' proprj mali. Conviene, che s' occupi in qualche guisa per fuggire la noja sempre pronta a tormentarlo; e conviene infine, che passi dall' occupazione nel seno dell' indolenza per trovarvi un necessario ristoro alle smarrite sue forze:

. . . . *lusus animo debent aliquando dari*
Ad cogitandum melior ut redeat sibi. Phædr. Fab. 14. l. 3.

talchè gl' ingredienti, se posso così esprimermi, dell' attuale nostro ben essere sono *azione*, *riposo*, e *piacere*. Sarebbe, io dico, un mal conoscere la condizione dell' umana natura, se si volesse prescindere da un solo fissandolo esclusivamente in un continuo esercizio, o come voleva Pascal, nel riposo, in quello stato d' inerzia soggetto all' intollerabile tirannia della noja, cui anzi esaltava a tal segno da riconoscere nella propensione, che abbiamo per esso un contrassegno dimostrativo dell' originale perfezione dell' uomo.

Da ciò dunque chiaramente risulta la necessità degli Spettacoli, o Pubblici Giuochi. Il Popol ne vuole a qualunque costo fino a costrignere la Religione medesima a somministrarne, quando non sappia procurarsene altrove deponendo anche l'augusta gravità del suo carattere tutto divino per divertirlo, ed è stata in fatti, come lo fu in origine presso gli antichi Romani (giacchè si ricevettero da essi i Pantomimici Etruschi la prima volta fra le patrie mura per placare i Numi, si vuole (1) nell'occasion d'una peste) quasi sola in possesso de' nostri teatri in que' tempi oscuri, in cui erano chiuse all'ignoranza de' nostri Padri le ricche fonti dell'antichità Greca, e Romana. Ricorrevasi per soggetti teatrali alla Sacra Scrittura, o alle vite dei Santi; e si sa che tra quella tenebrosa barbarie di gusto, comune al Popolo non meno, che alla turba de' Poeti non cercandosi da questi che il solo diletto di quello, inondarono le scene d'azioni sacrileghe in quanto alla maniera di trattarle, nè fuvvi materia sì grave, sì reverenda, sì santa, che non fosse soggettata alla scurrilità più indecente, e profana. La stessa Passione di Cristo divenne il subjetto d'una rappresentazione sì comica, che sarebbe stato impossibile al misantropo più accigliato, e tristo di conservare l'austerità del contegno, o al Filosofo d'Efeso la diuturna inclinazione al pianto.

Ma se non hanno a proscriversi tutti gli Spettacoli, non hanno nemmen tutti ad approvarsi alla rinfusa. Tocca alla Politica di farne la scelta, e questa illuminata Reina saprà fissarla su quelli, che recano o un innocente piacere congiunto alla Pubblica utilità senza escluder quelli, che seco portano notabili inconvenienti se altronde preservino da mali maggiori, quando cioè gl'inconvenienti, che li accompagnano, sieno vinti dal bene, che recano, e saprà inoltre prescriverne l'uso.

Chiamo *innocenti* que' piaceri, che quantunque nati da spettacoli, che appartengono direttamente all'anima, in cui tutto è imitazione, e nulla è realtà, e in cui talora è caratterizzato il vizio, pure non dispongono a pregiar la finzione, nè pregiudicano ai diritti della virtù: o quelli, che produce la Ginnastica relativi al corpo, in cui quasi sempre signoreggia la sola realtà, quando procede in unione coi sentimenti inviolabili dell'umana natura conculcati talvolta dagli antichi massime dai Romani nello spettacolo de' Gladiatori degenerato dalla sua origine, ove il Bel sesso, che sembra altronde d'una tempra di cuore alla compassion più flessibile, pretese con applauso un'arte ne' combattenti di morire con grazia. Non solo però gli uni, e gli altri ponno essere innocenti, ma ponno inoltre riuscir vantaggiosi alla Società, e alla Morale al tempo stesso, che ricreano l'uomo; e se la Politica li riduce ad unire questo doppio fine ha compiuta un'impresa la più gloriosa, e più feconda di beni.

Om-

---

(1) *Carmine Dî superi placantur, Carmine manes.*
Horat. lib. 2. Epist. 1.

I Pantomimi si produssero dapprima coi gesti, e colla danza; ma poco dopo a questa forma di spettacolo congiunsero de' racconti in verso espressi col canto.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
. . . . delectando, pariterque monendo.

Hor. Art. Poet.

In tal caso ha potuto rendere spettacolo fino la stessa Religione, e il Governo senza, che perdano della loro maestà, anzi ha ottenuto, che ci acquistino presso il Popolo più splendore, stabilimento, e omaggio. Questo riuscì singolarmente tra i Romani, e i Greci, ma in particolar modo tra i primi negli ornamenti delle Magistrature, ne' riti, e nelle formalità politiche per gli affari di pace, per l'intime di guerra, e in certe feste più solenni di Religione, che offrivano uno spettacolo misto d'incanto teatrale, e ginnico tumulto. Non è forse messo anche tra noi a spettacolo il culto esterno, o il modo d'onorar Dio, e i suoi Santi ne' giorni solenni consegrati dalla Religione, o dalla Pietà de' Fedeli? Cosa sono le festevoli Orchestre, gli splendidi apparati, i canti lugubri, o giulivi, i varj, e pomposi arredi de' Sacerdoti, gli altari adorni con simmetria, e rifulgenti d'oro, argento, e fino di gemme, la moltitudine delle formalità, e de' riti, la magnificenza in somma dei domicilj del Culto? Ben lungi sono però dal disapprovare in questa parte o la superstizione o le gare ambiziose, o i fini puri, e sinceri degli Ordini Claustrali dell'uno, e dell'altro Sesso, a cui più particolarmente è dovuto il raffinamento, e la propagazione di questi Spettacoli sacri. Dirò anzi parlando da mero Politico, che giovano in ogni conto, perchè fomentano la Divozione, che poi in fine è ovunque la Religione del volgo ignorante tutto schiavo de' sensi, e servono d'innocente passatempo agli spiriti o libertini, o poco devoti, come le Feste, e i divertimenti profani, oltre che alimentansi anche per questa via le arti, e si formano così de' tesori grandiosi, che hanno risparmiata non di rado ai Sovrani la necessità di ricorrere alle tasse nell'urgenza di pubblici straordinarj bisogni.

Alcune delle nazioni antiche favorirono piuttosto l'una, che l'altra classe già distinta di spettacoli; altre le favorirono egualmente entrambe. I feroci Lacedemoni, che Licurgo non volle rendere che valorosi soldati, non ebbero in pregio, che i Giuochi d'agilità, e di forza. I colti Ateniesi, che vollero poter combatter da prodi, e godere tranquilli, protessero le arti di pace egualmente che quelle di guerra, apersero Ginnasj, e Teatri, e fino un Odeo il più grandioso dell'antichità, ove si disputavano un premio i Musici più illustri, e i Tragici più diletti a Melpomene al tempo stesso, che gli Spettatori riflettendo agli alberi, ed antenne, che lo coprivano tolti nelle navi de' conquisi Persiani, godevano sulle memorie del patrio valore felice. La compagnia de' primi non potea, che offrire un'asprezza di maniere, una gravità di carattere, e una frugale riserva, che portavano fin nel discorso. La compagnia dei secondi non dovea presentare, che sociali riguardi, serenità, e dolcezza d'umore, facile leggiadria di tratto, e un raffinamento di politezza singolare ne' cōstumi, e nell'accento della Lingua, frutti della coltura dello spirito, e del cuore, e

argomenti di progreſſo nella ſocialità, e nel guſto. Diogene caratterizzò la differenza dei due Popoli ritornato da Sparta col dire, che era paſſato dall' appartamento degli uomini in quello delle donne. Mi ſi permetta un confronto tra due Legislatori di queſte Repubbliche celebri per cominciare a metter in viſta qualcuno dei riguardi, che deve aver la Politica nella ſcelta de' Pubblici Giuochi.

Licurgo ſcelſe gli ſpettacoli ginnici i ſoli favorevoli al piano della ſua riforma in tempo, che erano già famoſi nella Grecia gl' Inni Dioniſiaci, o di Bacco, e proibì per atteſtato di Senofonte quelli delle Scene. Solone ammiſe gli Scenici ancora, che cominciavano a produrſi con qualche regolarità, benchè non foſſe anco comparſo Eſchilo ad aggiugnere all' invenzioni di Teſpi, che pure non deveſi conſiderare per il primo Autore di eſſi, come ne fa fede Platone (1). Entrambi dovevano conſultare la loro nazione, l' uno per condurre la propria da una ſpecie di rilaſſatezza, e diſordine al più auſtero rigore; l' altro per fondare una ragionevole autorità tra gli eſtremi di ſanguinaria aſprezza del ſuo anteceſſore Dracone, e d' una sfrenata licenza. Dovevano oſſervare il piano della riſpettiva coſtituzion del Governo per procedere colla giuſta armonia de' mezzi coi fini alla pubblica utilità. Ma ſupponghiamo un momento, che il Legislatore di Sparta aveſſe adottata l' idea d'un teatro nella ſua Repubblica, è facile di vedere richiamando ciò, che abbiam detto ſui progreſſi di Società da eſſo naturalmente prodotti, che non ſarebbe ſtata la penultima della Grecia a piegare ſotto il giogo de' Romani, quando mai non aveſſe riſtretta la forma delle teatrali rappreſentazioni a tale ſemplicità, e inalterabile rozzezza, che non ſi foſſe potuto nè eſeguirle, nè guſtare, che da' ſoli Spartani e da' loro ſchiavi gl'Iloti, onde non aveſſero in conſeguenza punto pregiudicato nè alla loro eſtrema frugalità, nè alla loro Marziale fierezza. Supponghiamo altresì, che Solone aveſſe adottato, come Licurgo, gli ſpettacoli ginnici, ed eſcluſi gli ſcenici nel caſo, che aveſſe potuto figurarſeli nella lor perfezione, e che ſi foſſero lungo tempo mantenute in vigor le ſue leggi: ſi richiami l' influenza del teatro a rafforzare il nazionale carattere, e converraſſi, che la volubilità di Atene per tale mancanza laſciata allora in balìa di ſe ſteſſa le avrebbe fatta perdere ben preſto quella nobile ambizione acquiſtata nelle vittorie contro i Perſiani, che eccitò in eſſa tanti uomini grandi. Di più ſi ſa, che l' Attica era un paeſe ſterile, e triſto, e che da ogni parte accorrevano nella Capitale degli uomini, e dell' intere famiglie per amore di libertà, e ſicurezza (Ved. Plut. vita di Solone). Una gran popolazione non può ſuſſiſtere in un paeſe,

(1) *La Tragedia poi è quì antica, nè, come ſi crede, ha avuta la ſua origine da Teſpi, ne da Frinico. Ma ſe vuoi inveſtigarla la troverai molto più antica invenzione di queſta Città.* Η' δὲ τραγῳδία ἐςι παλαιὸν ενθάδε, ὀυκ', ὡς ὀίονται, ἀπὸ Θέσπιδος αρξαμένη, ὀυδ' ἀπὸ Φρυνίχου. Αλλ' ει θέλεις εννοῆσαι, πάνυ παλαιὸν ἀυτὸ ἰυρησεις ὂν τῆς δε τῆς πόλεως ἐύρημα.

Plat. Minos.

ſe, che manca naturalmente di tutto ſenza il ſoccorſo del Commercio, e dell'arti, che lo alimentano, e ſenza una vigoroſa attività. Solone non volendo eſcludere, come avea fatto Licurgo, i Foreſtieri dalla ſua Repubblica, ma trarne profitto, e adattare piuttoſto le leggi alle coſe, che le coſe alle leggi, dovea per neceſſità portare i cittadini alla coltura dell'arti, nudrici dell'opulenza, e riuſciva una legge utile a renderli tutti attivi quella, in cui proibì ai figli d'alimentare i genitori, che non aveſſer loro comunicata alcun'arte, e utile l'autorità, che diede all'Areopago di punire gli oziofi. Gli ſpettacoli ginnici più pomposi, in cui nudi, o ſeminudi atleti agivano colla ſola deſtrezza, o forza ſull'arena, non occupavano che poco gli artiſti ſe ſi mettano in paragon degli ſcenici, che richiedendo varietà, e magnificenza di decorazioni, giuochi di macchine in gran numero, abbigliamenti di tutte le ſorte, maſſime i Tragici ſempre uniti alla danza, e rappreſentati a pubbliche ſpeſe impiegavano Poeti, Pittori, Scultori, Muſici, Architetti, e tutta la ſchiera delle meccaniche arti, per nulla dire della materia, che loro ſomminiſtrava il luſſo de' grandi, e de' ricchi irritato a produrſi, dirò così, da que' Giuochi. Solone avrebbe dovuto in ogni modo combinar dunque le due Claſſi di ſpettacoli, i primi per formare de' cittadini robuſti, e ſuſcettibili delle fatiche, a cui obbligavano la ſomma ſterilità del terreno, la diſtruzione dei lupi, che infeſtavano l'Attica, la navigazione, e la guerra; e gli altri per dare un aumento conſiderabile di materia d'occupazione a tutti gli ſtranieri, che paſſavano ad abitare in Atene, a quelli, che preferivano la domeſtica quiete ai temuti perigli del mare, a ſomminiſtrare i mezzi di provar giuſta la legge, che puniva gli oziosi, e ad accreſcere colla viſta d'una facile, ſicura, ed agiata ſuſſiſtenza la popolazione per rendere col maggior numero di cittadini ben affetti alla Patria più riſpettabile al di fuori lo Stato.

Ora ponghiamo ancor l'ipoteſi, che queſto ſteſſo Legislatore aveſſe accolte ſenza alterar nulla del ſuo politico ſiſtema le lotte miſte di giovani ignudi, e ignude donzelle, che ſi offrivano preſſo l'Eurota a piè del Taigeto gradito ſpettacolo d'un Popolo fiero, e di rigidi Magiſtrati. Qual ſorgente di luttuoſi diſordini in Atene per quella sì vivace, e ſenſibile gioventù, e quanti danni alla Repubblica, e alla morale, che non erano a temerſi nel ſiſtema politico di Licurgo, dove le leggi preſiedendo a tutti gli affetti del cuore aveano trionfato della naturale ſenſibilità per le attrattive del ſeſſo, che preſentava un non ſo che di virile, ſoggettato l'amore alla loro auſtera diſciplina, e tolto all'immaginazione il poter di miſchiarſi colle ſue illuſioni a ſuſcitare de' deſiderj, e dove le vergini, dice Plutarco, ſapevan conſervare la verecondia nella ſteſſa loro non turpe nudità (1).

Il

---

(1) *Nudatio illa virginum nihil habebat turpe: verecundia enim aderat, petulantia aberat.*

In Lycurgo.

Io non ho pretefo con quefto breve confronto, e colle addotte ipotefi, che di proporre in una vifta generale la neceffità, che hanno i Governi in tutti i tempi di ben ponderare nella fcelta degli Spettacoli le naturali, ed economico-politiche circoftanze de' rifpettivi paefi. Difcendiamo ora ad alcuni particolari riguardi.

Il primo, che mi fi prefenta, è l' intereffe di confervare i buoni coftumi, o iftrutto dalla neceffità cavare il bene dalle fteffe caufe inevitabili del male, intereffe comune ad ogni faggio Governo, che veglia a mantenere la quiete, e il ben effere dello Stato, dove fon tra loro in armonia i coftumi, e le leggi, o a difenderlo fcompofto da irreparabili difordini coi minori poffibili fagrificj per non lafciarlo furiofamente perire.

Ponno darfi degli Spettacoli, e pubblici divertimenti o utili, o almeno innocenti in loro fteffi, come gli Scenici ben diretti, molti dell' antica Ginnaftica, il Giuoco del Ponte di Pifa, le Regate di Venezia, il Giuoco del Pallone, le Forze d' Ercole, il Gnoccolar di Verona, le Cuccagne di Napoli, le Corfe a cavallo d' Inghilterra (1) ed altri: ponno darfene di quelli, che fieno di loro natura perniciofi, e deteftabili, come le Fefte di Bacco, le Florali rapprefentazioni fparfe di sì lubrica licenza, che il Popolo Romano vergognandofene rifiutò di vederle una volta, che eravi prefente il grave, e virtuofo Catone (2), e gli ofceni argomenti de' Mimi, che per lo più volgevano fugli adulterj, e fulle fufa torte fatte ai mariti. Lo fono certe partite di mafcherate, che fi rendono nell' indecenza della loro forma, atteggiamenti, fconcie cantilene, e motteggi vere immagini degli antichi Baccanali, e ciurme, che avrebber foftenuta una degna comparfa nell' infami Naumachie de' Tigellini, e Neroni. Infine ponno darfi degli fpettacoli biafimevoli nel loro abufo, come la Commedia in Atene prima, che la legge frenaffe la libertina infolenza de' Poeti, e lo era in Francia avanti Pietro Cornelio, a cui di fentimento del Fontenelle (Vie de Mr. Corneil-

---

(1) Si hanno in Inghilterra degli efempj frequenti di corfe a cavallo, ch' io dubito molto, fe è lecito credere a perfone di probità teftimonj di vifta, e alle memorie pubblicate da infigni Filofofi, fe ne fieno efeguite delle più veloci ne' Giuochi d' Olimpia. E' celebre fra l' altre quella inferita dal Buffon nel *T. 7. Ediz. in 8.* della fua *Hiftoire Natur. &c.*, in cui fi riferifce, che un certo Sig. Thornhill maftro di Pofta a Stilton fece in una corfa a cavallo circa 72. leghe di Francia in undici ore, e 32. minuti battendo in tre corfe confecutive la ftrada da Stilton a Londra, e da Londra a Stilton.

(2) *Catonem, inquam, illum, quo fedente negatur populus permififfe fibi poftulare Florales jocos nudandarum meretricum.* Senec. Epift. 97. Marziale fece fu quefto propofito il feguente Epigramma, che è il primo del libro primo.

Noffes jocofæ dulce cum facrum Floræ,
Feftofque lufus, & licentiam vulgi,
Cur in theatrum, Cato fevere, venifti?
An ideo tantum veneras, ut exires?

neille) è dovuto per una delle maggiori obbligazioni, che gli si abbia d' avere purgato il teatro; ed erano tali sotto gl' Imperatori le pugne gladiatorie allora soltanto atte ad ispirare, e nudrire l' amore della crudeltà, e del sangue dopo che si era già perduto affatto di vista il fine barbaro sì, ma consagrato dalla superstizione, che tutto puote sull' uomo, d' onorare l' ombre dei morti coll' umane carnificine.

Ne' paesi pertanto, ove i costumi, che ovunque costituiscono la morale del Popolo, fossero in una perfetta armonia colle leggi, o non discordassero, che poco da esse, dovrebbero assolutamente proscriversi tutti gli spettacoli, che o perversi di loro natura, o resi tali con incorreggibile abuso s' oppongono al gran fine di tenere in armonia i costumi, e le leggi, e adottarsi tutti quelli, che ne sono conformi, in particolare gli Scenici più relativi alla morale, ove tendono veracemente allo scopo d' eccitare un innocente piacere, o esporre unite a questo stesso piacere le belle lezioni di morali, e politiche virtù, incentivi d' amore per la Religione, per i sociali legami, per i doveri dello stato, o un alimento di gloria, *jucunda & idonea dicere vitæ.*

Ivi giova presentar la pittura dell' uomo ne' diversi punti di sublimità, e debolezza, ne' varj caratteri, nelle varie passioni, e vicende della vita, nel moltiforme Eroismo, e nelle non meno moltiformi follie dai delirj della tirannia, e ambizione a quelli del fanatismo religioso, e civile; e giova mostrar la virtù ancor magnanima ed eguale a se stessa nella depressione dell' ingiustizia, o sotto i colpi dell' insolente fortuna. Allora l' anima dello spettatore può sentirsi ispirato, o fomentato l' attaccamento alla Patria, alla famiglia, ai benefattori, agli amici, ai doveri dell' uomo, e del cittadino, la moderazione ne' desiderj, la saggia tolleranza, e l' orrore delle civili discordie; o scossa da uno stimolo d' emulazione, e di gloria, o illuminata ne' falli, o corretta ne' vizj, o raffermata viemmeglio nelle virtù.

A questi lodevoli effetti tendevano le tragiche, e comiche rappresentazioni in Atene; e le prime trattenevano in singolare maniera un popolo libero della storia de' suoi Numi, e degli Eroi della sua Nazione, lo rendevano idolatra della Patria, e del Governo, e gli nudrivano quell' entusiasmo di libertà, quell' idee di grandezza, e quel nobile orgoglio acquistato, come dissi, ne' trionfi contro i Persiani. Fin presso gl' Incas famosi non ebbero, secondo Garcilasso de la Vega, le tragiche azioni per oggetto, che le imprese, e le vittorie de' Re, e degli Eroi del Perù, e le comiche l' agricoltura, e le azioni più comuni della vita tutte condite di detti pieni di gravità, e di senso. *Rappresentavano*, dic' egli, (Prim. Part. de' Comment. Real.) *ne' dì festivi delle Tragedie, e Commedie con intermezzi, che non avevano nulla di basso, e plebeo. I soggetti delle prime erano le gesta, e le vittorie dei loro Re, ed Eroi. Quelli al contrario delle seconde traevansi dall' Agricoltura, e dalle operazioni più triviali della vita: tutto vi era sparso di sensate, e gravi sentenze.* La stessa cosa ripete

te il Raynal nella ſua Storia Filoſofica, e Politica parlando del Perù (1), e la ſteſſa pur riferiſce l' Acoſta del teatro Cineſe; e ſenza ricorrere all' autorità delle Storie baſta avere una giuſta idea dell' eſſenza di codeſti Spettacoli, quando non vi ſi è punto miſchiata ad alterarla l' umana malignità, o la depravazione de' coſtumi, dell' opinione, e del guſto, perchè non naſca alcun' ombra di dubbio, che ſieno atti a recare vantaggio alla Religione, alla Morale, al Governo al tempo ſteſſo, che porgono un oneſto ſollievo dalle ordinarie occupazioni, e fatiche, abbelliſcono, e rallegrano cioè queſto ſogno di vita.

L' idea generale, che ſembrami doverſi formare della Tragedia, è una viva rappreſentazione dei diſordini delle paſſioni, e delle diſgrazie d' uno, o inſieme di più perſonaggi al fine d' eccitare nella moltitudine per mezzo della *compaſſione*, e del *terrore* un' iſtruttiva idea dell' umane debolezze, ſentimenti di ſtima per la virtù, per la Religione, per le Leggi, per la Patria, per l' onore, e la vera gloria, inſondere, o confermare un diſprezzo della viltà, un' avverſione alla perfidia, all' inſolenza, alla vendetta, come caratteriſtici dell' animе generoſe, un amore dell' umanità ornamento diſtintivo della noſtra natura, e una diſpoſizione a raſſegnarſi nelle traverſie agli adorabili conſigli di Provvidenza ſecondo porta il riſpettivo carattere dell' azione, che può aggirarſi, o conſiſtere in un ſolo di queſti ſoggetti, ovvero abbracciarli anche tutti ſe non nel ſuo nodo eſſenziale, che non deve mai eſſer altro che uno (2), nello ſvolgimento di eſſa. L' impiego della Commedia dev' eſſere di far guerra al vizio coll' armi del ridicolo nella viſta di correggerne gli animi infetti, e preſervarne gl' intatti; a que' pregiudicj principalmente, che mettono in contraddizione la Morale, e le Leggi, diſtruggono il fraterno vincolo, che deve unire l' uomo a' ſuoi ſimili uſurpando ſulla loro naturale dignità, e i naturali comuni diritti, o rivolgono la pubblica ſtima a tutt' altro oggetto, che alla virtù, e agli utili talenti; infine a que' difetti incomodi alla buona ſocietà, che detraggono al merito perſonale, e ſono degni di ſatira, e ſcher-

---

(1) On repréſentoit à Cuſco, & peut-être ailleurs des Tragédies, & des Comédies; les premieres donnoient aux Prêtres, aux guerriers, aux juges, aux hommes d'état des leçons de leurs devoirs, & des modeles de vertus publiques. Les Comédies ſervoient d' inſtructions aux conditions inférieures, & leur enſeignoient les vertus privées, & juſqu'à l'économie domeſtique. *Hiſt. Phil. de Polit. T.* 4. Queſte virtù private, queſti fatti di famiglia, queſti quadri di domeſtica converſazione ſemplici, ma animati, da cui la gioventù potrebbe ricavare tante utili iſtruzioni per ben vivere, e trattare nel mondo meriterebbero di fiſſare anche tra noi l'attenzione degli abili Poeti in vece dei così detti *Drammi*, o *Tragedie Urbane*, moſtri nati, come dice un illuſtre Franceſe, dall' impotenza degli Autori, e dalla ſazietà del Pubblico.

(2) Ecco le ragioni, che ne dà il Voltaire. C'eſt que l'eſprit humain ne peut embraſſer pluſieurs objets à la fois; c'eſt que l'intérêt, qui ſe partage s'anéantit bientôt; c'eſt que nous ſommes choqués de voir même dans un tableau deux événemens; c'eſt qu'enfin la nature ſeule nous a indiqué ce Precepte, qui doit être invariable comme elle. Préface à ſon Œdipe contre Mr. de la Motte.

ſcherno. Tale è, cred' io, la più eſteſa, la più giuſta, e diſtinta nozione di queſte due Claſſi della Drammatica Poeſia, da Ariſtotele brevemente eſpreſſa col dire eſſer la prima *imitatrice di coſe terribili*, *e ſciagurate* φοβερῶν καὶ ἐλεεινῶν ειναι μιμητικην, l' altra *imitazion del peggiore* μιμησιν φαυλοτερῶν. E tali ſono i loro fini diretti, e proprj checchè dica in contrario il profondo, ed eloquente Cittadin di Ginevra, che ha preteſo moſtrarli chimerici confondendo, come ſpeſſo ſuol fare, l' abuſo col vero fin delle coſe. E' una verità purtroppo autenticata dalla ſtoria de' tempi, e particolarmente dei noſtri, ma che moſtra ſoltanto una perverſità negli artiſti non già un' indole perniciosa, e maligna nell' arte, che codeſti fini ſalutari ponno eſſere conculcati, e deluſi per parte degli autori, che abuſino dell' ingegno ad avvilir la virtù, ad eſaltare il vizio, a ſpargere un' aria di deriſione ſulla prima, e a conciliare ammirazione al ſecondo, a volger l' intereſſe del Parterre dalla parte degli ſcellerati, e de' furbi rappreſentando come uomini grandi un Catilina, e un Maometto, a incoraggire de' talenti perverſi, a fomentare dell' illecite fiamme, a dipignere il magiſtero più intimo dell' iniquità ſenza un carattere contrappoſto, che la vinca a vantaggio, e gloria della virtù nell' animo degli Spettatori, inconveniente, in cui ſono urtati il Crebillon, e il Voltaire, qualche volta il Corifeo del Socco Franceſe, ma quaſi ſempre il noſtro Goldoni. Il teatro di queſt' ultimo mi rieſce per lo più inſoffribile, e in vece di divertirmi mi muove l' indignazione, e il diſpetto. E' generalmente una ſcuola di corruzione, checchè ne dicano i ſuoi ammiratori, appunto perchè rare volte i ſuoi caratteri virtuoſi prevalgono a fronte de' contrarj, di cui deſcrive con troppa evidenza l' andamento, i modi, e le arti più malizioſe, e più ſcaltre, di cui adopera il linguaggio più libero, e gli equivoci più ſconcj, e per cui ſi vede chiaramente, che rivolge tutto il ſuo ſpirito alla perfetta imitazione della guaſta natura forſe in ſeguito dell' idea, che dovendo la Commedia correggere i vizj ſi hanno a dipignere il meglio che puoſſi per avere ſucceſſo ſenza laſciarne privilegiato alcuno. Io penſo per una parte, che abbia a valer piucchemmai il *ne quid nimis* da Terenzio propoſto per una principale regola di vita,

> . . . . *id arbitror*
> *Adprime in vita eſſe utile ne quid nimis*
>
> Andr. Act. I. Scen. I.

altrimenti incontrandoſi gli eſtremi ſi ottiene in vece il fine oppoſto: e per l' altra ſon d' avviſo, che non tutti i vizj convengano al Socco contro l' aſſoluta ſentenza di chi vuole, come l' Arteaga, che *quidquid agunt homines* debba eſſere la diviſa della Commedia, e ſon pure d' avviſo, che non tutte le modificazioni dell' amore convengano al coturno. Su ciò non dovrebbero mai eſſere oſcitanti le leggi. Potrà mai offrirſi ſulle comiche ſcene la sfrenata impudenza d' un Cinico diſſoluto, o la crudele ſeduzione di morigerate fanciulle a meno di trasformarle nell' aſilo della depravazione, quando i coſtumi ſono puri, o un avanzo di pudore li sforza a comparir tali al-

la pubblica vista? ovvero in un luogo di solenne trionfo nefando del vizio, quando questo pubblicamente si mostra senza niuna riserva? Deve indispettirsi, e fremere ogni onest' uomo qualora sentesi offender le orecchie con motti, equivoci, sentenze, o racconti i più osceni da personaggi, che alla corrotta immaginazione, e allo stile anche troppo espressivo del licenzioso Poeta aggiungono i prestigj più eloquenti del linguaggio d' azione, e l' impegno d' annunciare in una finta comparsa i non finti desiderj insidiosi del loro cuore perverso (1). Io sfido gli amici meno scrupolosi fatti spettatori della *Venezia salvata* dell' Otway, o che l' abbiano letta, ad approvare di buona fede quel passo, dove la moglie di Jaffier tentata dall' adultero amore del vecchio Rinaldo se ne duole in modi sì turpi da rimarcar fino con cinica impudenza ne' termini i più indecenti sulla persona del libidinoso amante venuto a lei certo sensibile indizio d' invito a conchiudere l' iniqua faccenda. Resista l' onesto amore, e non si offenda, se può, alle seguenti espressioni messe in bocca a Cleopatra dal Dryden

> *Vien quà, mio caro soldato, vieni nelle mie braccia; troppo lungo tempo mi veggo senza i tuoi vezzi. Ma quando ti abbraccierò, quando sarai tutto a me ti punirò delle tue crudeltà lasciando su tuoi labbri l' impronta de' miei baci infuocati.*

Tali inconvenienti non solo deturpano il carattere della grave Melpomene, ma quello altresì della faceta Talia in questa parte avvilita sì spesso dal nostro Goldoni, e che trovo non senza maraviglia qualche volta maltrattata a un segno dall' elegante Terenzio da far inorridire il pudore. Leggasi, se sia possibile senza infastidirsi almeno da chi conserva un avanzo solo di stima per la santa immagine della modestia il racconto, che fa Cherea ad Antifone della sua furtiva amorosa impresa con una vergine dopo di essersi travvestito da Eunuco nell' atto terzo della Commedia di questo nome, dove pretende anche giustificare l' infame sua colpa, cui chiama con blando termine *giuoco*, sull' esempio di Giove gran violatore di donne rappresentato in una pittura non indegna di trovarsi appesa alla pareti della casa d' una meretrice (2). S' in-

(1) Molti pretendono, che non abbiano a contraffarsi in teatro le indecenze, che regnano nelle Nazioni pulite, ma di corrotti costumi, perchè le persone più colpevoli in questa parte non mancherebbero di reclamar forse le prime contro l' ardir del Poeta, e fischiar gli Attori. Non vogliono indecenze che travestite, e nascoste, perchè hanno, dicon essi, l' ipocrita delicatezza di non voler essere convenute di violare il decoro, per cui vantan rispetto in una grossolana maniera. Ma l' onesto Poeta non si ferma a questo solo riflesso. Ce n' è un' altro più importante, il riguardo alla modestia, o il pericolo di scandalizzar l' innocenza.

(2) . . . . *dum apparatur virgo in conclavi sedet*
Suspectans tabulam quandam pictam, ubi inerat pictura hæc, Jovem
Quo pacto Danae misisse ajunt quondam in gremium imbrem aureum.
Egomet quoque id spectare cœpi: & quoniam consimilem luserat

S' ingannano pertanto que' Critici, che vogliono trasformare questi gravi abusi in essenziali ingredienti dell' arte col dire, che il Poeta sarà sempre più felice quanto meglio le immagini rappresenteranno questo grande modello. Sieno pure le scene tragiche, e comiche la viva pittura dell' umane passioni, e diansi gli attributi del genio all' artista, che riesca ad imitarle sì bene da indurre l' occhio dello spettatore a non saper distinguere il modello, e la copia, sicchè prenda gli oggetti rappresentati, come se fossero presenti. Per me penso, che la natura stessa vuol esser talvolta coperta d'un velo più, o meno oscuro per maggiormente allettare, e piacere, e che fa d' uopo d' un artificio almeno eguale a nasconderla bene, che a ben produrla nel suo nudo aspetto. Penso, che è un mal conoscere il cuore umano qualora si creda di muoverlo più, e meglio con quadri della più aperta sensualità, giacchè per i voluttuari Sibariti medesimi richiedesi un' arte, che metta dell' economia ne' loro piaceri, altrimenti godendo essi tutto in un colpo finiscono presto i desiderj, s' addormenta la fantasia, e succedono pronti la sazietà, il languore, il disgusto. Penso, che la decenza non fu, nè sarà mai una cosa arbitraria, come lo è la mera urbanità, nè nel teatro, nè nel mondo, che fuori della decenza non ci può essere vero piacere per gli animi onesti, e che per essa appunto viene prescritto al Tragico, e al Comico di omettere affatto ne' suoi quadri certi oggetti, che troppo barbaramente l' oltraggiano, non rappresentare, che in prospettiva, o in profilo certi altri, che la farebbero arrossire troppo vicini, o nell' intiera loro veduta. Penso, che se c' è nella natura una maniera di trattare l' amore per la gente brutale ce n' è anche un' altra per la gente d' illibati, e modesti costumi, e che quantunque non sia fuori della natura, o del verosimile, che l' adombra, lo sconcio linguaggio dall' Otway attribuito alla moglie di Jaffier, e l' altro, che il Dryden fa usare a Cleopatra (1), non ostante devesi sempre questo riguardo al Pubblico di non crederlo mai capace di gustare le dissolutezze dei greggi Epicurei cangiando il teatro in un vero congresso di Citera, o di Pafo: e penso in somma, che il Poeta deve bensì imitare nelle sceniche azioni i caratteri, i sentimenti, l' immagini, la condotta vera della natura, ma in guisa, che l'imitazione sia fatta nel modo, che conviene al gran fine d' unire la pubblica utilità al pubblico diletto per

 me-

Jam olim ille ludum, *impendio magis animus gaudebat mihi*
Deum sese in hominem convertisse, atque per alienas tegulas
Venisse clanculum per impluvium fucum factum mulieri.
At quem Deum? qui templa Cœli summa sonitu concutit.
Ego homuncio hoc non facerem? Ego illud vero ita feci, ac lubens &c.
In Eunucho Act. 3. Scen. 5.

(1) Non sono pochi gli esempj, che si hanno di Azioni, che deturpano tuttavia le scene Francesi, per es. *l'Ecole des Femmes*, *la Fille Capitaine*, *la Femme juge*, *& partie*, e varie altre; ma il Teatro Inglese si distingue tra tutti nel punto di fomentare colle rappresentazioni le più sconcie la corruzione de' pubblici costumi.

meritare gli applausi della Politica, e la riconoscenza de' Popoli. Che però l' imitazione di tutti i vizj, io ripiglio, non appartiene al socco, come non tutte le modificazioni dell' amore appartengono al coturno. Perchè questi ne sia un soggetto veramente degno è necessario, che oltre d' essere il nodo essenzial dell' Azione, oltre di condurre alle disgrazie, o ai delitti, che mostrino a pubblica istruzione quanto sia pericoloso il suo incendio, o di divenire trofeo della virtuosa ragione per far vedere, che può esser vinto da questa; oltre di muovere la pietà, o il terrore, e di comparire la debolezza d' un gran personaggio, non già l' affetto d' un animo della sfera comune, e in tal modo questa passione vestirà il carattere di tragica, è necessario, io dissi, che si produca sempre con tutti i riguardi dovuti alla delicatezza dell' onestà, e del pudore, che faccia ammirare l' impero della bellezza, ma senza pregiudicio de' buoni costumi, che non concilj ai teneri sentimenti illegittimi l' interesse, che devesi per la sola virtù, che sia in una parola tanto lungi dal trasformarsi in seduttrice galanteria quanto dal degenerare in scandalosa dissolutezza. La prima è frequente sulle Scene Francesi, e Italiane, la seconda sull' Inglesi, e qualche volta ancora sulle nostre. Mi somministra un' esempio di quest' ultimo abuso una recente Tragedia intitolata *Agamemnone*, e *Clitennestra*, che ha per soggetto una delle maggiori indecenze, la verificazione cioè d' un' adulterio. Che passione grande, ed elevata è un amore adultero! Quali sublimi, e nobili sentimenti degni della tragica maestà deve ispirare a chi lo alimenta nel cuore! Qual dignitoso carattere ne' personaggi! Quale util morale per la gioventù, e le famiglie, non sortirà dalla bocca artificiosa del Drudo, se ben sostiene la propria parte! Quale interesse non deve eccitare la verificazion del delitto col mezzo di spie, e ove nel numero di queste onorate persone a meglio sostenere la dignità del proprio carattere si mette lo stesso Re, lo stesso marito, che vuole a qualunque costo affacciarsi ad uno specchio per vedere le infelici escrescenze della sua testa, e raccontare a chiunque la sua disgrazia di dover essere

Colla corona d' Ateone in fronte!

Quale ammirazione, quale sensibilità, qual compassione, qual profittevole impegno finalmente deve produrre in generale negli animi degli Spettatori in un tempo, che *corrumpere, & corrumpi sæculum vocatur!* Il bello è, che deve destare la noja degli animi corrotti, l' avversione, e il dispetto de' morigerati, e sani. E' certo per continua sperienza, non che per la comune cognizione del cuore umano, che la familiarità diminuisce la stima, l' amore, il fastidio, o il ribrezzo delle cose. Ora considerando l' adulterio nelle presenti morali circostanze è forse questo un delitto sì raro, sì pienamente, e in generale compreso nella sua nera malvagità, e nelle sue empie conseguenze funeste, che la sola sua manifestazione metta in salutare tumulto, e penetri, e ingombri tutta una Nazione d' orrore? O non è egli anzi divenuto sì frequen-

quente da non eccitare il minimo moto (1); diciam più da essere in certa guisa giustificato dalle seduttrici insinuazioni della vigente moda, o piuttosto costume, da formare un articolo di raffinata, e brillante società, un' appendice di merito alla bellezza delle mogli, e alla disinvoltura de' mariti sicchè dir potrebbesi in certo modo per gran parte dominante la promiscua licenziosa comunione de' sessi? Proporre dunque in teatro quello, che è sì familiare nel mondo, che non attrae quasi più gli sguardi già indifferenti d' alcuno, non è il miglior modo di produrre diletto, e istruzione, ma è bene il modo infallibile d' annojar per tre ore. Quest' è l' effetto che deve risultarne per il maggior numero degli Spettatori, cui un dissoluto costume legittimato dal numero, ed estension degli esempj ha resi o indifferenti, o poco dilicati in punto di fede Conjugale. E avea torto il Crebillon di dire, che non avrebbe mai creduto fosse per avere il suo Atreo sì pochi partigiani in un paese sì abbondante d' ingiuriati mariti: *je n'aurois jamais cru que dans un pays, où il y a tant de maris maltraités, Atrée eût eu si peu de partisans*; mentre oltrechè è quasi impossibile, che la passione sia spinta ad assumere un carattere di crudeltà sì atroce con un' andamento sì riflessivo, e sì freddo, come quella d' Atreo, nell' indole generale de' nostri costumi, e quindi raro il caso d' uno spettatore, che chiuda in petto un cuor suscettibile di tanti orrori; c' è un' intrinseca ragione dell' infelice successo nell' uso medesimo, che vuole una reciproca libertà di conversare tra i conjugi, giacchè è assai difficile, che essendoci molte mogli infedeli non ci sieno anche molti infedeli mariti, taciti, o manifesti autori della perfidia di quelle, e fors' anche consiglieri, e maestri di mutua condiscendenza nella mutua irregolare condotta. Come tali, non è maraviglia se non s' interessano punto, che sia vendicata sulle scene in finti, o ignoti personaggi quell' ingiustizia, di cui sentonsi rei nel fondo del cuore.

Nel piccolo numero poi di quelli, che hanno resistito alla corruzione qual interesse può mai svegliare il delitto di Clitennestra, e la condizione d' Agamennone offeso? L' infinita serie dei casi consimili, che la civil consuetudine della moderna galanteria apre campo a figurarsi, benchè non ne tolga in fondo l' orrore nell' anime oneste, non permette però loro di formalizzarsene troppo nel gran teatro del mondo; e quindi renderassi anche su d' esse assai leggiera l' impressione del torto o finto, o vero che sia, messo in azion sulle scene; e si dorranno piuttosto di vedere così portato il vizio, e il delitto in impudente solenne trionfo. Detesteranno sbadigliando Clitennestra senza sentir compassione d' Agamennone, massime avendolo notato il Poe-

ta

(1) Non è forse oggigiorno piucchemmai sostenuta nella pratica la troppo celebre massima del La Fontaine su questo genere d' infedeltà? = *che ella è poca cosa, quando si sa, e nulla quando s' ignora*

Quand on le sçait, c'est peu de chose,
Quand on l'ignore, ce n'est rien.

ta intinto della medesima pece (1). Tralascio mille dettagli su questa Rappresentazione (2), che non fanno al proposito mio, e solo dimando, se in seguito delle riflessioni quì esposte è lecito d' associare tali soggetti alla dignità del teatro, e se conviene alla Politica di dissimularli ovunque sostiene il carattere di vigil custode de' buoni costumi?

So,

---

(1) . . . . *d' Agamennone ozioso*
Non è già in Asia il cor, e di più d' una
Tra il popol delle sue schiave Trojane
Giunse in Micene, e non oscuro il nome.
Att. 1. Scen. 2.

E non vale in contrario, che sia l' amante quegli, che si esprime così, perchè egli chiama in testimonio, e garante de' suoi detti tutta Micene.

(2) Questi dettagli potrebbero, per esempio, consistere nel bilanciare la verosimiglianza di condotta, quale ci viene descritta in questa Tragedia, riguardo ai principali Attori, la convenienza del carattere in ogni personaggio, l' economia delle parti, l' intreccio, la catastrofe ec. E' mai supponibile, che non abbia dovuto Agamennone penetrare, se non dopo dieci anni di sua assenza, i torti della moglie, quando erano noti a tutta Micene, anzi dovevan esserlo a tutto il Regno, e quando Egisto avea proscritto un sì gran numero di persone, come lo dice il Poeta? C' è verosimiglianza, che nella supposta inquietudine sì di Clitennestra, che d' Egisto mossa dalla sparsa notizia, che si avvicinasse il Re, anzi, che fossero nascosti degli esploratori in Micene, Agamennone stesso potesse insinuarsi con tutto comodo nella propria Reggia, dimorarvi, farsi conoscere da alcuni, trattenersi in conferenze, e dialoghi, combinar partiti, e misure al fine proposto senza che nè Clitennestra, nè Egisto sappiano nulla malgrado l' interessata, e sospettosa premura d' entrambi di vegliare su tutto, e informarsi di tutto? C' è verosimiglianza, che dopo essersi scoperto alla moglie abbia a chiederle giuramento di non palesare ad alcuno ch' ei sia in Micene quasi che chi fu spergiuro in un modo coll' essere infedele non potesse divenirlo in un altro massime combinandosi gli stimoli dell' interesse per la propria sicurezza, e per quella del Drudo amato, e quasi che potessero essere al paragone motivi efficaci ad obbligarla al silenzio la meditata finta sorpresa *al popol nostro*
D' un trionfo regal, e d' improvvise
Splendide feste ai cari figli miei.
Att. 2. Scen. 3.

C' è verosimiglianza, che dopo d' essersi Agamennone assicurato del tradimento si perda nell' inazione, e piuttosto che metter sossopra la Città per vendicarsi d' Egisto, e della moglie passi il tempo a cercar conto dei figli, a dolersi coi confidenti, a sfogarsi in vane minaccie, e a dar tutta l' ansa al colpevole Drudo d' ucciderlo? Quanto ai caratteri quello d' Agamennone è d' uno sciocco, che vuole ad ogni patto conoscere con certezza il proprio disonore in quello della moglie, non sa prender spedienti da se medesimo, non teme insidie, o sospetta congiura. Come diverso dal magnanimo Duce de' Greci trascelto per la sua prudenza, fermezza, e senno alla grande impresa della ruina di Troja fra tanti compagni Eroi! Quello di Clitennestra è d' una femmina bassa, e pusillanime, che teme di tutto, non provvede a nulla, e nulla prevede: è un insipida donnicciuola da Commedia. I tragici Greci, e i monumenti antichi li smentiscono egualmente entrambi; e questo solo basterebbe ad avvilir la Tragedia. Il carattere d' Egisto, che dovrebb' essere, qual conviensi al seduttor d' una tal

So, che l' autore potrebbe burlarsi di esse producendo l' autorità di Archippo, e d' Euripide, di Plauto, e Moliere, che hanno rappresentato l' adulterio d' Alcmena moglie d' Amfittione generale de' Tebani, sotto le cui sembianze si nascose Giove per violarla, e soggiugnere, che non solo non si credette anticamente mancare alla teatrale decenza, e offendere il Nume facendogli disonorare in una solenne rappresentazione e una moglie, e un marito, perchè l' azione medesima venne per un lungo giro d' anni esposta con pompa alla Festa di quel Nume; ma non si è creduto mancarvi, e il soggetto non ha incontrata censura neppur ne' tempi moderni. Io però dico, che l' autorità non distrugge gl' inconvenienti; che gli esempi non hanno il potere di render decente quello, che non lo è; che è un volere alterare nel caso nostro i comuni rapporti delle cose pretendendo d' eccitar compassione con un mezzo, che determina al riso, qual è quello d' un marito, che s' ostina a voler trarre di bocca alla moglie la certezza del proprio disonore nella confessione della sua infedeltà, o discende ad esplorarla coi modi più bassi; che è un ignorare i rispettivi confini dei due generi Comico, e Tragico, e quanto è facile di violarli, e confonderli sceglien- do per soggetto una passione forse la più malagevole da rappresentarsi per i moltipli-

ci

---

donna, il carattere d' uno scaltro e fino raggiratore, non è adombrato che assai leggermente, e alla sfuggita, e forse così esprimendomi ho detto ancor troppo. La sua passione per Clitennestra dovrebb' essere sostenuta con tale artificio da non dar adito mai alla sua ragione di farle sentir pentimento della sua rea confidenza, o indurla a dubitare almeno di essersi abbandonata ad un traditore, ad un perfido. Melisandro è un personaggio umile, insignificante, e intruso, perchè la sua gran figura è di servire d' esploratore ad Agamennone per accertarsi de' supposti rei, e di mezzo, onde salvare Oreste; il che avrebbe potuto fare egualmente in sua vece Arcante, senza che risultasse imperfezione da ciò, anche per dar sempre maggiore risalto all' esimio pregio, che ha questo, di comparire il confidente di tutti. Non solo poi non c' è novità d' accidenti, ma non ce n' è d' alcuna sorta: non solo non c' è sorpresa di catastrofe, ma il Poeta la fa succeder di seguito nella maniera la più meschina, e coll' ordinario, e comune partito d' introdurre un moribondo sulla scena. Nulla dico delle contraddizioni sì frequenti, e del non meno frequente giurare, e spergiurar di Clitennestra, e Melisandro, nulla su quel pezzo di dottrina predicata opportunamente da questo a quella sull' eternità dell' infernali pene, quando la Teologia di que' tempi, e luoghi nulla insegnava di ciò, o almeno non estendevasi a punire i semplici pensieri, e desiderj con eterno duolo

. . . . pensa alfine
Che v' ha un guardo immortal, che de' mortali
Cuori ogni fibra numera, e penetra:
E che un empio pensiero un desio solo
E' d' infinito eterno duol fecondo.

Att. 4. Scen. 4.

Voglio anzi por fine alle Riflessioni, perchè col portarle più oltre si potrebbe forse da taluno ingiustamente confondere la critica d' un ingenuo Filosofo coi satirici frizzi d' un imitatore d' Archiloco.

ci riguardi, che vuole, una paſſione, che ſente l' artigiano al pari d' un gran Re, un intreccio egualmente proprio del coturno, e del ſocco, e che importa nell' uno, e nell' altro il medeſimo fondo di ſentimenti, e d' idee, ma che giuſta il diverſo modo d' eſprimerli farà ridere, o piagnere, come nel vecchio avaro di Moliere, e nel Mitridate di Racine; che nè un Socrate, nè un Focione avrebbero ſeduto tra gli ammiratori d' uno ſpettacolo sì contrario all' oneſtà, alla ſtima, cui deve avere il Poeta della più ſtretta decenza, e al riſpetto, che il Pubblico, foſſe anche ſommamente corrotto, deve riſcuoter da eſſo; e dico infine, che baſterebbe a deturpare una tale Tragedia, e qualſiaſi altra, che in queſta parte la raſſomigli, la ſola cataſtrofe, che la chiude coronando l' iniquità, e l' infamia. Clitenneſtra, che ſopravvive ad Agamennone aſſaſſinato da Egiſto dopo d' averlo ſecondato colle affettate ſue reſiſtenze nell' orrida idea, poteva dire ſul di lui corpo ancor palpitante come l' Atreo di Crebillon ſu quello di Tieſte, cangiando una ſola parola nel primo verſo per la differenza, che queſti è l' ucciſor di ſe ſteſſo

Sa main en t' immolant a comblé mes ſouhaits,
Et je jouis enfin du fruit des mes forfaits.

Ed Egiſto, di cui non ſi ſa per l' autore che avvenga, poteva eſprimerſi, come fa nell' Agamennone del Conte Alfieri

Già di funeſte grida intorno ſuona
La Reggia tutta: or di moſtrarmi è tempo
Quant' io mi ſono: or del misfatto il frutto
E' di raccoglier tempo.

o come ſi eſprime riſpondendo a Caſſandra in quello del Thomſon (1). Tali lezioni d' ini-

---

(1) Nella Scena 6. dell' Atto 5. dell' Agamennone di Thomſon Caſſandra così parla ad Egiſto: *Gli Dei ſono giuſti; tra i delitti degli uomini ſono fermamente giuſti, ſommamente ſaggi, e buoni. Gli Dei quì ſono preſenti in tutto il loro terrore! Mirali aſſiſi là in ſpaventoſa maeſtà ſcrivere nel ſangue d' Agamennone la tua condanna!*

The gods are juſt; amidſt the crimes of men
Are firmly juſt, ſupremely wiſe and good;
The gods are here, in all their terrors preſent!
See, where in dreadful-majeſty they ſit!
And write thy doom in Agamemnon's blood!

Egiſto

Non penſare di ſcuotermi con queſte ſole oſcure; queſto braccio difenderà il potere, che mi ha acquiſtato; e poichè godo ora della mia vendetta lungamente deſiderata, tutto quì è pieno di calma, e di letizia.

Think not to shake me with theſe gloomy fables:
This arm, that has acquir'd, shall guard, my power;
And ſince i now enjoy my long-wiſh'd vengeance,
All here is calu and chearful.

d' iniquità, tali quadri di delitti, che fanno fremer natura son tratti, mi si dirà, dal verosimile, o dal vero, e non è in arbitrio del Poeta d' alterare i fatti della Storia, o il piano della Provvidenza, che ha voluto, e vuole non di rado trionfanti il vizio, e la colpa; ed è poi contro i principj medesimi della sua arte trascurare alcuno de' tratti caratteristici del personaggio in azione, come quelli, che meglio sostengono l' illusione, e muovono l' interesse.

Ma mi sia lecito riflettere, sempre sull' idea d' individuare più precisamente le cautele, e le viste, che convengono alla Politica riguardo agli Spettacoli scenici, cui deve rifiutare, o ammettere, che se non è in arbitrio del poeta alterare i fatti storici, o ricevuti per tali, è bene in suo arbitrio la scelta del soggetto da porre in azione, onde poter appigliarsi a que' soli, che ai Tragici requisiti per interessare lo spettatore uniscano quello assai più prezioso di giovare alla società, e alla morale; che è anche secondo l' ordine della Provvidenza far vedere la virtù in trionfo, come ha praticato da Omero fino al Voltaire (1). L' epica Poesia modello della Drammatica, e che avrebbe dovuto esserlo per bene dell' umanità in questa parte ancora; che una catastrofe lieta è atta a muovere l' interesse il più fervido almeno quanto una trista, e lo prova la Merope del nostro Maffei, che alla Greca semplicità sì pregevole, alle situazioni le più patetiche, e tragiche congiunta l' istruzion la più pura segue dopo le tante rappresentazioni fattene in tutti i Teatri d' Italia a commover sempre per eguale maniera, e con tutti i suoi molti difetti degnamente primeggia tuttora, per molti riguardi, tra noi; che se l' arte del Poeta fedele seguace della natura lo obbliga ad usare i colori più espressivi dell' indole, e condotta delle passioni, non lo obbli-

(1) Alcuni potrebbero oppormi la Farsaglia, dove trionfa l'audacia, ed è venerato il delitto; ma io non considero propriamente Lucano per un epico poeta. Egli non ha fatto, che esporre in versi quasi sempre ampollosi la gazetta di quella guerra civile; e se nell' idea, che ci dà de' suoi Eroi s' incontrano talora de' colpi sublimi, e da gran maestro, a cui pochi se ne trovano da confrontarsi in Omero, in Virgilio, nell' Ariosto, e nel Tasso, e se ha portata alla somma elevatezza la nobiltà de' sentimenti, tali pregi sono pur qualche cosa in un Epico Poema, ma poco valgono, quando manca, come in Lucano, ogni finzione, ogni artifiziosa inversione di fatti, ogni economico sviluppo di passioni, ed eguaglianza di carattere ne' personaggi, ogni elegante esattezza, o verosimiglianza nelle descrizioni, e pitture, ogni cognizione, o gusto del vero poetico stile, giacchè la prosa non potrebb' essere più uniforme, e il suo maraviglioso è sì stravagante, che la Poesia sfigurata vi perde l' essenziale sua proprietà di pittrice della natura. Per queste, ed altre ragioni ancora, che quì ometto, essendo piucchè bastanti le addotte, sembrami di non dover noverar la Farsaglia nella serie degli Epici Poemi. Mi si potrebbe altresì opporre la Tebaide di Stazio e il Paradiso perduto di Milton: ma la prima non è, che un mostruoso accozzamento dell' Iliade, e dell' Eneide, inferiore d' assai al carattere, e dignità dell' Epopeja; l' altro, checchè pretenda il Voltaire, e più di lui l' Addisson, vi ha anche meno diritto dell' Orlando Furioso. Dicea di quello il giudicioso Boileau:

Eh quel object enfin à presenter aux yeux,
Que le diable toujours heurlant contre les cieux.

bliga già a rivolgere la principale sua cura a dipignere quanto può meglio l' economia di quelle, che o mostrano il genio a fianco de' delitti fino a concigliargli ammirazione, e una sorta di stima, o infondono un passaggero orrore tra non passaggere impressioni d' esecrande dottrine, ed atroci misfatti impunemente commessi, o, ciò, che è ancor peggio, coronati d' un felice successo. Forse perchè certe massime libertine, ed orrende, certi neri artificj d' una malvagità la più empia, o crudele si trovano conformi alla storia dell' uom scellerato, cessano d' essere, tradotti sulle scene, come lo sono purtroppo nel mondo, d' un contagioso esempio per quelli, che alimentano perverse inclinazioni nel cuore? E la possibilità d' un solo, che ne profitti non è ella un sufficiente motivo per i Governi di proibirne la rappresentazione con pubblici anatemi?

Non si può negare, che il teatro tragico antico non sia molto inferiore al moderno nella regolarità, nell' intreccio, nella condotta, e nell' arte di sostenere senza vuoti l' azione; ma in ciò, che appartiene alla morale dello spettacolo, ossia a quella parte di esso, che più d' ogni altra deve interessare la Politica di tutti i paesi, e di tutti i tempi, bisogna pur dirlo il primo di gran lunga la vince sull' altro. Egli si vede rispondere in generale all' alto fine, a cui è destinato: è una scuola di Religione, di Filosofia, di virtù, di patriotismo, dove le massime son poste in azione, e dove la gioventù senza severità, e senza sforzo riceve le più importanti lezioni travestite in esempj per la via del piacere la migliore di tutte; e dove l' atrocità dell' azioni, le sanguinose catastrofi, il terrore portato anche all' eccesso lascia dell' impressioni, che accompagnano lo spettatore nel giro della vita domestica, e civile a rinovargli un utile raccapriccio, o un utile pianto. Allora i tragici Poeti riuscivano veri Magistrati della società, e ministri della Politica, perchè servivano al pubblico bene. A questo fine traevano tutti i loro soggetti dai nazionali monumenti, e da certe tradizioni conservate nel Popolo, a cui questi prendeva naturalmente interesse, e che importava al Governo di confermare in una sì efficace maniera per le sue speciali patriotiche viste. I Tragici moderni conoscono al pari de' Greci, che la compassione, e il terrore sono i due grandi elementi del teatrale interesse, l' uno colla sublimità, energia, veemenza de' sentimenti, dell' immagini, del discorso, e l' atrocità dell' azioni, l' altra col patetico delle situazioni crudeli, de' contrasti angosciosi, e de' barbari sagrificj, a cui vengono trascinate innocenza, e virtù; ma riescono per lo più nelle loro mani inutili, o perniciosi stromenti. Sembra in generale, che ad altro non pensino che o a riempiere il teatro d' uno sterile orrore, a ben dipignere il magistero degli scellerati, e de' furbi, a dare un' aria di grandezza a' caratteri i più atroci, a' fatti i più esecrabili, che da molti non si sarebbero neppure creduti possibili, e moltissimi avrebbero fortunatamente ignorato per sempre, a impiegare tutti gli sforzi del genio in far valere delle massime ree per mettere nel suo lume maggiore la perversità de' caratteri, e adattare ad ognuno il rispettivo linguaggio, a rendere equalmente de-

degni di commiferazione e l' iniquo, che ludibrio d' una paffione trafgredifce il dovere, e il giufto, che al dovere fagrifica gli oggetti più cari, a prefentare la virtù in un afpetto sì romanzefco, e sì ripugnante alle noftre idee, che niuno vi fi può intereffare davvero, perchè niuno vi fi può foftituire. Ovvero fembra non penfino, che ad eccitare delle tenere commozioni sì proprie nella loro frequenza ad ammollire gli animi più virili, e più fermi; a colorire gli eccelli più turpi con tratti sì artificiofi, e lufinghieri, che fi cominci dal non faper fiffare un momento fenza raccapricciare lo fguardo fu d' una Clitenneftra adultera, o fu d' una Fedra inceftuofa, e fi finifca col compatirle; a ftravolgere le comuni idee in guifa, che le debolezze fi onorino come virtù, e tanto meno fi arroffifca d' imitarle da uomo quanto meglio fi è apprefo a giuftificarle, ed applaudirle fra i teatrali preftigj nell' Eroe; a familiarizzare in modo col difordine delle naturali affezioni, e l' avvilimento della più nobile dell' umane facoltà nelle fcene da non faper più, che debolmente refiftere alla feduzione nel mondo; ad efaltare, ed eftendere il regno della bella paffione, l' amore, che è quanto dire, il regno delle donne colle troppo eloquenti pitture delle tenerezze, eftafi, beatitudini, fmanie, malinconie, afflizioni, contrafti, gelofie, difperati furori, trafporti, eroiche imprefe d' amore, onde propagafi la galanteria, che lo mentifce, e va continuamente immolandogli il mafchio vigore, il gufto degli onefti piaceri, l' ordine, l' onore, la pace, la felicità delle famiglie. Ecco quale a' miei fguardi non prevenuti fi fcopre in una veduta generale il tragico moderno teatro (1). Si ha per maffima di far confiftere principalmente l' arte tragica nei contrafti del cuore, ed io pure vado fermamente perfuafo, che fenza di effi non fi potrebbe eccitare intereffe. Ma fe di quefti contrafti fi fa effere per lo più il mobile fovrano l' amore, e non fono effi tanto maggiormente pericolofi per la gioventù più fenfibile, che ragionevole quanto meglio animati, e defcritti, e non fono effi tuttochè annunciati coll' intenzioni le più pure, e colla maggiore decenza affai atti ad accendere illegittimi defiderj, e agitare, e corrompere col fafcino della voluttà le immaginazioni pria innocenti, e tranquille? Quand' anche l' amore o come fondamento, o come epifodio dell' azione fi produceffe fem-

(1) Non fi può a meno di convenire da chi non ha intereffe di chiuder gli occhi al vero conofcendo il licenziofo odierno coftume, e il molle difpotifmo, cui sì ampiamente difpiega la voluttà, che non fi corra per lo più a cercar nel teatro, e non vi fi pretenda tutt' altro, che un' onefta ricreazione, un util diletto. La gioventù dell' uno, e dell' altro feffo, che full' efempio de' Genitori, o per le corrotte pubbliche confuetudini ha rinunciato all' innocenza fpeffo ancora in età immatura, brama di trovarvi un pafcolo alla libidine, e apprendervi dagli attori, e attrici nuove maniere di fedurre. Gli annojati opulenti vogliono rianimare collo fpettacolo de' moribondi defiderj, e una fantafia già intorpidita o dagli anni, o dal troppo vario, e lungo ufo di fenfuali piaceri. Pochi potrebbero di buona fede deporre, che vanno per guftarvi de' fentimenti virtuofi, o le muficali bellezze, e decorazioni dell' Opera.

pre non contaminato dal minimo abuso; quand' anche ne' suoi contrasti fosse costantemente sagrificato alla legge, e al dovere, come suol esserlo nei Drammi Tragici del nostro Metastasio, non lascierebbe con tutto ciò di cagionare de' disordini gravi. Quanti ci saranno spettatori, che sostituendosi pietosi alla situazione del personaggio infelicemente amante avranno già sottratta al sagrificio la vittima nell' interno del loro cuore, e con opposta catastrofe oltraggiata, e vilipesa la Religione del Nume? In quanti la tenerezza, o nobiltà degli affetti si modificheranno sinistramente a norma de' caratteri, dell' occasioni, de' pubblici, o privati costumi, incentivi, ed esempj? Io per me penso, e lo soffrano in pace gli ammiratori, e panegiristi del Poeta Cesareo, *& genus irritabile vatum*, che la voluttuosa galanteria, e l' effemminata mollezza sì rapidamente propagate tra noi, sieno a lui debitrici, e non già agli alunni della Francese Melpomene, delle loro malaugurate conquiste, e traggano nelle nostre regioni un fomite perpetuo dalle sue drammatiche Opere tanto più contagioso, quanto che uniscono alla massima copia possibile di sentimenti, e d' immagini, onde l' amore è forse più fecondo d' ogni altra passione, alle grazie seducenti dello stile, alla varia, e quasi sempre spontanea armonia de' versi, della rima, e dell' arie, che dà alla memoria la facilità di ritenerne le idee, i prestigj prepotenti della Musica imitativa destinata a compiere il trionfo della Poesia sull' immaginazione, e sul cuore.

Ma oltre i grandi pregiudicj del teatro tragico moderno recati alla morale coll' abuso dell' amore, passione rare volte esposta sulle loro scene dai Greci, e che la vigente effemminatezza del gusto vuole introdotta fino ne' soggetti i meno suscettibili di essa (1), oltre i più manifesti, e più prontamente epidemici, che la morale medesima, affliggendosene indarno, risente dalla scandalosa comparsa, e libero miscuglio nelle rappresentazioni dell' uno, e dell' altro sesso, che i Greci non ammisero mai, sostenendosi sempre tra loro da uomini mascherati la parte di donne, ci sono quelli cagionati dall' indiscreto consiglio di preferir quasi sempre le catastrofi funeste alla virtù, e innocenza, o rinnovare la rappresentazione di Greci soggetti, che distruggono i fondamenti della morale, quali sono una Fedra, un Edippo, un Polinice, un Oreste, e cent' altri, dove s' insegna, che l' uomo non è libero, che la divinità punisce nelle più inique, e barbare foggie delle colpe, cui essa costrigne a commettere, che ci hanno de' delitti orrendi non espiabili che per mezzo d' altri i più orrendi. Tali assurdità non avevano un' influenza sinistra dove certe opinioni religiose, certi pincipj po-

(1) Non sono pochi quelli, che considerano assolutamente *l' amore* per il primo mobile della Tragedia. Questo pregiudicio, per cui la massima parte delle Tragedie del moderno Teatro non è in fondo, che una raccolta di conversazioni amorose, o galanti, dove qualche interesse di Stato, o qualche altra passione, come accessoria si mischia, regnava ampiamente nella Francia prima, che il Voltaire producesse la sua Merope, l' Oreste, e la morte di Cesare, che eccitarono un vivo interesse, benchè affatto prive d' amore.

politici cangiavano il veleno in antidoto, o ne bilanciavano almeno la forza. Ma dove codeste opinioni son fuori di moda, e affatto ridicole, dove que' principj politici non entrano più a diriggere lo spirito de' Governi, sembrami, che non dovrebbero assolutamente tollerarsi spacciate in un modo sì strepitoso, e solenne, quando ancor si rifletta, che il moderno libertinaggio di spirito, e di costumi è anche troppo per se medesimo corrivo a dubitare almeno dell' esistenza di quella forza sì misteriosa, ma innegabile, che sola può rendere degne le umane azioni di castigo, o di premio.

Quanto poi alle catastrofi funeste alla virtù, che attesa la loro frequenza sembra riscuotano la predilezione de' Tragici, so che la Poetica del teatro più rivolta a commuovere, che ad istruire, e correggere, in modo particolare le raccomanda, poco mancando, che non ne formi un canone assoluto, ed esclusivo, e so che molti Critici appoggiandosi per una parte sul giro comune degli umani eventi, in cui vedonsi anche troppo spesso cader vittime il virtuoso, e l'innocente, e per l'altra sull' autorità d'Aristotele, che asserisce aver sempre più piaciuto al Popolo le Tragedie, che infelicemente finivano, e aver sempre riportato il premio ne' pubblici teatrali concorsi in confronto di quelle, che chiudevano lietamente l'azione, non solo pretendono di giustificarle, ma le propongono anzi come meglio corrispondenti, e analoghe al principale disegno della Tragedia di muovere la compassione per la via del terrore. Addison tratta d'errore, e deride, come senza fondamento nella natura, nella ragione, e nell'uso degli antichi l'idea di que' Tragici Inglesi, che si mostran gelosi di conservare un'imparziale esecuzione di poetica equità nella distribuzione di premj, e di pene: *Siccome*, dic'egli, *il principale disegno della Tragedia è di eccitare pietà, e terrore nelle menti dell'uditorio, noi deluderemo questo gran fine, se rendiam sempre felici, e avventurose la virtù, e l' innocenza. Qualsiasi traversia, e contrarietà, che soffra l' uom dabbene nel corpo della Tragedia, non farà che piccola impressione sulle nostre menti, sapendo, che nell' ultimo Atto egli è per arrivare al termine de' suoi voti, e desiderj. Quando lo veggiamo impegnato nell' abisso delle sue afflizioni, siamo disposti a consolarci per esser sicuri, che egli troverà la via di sortirne, e che la sua angoscia per quanto grande possa essere allora terminerà presto in gioja* (1). Ma nè la Poetica del teatro più intesa al piacere sensibile, che all' utile effetto morale dello spet-

(1) As the principal design of Tragedy is to raise commiseration and terror in the minds of the Audience, we shall defeat this great end, if we always make virtue and innocence happy and succesful. Whatever crosses and disappointment a good man suffers in the body of the Tragedy, they will make but small impression on our minds, when we know that in the last Act he is to arrive an the end of his wishes, and desires. When we see him engaged in the depth of his afflictions, we are apt to comfort ourselves, because we are sure he will find his way of them; and that his hies how great soever it may be at present will soon terminate in gladness. *Spectat. vol. 1. 40.*

ſpettacolo, nè l'apparentemente ingiuſta diſtribuzione dei beni, e dei mali nella natura, nè la pratica degli antichi, nè il conſenſo di giudici riſpettabili in un punto, dove hanno tanta parte la prevenzione, e il guſto imitatore ſuperſtizioſo de' Greci, nè l'autorità del Filoſofo di Stagira, nè le rifleſſioni del Critico Ingleſe mi perſuadono a ricredermi ſulle pericoloſe influenze di tali Tragedie. Appunto perchè ſpeſſo ſi vede nel mondo la fortuna coronare gli eſecrandi diſegni d'anime ſcellerate, e gemere nella loro oppreſſione, o perire ſotto i loro colpi atroci le innocenti, ed oneſte, non giova moltiplicare coi finti caſi il numero anche troppo eſteſo dei veri. Se alle contraddizioni, peripezie, travagli, che ſono il proprio alimento della virtù e i più naturali motivi di compaſſione ſi fa ſuccedere una barbara terribil cataſtrofe, che la deprima, e ſe ne renda più frequente inſieme, e più forte coi preſtigj dell'arte lo ſcandalo, che non laſcia di eſſere perpetuamente odioſo tuttochè ammeſſo dall'eterna Sapienza qual'ingrediente neceſſario della concorde diſcordia del mondo civile, non è egli naturale, che ſcemi ne' buoni il fervor nell'amarla, e rinfranchi ne' malvagi la perverſità pei congiunti ſtimoli delle lezioni, e degli eſempj? L'idea di lunghi, e penoſi contraſti per ſe ſola ſgomenta anche i petti più fermi; quella della loro finale inutilità è atta ad avvilire, o a muovere in non pochi facilmente il rifleſſo, che è una coſa aſſai dura, ed ingrata la virtù, quando per lo più ſagrifica gli amici, o li condanna a paſſare fra inceſſanti amarezze e procelle una vita mille volte peggior della morte. Che ſarà poi ſe l'arte del poeta oltre avere condotta in trionfo l'iniquità del malvagio ſiaſi principalmente occupata a moſtrarlo fornito d' anima elevata, e forte, di coraggio riſoluto, di talenti sì ſuperiori, che sforzino ad ammirarli malgrado il loro uſo perverſo dipignendo gli orridi ecceſſi d'un traditore, d'un aſſaſſino, d'un impoſtor, d'un ribelle quaſi foſsero azioni d'un uomo grande, o d'un Eroe? Crediam noi, che tali Tragedie cogli applauſi, che riſcuotono ſieno opportune ad aggiugnere incentivo all'amore dell'oneſto, del vero, e del giuſto, a confermare il zelo dell'umanità, l'attaccamento alla Patria, il riſpetto ai Sovrani, alle leggi, e ad ogni morale, o politico dovere? Non lo potrebbon'eſser neppure, ſe i perſonaggi non andaſsero impuniti ne' loro delitti. *Teſtimonj* ne ſieno il *Catilina* di Crebillon, e *la Venezia ſalvata* dell'Otway, i di cui protagoniſti moſtri degni dell' eſecrazione del genere umano, che a ſangue freddo preparano ſtragi, incendj, rapine, l'eccidio della libertà, e della Patria, concentrano non oſtante in loro ſteſſi per l'imponente preſtigio delle loro non comuni qualità l'attenzione, e l'intereſse del parterre, che ſente un fremito di pietà alla ben giuſta loro ruina quaſi deſiderando ad uomini coperti di misfatti il premio d'un eſito fortunato, che converrebbe ai benefattori dell'umanità, e della Patria. Qual altro tributo, ſe non è quello della compaſſione ſarebbeſi potuto conſecrare ad eſſi, *ſi pro Patria ſic concidiſſent*, ſe ſi foſſero ſagrificati per la libertà, e la gloria del loro paeſe? Indarno perciò ſi crede, che baſti eſporre lo ſcellerato per quello, che è, perchè l'orrore, che iſpira, ſi converta in

pro-

profitto della virtù. Ah! non è che troppo vero nell'attuale corruzione di coſtumi, e di guſto, che queſt'orrore riduceſi ad un meccanico moto, che dura appena quanto l'illuſion delle ſcene, utile, ſe ſi vuole ad oſtentare un'eſtrinſeca pompa di probità, e di bella natura, ma dubito molto, che abbia mai prodotto il minimo atto d'umanità, e giuſtizia, o impedito, che l'iniquo di conſuetudine, e di maſſima continui a procurarſi un doppio profitto dalla propria nequizia, e dall'altrui oneſtà. Indarno pur credeſi, che i caratteri virtuoſi introdotti a fronte de' grandi ſcellerati baſtino ad eccliſſare colla pietà, che riſvegliano quella loro aria luminoſa di ſpirito, di talenti, di deſtrezza, d'artificio, d'ardir non comune, e abbiano ſoli ad attrar l'intereſſe, e offrire l'eſempio. Ah! non è che troppo vero ancora, che non potendoſi dividere l'intereſſe ſenza indebolirlo, anzi diſtruggerlo, il perſonaggio, che rendeſi più ammirabile, è anche quello, che tutto realmente lo aſſorbe, e non è che troppo vero, che ſi trovano ovunque più imitatori del mal, che del bene. Se ſi hanno dunque ad introdurre nelle Tragedie de' perſonaggi iniqui, che almeno eſſi non primeggino, nè ſi colorino in modo da potere ſedurre. Non importa gran fatto, che le anime buone non ricevano in teatro de' nuovi ſtimoli alla loro probità, perchè ne hanno già ſempre de' forti dalla Religione, e dalle oneſte loro abitudini, che le accompagnan nel mondo; ma importa infinitamente, che non ne ricevano le maligne un ſolo di più. Son ben lungi dal negare le migliori intenzioni al Conte Alfieri, e a tutti i Poeti, e Critici, che vanno perſuaſi non eſſerci mezzo più acconcio a muovere il pubblico intereſſe, dei quadri di ſcelleratezza, e delle cataſtrofi terribili al pari, che ingiuſte: dico ſolo, che paſſa ben preſto, e dileguaſi l'orrore, che deſta un Filippo, un Nerone, una Roſmunda, un Creonte nel teatro Tragico del Piemonteſe poeta, mentre è aſſai probabile, che reſtino in alcuni le traccie delle funeſte lezioni di tirannia, di crudeltà, di perfidia, di tradimento, ipocriſia, ambizione, vendetta idonee a determinare ai delitti in proporzione di circoſtanze, e di mezzi tanto più, che i caratteri buoni deſtinati a muover le ſuſte della pietà vi ſono generalmente sì deboli, che tutto lo ſpettacolo per conſeguenza ſembra volgerſi a profitto de' cuori perverſi. Accordiamo ad Ariſtotele, che i Greci prendeſſero più piacere alle cataſtrofi triſte, e agli orrori più nefandi, perchè avevano per lo più de' motivi, che mancano a noi: ma il Precettor d'Aleſſandro non parla che del piacere, ed io inſiſto ſull'effetto morale delle rappreſentazioni, ſull'utile, che deve trarne la ſocietà, e contemplar la Politica, ove trattaſi di farne la ſcelta, nel che non hanno ad eſſere indifferenti i Poeti, e i Critici, a cui non ſieno coſe indifferenti la virtù, e il ben pubblico: inſiſto, che non ſieno conculcati queſti due grandi oggetti quando non ſi cerca, che di muovere colla rappreſentazione nel maggior grado poſſibile l'intereſſe del Popolo per aſſicurarſi quindi maggiormente il ſucceſſo, o quella gloria, che per eſsere vana non laſcia di riſcuotere il culto più ſuperſtizioſo, e più cieco da' Genj ſteſſi più ſublimi, e ſtupendi. Dico, che quanto più rifletto tanto più mi convinco eſſere un errore

l'im-

l' immaginarsi, che sieno più opportune a muovere questo pubblico interesse l'incertezza dell' esito, ovvero le catastrofi triste, l' accumulare delitti i più atroci, il riempier di stragi, e d' orrore la scena, come ha fatto Shakespear, e quelli, che l' hanno voluto in questa parte imitare nell' Inghilterra non solo, dove lo consente la cupa fierezza del nazionale carattere (1), ma in Francia, ed in Italia ancora, dove la sensibilità raffinata rende umani, e gentili i temperamenti, le maniere, i costumi. Riguardo all' incertezza dell' esito l' interesse, che ne risulta, è assolutamente accidentale, ed esterno: ella è un sussidio, che può valere per la prima volta che si assiste all' azione in grazia della sorpresa, che dà in un punto un altro ordine, e un aspetto tutto nuovo alle cose, che poteva valere fra i Greci, dove le rappresentazioni erano assai rare fra l' anno; ma la ripetizione tra noi sì frequente togliendo il motivo toglie per conseguenza egualmente l' effetto: laddove nulla potendo essa sull' attività permanente delle cause d' attenzione, e interesse intrinseche alla forma, condotta, e stile della Tragedia, il personaggio virtuoso, che si sa dover trionfare alla fine, non lascia di profondamente commuovere in parità di circostanze la vigesima volta, come fece la prima, quando si vede quasi sull' orlo della disperazione sbattuto, ed afflitto. Riguardo poi agli infelici scioglimenti, e a tutti quegli altri mezzi accennati poc' anzi, e creduti più acconcj ad agitare, e commovere il cuore, ah s' impiegasse pur tanto di genio, e d' arte a dipignere il sublime, il patetico, il tenero della virtù quanto se ne usa a diminuire la deformità del vizio, ed esaltare, o sbalordire le fantasie col maraviglioso, e l' orribile, e si vedrebbe, se è meno atta ad interessare un' udienza fos's'anche la meno propensa per essa! M' appello alla Merope, dove tutto l' intreccio è fondato nell' amor d' una Madre, e dove non può a meno di prender parte il cuore, e sentirsi commosso nella maniera più tenera dalla sola virtù la più pura. M' appello ad Ari-

(1) Il teatro Inglese è pieno, a così dire, di quadri dell' orrore più violento, e più barbaro. Chi dotato d' un animo per poco sensibile, e d' un' immaginazione un po' dilicata, e tenera potrebbe assistere senza rifuggire alla rappresentazione per es. *of the ambitious step mother*, dell' ambiziosa matrigna, in cui un venerabile vecchio preso dalle smanie d' una disperazione estrema batte furiosamente la testa contro una colonna, e la lascia per gran tratto lorda, ed intrisa del suo infranto cervello misto a grumi di sangue. Ma tali spettacoli sono ben degni, e affatto opportuni per un Popolo di fantasia sì tetra, e di cuore sì fermo da mirare imperturbabile il supplicio, con cui agli appiccati, una volta mentre respiravano ancora, e al presente appena morti si strappa dall' aperto seno il cuore, e loro si sbatte sulle guancie illividite tutto grondante, e caldo. Mr. Arnaud è tra' Francesi il più indiscreto imitatore del Britannico gusto. Trasporti orribili, immagini barbare sembrano i suoi Topici più diletti. Nella Tragedia del Fajelle il Protagonista dopo aver fatto perire per impeto di furiosa gelosia il supposto Drudo di sua moglie Gabriella scopre ad essa di essersi già pienamente vendicato d' entrambi sapendo essersi cibata ella del cuore di lui imbanditole in un manicaretto per ordine suo. Gitto la penna non reggendomi l' animo di fermarmi più a lungo in idee sì spaventose coll' addurre esempj consimili d' Italiani Poeti ancora.

Aristotele stesso, che non dubita d'asserire, che non eravi in tutte le scene Greche un punto più interessante del riconoscimento di Merope, e di suo figlio. M'appello a Plutarco, che depone testimonio forse di vista, rappresentandosi tuttavia l'azione a' suoi giorni nella Grecia, che il Parterre fremeva per tema, che non giugnesse a tempo il vecchio, da cui dovevasi fermare il braccio di Merope; e pensa non esservi in tutto il teatro d'Euripide una tragedia più commovente di questa. Noi abbiamo sopra i Tragici Greci il vantaggio non piccolo d'un campo più vasto, dove scierre a grado i soggetti, giacchè l'esclusiva inclinazione del Popolo per tutto ciò, che era nazionale, e riferivasi alle patrie memorie quasi li obbligava sulla fondata probabilità del successo a prenderli da certe famiglie giusta la tradizione famose per grandi calamità, errori, peripezie, e delitti. Oggi, che il Commercio ha tolte queste barriere tra le Nazioni d'Europa, e tende per se medesimo a levarle per tutto il globo; oggi, che al contrario de' Greci si chiamano, e riconoscono barbare quelle genti soltanto, che non ammettono veruna comunicazione esterna; oggi, che il feroce fanatismo della Patria ha ceduto quasi affatto il luogo a quello in apparenza almeno più umano d'arricchirsi colla propria industria gli uni a spese degli altri, e godere, al fanatismo cioè dell'opulenza, e del lusso; oggi la Storia universale de' paesi, e de' tempi è aperta al genio poetico dei rivali dei Sofocli a presentargli più esuberante materia d'esempio, un più comodo mezzo di libera scelta, onde potere ordinar lo spettacolo alla dignità del suo fine, e una più ricca fonte di piacere nella varietà di costumi, usanze, abiti, opinioni, gusti, e culti con tutto quello, che serve alla decorazione, o apparato sensibile, di cui facevano sì giustamente gran caso gli antichi. Se in punto di regolarità, intreccio, condotta non abbiam nulla da invidiare ai Greci, o se piuttosto i Greci troverebbero molto da imitare in questi, e in altri articoli da noi, qual vergogna, che siamo costretti a confessarci inferiori con tanti mezzi di non esserlo nella parte più rilevante, e più nobile dello spettacolo qual è la morale, e politica utilità congiunta al pubblico piacere! Non isdegniamo d'emulare in questo i nostri maestri, come abbiam fatto in tutti i rami delle bell'arti; e quantunque io sia persuaso quant'altri mai, che l'assoluta perfezione sarà sempre in quest'ordin di cose un vero sogno, come in qualsiasi opera, che sorte dalle mani dell'uomo; non ostante io penso, che giova di non crederla tale; e operando in conseguenza di quest' utile opinione, e della massima, che la maggior perfezione d'una cosa va misurata dalla maggiore sua attitudine a corrispondere al naturale suo fine, diminuirebbero gli abusi, i difetti, i danni inerenti all'attuale tuttochè mirabile economia di queste sì nobili produzioni dello spirito umano.

Ma la Politica non avrà fatto nulla se dopo d'avere obbligati gli Autori a prefiggersi nella forma delle loro o Comedie, o Tragedie, o Drammi per Musica il solo scopo degno di lei, e veramente glorioso per l'arte, che professano astenendosi colla più gelosa circospezione dall'incorrere in qualsiasi degli esposti inconvenienti

N più,

più, o meno gravi, ed odiosi non avrà del pari rivolto il provvido consiglio, e le necessarie sue cure a liberare le scene da quelli, che sono opra degli Attori, e più ancor dell'Attrici nell'impudente disordine delle loro maniere, e de' loro costumi. Sembra, che queste abbiano per oggetto primario, o piuttosto esclusivo di rendersi spettacolo di seduzione, *veniant spectentur ut ipsæ*, sicchè prostituiscono con turpe avvilimento il coturno, e il socco all'impegno nefando d'annunciare con mille artificj quell'abbandono venale di loro stesse, da cui sì numerosa gioventù riconosce la causa d'una moltiplice, e troppo spesso irreparabil ruina. Se non si avesse nulla da rimproverare ai Poeti riguardo all'effetto morale delle loro drammatiche composizioni, non è egli vero, che sarebbon essi delusi nel fine, che si fossero proposto d'istruir con diletto, quando le massime loro più eccellenti escono da bocche sì impure? quando la gravità, il decoro, la pudicizia, la saggezza, le più belle virtù de' Personaggi dell' azione vengono sì apertamente smentite da quelli, che li rappresentano? quando si vede, che gl'intrighi galanti, la frivola vanità, la simulazione insidiosa, l'avaro commercio di libidine, la malafede raggiratrice, le finte, o indecenti amicizie, e tali altri generi di corruzione hanno il biasimo del poeta, e l'approvazion degli attori, che col metterli tutto giorno in pratica, e per tutti i paesi si burlano di lui, e di quelli, che gli applaudono in teatro! quando si sa, che le finte Lucrezie della Scena passeranno ad essere poco dopo non finte Laidi, o Frini ne' congressi di notturna prostituzione, dove alle turpi dissolutezze aggiugneranno il più turpe solazzo di porre in ridicolo le contraffatte virtù? Non è egli vero, che in tal caso l'illusione, questo grande sostegno del teatrale interesse, è impossibile, che duri lungo tempo, se pur vogliamo accordare, che possa emergere di mezzo a tante evidenti contraddizioni tra il rappresentato virtuoso, e il rappresentante corrotto? Ma tolta l'illusione, l'interesse, che dovrebbe essere nel retto ordin delle cose unicamente per quello sarà tutto concentrato nell'ammirazione delle qualità seduttrici di questo; ed ecco derivarne come effetto più comune, e costante l'effemminatezza degli uomini, che ne trarrà un alimento sempre nuovo, e perpetuo, e nel bel sesso un incentivo continuo di vanità negli abbigliamenti, un incessante studio di comporsi a lusinga, e a vezzi, e perfettamente imitare ogni grazia, ogni modo di piacere dalle attrici ideato, e cagion di conquiste, il fastidio dapprima, e poscia il libertino disprezzo della modestia, pregio principale del sesso, onde si passa a veder ricopiati da donne di qualità non che da onorate cittadine degeneri, per acquistare adoratori, fino i modi dissoluti delle stesse locandiere doppiamente vendute. Che però un tale abuso estrinseco di spettacoli non deve assolutamente permettersi, e dissimularsi ne' paesi, ove è in onor la virtù per essere causa anche più attiva, e più prontamente epidemica che ogni altra intrinseca alla loro medesima forma, di desolante corruzione, e lagrimevoli danni.

Sempre più poi crescerà il male, e renderassi quindi più necessaria l'attenzion delle leggi, se a codesti aggiunti, che derivano dai rappresentanti già troppo inge-

gno-

gnoſi, e fecondi nell'arte di ſedurre s'uniſca la cinica licenza di certe comiche, e libere rappreſentazioni dette a *ſoggetto*, o di quell'altre chiamate *Farſe*, che ſi fanno talora ſuccedere alla fine delle Tragedie, dove ſe foſſero ancora tanto innocenti quanto nol ſono, il buon guſto non potrebbe tollerarle ſe non in ſeguito di quelle, che altro effetto non aveſſer prodotto, che quello d'avere tormentati i ſenſi, e l'animo col più barbaro, e inſieme più ſterile orrore. Di tutto ciò trovo in Ovidio *de Triſtibus* un monumento diſtinto, che moſtra non ſenza eſempio nell'antichità il moderno diſordine, ed è un'evidente pittura degli abuſi, che s'incontrano non di radò negli ſpettacoli ſcenici del ſecolo decimottavo o per cauſa de' Poeti nelle Tragedie, Comedie, e Drammi giocoſi, o per cauſa de' licenzioſi coſtumi degli attori, ed attrici. Voglio deſcriverlo a piè di pagina, perchè ſerve a dimoſtrare, che nel morale, come nel fiſico ſiſtema tutto ſi altera generalmente, ma tutto ancora vi ſi riproduce ſicchè i ſecoli rialzano nelle loro rivoluzioni nel teatro ſociale a un dipreſſo le ſteſſe ſcene di vizj, di virtù, di coſtumi, di mode, di guſti, che altre volte abbellirono, o difformarono il ſimolacro dell'umana natura. Ne traggano perciò un conforto, e uno ſchermo que' lettori non molto eruditi nella ſtoria delle Genti, che ſi ſentono ſpeſſo tuonare all'orecchio infaſtidito l'indiſcreta ſentenza di non giovani lodator del paſſato, che il mondo cioè invecchiando peggiora (1).

Tra gl' inconvenienti però, che la noſtra età ha comuni con quella d'Auguſto per rapporto agli Spettacoli della Scena havvene uno, che non conobbero nè Atene, nè Roma ne' loro tempi più corrotti, e che è tutto proprio de' noſtri. Parlo de' Giuochi d'azzardo, che li hanno accompagnati lunga ſtagione preſſo molte Nazioni, oggetto principale almeno dell'avide mire di quaſi tutti gl'Impreſarj, e preſſo alcune ſuſſiſtono ancora, di cui tante deſolate famiglie riſentono le ſpaventoſe conſeguenze, e piangono amaramente ſulla barbara crudeltà degli autori. Queſti non ponno eſſer mai, che malaugurate ſorgenti di calamità, e di delitti. Baſta oſſervare, per reſtarne convinto, che la loro unica generale influenza ſui Popoli è di fomentare l'ozio, e la cupidigia, due funeſte cagioni di diſordini, e ruine. Dal primo ne riſulta un vergognoſo abbandono de' doveri univerſali dell'uomo, e de' particolari dello Stato: dall'

 al-

---

(1) *Quid ſi ſcripſiſſem Mimos obſcæna jocantes*
Qui ſemper vetiti crimen amoris habent?
In quibus aſſidue cultus procedit adulter,
Verbaque dat ſtulto callida nupta viro.
Nubilis hos virgo, matronaque, virque, puerque
Spectat, & e magna parte Senatus adeſt.
Nec ſatis inceſtis temerari vocibus aures
Aſſueſcunt oculi multa pudenda pati;
Cumque fefellit amans aliqua novitate maritum
Plauditur, & magno palma favore datur.
Ovid. Triſt. lib. 2.

altra le frodi, i tradimenti, le cabale, e la ſerie di tutti gli attentati colpevoli, di cui è capace l'eſecranda fame dell'oro: e ſono ben frivole, e ſolamente ſpecioſe le apologie, che ne fanno alcuni con aria di Politici avveduti, e profondi ſul propoſito dell'abolito Ridotto di Venezia. La ſegnalata prudenza d'un Veneto Senato, e il luminoſo conſenſo di tanti Sovrani non che la natura ſteſſa delle coſe eſplorata ſenza pregiudicio, e paſſione, e ſenza iſolarſi nell'eſame a certi punti dell'oggetto, che in ſe ſteſſi offrono un'utile per trarne un'analoga deciſione ſul tutto, ſmentiſcono i vantati argomenti d'una chimerica utilità (1).

Fin quì ho ſuppoſto ragionando ſulla ſcelta degli Spettacoli ſcenici i paeſi, che abbiano ſinceramente la virtù in onore, e pubblico culto. In quelli poi già corrotti ſenza rimedio, ove è eſtinta la virtù, ma dove ne ſuſſiſte pubblicamente l'immagine in quella officioſa urbanità di maniere, e di tratto, che fino a un certo ſegno può tener luogo di buoni coſtumi; in quella pulita riſerva, che occulta l'orrore del vizio, e non ha per fine il tradimento, e l'inganno come quella dell'ipocrita; in quell' apparente modeſtia, che rimove una cinica audacia; in quella ſtima del bello, che conſerva qualche avanzo d' attaccamento, e riſpetto pel buono; in quella pubblica moſtra in ſomma d'ordine, e riguardi, che è pure un qualche freno all'umana malizia; in queſti paeſi, io dico, dove per lo più non ſi guſtano nulla, o non ſi guſtan che poco le Tragedie in confronto delle Comedie più analoghe alla vita comune, e in confronto dei Drammi Lirici, che allettano colla Muſica, e coi Balli, e attraggono gli ſguardi, e l'ammirazion degli ſpettatori colla varietà degli oggetti, e la pompa, una dura neceſſità può coſtrignere a permettere quegli Spettacoli, che portarono *indirettamente*, o come *cauſe rimote* la ruina dell'oneſtà, e de' buoni coſtumi. La Politica vi ſi preſta, quando non aggravano, ma ſoltanto s'uniformano alla corruzione inſanabile del Guſto nazionale, perchè troppo radicata, ed eſteſa. Sono eſſi neceſſarj preſervativi contro mali maggiori, e può applicarſi ad eſſi quello, che riſpoſe Bacone interrogato a che giovaſſero alla Repubblica gli ſcolaſtici ſtudj de' Frati? *Quel vantaggio apportano, che i Fantocci in man de' fanciulli: li trattengono, perchè non mettano ſoſſopra la caſa: cui bono Reipublicæ ſtudia Monachorum? cui crepundia pueris, ne domum turbent.* Impediſcono in fatti, che i vizj ſi cangino in delitti, e i maligni in aſſaſſini; non laſciano agli ozioſi, e malvagi la ſcelta de' loro paſſatempi, che ſarebbero d'ordinario più funeſti degli Spettacoli ſteſſi; mettono tregua all'attività del

(1) Non così deve intenderſi dei *Giuochi* detti di *Commercio* ch' io annovero nell'ordine de' piaceri innocenti, quando la ragione oneſta, e prudente ne dirige la durata, e la forma, e quando un ſemplice riguardo di ſocietà, e trattenimento, e non già uno ſpirito di metodica principale occupazione, e d'un vile intereſſe ne conſigliano l'uſo; mentre anche queſti incorrono allora l'aſſoluta proſcrizione, che ſi fulmina quì contro quelli d' azzardo ſiccome pernicioſi e alle famiglie, e al corpo civile.

del vizio, tregua, che torna a beneficio de' particolari, e del Pubblico col risparmiar de' delitti. Ponno divertir da fazioni, intrighi, e tumulti, come al riferir di Dione (l. 54.) riuscì ad Augusto richiamando sul teatro di Roma il tragico Pilade (1). Ponno ricondurre la pace, e l'umanità in una nazione agitata da civili discordie, e guerre intestine sempre spaventose, e crudeli; e fu col mezzo dell'introdotto spirito di bella società, del gusto tranquillo della tavola, di tutti i voluttuosi trattenimenti conosciuti, mentre profugo errava per le Corti d'Europa a implorare vendetta del Padre pubblicamente decapitato in un palco, e la ricupera della perduta corona, ma in particolare col mezzo degli Spettacoli che giunse Carlo II. a modificare i feroci costumi de' cupi Inglesi ludibrj del sanguinario dispotismo dell'ipocrita, ed entusiasta Cromwello, e stabilire su fondamenti sicuri l'interna tranquillità del suo regno. Ponno influire a procurar de' motivi, che animino, o tengano animate l'industria, e le arti a favorir la circolazion della specie, ad allettare il concorso de' forestieri, che incoraggiscono la mercatura, e introducono nuove ricchezze, a trarre in una parola dal seno del male medesimo un principio di bene. Allora succede in morale, che rendesi necessaria la corruzione alla Società, come lo è sempre nell' ordine fisico alla natura: non si arriva al bene, che per mezzi biasimevoli, e turpi. Allora la Politica è nel caso d'un Medico, cui la saggezza, e l'umanità suggeriscono di secondare le moltiplici delicate cure, e molli riserve di chi si è indebolita la salute a condurre una vita voluttuosa, e morbida per non cagionargli altrimenti delle terribili malattie, o accelerargli la morte.

Convien dunque consultare per la scelta degli Spettacoli ne' varj paesi, e Governi la qualità delle loro influenze su i rispettivi costumi per conservarli se buoni, o per farli servir, se corrotti, a impedire maggiori disordini, che mettono in confusione, e ruina lo stato, avvertendo però sempre, che siccome gli Spettacoli biasimevoli in loro stessi, o divenuti tali per le circostanze, e per l'abuso non esercitano tutti dell'eguali influenze su un Popolo, la Politica deve appigliarsi nella scelta a quelli, che uniscono al fine di divertire dalle tentazioni del male la qualità di farlo coi minori possibili sagrificj, e favorir assolutamente poi quelli d'un reale intrinseco vantaggio, come molti della Ginnastica, esclusa la sanguinaria ferocia, e l'indecente nudità, introdotta dai Greci nell' Olimpiade ottantasettesima per autorità di Tucidide a vista

per

(1) Un uomo della fazione di Batillo avendo fischiato il suo emolo Pilade, questi per vendicarsene lo additò a quelli del suo partito. La temerità dell'Attore eccitò dei tumulti, e fu punita coll'esiglio da tutta l'Italia. Ma quella parte di Popolo, che lo favoriva, obbligò Augusto a richiamarlo poco dopo per amore di quiete. La prima volta, che ricomparve alla presenza del Principe dicesi, che rispondesse ai rimproveri, che gli facea, e agli ordini di non suscitar più tumulti: *Cesare, è vostro interesse, che il Popolo si occupi di Batillo, e di me.*

Ved. Macrob. Satur. lib. 2.

per altro di ſoli uomini (1) e non pochi affatto indifferenti in loro ſteſſi, e utili per alcune viſte ancora, come le Corſe de' Barbareſchi, le Caccie de' tori, le Fiere, e in generale le Feſte, che ſi dicono *popolari o pubbliche*, che formano un teatro d'un' intera Città, e coll' occupare piacevolmente più mondo ſervono per conſeguenza anche meglio al fine ſuddetto.

Un altro riguardo, che deve aver la Politica nella ſcelta degli Spettacoli, è l'intereſſe di conſultare il carattere della nazion, che governa, per temperarlo deſtramente, ſe crudo, umanizzarlo ſe barbaro, rinvigorirlo, ſe intraprendente, ſcuoterlo ſe infingardo, rallegrarlo melanconico, agitarlo vivace, ſempre più ricomporlo pacifico, incoraggirlo bellicoſo, correggerlo in ſomma ſe cattivo, e rafforzarlo ſe buono. Per i Romani ne' primi tempi della Repubblica tratti dall' ambizione, e dalla politica allettate dai ſucceſſi in una carriera di continue guerre, in cui i ſoli Sanniti loro diedero materia, dice Floro *lib.* 1. di ben ventiquattro trionfi, gli ſpettacoli della ſcena ſarebbero ſtati intempeſtivi pel nazionale carattere, e dannoſi ai fin del Governo.

Hæ tibi erunt artes; paciſque imponere morem,
Parcere ſubjectis, & debellare ſuperbos.

Virg. Æn. *6.*

Il Bruto, la morte di Ceſare, il Catone, la Venezia Salvata, ed altre ſimili azioni ſceniche non ponno eſſere, che opportune per una nazione qual' è l' Ingleſe idolatra della ſua libertà, a fomentare il ſuo odio contro la tirannia, che ha ſaputo capitalmente punire nella perſona ſteſſa dei Re, e quei nobili, e inſieme feroci ſentimenti, in cui niun Popolo moderno può diſputargli la gloria d' aver forſe emulati i Romani. Al contrario queſte ſteſſe rappreſentazioni non ponno che leggermente guſtarſi da una Nazione, qual è la Franceſe, idolatra del ſuo Monarca: e queſta ſteſſa dotata d' un carattere il più umano, e ſenſibile, e delle più gentili, e pulite maniere s' offenderebbe di contemplare ſulle ſcene quelle ſpaventoſe carnificine sì frequenti, e sì applaudite nell' Ingleſe teatro, e che giovano forſe a nudrire quella fiera intrepidezza, e quell' imperterrito intraprendente coraggio proprj degli Iſolani avvezzi a sfidare i venti, e le tempeſte, e neceſſarj ad un Popolo, che non deve paventar le battaglie, quando voglia tener la bilancia del Commercio, cagione di queſti tutte le moderne guerre, ove dovrebb' eſſere il vincolo delle nazioni, e tenere il dominio dei moti.

E' da rifletterſi poi, che eſſendo la Tragedia, come è ridotta dal Guſto preſente ſenza Cori, ſenz' intervento di Spiriti, e d' Ombre, ſenza motivi di nazionale intereſ-

(1) La legge capitalmente puniva le donne, che per vedere i Giuochi Olimpici aveſſero anche ſoltanto paſſato l' Alfeo. Erano ſul fatto precipitate da un' alta rupe. Collipatira, o, come altri vogliono, Ferenice traveſtitaſi da Maeſtro di Ginnaſtica per accompagnarci il Figlio Piſidoro non andò immune dal rigor delle leggi, che in grazia d' aver avuti vincitori a que' Giuochi il Padre, i Fratelli, e il Figlio.

resse ne' soggetti, quand' anche si traessero dagli storici, o favolosi monumenti della Nazione per le succedute rivoluzioni ne' costumi, nell' opinioni, nello spirito de' Governi, senza grandioso apparato di decorazioni, che fermino l'occhio, e creino la maraviglia, uno spettacolo meno popolare delle Commedie, e dei Drammi in Musica sempre accompagnati dalla danza tra gli Atti, sembra, che questi dovrebbero preferirsi nell' uso, non escludendo però l' altra, come più acconcj al fine di divertir la moltitudine nelle grandi Città. Pare, che si rinnovi nel nostro secolo quello, che si vide in Roma fino dai tempi di Pompeo il Grande. Il Genio del Popolo cominciava a perdere la sensibilità alle bellezze dei Poemi, e dei Drammi. Preferiva la pompa, e le strepitose comparse sempre applaudite ovunque si è schivo di pensare per indolenza di spirito come quelle, che ricreano, e ravvivano il senso risparmiando ogni attenzion laboriosa alla mente. Negli Spettacoli, che gli diede quell' Eroe nulla lo colpì più delle decorazioni delle Scene. Una marcia grave di seicento muli, che sfoggiarono nella rappresentazione di Clitennestra, lo misero in entusiasmo, e furore. Così avvenne pel Cavallo di Troja alla vista di tre mila coppe, e ogniqualvolta per contraffare qualche battaglia schieravansi in luminosa mostra le varie innumerabili armature di Cavalieri, e di fanti. I buoni spiriti, le persone d' un Gusto sensato non potevano anche allora, come farebbero di presente, godere assistendo a tali apparati, e lo confessa Cicerone scrivendo a Marco Manio (1) intanto che riscuotevano dalla moltitudine ammirazione, e sommi applausi.

Il tempo non fece, che viemmaggiormente corrompere il gusto, e si giunse al segno, che l' annojato Popolo tutto rivolto agli Spettacoli romorosi chiedeva in mezzo ai versi i Giuochi del Circo.

. . . . media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet:
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos, & gaudia vana.

Horat. Epist. lib. 2. ep. 1.

Per noi che manchiamo della Ginnastica il Gusto inclina alle Commedie, e anche più ai Drammi in Musica, a dir vero in loro stessi più analoghi al bisogno di divertirsi, e al materialismo del volgo, che tanto più gode allo spettacolo quanto minor fatica d' attenzione gli costa, quanto maggiore è la varietà, la magnificenza, la bizzarria, che vi trova, maggiori i motivi di sensibile sorpresa, e stupore, che lo incan-

(1) *Apparatus spectatio tollebat omnem hilaritatem: quo quidem apparatu non dubito quin animo æquissimo carueris. Quid enim delectationis habent sexcenti muli in Clytennestra? aut in equo trojano craterarum tria millia? aut armatura varia peditatus, & equitatus in aliqua pugna? Quæ popularem admirationem habuerunt, delectationem tibi nullam attulissent.* Epist lib. 7.

cantano (1), e meglio ſimultaneamente impegnati gli orecchi, e gli occhi. Ma dopo i Drammi Lirici ſerj, o giocoſi le Commedie di qualſiaſi genere lo intereſſano più. Già parlando in generale ſi ride più volentieri, che non ſi piagne per compaſſione, e più volentieri s' ammira dal maſſimo numero, che è ſempre quello degli ſpiriti rozzi, leggieri, puerili, la pompa di decorazione, e ſi aſſiſte all' armonia della Muſica, che non ſi palpita per terrore alle tragiche ſcene, o non ſi aſcolta un linguaggio ſpeſſo troppo elevato, e grave. Di fatti vediamo coſtantemente, che il genio del Popolo quaſi diſſi per natura proclive allo ſchiamazzo, e al motteggio ſi decide a preferenza per quelle, che più abbondan di ſali, foſſero anche inſipidi, come lo ſono per lo più gli a torto sì celebrati di Plauto, e vi ſi decide ancora a motivo della maggior varietà, che ha ſempre delle grandi attrattive per lui, eſſendo più numeroſe, e moltiplici le ſorgenti del ridicolo, che non quelle del terrore, e della pietà; giacchè un abito troppo lungo, o corto, un cappello da Quakero, una goffaggine d' Arlecchino, un giuoco di mano, un atteggiamento, una caricatura, un motto fuggitivo, un ribobolo, una facezia, un ſogghigno, l' accento troppo ſtretto, o troppo aperto di certi Dialetti introdotto ſulle ſcene Italiane, qualunque ſia l' origin dell' uſo, da maſcherati Attori, e mill' altre inezie faranno ſmaſcellar dalle riſa i noſtri parterri. Moliere ſteſſo ha praticato qualche volta alcuno di queſti Comici ſuſſidj con maraviglioſo ſucceſſo; in particolare maniera quando nel ſuo *Borgheſe Gentiluomo* reſe il carattere del Filoſofo di queſta Commedia in ſommo grado intereſſante allo ſpettator Parigino per l' alluſion ſpontanea del ſuo enorme cappello tutto ammaccato, e ſuccido a quello di Rohaut, ſpirito ſagace, e profondo, ma cinico perfetto nella negligenza degli abiti, e delle maniere, fiſſato per ſuo modello in queſta parte da eſſo ſecondo l' ordinario ſuo coſtume di copiare natura. Al ſuo primo affacciarſi in ſcena tutto il teatro riconobbe ſubito l' originale, che eraſi propoſto di contraffare l' autore, e fu preſo dall' impeto di riſo più fiero, e convulſivo, che mai.

Tutti queſti ch' io chiamo *eſterni ſuſſidj di forza comica* ſono appunto ciò, che coſtituiſce in queſta ſorta di Drammatica Poeſia quella maggior varietà, che ho accennata poc' anzi, fonte abbondante di diletto pel volgo; giacchè quanto ai caratteri primi, che le ſomminiſtrano l' eſſenziale materia, ſe non ſi abbia una ſuperficiale cogni-

---

(1 Il Cochi in una ſua Lettera, ſe ben mi ricordo, premeſſa ad un' Edizion dell' Eneide aſſeriſce, che il maraviglioſo non è quello, che più piace nel Poema Epico; anzi arriva a decidere, che ſi dovrebbe bandirnelo affatto. Non è queſta l' opportunità di confutare una tale opinione; ma lo è ben d' avvertire, che per la naturale affinità, cui ha l' Epopeja colle Tragedie, e i Drammi Lirici ſerj il Cochi conſeguente alle ſue idee avrà probabilmente mal ſofferto il maraviglioſo altresì in teatro. Io ſtimo queſto celebre Lettore di Piſa; ma l' analiſi dell' uman cuore, e la ragione oſſervatrice mi perſuadono, che il maraviglioſo è nello ſpettacolo ovunque, e ſempre per la moltitudine il primo elemento del ſuo piacere.

gnizione del cuore umano, e delle ſue imitazioni nel teatro antico, e moderno, biſogna convenire, che il loro numero non è molto eſteſo, e che havvi per queſta parte in punto di varietà, dirò così, un equilibrio tra il coturno, e il ſocco. E' determinata la ſerie delle virtù, e dei vizj, delle grandi qualità, e dei grandi difetti, perchè tutto ha neceſſariamente un confine in natura; e parlandoſi delle virtù, e dei vizj, delle perfezioni, e dei difetti principali, e ſegnati con note invariabili, e diſtinte, è facile di ſcorrerli preſto, e conoſcerli tutti, come preſto ſi ſcorrono, e conoſcono i rami primarj d' un albero, o le primarie modificazion della luce. Sono le minute, o piccole differenze de' caratteri originali, che rieſcono prodigioſe di numero, come appunto lo ſono le eſili ramificazioni ſubalterne, in cui il tronco della pianta ſi riparte, e protrae, o le tinte generate dalla sfumante gradazione, e miſcuglio de' primigenj colori. Nella Tragedia, dove le paſſioni, e i ſentimenti, che le convengono hanno ad avere un'aria di grandezza, e di forza, tali minute differenze non poſſono aſſolutamente, checchè ne dica l' Abate Du Bos, maneggiarſi, come i caratteri primi, o i grandi ſoggetti con pari felicità, e ſucceſſo, e non ſervono anzi che a indebolire l' effetto del tutto malgrado i colpi di ſcena, che poi ancor non ſon molti. Ma nella Commedia, quantunque non ſieno più numeroſi queſti primi caratteri, quantunque gli elementi principali della ſua perfezione, e del ſuo intereſſe ſi traggano non altrimenti, che nella Tragedia da queſti; pure maſſime trattandoſi unicamente di divertir la moltitudine può ſupplire ad eſſi in mille maniere, che aſſicurino al poeta un eſito eguale, giacchè poco ci vuole a mettere in moto la forza comica, che eccita il riſo, dove al contrario ci vuol molto ad aprir le ſorgenti del pianto.

I Drammi in Muſica poi non ſembrano fin dalla loro origine deſtinati che a colpire i ſenſi, e il Popolo ne trae diletto anche quando non intende nulla.

Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuſcum
Tanto cum ſtrepitu ludi ſpectantur, & artes,
Divitiæque peregrinæ, quibus oblitus Actor
Cum ſtetit in Scena concurrit dextera lævæ.
Dixit adhuc aliquid? Nil ſane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Horat. Epiſt. 1. lib.

Queſt' effetto è ſicuro, e comune a tutti paeſi, e lo ſarà più, o meno a tutti i tempi. Quantunque queſto genere di compoſizione non conoſciuto dalla Greca, e dalla Romana antichità, che ha uſurpato il primo luogo ne' noſtri Teatri offra congiunti alla Muſica il carattere, la forma, l' intereſſe, i ſentimenti, la dignità, le leggi ſteſſe della Tragedia, e ſia giunto per opra del celebre Metaſtaſio a quel grado di

regolarità, e perfezione, di cui è capace un genere d' Azion sì bizzarro (1); pure d' ordinario non si tien conto in essi del carattere degli Eroi, e delle istruzioni miste al piacere, se non son quelle, che danno un gradito pascolo alla regnante galanteria; ma si trascura l' Opera per l' arie, e il Duetto, per suoni e canti, che allettano la più parte degli spettatori fino a interromper l' ordine, e mutilare la forza stessa dell' azione, o mettendone delle parti tra un atto, e l' altro, o a non curarsi talvolta di atti interi, massime dove la frequenza di tali spettacoli ha resi gli animi soltanto sensibili al più squisito diletto, e alla seduttrice novità, e magia della Musica particolarmente vocale. Tanto è vero, che sembrano destinati a colpire, e trattenere almeno per primario oggetto i sensi, che in parità d' ogni altra circostanza, sono sempre meglio

(1) Il Franceschi (*Apolog. dell' Oper. Dram. del Metast. Cap. 1.*) pretende dileguare dal concetto della così detta Opera quell' aria di mostruosità, che realmente vi si trova e per esservi la Tragedia associata alla Musica, e per ammettere fra suoi atti la danza, col dire che l' union portentosa della Poesia colla Musica, la Prospettiva, la Decorazione, la Danza non dovea comparir mostruosa a chi ha scoperto, che la Tragedia era pure cantata nella Grecia corrispondendo le scene ai nostri Recitativi, e ai Cori le arie, e col dire, annunciando d' assumere quì il tuono di Filosofo, che i Greci non aveano miglior diritto di divertirsi sul teatro di quello che abbiamo noi. Quanto alla prima ragione oltre che non mi sembra abbastanza provato finora, che fossero veramente cantate le Greche Tragedie, e porto tuttavia ferma opinione, che quella supposta Musica antica non fosse, che una regolata declamazione nell' uso d' una lingua la più varia, e piena d' inflessioni melodiose, e di ritmo, per conseguenza di spirito musicale di quante ci furono mai, io non vedo, come accordata ancora una tale ipotesi si tolgano quell' evidenti incongruenze, che rendono l' Opera un mostro comunque ingegnoso egli sia, e si rettifichino i comuni giudicj. In vece di ricorrere agli esempj antichi, che lasciano, quali sono in se stesse, le cose, bisognava mostrare al buon senso, che non havvi la minima contraddizione fra l' idea, e l' uso universale del canto presso tutti i Popoli civilizzati, o selvaggi, come espressione naturale della gioja, del piacer, della pace, e le tristi spaventose, disperate situazioni dell' anima compresa da immagini di ruina, di sangue, di barbarie, d' orrori; che non ripugna all' andamento costante della nostra natura il cantar un' arietta negli eccessi del dolore, nelle smanie d' una passione, nell' atto di darsi furiosamente, o ricevere da mano ingiusta la morte, sulla distruzione d' una Città, o sull' orlo d' un sepolcro. Se il Franceschi, Scrittore Apologista, non volea in questo punto figurar da Filosofo parmi, che non dovesse rinunciare poi mai al naturale Criterio indispensabile, ove ha luogo ragione. Ma è anche più infelice, se pure è possibile, nell' altro argomento, dove si vuole annunciare Filosofo; perchè se il diritto, che abbiamo di divertirci a modo nostro bastasse a rendere ragionevoli i nostri divertimenti, il Dramma Lirico, che dal Rinuccini fino all' Apostolo Zeno si giudica, ed è uno strano accozzamento di ridicolo, di magie, di macchine poetiche, e meccaniche, di voli, d' accidenti meravigliosi senza verosimiglianza, e per lo più senza unità d' azione, e di luogo, non avrebbe nulla d' irregolare in se stesso, avendo i nostri Padri anch' essi diritto di divertirsi a lor modo: anzi se reggesse questa maniera di ragionare non vi sarebbe nulla d' assurdo nell' umane combinazioni, giacchè ognuno ha diritto di pensare, e goder, come vuole.

glio accolti, e più applauditi que' Drammi, che importano maggiore varietà, magnificenza, o vaghezza di fcenico apparato d' abiti, d' architettura, di profpettiva, di decorazioni in fomma, che tendono a creare la maraviglia dell' anima coll' incanto degli occhi. Anzi per quefta fteffa ragione appunto fuccede, che i Balli, parte sì ftranamente intrufa di quefto fpettacolo mifto, cui il buon fenfo non folo non vorrebbe tra gli atti, ma neppure trafportati, come bramerebbe il Rouffeau, alla fine del Dramma (1), muovono la principale curiofità, fiffano la maggiore attenzione, fvegliano l' intereffe più fervorofo, e in effi il Pubblico fuol effere meno tollerante, e quafi diffi meno difcreto: poichè quantunque dopo il Noverre, e l' Angiolini fiafi pretefo di ridurre il Ballo eroico ad una ragionata imitazione, capace di gareggiar colla Tragedia, e quindi di parlare in effo più allo fpirito, che ai fenfi, non oftante è il materialifmo, che domina, e prevale. Siccome è proprio del linguaggio de' gefti di effere più efpreffivo a proporzion che è più femplice, i fuoi fegni, come i termini della lingua riefcono meno intelligibili a forza di renderli più aftratti, e impiegarli

(1) L' Arteaga *Rivoluz. ec. T. 3.* defidererebbe, ripetendo i divifamenti del Rouffeau efpofti nel fuo *Dizion. di Muf. Art. Opera*, che non fi efeguiffero, che dopo il Dramma, e aggiugne con rifleffione fua propria, che, *fe il Dramma foffe troppo lugubre, e tragico, il Ballo, che vi fi introduce, potrebbe convenevolmente effere d' un genere diverfo, dal che ne rifulterebbero non pochi vantaggi: il primo di temperare la troppo forte impreffione di meftizia che lafciata aveffer nell' animo dello fpettatore i tuoni imitativi della Mufica ec.* Io per me non vorrei balli nè tra gli atti, nè alla fine del Dramma. Le ragioni di non ammetterli tra gli atti fono ftate efpofte dal Rouffeau *loc. cit.* e fi poffono tutte ridurre all' inconveniente di fofpendere, dividere, o distruggere anche affatto l' intereffe foftenuto foltanto dalla non interrotta fucceffion d' impreffioni cagionate dall' idee d' una fola azione. Il buon fenfo anima del buon gufto è ftato quello, che ha fatto bandire agli Italiani i comici Intermezzi praticati lungo tempo tra gli atti dell' Opera, ed è pur deffo, che partendo da un medefimo principio deve una volta profcriverne i balli inferitivi dopo l' abbandono di quelli; fe però quefto genere di fpettacolo non fubifca alterazioni, che lo foggettino a nuove ftravaganze, come fembra inclinarvelo la pubblica fazietà. Ma non li vorrei neppure immediatamente alla fine, perchè fe fi avverte, che fi viene a dileguare in tal modo l' impreffione del Dramma fia pur trifta quanto fi voglia, fempre utile, quando fia iftruttiva, con un altro ordin d' oggetti, che feducono l' anima nella gioja, o la tormentano con nuove idee trifti non analoghe a quelle della poetica azione, fi converrà, che lo fteffo buon fenfo intima d' imitare gli antichi, che rapprefentarono i varj generi di fpettacoli in luoghi differenti, e fenza formar mai di diverfi caratterizzati un folo fpettacolo mifto. Si ammettano i Balli, ma a quella fteffa maniera, che fi rapprefentano Tragedie, e Commedie da fole, fi efeguifcano anche da foli i Balli Pantomimici, che più per la loro durata, e forma diftinta in atti, e pei loro foggetti poffano al pari dell' altre occupare convenientemente il teatro. Così fenza bandire dalle noftre Scene la Pantomima, come vorrebbe in altro luogo della fua Opera l' Arteaga, *fe vogliamo confervare*, dic' egli, *gli altri piaceri più delicati, e gentili*, fi rimedierà ad ogni inconveniente, che produce introdotta fra gli atti, o fuccedendo all' azione.

a fignificare più cofe alla volta; ficchè la maffima parte degli Spettatori con tutto il fuffidio ancora del Programma alla mano non fan trovarvi per lo più nè carattere, nè foggetto, nè legame, nè fenfo, e l' allegoria fenza rapporto è oppreffa dai raffinamenti dell' arte. In luogo adunque di tutto quefto fi ammirano con entufiafmo i colpi d' occhio delle fcene, gli abbigliamenti, e le grazie degli Attori, la leggiadria delle moffe, le attitudini, la volubilità, le difficili complicazioni, o fpezzature di paffi efeguite fenza contenzione, e fatica, l' agilità delle gambe, la difinvoltura delle braccia, la leggerezza, e gli equilibrj del corpo, certi gruppi pittorefchi di figure, la perfetta armonia de' moti co' fuoni, e tali altri preftigj puramente materiali, che agifcon fu i fenfi, e rifcaldano le immaginazioni voluttuofe.

Se poi all' idea d' un divertimento più popolare s' unifca il rifleffo, che ponno avere i Drammi Lirici coll' attuale accompagnamento dei balli l' efclufiva proprietà, in confronto delle Tragedie, e Commedie, d' attrarre concorfo di Foreftieri, utile nell' economia de' noftri Governi, in cui il luffo, che non fia però fproporzionato, o enorme, e il commercio per tali vie rinvigorito, fe dà eccitamento all' agricoltura, fe nutre ogni ramo dell' umana induftria, fe favorifce la popolazione, formano a differenza degli antichi la bafe della grandezza, e felicità delle Nazioni; fi deve concludere, che effi meritano una fpeciale condifcendenza, anzi un diftinto incoraggimento, e favore.

Non terminiamo le offervazioni fulla fcelta degli Spettacoli fenz'avvertir qualche cofa fu quelle pubbliche adunanze notturne, che diconfi *Fefte di Ballo*. Chiunque confideri quefto genere di divertimento come femplice efercizio converrà fenza dubbio della fua utile influenza fulla confervazione della falute, ful rendere difinvolto, leggiadro, agile, e pronto ne' fuoi moti il corpo, full' addeftrarlo ad un portamento fermo, e ficuro, ful rilevare i vantaggi d' una ben proporzionata figura, e d' un' avvenente, e maeftofa fifonomia, fulla maniera di produrfi nelle converfazioni con grazia, o prefentarfi ai gran Perfonaggi con quel rifpettofo contegno fenza affettazione, e fenza baffezza, che annuncia un animo colto. Ma chi penferà mai, dopo avere qualche volta partecipato, o affiftito a quefta forta di fpettacoli, che l' addotto fine diretto, e naturale del ballo fia il folo, che vi fi propongano generalmente i due Seffi? Non è egli anzi per lo più un vero pretefto onde poter intraprendere, o conchiudere de' colpevoli intrighi, rintracciar avventure, circuire con infidiofi artificj, e difcorfi la timida vergognofetta riferva? I luoghi di tali Fefte divengono per confeguenza una paleftra di cicisbeifmo, e diffolutezza, dove corrono un difficile rifchio la fedeltà conjugale, e la virginal innocenza. Tutto vi fpira l' effemminatezza, la galanteria, la fenfualità, il difordine degli affetti. Le perfone dell' uno, e dell' altro feffo vi fi trattano, e s' avvicinano colla più licenziofa familiarità. Vi fi contaminano le immaginazioni, vi fi accendono degl' illeciti penfieri, e defiderj col mutuo fomite di moti, fguardi, forrifi, atteggiamenti, ampleffi, e vezzi feduttori rinforzati da quelli del-

della Mufica, e da' moltiplici preftigj degli abbigliamenti lufinghieri. Tutto ciò fi verifica, e fi compie fingolarmente in quella forta di ballo d' invenzione Inglefe, che chiamafi *Contraddanza*, e fu cui l' Addiffon nel fuo Spettatore così parla. *Quanto alla Contraddanza devefi in verità confeffare, che la grande familiarità tra i due feffi in queft' occafione può talvolta produrre pericolofiffime confeguenze; ed io ho fpeffo penfato, che poche Signore fono di cuore sì duro da non intenerirfi all' incanto della mufica, alla forza del moto, e all' afpetto d' un bel giovane, che fi tiene in un efercizio continuo d' innanzi a' loro occhi, e le convince, che ha il perfetto ufo di tutte le fue membra* (1). La fana morale altamente reclama contro tali fpecie di balli, che promovono l' indecenza nel converfare, e la galanteria, che fa perdere all' uomo tanto tempo, e fagrificare tanti doveri ai capricci d' una Bella, o alla feduzione d' una morigerata giovane Spofa. Ma bafti il fin quì detto per la fcelta degli Spettacoli: foggiugniam qualche cofa finalmente full' ufo.

Suppofto dunque, che non poffa metterfi in dubbio la maffima, che conviene qualche forta di pubblico Spettacolo, o Giuoco a tutti i paefi, e in tutti i Governi, io dico, che la loro frequenza al pari, che la loro fcelta è relativa alle Fifiche, ed economico-politiche circoftanze delle diverfe Nazioni. Ne' climi meridionali dell' Europa, dove generalmente parlando la natura fi moftra prodiga di doni, ficchè l' uomo riceve affai più di quello, che le dimanda colle fue fatiche, ha pochi bifogni in confronto dei mezzi di foddisfarli, e può in confeguenza attendere a raffinare fu i comodi della vita; in quefti climi abitati da popolazioni naturalmente ricche, dove poco tempo richiede il bifogno di fuffiftere, e affai può darfene a quello di godere, e dove confeguentemente abbonda il numero degli oziofi, non v' ha dubbio, che gli Spettacoli ponno effere e frequenti, e varj, e affai difpendiofi in particolar modo nelle grandi Città fenza pubblico, e privato aggravio, anzi con notabile vantaggio alla Politica, qualunque fia la forma del Governo. Importa infinitamente in tutte, che il numero degli oziofi fia il minore poffibile, foffe anche materia d' occupazione la gara di fegnalarfi in cofe minute, e che la volubile frivolità delle mode, che può eftenderfi a molti ne' paefi opulenti, e di luffo, perchè ivi quafi ognuno cerca di diftinguerfi con una foggia di veftire fpeffo fuperiore alle fue facoltà, e fempre al rango per effere giudicato dalla moltitudine più di quello, che è. Ne' climi più fettentrionali, in cui la natura è fommamente avara di doni, e dà all' uomo, che ha molti bifo-

(1) As for *Country Dancing*, it muft indeed be confeffed that the great Familiarities between the two fexes on this occafion may fometimes produce very dangerous confequences; and i have often thought that few Ladies Hearts are fo obdurate as not to be melted by the charms of mufic, the force of motion, and an handsome younh Fellow who is continually playing their Eyes, and convincing them that he has the perfect Ufe of all his Limbs. The Spectat. Vol. 1. n. 67.

bisogni, e molto per conseguenza le chiede, meno mezzi per appagarli, in questi climi, dove la necessità di sussistere dimanda assai tempo, i pochi comodi della vita sono il frutto d' una quasi continua attività, e poche relativamente le mani inoperose, gli Spettacoli, che ci devon pur essere, perchè il Popolo ricreato non cada nel disgusto della fatica di gran lunga più oppressivo, e penoso della fatica medesima, che lo avvilisca a languire in una miserabile indolenza, o lo renda torbido, e inquieto nella sua condizione, augurandosi parte almeno di que' piaceri, che per la comunione mossa dal Commercio, e dalla Politica tra i Popoli non può ignorare, che godono le altre Nazioni di climi migliori; gli Spettacoli, io ripiglio, devono proporzionarsi e nell' uso, e nella spesa alle fisiche, ed economiche circostanze de' luoghi. Nella stessa latitudine ne converranno più sovente, e più splendidi ai Porti di mare, dove l' affluenza del danaro portatovi dalla navigazione, e dal traffico compensa gli svantaggi dell' avara natura, e alla Capitale, sede del Sovrano, e del Governo, dove vanno a raccogliersi, come a lor centro le contribuzioni dello Stato intero, e dove sfoggiasi ricchezza, e lusso dai Grandi per onorare colla pompa l' Idolo del Potere. Altrimenti potrebbero essere gli Spettacoli i più innocenti di loro natura, non sarebbero relativamente più tali, ove fossero dati con troppa frequenza, o richiedessero più tempo, e danaro, che non permettano i comuni bisogni. Il Popolo allettato a concorrervi interromperebbe il lavoro detraendo anche una porzione del necessario mantenimento a pagare la specie di tassa richiesta da un intempestivo passatempo, che sebben volontaria non lascierebbe d' esser troppo onerosa, e funesta. Ma quello, che ha negato a molti Popoli la natura, può loro doviziosamente prestarlo o il solo Commercio, o l' industria, e il Commercio combinati insieme. Queste due grandi sorgenti d' opulenza, che fornarono quella di Cartagine, e di Tiro, e lo sono pel Ligure, pel Batavo, pel Franco, e per l' Anglo, mettono le nazioni naturalmente povere a livello, e anche al disopra di quelle, che abitano de' climi felici; e quindi la frequenza, la moltitudine, la splendidezza degli Spettacoli ponno esserci eguali, o maggiori, e vi si rendono necessari particolarmente nell' ampie, e popolose Città a diminuire i disordini della corruzione, che tien dietro per un' inevitabile fatalità alla ricchezza, e al lusso. Avvertasi però sempre, che hanno ad avere un confine, perchè l' industria, e lo spirito di commercio non dien luogo totalmente al piacere, non si perda cioè quell' abitudine della fatica di mente, e di corpo cagione di tanti essenziali vantaggi alla Morale, e alla Politica, che fa essere intollerante nel seno dell' annojata inerzia, quell' attaccamento ai doveri dello Stato, che forma la delizia d' una retta coscienza, quella stima del tempo sì necessaria ad un essere a cui è concesso un troppo breve intervallo tra la vita, e la morte per avere a ristrignerlo colla dissipazione ancor più, quel fastidio de' frivoli gusti, e nienti, che guidano all' ozio sempre oneroso, e compagno indivisibile di quella malcontentezza di se medesimo, e delle cose circostanti, che dicesi *noja*, sicchè divengano gli Spettacoli le favorite, le principali, le sole

occu-

occupazion della vita, come in Roma per atteſtato di Tacito o qualſiaſi l' Autore del *Dialogo ſugli Oratori* (1), o come avvenne agli Atenieſi dopo Pericle, e ai molli Tarentini ai tempi di Pirro, che ne contavano tanti almeno quanti giorni nell' anno. Non ſi deve dimenticare giammai, che l' utilità, e il piacere giacciono dalla natura riſtretti fra certi confini già comuni a tutte le coſe, ma oſſervabili particolarmente in quelle, che entrano a conſervare, o ad accreſcere la ſomma de' noſtri godimenti, o vantaggi.

Eſt modus in rebus, ſunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit conſiſtere rectum.
Horat. Serm. lib. 1. Sat. 1.

La vita per ſoſtenerſi richiede un cibo; ma la ſcelta preſcritta dalla prudenza anzichè dalla moda, o da un guſto ſovverchiamente compoſto, e l' uſo di eſſo proporzionato alle varie fiſiche coſtituzioni, e alla varia diſtruggitrice attività oltre il riparare le forze ſmarrite del corpo, e l' affine vigore dell' anima, raſſicurano in una ſorridente ſalute il fondamento di moltiplici beni. In tal guiſa ſiamo giuſti e colla natura, che vuole riparate le perdite, e con noi, che diſpoſti al piacere ne ſappiamo ripetere colla ſcorta d' una ſobria prudenza da quelle coſe medeſime, che deſtinate ad appagar de' biſogni ci annunciano la noſtra fragilità. Prendiamone ſenza diſtinzione, e miſura; gli organi del corpo inacconcj a digerirlo coll' eſtrarre ſoltanto degli impuri umori prepareranno delle putride maſſe, e de' micidiali veleni, o oppreſſi dal ſoverchio peſo comunicheranno al noſtro Eſſere un funeſto vacillante languore. Queſta rifleſſione può eſſere allegorica, e alludere nella ſcelta, e nell' uſo agli Spettacoli ſingolarmente della Scena, e a tutti que' Giuochi Pubblici, che alimentano una vita indolente, e molle. Le Capuane delizie guſtate moderatamente, e per poco a puro ſollievo dopo tante fatiche non avrebbero fatto perdere alle vincitrici truppe d' Annibale le glorioſe memorie dell' Alpi, di Trebbia, di Traſimeno, e di Canne. Una ſola ſtagione di ſmodati piaceri eſtinſe quaſi tutto quell' eroico vigore, che fece palpitar tante volte Roma fra le ſtragi de' ſuoi figli, e preparò all' anima meno fiera dell' Africano Duce l' inevitabile umiliazione di Zama.

Io non ho fatto alcun cenno di quegli Spettacoli diverſi nell' origine dai fin quì eſpoſti, che preſentano di loro ſteſſi ne' ſupplicj i Rei, e che hanno per fine di metter argine col terrore all' umana malizia. Dirò quì per modo d' appendice, che riguardo ai loro influſſi ſu i Popoli io penſo, che queſti ſono aſſai minori di quello comunemente ſi crede, a procacciare, mantenere, o riſtabilire il riſpetto alle leggi.

Men-

---

(1) *Jam vero propria, & peculiaria hujus urbis vitia pœne in utero matris concipi mihi videntur, hiſtrionalis favor, & gladiatorum, equorumque ſtudia: quibus occupatus & obſeſſus animus quantulum loci bonis artibus relinquit.*
Dial. de Orator. Cap. 29.

Mentre o fupponghiamo che un Popolo abbia una retta educazione, e de' falutari coftumi, e la rarità de' fupplicj non deve afcriverfi all' orrore, che infinuano, ma parmi, che debba attribuirfi piuttofto alla forza dell' educazione, e degli fteffi buoni coftumi: o fupponghiamo un popolo tralignato, fu cui poco vale la maeftà delle leggi, e la cofcienza de' proprj doveri, e la feverità, e frequenza de' fupplicj a ben confiderar la condotta, e la forza dell' umane paffioni, che lufingano fempre dell' impunità un cuore da effe fedotto a macchinare delitti, è naturalmente impoffibile, che guarifcano il corrotto corpo fociale. *Almeno*, dice Montefquieu, *è un offervazione perpetua degli Autori Cinefi*, *che quanto più nel loro Impero vedevanfi crefcere i fupplicj*, *tanto più vicina era la rivoluzione*. *La ragione fi è*, *perchè s' accrefcevano i fupplicj a mifura*, *che andavano mancando i coftumi* (1). E' noto, che un Senato d' una Città della Grecia Afiatica, (Mileto) non potè mai riufcire ad eftinguere lo ftrano furore del Suicidio, che ampiamente agitava le nubili Donzelle, finchè rivolfe l' atrocità delle leggi ad inveire fui cadaveri delle compaffionevoli vittime di tale mania. L' apprenfione dell' ignominia, a cui con migliore configlio fi condannarono, di venir trafcinata nuda per tutto il foro la loro fpoglia efangue, ricompofe colla tanto bramata rivoluzione felice la fconvolta femminile fantafia (2). Il terrore non può formar, che degli fchiavi, e fchiavi non furono mai buoni cittadini. Sono dunque, a mio parere, di quafi niun momento gl' influffi de' fupplicj fulle Nazioni, in cui un faggio, e umano Legislatore deve meno applicarfi a punire, che a prevenir i delitti; e fembrami, che la moderazione delle leggi penali oltr' effere conforme alla debolezza della noftra natura fenfibile, oltre poterfi fpeffo rivolgere a profitto della focietà, come lo fperimentarono gl' Inglefi impiegando con ottimo fucceffo gli fcellerati de' tre regni, che avevan meritata la morte, a coltivare le loro Ifole d' America, è poi affolutamente richiefta dall' imperfezione fteffa de' codici civili, una delle grandi univerfali cagioni de' difordin fociali.

CON-

---

(1) C' eft une remarque perpétuelle des Auteurs Chinois, que plus dans leur empire on voyoit augmenter les fupplices plus la révolution étoit prochaine. C' eft qu'on augmentoit les fupplices à méfure qu' on marquoit de moeurs.

Eprit des Loix liv. 6. Chap. 9.

(2) *Nec ullus*, dice Plutarco, *tanti mali finis inventus eft quum fpectatæ quidam prudentiæ vir ad populum rogatione perlata decrevit ut virginum*, *quæ fibi ipfis mortem confciffent*, *per medium forum nuda cadavera afferrentur*. *Ea res non modo virginum furorem compreffit*, *verum etiam fedavit*, *etque extinxit*.

De Clar. Mulier.

CONCLUSIONE.

In ogni ben fondato Governo tutto deve o immediatamente, o per vie indirette concorrere alla pubblica felicità. Coſtumi, Leggi, Opinione, Scienze, Arti, Commercio, occupazioni, divertimenti, tutti in ſomma i motori principj dell' ingegno, del genio, delle paſſioni, e dei ſenſi dell' uomo hanno a ſervire di mezzi per condurlo a quel fine, come a punto centrale di tutte le forze. Ogni ſuddito dovrebbe quindi avere il ſuo valore nel tutto ſociale, contribuendo cioè per quanto è poſſibile o colle facoltà del ſuo ſpirito, o con quelle del corpo, o inſieme coll' unione d' entrambe al Ben eſſer comune, ſcopo di tutte le leggi e criminali, e civili. Ma l' attività del ſuddito ha da eſſere animata dalle ſaggie premure, e diſpoſizion del Governo; e ſiccome l' eſercizio giova del pari a mantenere la ſalute del corpo, e a rimovere i ſemi di tralignamento dal cuore, una qualche Ginnaſtica appropriata nella ſcelta, e nell' uſo alle circoſtanze fiſiche, morali, e economico-politiche del paeſe potrebb' eſſere un oggetto degno delle mire d' una ſana Politica a ſtabilirla una parte intereſſante dell' educazione dei figli. Ho meſſe in viſta, ſe mal non m' appongo, con filoſofico eſame le benefiche influenze, che è capace d' eſercitare ſui Popoli una ragionata Ginnaſtica col quadro di quelle, che produſſero infatti ſu i Romani, e i Greci i Pubblici Giuochi dell' arene, e dei circhi. Ho pure dimoſtrato, ſuppoſto che ſarebbe barbarie di negare all' uomo sì aſſediato dai mali degli innocenti ſollievi, quali vantaggi ponno ridondare ne' Popoli quanto alla loro ſocialità, alle loro maniere, ai loro coſtumi, alla perfezione del Guſto, e ad accreſcere i loro oneſti piaceri, dagli Spettacoli delle ſcene reſe, dirò così, pubbliche ſcuole di Religione, di virtù, di patriotiſmo, d' emulazione, e d' onore; e i danni altresì inevitabili, e funeſti, che riſultan da eſſi qualora o per parte dell' azioni, o per parte degli Attori ſia avvilita, e manchi la ſtima sì neceſſaria di que' grandi oggetti, o quando per la troppa frequenza conſiderati ſull' idea di puro ſpettacolo diſtruggitor della noja, divengano la paſſion dominante d' una Nazione indolente, e corrotta. Non ho omeſſo di rimarcare infine la neceſſità di non abbandonar quegli Spettacoli, che col recare il raffinamento de' ſenſi, e de' coſtumi, e dilatare l' impero del luſſo produſſero, e ſtabilmente fiſſarono la corruzione ne' Popoli ſull' idea d' impedire con eſſi de' più terribili danni, e trarre il bene dal ſeno ſteſſo del male: fatal verità, che diviene un intereſſante articolo di ſaggezza Politica, e contro cui può declamarſi con enfaſi, ma prevaler con ragione non mai.

Ecco riguardo all' influenze, alla ſcelta, e all' uſo degli Spettacoli, e Pubblici Giuochi ponderato, a mio avviſo, *quid deceat*, *quid non*, *quo virtus*, *quo ferat error* con troppa lunghezza forſe per Lettori Filoſofi, e dotti, ma forſe ancora con troppa brevità, ſe generalmente ſi conſideri l' importanza, ed eſtenſion del Queſito.

DISCORSO SECONDO
SU I VIAGGI.

Versat nos, & præcipitat traditus per manus error, alienisque perimus exemplis.

Senec. De Vit. Beat.

UNa delle più belle, e interessanti questioni, che offrir si poteva alla meditazion de' Filosofi, atta a compensar per se sola l'oziosa vanità di tante metafisiche sottigliezze insinuatesi in ogni parte della Letteratura a rilevare bensì il fasto scientifico, ma ad avvilire la scienza, e a corromper gl'ingegni, si è, a parer mio, *se i Viaggi possano considerarsi come un mezzo di perfezionar l'Educazione* (1)?

Io confesso, o Signori, che ho esitato moltissimo a stendere su questo soggetto le mie libere idee. Non è già, ch'io dubitassi della verità del mio assunto, ma piuttosto della maniera di sostenerlo con successo in vista delle mie deboli forze, avendo a combattere la sempre formidabile Moda in un punto, dove all'universal consuetudine si combina il non meno universale consenso dei dotti. E' malagevole impresa far guerra all'errore, quando è protetto dall'universalità dell'uso; più malagevole ancora, quando al zelo d'uomini accreditati per sagacità, e dottrina, e in possesso d'imporre co' loro suffragj, che quasi lo ergono in massima, s'uniscono gli speciosi sofismi, e la disinvolta facondia de' belli spiriti, e della gente di moda. Come attaccar felicemente una generale opinione, contro cui sembra un audace consiglio il solo muover de' dubbj, tanto più, quantochè si è procurato munirla coll'Egida della comune utilità? Come convincere d'ignoranza, o d'inganno chi si crede molto avanzato nella scienza dell'uomo, e delle cose, e schivare la taccia di pedantismo, e d'orgoglio sì odiosi, e sì degni di esserlo producendomi apparentemente da me solo più saggio di tutti?

Tali contrarietà mi hanno, o Signori, lungo tempo atterrito, e sospeso; ma l'augusta verità riscaldandomi l'anima non mi ha lasciato tranquillo. La prepotente sua forza mi ha infine levato al di sopra delle mie incertezze: e quantunque m'augurassi piucchemmai l'eloquenza dei Pericli, e la ragion de' Platoni per adeguare parlando l'importanza, e dignità del soggetto, e comparir meno timido davanti a un Tribunale d'illustri sapienti, ho poi detto a me stesso: Se non ho i talenti dei primi,

(1) *Les voyages peuvent-ils être considérés comme un moyen de perfectionner l'éducation?* La Questione fu esposta in questi termini dalla R. Accademia di Lione.

mi, ho l'amore della verità, e del ben pubblico, che iſpira i ſecondi aſſai più prezioſo, benchè meno generalmente ſtimato di quelli, e appunto l'idea, che ho per giudici de' Filoſofi cittadini mi eccita, e m'accreſce vigoroſamente coraggio. Oſtentino altri acutezza d'ingegno, profondità di dottrine, pompa d'erudizione, energia di facondia. Io entro nella cauſa colla modeſta ſemplicità del buon ſenſo, e coll'ingenuo ſtile della natural perſuaſione. Qualunque ſia per eſſere il ſucceſſo del mio Diſcorſo mi compiacerò ſe non altro, che ſarà un tributo d'ammirazione, e d'applauſo all'illuminato Cittadin generoſo, che ha oſato alzare de' dubbj contro la generale opinion, di cui trattaſi, e ſolennemente proporli ad una delle più diſtinte ſocietà di Saggi fatti per eſſere ſuperiori a que' pregiudicj de' ſecoli, e de' paeſi, che s'oppongono alla pubblica felicità.

PARTE PRIMA.

La noſtra original debolezza baſtantemente dimoſtra, che abbiam biſogno d'appoggio, e di guida. Nel ſilenzio della noſtra ragione è neceſſario, che ſuppliſca l'altrui a dirigerci, perchè ſoprattutto le abitudini, che naſcono colle prime reiterate impreſſioni, creſcono, e ſi raffermano cogli anni, e che altronde ſi caratterizzano ſempre per quello, che ſiamo nel bene, e nel male, ſi rendano conformi all'intenzioni della natura nell'ordin ſociale, che è la felicità relativa dell'uomo. Dico *relativa*; perchè la felicità non può eſſer la ſteſſa per tutti nello ſtato civile, dove l'aſſoluta uguaglianza di condizione, di talenti, di biſogni, di guſti, è una deciſa chimera. Quindi è, che l'educazione non deve applicarſi a dirigere tutti gl' individui in un medeſimo modo, inſinuare cioè nella differenza di claſſi quella totale uniformità d'abitudini, e deſiderj, che poi mette l'uomo in contraddizion con ſe ſteſſo, e lo rende aſſolutamente infelice dandogli una maniera di penſare, de' biſogni, e delle attitudini, che non corriſpondono alle circoſtanze della ſua condizione, e ai ſervigj, che la ſocietà aſpetta da eſſo.

Ma laſciamo di parlare d'un inconveniente pur troppo più, o meno negletto ne' noſtri iſtituti, nè, a dir vero, impunemente negletto. Suppoſta ſoltanto la neceſſità dell'educazione conſiderata nel punto più generale di viſta, paſſiamo a determinarne gli ufficj, che a tre ſi riducono per eſſere altrettanti, e nulla più gli oggetti, intorno a cui debbonſi raggirar le ſue cure; *la direzione delle forze del corpo, quella del cuore, o della volontà, e quella dello ſpirito, o della facoltà di penſare.* Ometto la prima ſiccome ſtraniera al propoſtomi aſſunto, troppo ingiuſtamente traſcurata ne' moderni ſtabilimenti, e ſiſtemi, e m'appiglio alle altre per eſaminare ſe i viaggi poſſano contribuire a perfezionarle.

Ecco, o Signori, il ſemplice piano, e l'ordine naturale di queſto Diſcorſo, ch'io divido in due parti. Nella prima preſenterò colla più diſcreta eſtenſione poſſibile un'

ana-

analisi della perfezione accennata nel Quesito, come sembrami spontaneamente discendere dall'ordine delle cose, e richiedersi dallo stesso naturale buon senso, che fedele lo investiga, e segue per tutto; giacchè come mai fondatamente decidere, se il viaggiare influisca nella perfezion, di cui trattasi, ove prima non s' abbia un' adequata idea di questa perfezione medesima nella sua indole, ne' suoi oggetti, ne' veri suoi limiti; e ne' due distinti riguardi all'educazione proposti dello *spirito*, e *del cuore*. Da quest'analisi che offrirà un compendio di verità, o di massime le più conformi alla natura dell'uomo sociale, abilitato ad esatti paragoni, e giudicj passerò a dimostrarvi, io spero, l'assoluta inutilità dei viaggi, ove quella si possa, e si debba ricevere tanto perfetta quanto può esserlo senz'abbandonare la patria, e oltre a ciò la grande probabilità, che per essi degeneri dalla sua purezza. In seguito l'esame particolare dei più insigni, e rilevanti beneficj, che si pretendono derivare dai viaggi, considerati perciò necessarj a rendere l'educazione perfetta, sarà la materia della seconda parte. Le conseguenze dell'una, e dell'altra si troveranno conformi, o piuttosto tutt'insieme non ne formeranno, che una sola composta sfavillante, a mio credere, della piena luce del vero. Non mi propongo quì di dir cose nuove, ma di dir cose vere. La prima impresa è troppo superiore alla mia mediocrità, è per se stessa difficile, e più ancora parlando, o Signori, a Voi.

La perfezione, che all'educazione compete, considerata dapprima nella parte morale, a mio parere consiste nel dare alla volontà tutta l'opportuna inclinazione, o attitudine ad amare, e praticare non già tutte le virtù, o i doveri possibili, nemmeno ad amare la virtù, o il dovere in generale, perchè si entra tosto nell'inconcepibili regioni degli esseri universali, o metafisici, che non hanno, nè ponno avere nemmeno una fantastica esistenza; ma bensì le virtù, e i doveri comuni prima dell' uomo, e poi del cittadino, e condurre del pari ad investirsi dell'affezioni, e sentimenti relativi alla propria condizione, e al proprio stato. Questo genere di perfezione non è, come dovrebb'essere, lo scopo primario de' nostri istituti, dove la parte morale o è lasciata in un colpevole abbandono funesto, o viene trattata con somma leggerezza, e quasi fosse superflua. L'educazione non è più, come un tempo, uno de' principali articoli delle cure politiche, e della gelosa attenzion delle leggi, che prescrivevano il modo di formare degli utili cittadini, e non lo prescrivevano indarno. Ora è in balia del privato arbitrio, per lo più schiava d'assurdi regolamenti, e contraddittorie usanze, o viene abbandonata all'azzardo, o agl'indiscreti capricci della moda riformatrice. Bisogna pur confessare, che, non ostante il progresso di lumi, onde vantasi la nostra età, siamo in questo punto assai inferiori ai Romani degli ottimi tempi con la loro rozzezza, e malgrado quel loro fanatismo per la Patria, per cui volevan' essere prima Romani, e poi uomini, e non esitavano anche a violare ogni legge d'umanità piuttosto che smentire il carattere superbo di cittadino

di

di Roma (1). Si direbbe quasi, che lo studio delle scienze, di cui andiamo sì alteri, invece di farci meglio conoscere le intenzioni della natura per la felicità, che ci destina nello stato sociale, non influisca, che a tenercene lungi. Si è imparato a soggettare la terra, e i cieli alle nostre osservazioni, e ricerche, si porta ovunque il calcolo, e il compasso determinando francamente le moli, le distanze, le forze de' corpi celesti, la regolarità, e le anomalie de' loro moti; si osa penetrare nell'officine della natura a svelarne gli arcani, e contraffarne i lavori; si soggettano gli elementi ai nostri usi, e piaceri, si vince la caligine delle cose, e de' tempi: eppure con tutta la pompa del nostro sapere siamo più lungi dalla felicità, che non lo erano i Romani ignari di tutto questo, ma esperti nella grand'arte di coltivare le sociali virtù, che noi ci contentiam di conoscere, ed essi sapeano sì ben praticare per educazione, e costume. Noi abbiamo stravolto l'ordine della natura, ci siam dipartiti dalla sua strada, che è la più certa e la più breve di tutte, abbiamo posposta l' educazione del cuore a quella dello spirito, o, in altri termini, all'istruzione, il necessario all'elegante, alla vanità lusinghiera di formare de' sapienti il solido interesse d'educare dei saggi; e la natura ci ha puniti della nostra infedeltà colla maggior parte dei conseguenti civili disordini, contro cui nulla valgon le leggi, finchè ne lascian sussister la fonte.

Si consulti la costituzione dell'uomo, e il vero interesse sociale, e non si potrà a meno di convenire, che la descritta perfezione, a cui l'arte d'educare dovrebbe principalmente dirigersi, è uno degl' inconcussi fondamenti della privata, e pubblica prosperità. Per essa non si danno ad alcuno de' bisogni, che non possa soddisfare, non gli si eccitano delle passioni, che riescano il perpetuo tormento della sua vita, o non si lascian crescere inosservate, e prendere liberamente un maligno carattere, come spesso avviene tra le forzate occupazioni, e l'anticipata coltura intempestiva del solo spirito. Non gli s'insegna ad ambire quanto non è fatto per lui, a dimenticarsi della propria condizione, e trascurarne i doveri, e i vantaggi imparando ad amarne un'altra per poi vedersene escluso, o per non sentirne i vantaggi nell'incapacità d'eseguirne i doveri, vale a dire imparando a divenir infelice, inutile, o gravoso cittadino alla Patria. Per essa infi-

---

(1) Meno fanatismo per la Patria, e più amore per l'umanità; ecco quel che vuole la ragione, e la natura da noi. Questa massima, che dovrebb'essere un canone impreteribile d'educazione a tutti i Popoli, e in tutti i tempi pel ben essere della nostra specie, quanti mali non avrebbe risparmiati a Roma stessa non che alla terra, e quanti non ne risparmierebbe tuttora? So, che quell'indiscreto fanatismo è stato per i Romani l'origine di grandi virtù, che generalmente si ammirano, ma so ancora, che è stato quella di più grandi delitti, a cui generalmente non si riflette. Con tuttociò l'educazione Romana se trascurava d'istillare l'amore dell'umanità, aveva almeno questo di buono, che dava allo Stato degli utili cittadini, laddove la nostra non è atta per lo più a formare nè cittadini, nè uomini.

infine non è esposto lo stato a mancar mai di quel corredo di virtù, che esclusivamente ad ogni altro mezzo ne formano, e sostengono la non fallace potenza, e gloria.

Supponghiamo pertanto le cose quali dovrebbero essere, quali furono una volta presso non poche nazioni, il che basta a garantire le mie idee dalla taccia di romanzesche chimere, e quali per una felice combinazione di circostanze malgrado la forza dell'esempio, e i pregiudicj de' tempi per gran parte si trovano in certe famiglie perciò rispettabili nella loro stessa ingiusta oscurità. Supponghiamo, che la Politica tanto occupata dell'educazione quanto lo è d'opulenza, e commercio, ristabilisse la natura nel suo ordine, e le ridonasse i suoi dritti; io dico, che a perfezionare l'educazione del cuore non c'entrerebbe per nulla il sussidio dei viaggi. Entriamo a provarlo non senza qualche dettaglio, questa pietra di paragone del valore delle generali sentenze, che non si teme, o si sfugge se non quando si dubita della verità, o esattezza delle combinazioni, o teorie.

Io dico pertanto essere i costitutivi veramente essenziali della perfezione del cuore l'amore, e la pratica costante della giustizia naturale, e civile, di tutti i doveri, che l'uomo ha con Dio, con se medesimo, e coll'altre creature sue simili, ond'egli risponde per questa parte ne' suoi modi d'esistere al fine della sua esistenza, cioè vive convenientemente alla sua natura, nel che la perfezione d'ogni cosa s'aggira, e consiste.

E' l'amor proprio dunque il fondamento d'una tal perfezione; e quantunque venga sì spesso dipinto come il gran nemico d'ogni legge, e d'ogni dovere, quantunque da indiscreti declamatori si vorrebbe proscritto dall'uomo quasi fosse una facoltà avventizia, considerato in se medesimo, o nel suo originale carattere è talmente intrinseco, e inseparabil da esso, che la ragion non può esistere, l'idea stessa dell'uomo si annienta senza di lui, ed è il vero assoluto principio di tutte le leggi, e di tutti i doveri, perchè da esso discendono, e a lui si riportano nella loro sostanza i tre ordini di diritto, che tutta comprendono l'umana giustizia, il naturale, il civile, e quello delle genti contemplati nelle generali loro regole, e nel loro unico fine siccome una varia applicazione del primo (1). Fondasi il naturale diritto non già in ciò, che la natura insegna egualmente agli uomini, e alle bestie secondo la mal ragionata definizione de' Romani Giureconsulti, ma in ciò, che il buon senso scopre, ed annuncia all' amor proprio non pervertito, o corrotto a dirigere le azioni dell' uomo al suo vero interesse, in quelle regole cioè, o doveri generali, e assolutamente inalterabili anche in mezzo alla stessa corruzione sociale, perchè vere, e costan-

---

(1) L'amor proprio quì indicato, come dall'analisi, che segue, ad evidenza rilevasi, è l'amor ben inteso di noi, e de' nostri simili, che cessa di essere tale, e diviene vizioso per difetto soltanto della dovuta subordinazione all'ultimo fine, che è Dio.

ſtanti proprietà dell'eſſere noſtro, che lo ſpirito capace di conoſcerle ſenza sforzo rileva, di cui ſente l'utilità a prima viſta, non può reſiſtere all'evidenza, e alla forza ancora, ove non lo preoccupi il vizio, e ne miſura l'ampiezza determinandone i giuſti confini. Per eſſo è portato primieramente a cuſtodire, a ricomporre, e anche ad accreſcere, dove può la buona coſtituzione del corpo, o la ſua agilità, e il ſuo vigore non tanto per i vantaggi, e piaceri, dirò così, materiali, che ne riſultano dalla ferma armonia delle ſue parti, quanto perchè rendeſi allora uno ſtromento più docile, più adeguato, e più pronto per l'eſercizio delle facoltà dell'anima, porzione migliore, e più nobile di noi, che ne dipende ſino ne' ſuoi atti più puri ad appagar l'amor proprio, che in lei ſola propriamente riſiede. E però ſiccome quando aſcolto, e ſecondo in queſta parte l'impulſo della natura io non amo in fondo, che l'anima mia nell'amare il mio medeſimo corpo, perchè ella è il centro eſcluſivo d'ogni soddisfazione, e compiacenza, e a lei ſola appartiene il ſentimento della mia felicità, o miſeria, è una nuova conſeguente determinazione dell'amor proprio, o un'ulterior preſcrizione della natura, ch'io mi occupi a porre, e mantenere nel più perfetto ordin poſſibile le potenze dell'anima ſteſſa, preſcrizione molto più rilevante, e inſigne per eſſere ſubordinata *cæteris paribus* al buon'uſo di quelle, e in iſpecial modo della ragione, e della volontà la perfezione del mio eſſere miſto.

Il buon uſo della prima importa tutta la maggiore eſattezza nel combinare le idee, nell'iſtituire adeguati confronti per rettamente giudicare, e dedurre, nell'applicare lo ſpirito a ciò che è più intereſſante per lui di conoſcere, e rimoverlo ſempre da tutto ciò, che oltrepaſſa la sfera della ſua intelligenza, o influiſce a diſſipar l'attenzione, nel moderare la ſua troppo capace curioſità, e contenere gli affetti, nel fiſſare la miſura delle proprie forze, e la giuſta ſtima dei veri beni, e mali, nel mantenere il corpo per quanto è conceſſo all'umana induſtria, nello ſtato più favorevole ai deſiderj dell'anima, nell'ordinare in ſomma le cognizioni ſecondo la maggiore utilità, e convenienza in guiſa, che ne riſulti quella ſolidità di giudizio, o quella felice abitudine di ben penſare, che rappreſenta, e ſoſtiene la perfezione, e dignità della noſtra natura col preſervarla dal cadere nel dannevole errore. Importa il buon uſo dell'altra, che ſi tenga coſtantemente ſoggetta alla ragione, ſenza cui rimane una potenza ben fornita di forze, ma ſimile al Ciclope della favola non può convertirle a proprio vantaggio, perchè manca di viſta; che non ambiſca più di quello, che poſſa godere, e moderi quindi la capacità del ſuo amore tendente all'immenſo al pari della capacità di conoſcere; che non precipiti ſugli oggetti della ſua inclinazione, o del ſuo odio per non confondere gli uni cogli altri, e rivolgere a proprio detrimento il dono prezioſo della ſua libertà; che abbia in una parola la ferma conſuetudine d'antipor ſempre nella condotta della vita non ſolo i veri beni ai mali, ma tra i primi, ove poſſa, i maggiori, e però nel confronto i beni dell'anima a quelli del corpo, e fra gli ultimi, eſſendo tale l'umana condizione, che tutti non ponno eſſer-

le .

le inevitabili, preferir sempre i minori, o quelli, che non s'oppongono alla perfezione dell'essere, o alla felicità che ne è premio, e meta.

L'uomo tende dunque per naturale diritto nel vero, e nel bene, due oggetti, che s' insinuano in ogni sua occorrenza, influiscono nelle sue libere azioni, ne' suoi consigli, e fino negli stessi suoi dubbj, ed hanno assolutamente tra loro un'indivisibile società; mentre ciò, che io chiamo, ed è un bene, o mi comparisce tale, ha, o sembra avere un carattere di verità, senza cui non è possibile concepire, come fosse atto a risvegliar sentimento di piacere, e d' amore; e a vicenda tutto ciò, che ha, o sembra avere questo carattere di verità, offre un reale, o apparente rapporto d'ordine, e convenienza tra i pensieri, e le cose, o tra le parole, e i pensieri, che appaga l'umana intelligenza, come suo unico scopo. Ond'è, che la sincerità, o l'abituale amore del vero rappresentato nella conformità delle parole coll'idee, è un'elemento della nostra perfezione, di cui l'uomo è naturalmente, e per se sol sì geloso, che impiega ogn'industria, e nulla risparmia per comparire sincero qualora da prevalenti motivi è indotto a mentire; nè può tradirlo senza provarne un segreto rimorso, che talora anche suo malgrado traspare nell'imbarazzata confusion del discorso, o nell'umiliante vergogna, che gli si dipigne sul volto. Da questo principio ha origine la spontanea credulità sì comune a' fanciulli, e a' popoli tuttora viventi in una quasi selvatica rozzezza, che può dirsi lo stato di loro infanzia. Siamo dalla natura disposti ad applicare per analogia agli altri uomini il giudicio, che portiam di noi stessi, e sostituirli in conseguenza alle ordinarie situazioni dell'anima nostra. Amici naturalmente della verità, e naturalmente sinceri (1) ci figuriamo gli altri colle disposizio-

Q ni

(1) S' ingannerebbe a gran partito chi pretendesse trovar contraddizione tra questa, e simili altre sentenze sparse nel presente Discorso, e quanto ho espresso in più luoghi del mio *Corso Teoretico dell' Arte di pensare &c.* contro l'opinione dell'idee innate, e de' così detti naturali talenti. Quando dico, che siamo amici naturalmente della verità non intendo già di dire, che ne portiamo nascendo l' idea con noi, ma soltanto le facoltà di conoscerla, e di amarla siccome proprietà inerenti alla nostra spirituale sostanza. Sono elleno de' mezzi destinati, è vero, a giacersi inoperosi nelle prime mosse almeno del viver nostro, ma però sempre diretti al fine della loro esistenza, da cui non ponno assolutamente deviare nel loro esempio nè punto, nè poco senza il prevalente dominio di contraria forza. Siamo dunque naturalmente disposti ad amare il vero, e la storia dell'uomo fanciullo conferma le analisi della ragione. Egli parla come pensa, ed esprime tutto quello, che pensa: crede molto, perchè molto confida, e non sa essere ingannatore, e menzognero se non quando la sperienza, questa gran maestra dell' uomo lo ha iniziato per gli altrui inganni, e menzogne nell'esecranda arte di fingere, ove suol far de' progressi, che d' ordinario si proporzionano al crescer dell'età, e più ancora a quello dei lumi. Sì: non temo di far onta al vero dicendo essere purtroppo deciso de' Popoli, come dell' uomo, che il raffinamento dello spirito, delle passioni, de' costumi, delle maniere, in una parola la civil pulitezza, somministrando più materia, e motivi agli artificj, e inganni, che un grossolano, e semplice tenore di vita, genera quella fatal diffidenza,

ni medesime, e la medesima conseguente condotta; e però quando ne' loro racconti non incontriam nulla, che in alcun modo s'opponga all'idee, che abbiamo, o concepiam delle cose, vale a dire alla verità, o al verisimile, la prima determinazione, che prova l'anima nostra lasciata a se stessa, è una presontuosa opinione di loro sincerità, e riceviamo senza esitar punto, nè poco la parola da essi, come l'immagine fida de' loro pensieri.

Tali sono le principali norme prescritte all'uomo contemplato in lui stesso per il retto uso delle sue facoltà, norme, che non dipendono nella loro origine da particolari circostanze, esterne combinazioni, sperienze, e motivi, ma derivano dall'intimo fondo, e dalle generali disposizioni della natura. Ha diritto alla propria conservazione, e a quella dei beni, che le si riferiscono, e da ciò risulta l'obbligo naturale di rispignere la forza colla forza, usando per altro nella difesa di tutta la possibile discrezione sull'uso dei mezzi col preferire i meno nocevoli al nemico, quando questi bastino al fine. Ha diritto alla perfezione di tutto se stesso, e quindi alla soddisfazione de' suoi desiderj, senza cui l'amore della felicità, scopo finale della sua esistenza, si cangia in artefice della sua miseria. Ma l'uomo per giugnervi non basta sempre a se medesimo anche quando divenuto adulto è nel pieno vigore, e perfetto uso di sua attività. Oltrepassano pur spesso all'ora i suoi desiderj la portata delle solitarie sue forze, ed ecco la maravigliosa economia della Divina Provvidenza, che colla diversa distribuzione dei bisogni, e dei mezzi d'appagarli lo destina alla vita sociale; economia, che comincia a spiegarsi fino dai primi periodi di sua esistenza. Le osservazioni sulla sua original debolezza sono tanto antiche, quanto lo è la sua specie. La natura, dice Plinio, gitta l'uom nudo sulla nuda terra negando al suo corpo quel riparo dall'esterne intemperie, di cui mostrossi liberale colle bestie, e fin colle piante, quasi fosse il nascer per lui un delitto, che avesse ad espiarlo ne' primi momenti di vita colle lagrime, e il dolore (1). Imbecille, ignorante, inerme, quasi senz'anima, e moto ha mestieri di braccia, che lo reggano, e d'una ragion, che il protegga, e soccorra. La sua lunga infanzia, in cui anche quando è al suo termine ben lontano egli dall'aver lumi per perfezionare il suo essere non ne ha nemmeno quanto basta per conservarlo, dimanda dunque la lunga necessaria assistenza de' Genitori a porgergli il cibo, e istruirlo fino a muover la voce, e il passo, assistenza, che na-

---

che rilassa i vincoli sociali, cui la sincerità, o il naturale amore del vero per se medesimo strigne, e rinforza.

(1) Ante omnia (natura) unum animantium cunctorum (hominem) alienis velat opibus: cæteris varie tegumenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, setas, pilos, plumam, pennas, squammas, vellera. Truncos etiam, arboresque cortice, interdum gemino, a frigoribus, & calore tutata est. Hominem tantum nudum, & in nuda humo natali die abjicit . . . . . . ad lacrymas, & has protinus vitæ principio . . . . . a suppliciis vitam auspicatur unam tantum ob culpam, quia natum est. *Plin. Hist. Nat. lib. 7.*

naturalmente crea tra loro una ſcambievole abitual tenerezza. Che più? nella maturità degli anni ſolo non potrebbe reſiſtere agli aſsalti delle belve, ai diſordini degli elementi, all'oppreſſione de' morbi, ai pericoli di ruina, e di morte. La ſua organizzazione, e la convenienza delle qualità gl'inſinuano ben preſto il ſentimento degli altrui mali, e beni, onde viene ſoſtituito alle piacevoli, o doloroſe ſituazion de'ſuoi ſimili, e aſsociato naturalmente con eſſi a prendere un ſincero intereſse nella loro pena, o gioja. In ſomma quanto più ſi eſplora, e contempla la ſua condizione, e natura, ſi reſta maggiormente convinto, che è fatto per vivere in uno ſtato ſociale. La ſperienza ſteſsa dei vantaggi, che trae l'uomo dall'uomo non è ſoltanto un motivo d'unione, perchè ama il bene, elemento della perfezione, a cui tende, ma lo è inoltre, perchè non può a meno d'amare gli autori medeſimi delle ſue ſoddisfazioni eſsendo per natura inſeparabile l'amore degli effetti da quello delle cauſe.

Per queſte rapide oſſervazioni ſi ſcopre nel cuore umano, la proprietà, ſe poſſo così eſprimermi, di eſſere *eſpanſivo*, che lo abilita a renderſi felice nel commercio de' ſuoi ſimili, e a concorrere alla loro felicità con mutuo cambio d' intereſſe, e d' ufficj. Così l' amor proprio diviene il nodo primario, e aſſoluto della vita ſociale. Si amano gli altri, perchè ſi trae dal loro commercio una diminuzione di mali, o un aumento di beni, e perchè le cauſe del bene ſono eſſe pure un bene: o in altri termini, perchè il noſtro amore tende ſempre ad unirſi e al bene, che lo alletta, e alla cauſa del bene, che glielo apporta in quanto ci ſembrano ingredienti di perfezione, e quaſi parti dell' eſſere noſtro, caratteriſtico eſpreſſo da Orazio copiando natura in quei verſi a Mecenate

Ah te meæ ſi partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera
Nec carus æque, nec ſuperſtes
Integer? . . . . . .

Od. 17. lib. 2.

Si amano dunque gli altri, perchè ſi ama ſe ſteſſo, ovvero ſi ama ſe ſteſſo negli altri. In queſto commercio a poco a poco ſi acquiſtano nuovi rapporti, e biſogni, e l' amor proprio ſi trasforma per conſeguenza in una moltitudine di qualità ſociali, che avvicinano l' uomo all' uomo, lo fanno godere dell' altrui felicità, come della propria, anzi lo rendono atto a non ſentire la propria, che nell' altrui, e lo portano quindi a contribuirvi col buon' uſo delle ſue facoltà. Si trasforma in amore paterno, conjugale, filiale, in compaſſione, generoſità, gratitudine, amicizia, emulazione, amor di gloria, in amore infin della Patria, il più rilevante di tutti, ſiccome quello, che importa i maggiori ſagrificj nel proſpetto di maggiori vantaggi. E non havvi dubbio, che abbiamo pure di queſto nel noſtro cuore il primo mobile, giacchè amiamo noi medeſimi nella Patria appunto in viſta dei beni, che ci aſſicura; e ſe rinunciamo anche a tai beni ad oggetto d' immolarci alla ſua difeſa, o gloria, amiamo

egual-

egualmente allora noi stessi per quell' illusione felice, che ci dipigne più preziosi dell' esistenza la salvezza, il ben essere, e gli applausi de' nostri concittadini, e la grata memoria dell' ammiratrice posterità: *Chari sunt parentes*, dice Tullio interprete de' sentimenti dell' uman cuor non corrotto, *chari liberi*, *propinqui*, *familiares*; *sed omnes omnium charitates Patria una compleza est*, *pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere*, *si ei sit profuturus?* De Offic. lib. I. cap. 18.

Oltre l' amor proprio diretto, onde l' uomo si rende, per così dire, centro solitario di tutte le sue azioni, e volontà, havvi dunque un amor proprio riflesso, che si esterna non solo sul bene, e le cause apportatrici del bene, ma su i mezzi stessi, che lo mettono in possesso di quello. Tra questi mezzi però, che ponno ridursi alla forza, all' insidia, e alla benevolenza, l' ultimo è il solo analogo all' umana primordial costituzione, siccome quello, che tende all' ordine, immagine della perfezione in ogni cosa. I vantaggi acquistati colla violenza, o colla frode non durano, o sono almeno sempre accompagnati da incertezza, e timori, che turbano, e avvelenano il piacer di goderli: laddove è permanente, e tranquillo per l' uomo il possesso di quelli, che riceve spontaneo dono dalla volontà de' suoi simili pel veicolo di reciproco affetto, di cui la fede medesima se vuole riuscire, è spesso costretta a prendere le attraenti sembianze. Così l' amor proprio riflesso modificato in benevolenza scambievole, che consista più nell' azioni, che ne' sentimenti, e in reali sussidj piuttosto che in un' astratta, e personal soddisfazione, deve considerarsi pel vero principio motore, e insieme pel naturale vincolo sicuro dell' unione civile, perchè prima dell' origine di questo stato l' uomo nella domestica società doveva già essere familiarizzato coi giocondi sfoghi di mutuo amore, averne sperimentati i motivi, e i salutevoli necessarj effetti. Quindi non sono per niun conto dedotte dall' intima cognizion del suo cuore le idee di que' Filosofi, che pensano doversi riconoscere per causa unica dell' umana sociabilità *l' amor del potere*, o in altri termini *l' ambizione*, *o amor del dominio*, passione, che si vuole nata coll' uomo, e inseparabile dalla sua natura. E' in lui naturale il desiderio d' esser felice, perchè l' amor proprio essenziale alla sua costituzione comincia a sviluppare per quello la sua attività dopo i primi distinti confronti tra il dolore, e il piacere. Ma non ne siegue già, che lo sia egualmente l' amor del dominio, quando l' uomo possa esser felice senz' esso, vale a dire senza comandare a' suoi simili. In una società ben montata, dove regnano le buone leggi assistite da buoni costumi, ognuno vive nella sicurezza di appagare i suoi bisogni fisici, di non essere turbato nel godimento, ed uso de' suoi diritti, di non mancare in somma delle cose necessarie alla sua relativa felicità. La subordinazione non lo priva d' alcune di queste cose, non lo rende inquieto di sua sorte se non quando comincia a corrompersi il cuore. Egli è adunque felice senza l' amor del potere, che è quanto dire senza il desiderio di comandare, o sovrastare a' suoi simili. Indarno si pretende provare il contrario ricorrendo ai fatti.

Lo ſpettacolo della ſocietà corrotta influì a produrre l' erroneo ſiſtema di Hobbes, l' originale *bellum omnium contra omnes*, ed ha pure influito nell' opinione non meno erronea dell' Elvezio, e del Filangieri in queſto, come in altri luoghi ſuo fedele interprete, ſe non copiſta; o piuttoſto e l' Elvezio, e il Filangieri non hanno fatt' altro, che adottare, e amplificare il ſentimento dell' Hobbes (1). Perchè ſi vede una turba innumerabile d' educati alle vanità, e all' orgoglio nell' impero dell' opinione cercare il loro ben eſſere negli omaggi, nelle diſtinzioni, negli applauſi, nella moltitudine di ſubordinati, o di ſchiavi, premerſi a gara per conſeguire in qualche guiſa la precedenza, ed eſſer ſempre geloſi degli altrui vantaggi, non ſe ne può ragionevolmente inferire, che la vanità, e l' orgoglio ſiano eſſenziali all' umana natura. Si vedono ancora non pochi, che fondano le loro ſoddisfazioni nel coltivar l' amicizia, che vuole eguali, o li forma, il diſintereſſe, la probità, la modeſtia, la giuſtizia ſteſſa; che preferiſcono al proprio potere l' altrui felicità. Anzi il vero amor della Patria non s' aſſocia coll' amor del potere. Fatemi ragione, Patrie de' Fabrizj, de'260Foci, de' Pedaroti. L' ambizione di dominare è ſempre un intereſſe privato. Il vero cittadino è quegli, che è diſpoſto a ſervire la Patria in qualunque ſiaſi modo, nè rifugge di preſtarſi ad eſſa in oſcuri impieghi dopo l' eſercizio di altri coſpicui. Diſſe Spurio Liguſtino Centurione Romano ad alcuni ſuoi Colleghi appellatiſi al Popolo, perchè ricuſavano di ſervire la Patria in un poſto inferiore a quello, che avevano ſoſtenuto, confermando i ſuoi detti col proprio eſempio: *è giuſto, miei compagni, che ſtimiate onorevoli tutti gl' impieghi, ove difenderete la Repubblica* (2). Ecco il linguaggio del vero cittadino. Quanti privati poi le Storie non ci preſentano, che rifiutarono il trono, o non ne preſero un facile poſſeſſo per non eſſere uſurpatori, e ingiuſti, ſenza che nella virtuoſa tempra ben nota del loro carattere poſſano tacciarſi di vanità (3)? Quanti Principi, che ſpontaneamente rinunciarono, o vollero per un ſenti-

ti-

---

(1) Così ſi eſprime il Filoſofo di Malmesbury cominciando a gittare i fondamenti del ſuddetto ſiſtema. *Quanquam autem commoda hujus vitæ augeri mutua ope poſſunt, cum tamen id fieri multo magis dominio poſſit quam ſocietate aliorum nemini dubium eſſe debet quin avidius ferrentur homines natura ſua, ſi metus abeſſet ad dominationem, quam ad ſocietatem.* Hobbes de Cive cap. 1.

(2) *Vos quoque æquum eſt, commilitones, etſi adpellationis vobis uſurpatis jus, quum adoleſcentes nihil adverſus magiſtratum, ſenatuſque auctoritatem uſquam feceritis, nunc quoque in poteſtate ſenatus, ac conſulum eſſe, & omnia honeſta loca ducere, quibus Rempublicam defenſuri ſitis.* Tit. Liv. lib. 42. cap. 34.

(3) So beniſſimo, che la vanità, e l' orgoglio ponno adattarſi ad ogni condizione, e carattere, e talvolta celarſi ſotto abiti dimeſſi, involgerſi di ſquallidi cenci, e aſſumere le ſembianze d' un zelo pietoſo, d' un' indulgente manſuetudine, d' un diſintereſſe il più nobile. Non è però lecito, che alla più nera malizia, e al fanatiſmo più cieco attribuire alle azioni più belle, e ai più magnanimi ſentimenti vergognoſi motivi; altrimenti come mai ſi potrebbero mettere in ſalvo le virtù più diſtinte de-

timento di moderazione, e ben pubblico riſtrignere la loro diſpotica autorità? Contemplato l' uomo ſociale in queſti due aſpetti quale ſi dovrà dire eſcluſivamente proprio della ſua eſſenzial coſtituzione, quello, che moſtra la natura in contraddizion con ſe ſteſſa inſinuando in eſſo il deſiderio della felicità con una paſſione tanto men atta a ſoddisfarlo quanto più glielo irrita, o quello, che ſi conforma coi principj della ragione, e dell' ordine, e lo fa eſſere realmente felice nella perfezione delle ſue facoltà intellettuali, e nell' amore della virtù? La ragione, e l' analiſi del cuore umano decidono a favor di queſt' ultimo, e non è che uno ſpirito di novità non ſempre guidato da una filoſofia giudicioſa, e in queſto caſo ſedotto da ſuperficiali oſſervazioni, che abbia potuto confondere coll'eſſenza dell' uomo una paſſione, che naſce, e fomentaſi nella ſola corruzione ſociale (1).

Conoſciuto in tal modo eſſere naturale all' uomo guidato dalla ragion ne' ſuoi paſſi di conciliarſi l' amor de' ſuoi ſimili per mezzo delle prove ſincere del ſuo, che il cambio dei beni, o il mutuo ſoccorſo è il mezzo infallibile di ſupplire ai difetti di perfezione, e conſeguire la felicità relativa, ſi vede ſenz' ombra di dubbio, che il ſuo amor proprio lo porta ad eſſer con loro liberale dei vantaggi, che poſſono deſiderare da lui, e prevenirli fin' anco per meglio, e più efficacemente diſporli a una ſimile contribuzione ſcambievole. Si vede, che non ſolo lo ſteſſo amor proprio gl' inſinua d' eſercitare una benevolenza negativa coll' aſtenerſi dal recar danno a' ſuoi ſimili, ove non trattiſi di dover ribatter la forza colla forza, o coll' arte, ma d' eſercitarne una affatto poſitiva facendo loro ſpontaneamente del bene; e per conſeguenza ſullo ſteſſo amor proprio regge, e ſoſtienſi il gran principio fecondo di tutta la morale, conoſciuto in parte dagli antichi Filoſofi, e che noi dobbiamo nella ſua perfezione all' Evangelio di non fare agli altri quello, che non vorrei fatto da loro a me medeſimo, e all' oppoſto praticare cogli altri quanto bramerei, che praticaſſero meco.

Quindi una delle grandi regole della perfetta educazione del cuore è d' inferirvi l' abito della benevolenza, che abbracci tutto il genere umano, laſciata da parte qualun-

gli Eroi della Fede? *It is very unjuſt*, dice Hume, *in the world, when thay find any tincture of vanity in a laudable action to depreciate it upon that account, & aſcribe it entirely to that motive*. Eſſays Vol. 1.

(1) Oltre eſſere queſto preteſo iſtinto naturale al dominio in contraddizione colle vere, e coſtanti proprietà dell' umana natura, lo è altresì colla ſteſſa coſtituzione ſociale. Suppoſto ancora, che l' uomo portaſſe ſeco naſcendo un tale principio d' orgoglio non avrebbe queſti il ſuo effetto, che in pochi individui, ed anche non ſempre, giacchè ſe tutti voleſſero aſſolutamente comandare non ci ſarebbe più chi aveſſe ad ubbidire. L' idea di Sovrano ſuppone quella di ſudditi, e ſudditi non eſiſterebbero, ove ciaſcuno pretendeſſe eſercitare dominio per riſpondere alle naturali tendenze, ond' eſſer felice. Non è egli dunque lo ſteſſo che ſtabilire l' anarchia totale de' membri per fondamento dell' unione del corpo civile, volendo, che l' amor del potere ſia la ſola cauſa dell' umana ſociabilità?

lunque accidental differenza di condizioni, d' opinioni, di costumi, di governi, di culti, e che deve ricevere il suo primo, e perpetuo alimento nel seno della famiglia, e via via estendersi tra i parenti, gli associati, gli amici, ed esaltarsi poi fino all' entusiasmo per quella grande società formata dall' unione di tutte quest' altre, dai medesimi usi, interessi, e costumi, dalle medesime leggi, e Governo, che dicesi Patria. S' imparerà dunque dapprima a comprendere, e pregiare l' amore dell' umanità, il cui vero carattere è di essere naturalmente liberale, e inseparabile da una certa fiducia, stromento precipuo dell' influenza, ed azione, che hanno gli uomini il potere d' esercitarsi a vicenda sì necessario per qualsiasi vincolo, cui possano mai strigner fra loro, che entra persine a stabilire le società criminali degli assassini, e corsari. Non eccita, che sentimenti generosi e moderati desiderj sì proprj a ravvivare con blande agitazioni la massa del sangue, e favorire per una circolazione facile, e libera quella dolce armonia nella macchina organica, che è principio per l' anima d' ilarità, e di gioja. L' odio al contrario la sconvolge, la turba, e tende fin' anco a romperla affatto, quando eccede nella frenetica ira, e vendetta. Egli è dunque opposto alla primordial costituzione dell' uomo, e non havvi chi non senta doverglisi preferire la moderazione tranquilla, o la magnanimità generosa, che s' innalza al disopra dei torti, li perdona, o li sprezza. Lo prova quell' interno fremito d' orrore, che svegliano i micidiali consigli, e l' impetuosa, e barbara ferocia d' un animo investito dall' idee di vendetta atroce anche in mezzo alle illusioni stesse del teatro, che richiamano lo spettatore alla verità, o al reale andamento primigenio della natura. Chi mentre applaude al pennello del gran Cornelio non detesta la seguente imprecazion di Cammilla furibonda per l' uccisione dell' amante Curiazio contro suo fratello, e Roma trionfanti?

> Puisse-je de mes yeux y voir tomber ce foudre
> Voir ces maisons en cendre, & ces lauriers en poudre,
> Voir le dernier Romain à son dernier soupir,
> Moi seule en être cause, & mourir de plaisir.
>
> *Horac. Trag. de Corneille Act. 4. Scen. 5.*

Laddove chi non esulta, e non si sente penetrare il cuore con soave commozione segreta da questi magnanimi sentimenti d' Augusto vincitor di se stesso, che perdona ad Emilia, ed a Cinna?

> Je suis maître de moi, comme de l' Univers,
> Je le suis, je veux l' être. O siecles! o mémoire!
> Conservez à jamais ma derniere victoire.
> Je triomphe aujourd'hui du plus juste courroux,
> De qui le souvenir puisse aller jusqu'à vous.
>
> *Cinna Act. 5. Scen. dern.*

Quì il Poeta ci piace con qualche cosa di più che l' energia de' concetti, o la

bel-

bellezza dei versi. In questo tratto ci mostra dipinto un ingrediente dell' ordine, e perfezione dell' essere nostro avvilito nell' altro alla condizion delle belve; e non c' è alcuno che amasse meglio di perdonar con Augusto, che vendicarsi con Cammilla. Tanto è vero, che la sacra voce del dovere si fa sempre sentire all' amor proprio sotto il governo della ragione tranquilla; e si è veduta la natura ritenere i suoi dritti anche sotto i due più prepotenti tiranni, la voluttà, e la superstizione. S' ammirava la pudicizia di Lucrezia, la continenza di Scipione, la sobrietà di Marco Porzio fra le consecrate prostituzioni di Venere, le dissolutezze di Giove, l' intemperanze di Bacco; e il Romano, che adorava nel Campidoglio il Dio mutilatore del padre Saturno, rispettava il proprio fino a soffrire con rassegnazione di sua mano la morte: *naturam expellas furca tamen usque recurret*.

Tali sono le distintive qualità, o il vero carattere di quella benevolenza, che forma di tutto il genere umano una sola società, o famiglia, e che deve risguardarsi dall' educazione per l' oggetto delle prime sue cure. Ma non sarà però mai tanto presto, che basti, di combinare alla cognizione dei doveri dell' uomo coll' uomo quelli del cittadino, ossia all' amore dell' umanità quello della Patria. Il fondamento di quest' amore è nei vantaggi, che si traggono da questo tutto morale. Vi si trovano riuniti tutti i beni, e piaceri, che ponno ridondare da ogni altra particolar società, e moltissimi inoltre esclusivamente proprj di esso; la conjugal tenerezza, la compiacenza filiale, che sembra consolar l' uomo della sua condizione caduca, l' amichevole espansione di cuore sì gioconda, e sì utile; i vantaggi dell' arti da quella della parola, che mette in comunione i desiderj, e i soccorsi, e reca nuova energia, e vigore alla facoltà di pensare, e sentire, a quella della scrittura, che estende l' utilità della prima oltre la portata dei sensi, e i limiti della vita, dà l' impronta dell' immortalità alle azioni, e pensieri perpetuando i ritrovati, le sperienze, i lumi, gli esempj di virtù d' ogni genere, e ciò, che più importa, l' idea dell' umana felicità, o perfezione realizzata nella pratica tra molte genti, e in quasi tutti i secoli; alle altre arti tutte, che servono ai reali, e immaginarj bisogni dell' uomo, e sì prodigiosamente dilatano la capacità delle sue forze con profusione di mezzi; i beneficj del commercio, che è alimentato dall' arti medesime, e le alimenta a vicenda, vincolo universale de' Popoli, riparatore dell' inegual distribuzione de' prodotti dell' ingegno, e de' climi, onde ogni terra arricchita de' tesori dalla natura, e dall' industria sparsi pel globo intero sembra tutto produrre entro i suoi brevi confini. Vi si trovano in somma riuniti tutti i beni dello spirito, e del corpo garantiti dalla protezion delle leggi contro la brutale insultante tirannia del più forte, nuovo vantaggio, da cui rilevano la piena soddisfazione, consistenza, e durata degli altri nelle conseguenti dolcezze d' una pace sicura. Così l' amor della Patria essendo composto di tutti questi particolari elementi, merita un' assoluta preferenza su quello d' ognuno di essi. Deve perciò l' educazione analizzarlo al pari di quello dell' umanità col massimo impegno, de-

ve porlo nella più estesa, e luminosa veduta combinando la forza del vero, che persuade a quella sì efficace dell' esempio, che muove (1) per preparare quelle favorevoli abitudini di pensare, quella fermezza di giusti sentimenti, che in qualunque condizione il carattere costituiscono dell' ottimo cittadino.

Nell' analisi però dei vantaggi non dissimulerà l'educazione gl' inconvenienti, ed abusi, che purtroppo più, o meno campeggiano nella civile società, come in tutte le cose umane. La lingua non è sempre l' organo della verità, della buona fede, della virtù; le arti, e il commercio ammettono l' ingiustizia, e la frode; l' interesse privato eccita le invidie, gli odj, e tradimenti, e si trovano molti, che hanno la voglia, e il potere di nuocere, nè è sempre concesso ai custodi delle leggi di prevenirli nella loro malizia. Talora l' innocenza o è lasciata senza compenso, o non l' ottiene che a prezzo di molti sagrificj, e quello anche sproporzionato a' suoi danni. La forza pubblica destinata a proteggere i cittadini nel possesso de' loro beni contro gl' interni, ed esterni insulti rendesi sovente una speciosa ragione per turbarneli coll' ampiezza, e moltiplicità degli aggravj. Ma in questo miscuglio d' inconvenienti, e vantaggi ha da insegnare l' educazione a pienamente conoscere il maggior numero, e la maggiore estensione di questi riflettendo, che i beni vengono per la più parte dal corpo della società, e i mali dai membri; che i motivi d' odio, di tradimento, d' ingiustizia, di frode sono particolari, ed anche non agiscono che a grandi intervalli, o agiscono sovente indarno; che è continuo il beneficio moltiplice ridondante all' individuo da tutto il corpo sociale, e il più mirabile, e quello, che solo basterebbe a formare una vittoriosa apologia della Provvidenza, si è che la massima parte dei membri opera a comune utilità, e piacere non credendo di agire ciascuno che per utilità di se solo, o della sua famiglia, e il ricco possiede pel povero, che non conosce, mentre il povero fatica pel ricco pur spesso egualmente ignoto ad esso (2); che una

(1) Scorrendo la storia civile degli antichi Romani s' incontrano innumerabili fatti, che mostrano in questo gran Popolo un estremo raffinamento d' industria sul punto d' affezionare i cittadini alla Patria. Solevano fino ornare il vestibolo delle lor case di statue di legno, o cera collocate in nicchie. Tranne l' occasione di ceremonie funebri, ove erano processionalmente portate, non potevano rimoversi dalle nicchie medesime, perchè consideransi, come sacre; e se vendevasi la casa erano pure irremovibili pel nuovo padrone. Al fondo d' ogni nicchia vedevasi un libretto, che conteneva il compendio della vita della persona rappresentata dalla statua. Potevansi meglio combinare la lezione, e l' esempio, e renderli più familiari, e sensibili alla crescente gioventù? Così avessero per sempre saputo combinare il Patriotismo coll' amore dell' umanità, lo spirito guerriero con quello della giustizia, l' ambizione di governar l' Universo colle qualità virtuose, che potevano giustificarla!

(2) Seneca rassomiglia la società ad una volta, che regge, e sostiensi per la mutua pression delle pietre, di cui è composta. *Societas nostra lapidum fornicationi simillima est, quæ casura, nisi invicem obstarent, hoc ipso, sustinetur.* Epist. 95. T. 2. Proseguendo l' allegoria si potrebbe dire, che la *giustizia* è la chiave, che tiene unite le pietre della volta.

gran parte di mali, onde incolpasi la società, è affatto immaginaria, e spariscono a fronte della ragione; che lungi dall' essere la causa di molti disordini, da cui ci lamentiamo di venir funestati, ella ne è anzi il rimedio supplendo alla natural debolezza d' ognuno sicchè rendasi superiore alle violenze di pochi coll' unione delle forze di tutti; che quand' anche ci sieno dei mali inevitabili, questi non ci devono rendere insensibili ai solidi beni, che la Patria comparte costantemente fino a' suoi stessi figli ingrati, e sono assai minori di quelli, che s' incontrerebbero in una licenziosa, e sfrenata indipendenza, di cui è una languida, e sparuta immagine l' orribile confusione d' una frenetica anarchia; che niuno può essere assolutamente felice, e non si partecipa alla felicità per mezzo delle ricchezze, delle dignità, degli onori, dell' eminenza di condizione, della fama, del comando, ma dell' amore efficace, e costante de' comuni, e particolari doveri; che infine, se sono imperfette le leggi, e insufficienti i Magistrati a rimovere, e prevenire le cagioni de' disordini civili, c' è poi la Religione, che viene in soccorso de' Magistrati, e delle leggi a diminuire i delinquenti, e i delitti, a promovere la natural benevolenza pei simili, l' amore, e gratitudine verso la Patria, o a far valere la divisa del *dulce, & decorum pro Patria mori*. Perciò è, che tra i costitutivi della perfezione del cuore, e quella, che propriamente la sostiene, e la compie, si è l' amore della Religione conosciuta in ogni tempo, e da tutti i Legislatori prudenti per la base del corpo sociale, pel garante più certo della probità de' cittadini.

E a dir vero, qualunque sia il sistema de' regolamenti pel buon' ordin civile, qualunque sia l' impegno, la vigilanza, e la capacità de' Magistrati per far eseguire le leggi, le passioni dell' uomo sempre industriose a soddisfarsi ricorreranno ai tenebrosi nascondigli della frode, della cabala, dell' ipocrisia, e impostura per deludere delle leggi, che non penetrano col loro potere, nè visitano co' loro sguardi gli occulti seni del cuore, non signoreggiano la maliziosa volontà, non son' arbitre dell' amore, e della coscienza de' cittadini. Ergono esse un tribunale visibile, a cui si condannano le azioni, o ciò, che passa d' iniquo al di fuori dell' uomo. La sola Religione può ergerne uno nel fondo stesso del cuore a riprovarne i pensieri, e i fini segreti, e impedire con utili terrori l' esecuzione d' assassinj, tradimenti, vendette, furti, violazione in somma d' onestà, di diritti, di leggi, suggerita dall' avidità, dall' ambizion, dall' orgoglio, dalla libidine, da una disperata inopia, da certe abitudini, e caratteri, a cui sono elemento i vizj, e i delitti, che amano l' oscurità della notte, e la non minore oscurità del silenzio, e dell' inganno. Coll' assuefarsi i figli per tempo sulle massime, e l' esempio dei Padri, e Istitutori a risguardare la Divinità, come la sorgente d' ogni bene, l' arbitra di tutte le cose, la regolatrice dell' ordine de' fisici, ed umani avvenimenti, il testimonio, e il giudice infallibile, e eterno di tutte le azioni, e pensieri, la loro ragione acquista un ascendente sulle passioni coll' aver de' motivi ad ubbidirle di gran lunga superiori, e più efficaci di quelli, che presenta

la

la sempre limitata vigilanza de' più rigidi Magistrati. Sono troppo angusti i confini dell' umana saggezza in confronto della capacità dell' umana malizia, e non ci può essere, che la sola Religione atta a supplire all' angustie, e all' insufficienza de' civili regolamenti. Qual vigor, qual coraggio, qual' elevatezza, e costanza di sentimenti non riceve l' uomo da essa? Qual consistenza, qual' appoggio, e quali stimoli non acquista la sua virtù in mezzo alle stesse disgrazie, e a fronte de' maggiori cimenti? Come resiste alle tentazioni del vizio, rispetta le leggi, i Magistrati, il Sovrano, si sostiene tra le ingiustizie degli uomini, e i flagelli della natura! Quale effervescente fiducia non ha egli di riuscir nell' imprese, che lo fa divenir maggior di se stesso coll' implorare la Divinità assistitrice? Come ascolta senza sforzo la voce del dovere, ama i suoi simili, la famiglia, la Patria, e contribuisce con zelo alla privata, e pubblica felicità!

Si combini dunque l' amore ragionato della Religione a quello dell' umanità, e della Patria, ed ecco resa perfetta l' educazione del cuore, quella cioè, che è adattata a tutte le condizioni, è base necessaria d' ogni studio, di vero patriotismo, ed onore, intesa ad insinuare quell' oneste abitudini, che oppongono la più valida barriera alle passioni corrompitrici, que' buoni costumi, che, finchè sussistono, rendon fermo lo Stato in mezzo alle più terribili calamità, l' amor della giustizia, della temperanza, della beneficenza, della fatica, il rispetto pei vecchi, la venerazione pel Sovrano, e pei Magistrati, che proteggono le leggi, e la comune proprietà, lo spirito d' emulazione, e di gloria soggettati sempre all' amore dell' umanità, e della Patria in ogni rango, professione, ed impiego. In questo consiste l' arte principale di formare degli utili cittadini, che in gran parte conobbero, e praticaron sì bene, malgrado i loro detrattori, le Repubbliche della Grecia, e di Roma, e la Monarchia di Persia ne' suoi tempi migliori. Essa sola fa che regni nella società un medesimo spirito in ogni sua classe, e abbiano tutti i membri una medesima morale dal Sovrano al plebeo più abjetto. Essa sola ha il vantaggio caratteristico di non ismentirsi mai nel cangiare dell' età, e nelle diverse occupazion della vita per non esser fondata su rapporti d' opinione sempre capricciosa, e volubile, ma su quelli della natura, e del vero, che son sempre gli stessi. Essa sola infine è il mezzo più sicuro di rinovare la corruzione, e prevenire i delitti, perchè attacca ogni uomo all' esecuzione costante de' doveri proprj d' ogni Stato (1).

(1) Sembra, che generalmente non si conosca la differenza, che passa tra *educare*, e *istruire*, prendendosi alla rinfusa l' uno per l' altro. Ne' metodi comuni non si coltiva, che la mente nelle liberali discipline per formar de' Filosofi, degli oratori, de' poeti, de' matematici, de' giureconsulti, degli eruditi, de' critici ec, e si chiama *educazione* quello, che è soltanto *istruzione*. La scienza di rendersi onest' uomo, e cittadin virtuoso, in cui l' educazione propriamente consiste, la sola, che la fa essere generale, e uniforme a tutti, che dovrebbe preparare, e dirigere l' istituzione ne-

Lascio al Moralista Filosofo l' impegno d' estender l' analisi, che sarebbe intempestiva al proposito mio, su tutti i moltiplici doveri dell' uomo in qualsiasi stato per essere veramente felice. A me basta d' avervi, o Signori, se mal non discerno, con esattezza descritti gli essenziali, e comuni elementi della perfezione del cuore, o dell' umana volontà, uno dei gran cardini, su cui poggia, e s' aggira la beatitudine dell' essere nostro. Tutto ci annuncia d' una maniera la più evidente, che siamo destinati a rappresentarla nel giro della vita; il carattere delle nostre facoltà, il loro fine sì sensibile ad ognuno, che per poco ripieghi dentro di se medesimo attento lo sguardo, i mezzi egualmente sensibili, che gli aprono la strada sicura di giugnervi, e le immediate conseguenze, che l' umana ragione non può a meno di sempre dedurre dalla comune debolezza natia resa in certo modo per un effetto della Divina Sapienza, che sa trarre il bene dal grembo stesso del male, l' origine delle nostre virtù.

Or io dimando qual bisogno ha mai l' educazione del sussidio de' viaggi per compiere questo genere di perfezione, per far conoscere cioè i doveri dell' uomo, e del cittadino, o le adequate teorie dell' amor proprio ben' inteso? La sua natura, o l' aggregato delle proprietà, che costituiscono il suo essere, è ovunque lo stesso. Ha egli per tutto le medesime intime qualità sociali determinate dai medesimi bisogni; Le sue facoltà tendono costantemente per indole propria ai medesimi fini qualunque sia la differenza di climi, d' opinioni, d' usanze, di governi, di culti. Ov' è che la ragione non possa distinguere la Filantropia dall' egoismo, l' equità dall' ingiustizia, la beneficenza dall' assassinio, la sincerità dalla perfidia, la gloria, che esalta l' uomo, e l' illustra, dall' infamia, che lo avvilisce, ed oscura? Ov' è, che il cuore non senta

cessariamente diversa secondo la diversità dello Stato, disposizioni, e circostanze di chi ha da riceverla, ed è il fondamento della felicità privata, e pubblica, non s' insegna, ed è fuor d' uso tra noi in grazia dell' opinione corrotta, che dà poco valore all' onestà, e grandissimo ne concede alla dottrina, e ai talenti umani. I Romani ebbero per varj secoli molta educazione, e pochissima istruzione. In que' tempi si videro tra essi le maggiori virtù di guerra, e di pace. Il Governo incorraggiva singolarmente le prime, e i Trofei pubblicamente esposti, e appesi alle domestiche mura erano allora quali li definì in Atene Demostene non già oggetti soltanto di maraviglia a quelli, che li contemplavano, non incentivi ad emulare la virtu degli Eroi, degli incliti cittadini, e magistrati. τὰ τρόπαια μόμιζετε τοὺς προγόνους στῆσαι, ουχ' ἵνα θαυμάζωμεν μόνον ἡμεῖς αὐτὰ θεωροῦντες, ἀλλ' ἵνα καὶ μιμώμεθα τὰς τῶν ἀναθέντων ἀρετας. Quando si cominciò ad ammirare i Sofisti Greci, e le Greche discipline con entusiasmo, l' istruzione prese a poco a poco il luogo dell' educazione, e questo cangiamento, tuttochè non avvertito dal Montesquieu, non fu certo una dell' ultime cause della decadenza di Roma. Ne sortì una folla innumerabile di spiriti superficiali, e falsi, coraggiosi a parlare e pusillanimi in agire, che preferivano ai doveri del cittadino il domestico ozio letterario, divoravano a pura perdita le sostanze delle Famiglie, disonoravano le Lettere stesse coll' abuso, che ne facevano, erano almeno d' aggravio alla Repubblica, e spesso ancora di danno coll' influenza d' opinioni le più contrarie alla felicità dello Stato, e ai buoni costumi.

te dover preferire le dolcezze della pace, e dell' amore alle frenefie della guerra, e dell' odio, dover effer preziofe le relazioni, e facri i rifpettivi vincoli, ed ufficj di Padre, di Figlio, di Marito, di Congiunto, di Benefattore, d' Amico? Ov' è che non fi poffa effer iftrutto nelle regole della prudenza per faper converfare co' propri fimili, e incontrare i minori danni poffibili, o trarre i maggiori poffibili vantaggi dal loro commercio?

Evvi forfe meftieri di cangiare paefe per apprendere quanto devefi all' Ente Supremo autore dell' ordine fifico, e morale, o ad amare la Religione, e i fuoi pacifici dogmi? Che in qualunque nazione un po' colta, di cui fiafi membro, effendoci leggi, magiftrati, e una pubblica forza veglianti a difendere i beni, la riputazione, la vita contro l' avidità, la calunnia, la violenza, l' infidia, e refofi ivi partecipe di mille altri ineftimabili vantaggi, l' amor della Patria deve dopo quello dell' umanità primeggiare, e vincerla tra ogni altro affetto fino ad imporre la legge non afpra di fagrificare per lei e beni, e famiglia, e vita? Evvi meftieri di cangiare paefe per apprendere, che la felicità non confifte in quell' ordin di beni, che dipendono dalla fortuna, dall' età, dalla fantafia, dall' umore, dalle circoftanze di luogo, di condizione, di tempo, ma che trovafi nella fenfata confiftenza di penfare, e di vivere, nell' armonia degli affetti colle leggi, in una cofcienza immune da ogni ombra di vergogna, e di colpa, e fedele teftimonio continuo d' azioni, e fentimenti virtuofi, in quella foave compiacenza, che nafce dall' amare, e dall' effere amato, in quella pace infine rifultante dalla moderazione de' defiderj, e abituata fommiffione alle leggi, che è, e può chiamarfi *una tranquilla libertà*? Evvi meftieri di cangiare paefe per apprendere, che non è lecito ad alcun cittadino feparare la propria dalla comune utilità; che ognuno è obbligato contribuire al ben generale coi mezzi accordatigli dalla Provvidenza, ed è ingiufto quell' uomo, e reo di lefa focietà, che gode dei vantaggi da effa compartiti a ciafcun cittadino paffando fpontaneamente la vita in una molle inerzia perpetua colla più profonda indifferenza per la fua profperità, e la fua gloria? Evvi meftieri di cangiare paefe per apprendere, che non dobbiamo perfeguitare, e affliggere i noftri fimili in grazia de' loro errori, della differenza d' opinioni, e di culti, o odiarli, perchè penfano diverfamente da noi, e che nulla è della tolleranza civile più conforme all' indole, e ai dettami dell' umana ragione tanto per fe fteffa moderata, e tranquilla quanto è il fanatifmo inquieto, e crudele? Da qualfiafi parte ci volgiamo ad efaminare quefto foggetto della perfezione del cuore, non troveremo un fol punto, che a fe chiami la minima utilità dei viaggi, e afferire il contrario è un voler foggettare a dei mezzi troppo precarj, e conceffi a pochi il confeguimento d' un bene il più neceffario di tutti ad una ragionevole creatura; è un volere, che non poffano effere in quefta parte perfetti, che i foli ricchi, o quelli, che hanno abbaftanza fuperfluo per correre a verfarlo fra eftere genti, ove apprendere l' arte di conformar fempre i penfieri, i defiderj, e le azioni alle norme prefcritte dalla natura, dalla Religion

gion, dalla Patria, l' arte cioè di far buon uſo dell' umana libertà a ben vivere, ed eſſere relativamente felice. Appunto per eſſere queſto il bene più neceſſario è anche quello, che trovaſi più a portata di tutti. Gli ſpiriti mediocri, gli ſpiriti ſemplici ponno eſſere tanto perfetti in ciò, che riſguarda il buon uſo della loro libertà, quanto il genio più elevato, e più ricco di lumi, e le condizioni più abjette, e meſchine al pari delle più eminenti, e fornite di dovizie, perchè la ſaggezza ſi proporziona a tutti i ranghi, ad ogni ordine d' intelletti, a qualunque ſituazione di vita, e ne portiamo le originali diſpoſizioni con noi. Lo prova quell' artiſta nell' abituale raſſegnazione alla fatica, nella ſincera ilarità, e contentezza di ſua ſorte, che gli traſpare nel volto, e nelle parole, frutto della ſenſata moderazione de' ſuoi deſiderj: e pare anzi, che la ſaggezza meglio ſi adatti, e più ſi compiaccia d' abitare ſotto poveri tetti, e in mezzo a perſone ſemplici, che ſi tengono alla natura, e aderiſcono con ingenuità, e coſtanza a poche regole di vita coi lumi ſufficienti per concepirle, non già per commentarle, che in mezzo alle opulente sì ſpeſſo ſchiave di mille ſuperfluità, e illimitati biſogni, o in mezzo agli ſteſſi gran penſatori, e maeſtri d' umana dottrina pur ſpeſſo egualmente ſchiavi della vanità, e dell' opinione.

Siamo giuſti colla Provvidenza, e di buona fede col vero. Conveniamo, che ſe i grandi principj fin quì eſpoſti della moral perfezione ſono del pari certi, che quelli delle Matematiche, perchè derivano dalla natura intima delle coſe (1), anche i mez-

(1) Havvi degli Scrittori, e non ſon pochi tra i moderni, che aſſeriſcono non eſſere aſſolutamente ſuſcettibili i principj della giuſtizia di quella forza d' evidenza, che riſcontraſi in quelli delle Matematiche, perchè li conſiderano arbitrarj nella loro origine: ed altri in apparenza più giudicioſi, ma in ſoſtanza egualmente ſuperficiali nella cognizione dell' uomo ſi riſtringono a proporli in una problematica viſta. Tutti hanno per fondamento delle loro deciſioni, o incertezze lo ſpettacolo della prodigioſa diſcordia d' opinioni, leggi, e coſtumi, che ha diviſo, e tuttora divide i Popoli della terra ſull' idee, e le regole dell' oneſto, e del giuſto. Veggono legittimati in Iſparta il furto, l' adulterio, l' infanticidio, in Atene la pederaſtia, e la facoltà ai Padri d' uccidere i Figli; in Egitto il furto, e l' inceſto; la fornicazione, e l' eſpoſizione de' vecchi in un' Iſola del Tevere a Roma; la pirateria nella Scandinavia, e nella maggior parte delle coſte ſettentrionali dell' Africa; la poligamia in molte regioni dell' Oriente; il parricidio un tempo nella Sardegna, e i duelli in Europa. Veggono conſiderato dagli Ottentotti per un tributo di pietà il torre la vita ai vecchi, e per un omaggio il più accettevole alla Divinità gli umani ſacrificj nel Meſſico fino all' invaſione degli Spagnuoli, a Cartagine avanti il celebre trattato con Gelone di Siracuſa, nelle Gallie prima che dai Romani ſi eſtirpaſſe la Teocrazia dei Druidi, e mille, e mille altri monumenti di Storia antica, e moderna delle Genti, che moſtrano ſtravolta ogni idea di virtù, e di vizio, d' equità, e ingiuſtizia. In tanto contraſto di giudicj per rapporto alle nozioni della morale è impoſſibile, ſoſtengono gli uni, è incerto almeno, affermano gli altri, che vi ſi porti il metodo di dimoſtrazione ſicchè da principj immutabili, e certi, come dagli aſſiomi, e definizioni i teoremi della Geometria, ſi deducano ſpontaneamente i doveri comuni dell' uomo in qualſiaſi ſtato per

mezzi per farne l' applicazione, e conseguirla debbon' essere e sicuri, e sufficienti, e comuni a tutti gli uomini (e lo provano quegli stessi, che trasgredendo le leggi della natura, e della società esigono, che vi si conformino gli altri); e se di fatto non sono comuni a tutti gli uomini, lo sono ad ogni paese essendovi in tutti non pochi, che sanno giustamente applicarli, e ponno servire agli altri di guida. Io abuserei della vostra gentilezza in udirmi, e sarebbe un dimenticarmi a chi parlo, se volessi proseguire a mettervi sott' occhio ulteriori argomenti della verità, che ho sostenuta fin' ora. Passerò piuttosto ad addurvene sulla grande probabilità, che i viaggi distruggano questa bell' opera dell' educazione, o l' indeboliscano almeno.

Se questo sistema di regole formasse nel maggior numero de' paesi il piano della morale pratica del maggior numero degli uomini, in tal caso la gioventù non acquisterebbe nulla di più viaggiando per essi relativamente alla perfezion del suo cuore, ma non avrebbe neppure a perdervi nulla. Ovvero se fosse proprio dell' educazione, compiuta felicemente questa grand' opera, di rendere nell' uomo indelebili le sue impres-

---

tutti i luoghi, e tempi con tale connessione, ed evidenza, che sia superiore al minimo dubbio. L' errore di questi Filosofi sta dunque nell' avere preso per oggetto delle loro meditazioni, e base de' loro raziocinj lo stato dell' uomo piuttosto che la sua vera natura. Son partiti nell' argomentare da quello, che è, senz' avvertire se è quello, che dovrebb' essere. Nel primo caso tutto è indeterminato, variabile, incerto: tutto si contraddice, si altera, si confonde, e l' uomo vi è lavoro dell' opinione, e delle leggi civili. Nel secondo tutto è immutabile, generale, e infallibile: le sue facoltà sono in ogni dove le stesse; ovunque si perfezionano coi medesimi mezzi: la felicità è in ogni luogo il loro unico scopo, e vi giungono coll' usarne nella medesima foggia. Sono necessarj i suoi fondamentali rapporti nello stato di società, da cui emanano de' doveri universali senza eccezione di luoghi, di costumi, di caratteri, di Governi, di culti, o di gradi di perfettibilità nella misura delle forze del suo spirito, e del suo corpo. In una parola l' uomo al pari d' ogni essere ha delle qualità, che costituiscono la sua natura; sono per conseguenza comuni ad ogni individuo della specie, e da essa appunto derivano quella determinata distinzione spontanea del giusto, e dell' ingiusto, quelle leggi della coscienza, che a torto il Montagne *Essais liv. 1. chap. 22.*, vuol figlie della consuetudine, quel naturale diritto anteriore ad ogni legge civile, che ben comprese l' Oratore Filosofo, onde poter asserire *nos ad justitiam esse natos, neque opinione, sed natura constitutum esse jus*. Cic. de leg. lib. 1. Con questi dati infallibili, ed evidenti, da cui non è difficile comprendere, che si possano cavare, e por in ordine sintetico tutti i rapporti dell' uomo in società, come ragionevolmente dubitare, o in niun conto ammettere, che possa applicarsi alla Morale il metodo di dimostrazione sì facilmente rivolto a svolgere, e comporre in un corpo di scienza le proprietà dell' estensione, e del numero? Io ne vado sì fermamente persuaso, che forse un qualche giorno farò pubbliche le mie idee in un saggio d' osservazioni su questa materia, che potrà servire di prodromo ad un' opera la più importante di tutte da intraprendersi da qualche Filosofo profondamente versato nell' analisi della natura, e di tutti i rapporti dell' uomo, opera, che farebbe ben presto dimenticare gl' innumerabili trattati, e sistemi di morale, che si hanno in tutte le lingue, e sarebbe il manuale per la felicità de' Popoli, e de' Sovrani.

preſſioni benefiche, come l' acqua favoloſa di Stige rendeva invulnerabile il corpo del mortale, che vi ſi tuffava, lo formaſſe cioè incapace di cedere all' impoſtura de' pregiudicj, alla tirannia moltiforme dell' opinione, al torrente dell' eſempio, e del coſtume, all' incanto delle paſſioni travveſtite, inacceſſibile alla forza del ridicolo, o del diſprezzo della moltitudine, ſuperiore in una parola alle debolezze dell' umanità, come il Saggio fantaſtico de' ſeguaci di Zenone: allora i viaggi benchè non foſſero utili ad accreſcere lo ſarebbero ad eſercitare in un maggiore teatro maggiormente la ſua virtù. Ma l' una, e l' altra di queſt' ipoteſi non regge. Lo ſpettacolo della corruzione forſe neceſſaria (1) nel morale, come nel fiſico univerſo, è prodigioſamente eſteſo ne' corpi civili, e l' uomo ſortendo perfetto, quanto può eſſerlo nella deſcritta maniera, dalle mani dell' educazione ritiene la ſua libertà dono prezioſo inſieme, e funeſto, vale a dire non laſcia perciò ſteſſo d' eſſere uomo. Quel vedere sì generalmente le ricchezze in poſſeſſo d' attrarſi la conſiderazione, e la gloria dovute al merito perſonale, languire, o non eſſere incoraggiti gli utili talenti, e cercati con premio, e fanatiſmo i piacevoli, eſaltato il bello ſpirito a fronte dell' uomo dabbene, i ſuperficiali, e leggieri ornamenti del guſto alle ſolide bellezze della ragione, ſoſtituito all' oneſtà un falſo punto d'onore, la galanteria sì feconda di mali portata in ſicuro trionfo, e avvilita, e depreſſa con ridicolo, e ſpregio la fedeltà conjugale, tutto il mondo per dir così offrire alla voluttà ſagrificj, ed incenſi, una licenza di penſare, e di vivere combinata con un indifferentiſmo di Religione, che equivale ad un pratico ateiſmo, la parola veicolo naturale di buona fede cangiata in una falſa moneta di niun valore ſotto il più brillante orpello, un' affettazione di benevolenza, d' amicizia, di diſintereſſe, l' eſteriore comparſa d' ogni virtù ſenz' averne alcuna, che forma un' ipocriſia civile ben più malizioſa, e funeſta dell' ipocriſia devota, nulla che richiami l' amore della frugalità, della modeſtia, della fatica, e delle leggi, che ſembran fatte più pel povero, e quindi le odia, che pel ricco, a cui non mancano sì ſpeſſo i mezzi di deluderle, il patriotiſmo languente, o eſtinto, tolta l' oſſequioſa deferenza alla vecchiezza, e ogni vereconda riſerva al vizio, il teatro una ſcuola d' effemminatezza, e d' irritamento di paſſioni accreditate coll' attributo *di bello*, aprirſi adito alla fortuna l' adulazione, la baſſezza, l' audacia, la furberia, il raggiro, la frode, una morale diverſa nelle diverſe profeſſioni, e ſtati, una perpetua colliſione di deſiderj, d' intereſſi, di fini, l' uomo in ſomma in una continua guerra inſidioſa, o aperta coll' uomo: tutto ciò preſenta uno ſpettacolo ahi troppo veridico dell' attuale ſtato di ſocietà nella

---

(1) Anzi non ha più luogo il *forſe*, ove riflettaſi all' aſſoluta ſentenza del Verbo infallibile, regiſtrata nell' Evangelio in termini non quiſtionabili, o ambigui: *neceſſe eſt ut veniant ſcandala*, che è quanto dire, è di neceſſità l' eſiſtenza della corruzione morale.

la colta Europa (1), da cui è molto malagevole di non restare in qualche modo pervertito, e sedotto. Niente di più facile, che l' idea dell' uomo, e dello stato sociale proposta dall' educazione venendo così smentita da quello, che comunemente si fa tanto diverso da quello, che si dovrebbe fare, perda gran parte della sua influenza sul cuore de' giovani, e si consideri anche per fino un sogno lusinghiero, un platonico quadro degno dell' astratte contemplazioni d' uno spirito solitario da piacere a prima vista, ma da infastidirsene in seguito ove si esca a volerlo realizzare nel mondo. Niente di più facile trovando per lo più gli uomini finti, e insidiosi, di prendere per interesse l' abito della finzione, e dell' insidia. Niente di più facile, che gli allettativi della galanteria legittimata dall' uso penetrino nel fondo dell' anima ad eccitarvi coi desiderj dell' illecite fiamme, a prepararla alla seduzione, e agli intrighi, e munirla d' un' anticipata avversione al matrimonio sì contraria ai voti della natura, che non ci fu mai cosa più rara del celibato tra popoli morigerati, e semplici, nè più frequente tra i corrotti dalla mollezza, e dal libertinaggio del cuore. Niente di più facile, che gli esempj stranieri d' un Asiatico fasto, cui una delirante vanità fomentata ne' Grandi dalle vertigini dell' orgoglio, e del lusso gareggia d' ostentare singolarmente nelle Capitali, sede della maggiore ineguaglianza di condizioni, e fortune, pieghino i giovani alla prodigalità, e alle folli dissipazioni d' una pompa sommamente indiscreta, che pria trascini nel disordine, e poi in ruina irreparabile le famiglie agevolata dallo stravagante pregiudicio sì spesso inteso ripetersi, che non disdice a gran Signori l' avere gran debiti, e che l' attendere alle operazioni, e ai dettagli di domestica economia non è degno della vera nobiltà, e grandezza. A rendere contagiosi tutti questi, e molt' altri inconvenienti della massima gravità, oltre gli stimoli della natura imitativa dell' uomo, che si fanno più vivamente sentire nella gioventù, concorrerà la passione co' suoi speciosi sofismi assumendo un tuono in apparenza filosofico per meglio ribattere i dettami imprescrittibili della ragione. Non mancheranno i prete-

(1) Non mi faccia il Lettore l' ingiustizia di credere ch' io pretenda sieno applicabili, e senza eccezione comuni tutte queste osservazioni ad ogni società in particolare, e in qualsivoglia de' nostri Governi. So, che c' è in ognuna di quelle un diverso fondo di carattere, di pregiudicj, di debolezze, di passioni, che modificano diversamente la loro maniera di pensare, e d' agire; e che c' è pure in ognuno di questi malgrado la stessa denominazione, e l' analogia di forma in alcuni una differente condotta per varj riguardi nella pubblica amministrazione, che mette necessariamente differenza nelle specie de' politici errori. Ma siccome altresì gli attuali progressi civili nel bene, e nel male hanno dei punti d' uniformità in tutti i colti paesi Europei determinati dall' azione uniforme delle medesime cause, nell' esposto quadro d' inconvenienti, ed abusi ho voluto pel proposito mio presentarne alquanti, che campeggiano indistintamente in tutti senza individuarli per non mancare al rispetto, che altissimo professo ad ogni Pubblica Autorità, e varj altri, che per esser comuni alla massima parte de' suddetti paesi è lecito proporre in una generale veduta, che non esclude per se medesima le dovute particolari eccezioni, e riserve.

testi da giustificare le nascenti inclinazioni; riuscirà a poco a poco molesto, e poscia insoffribile il peso prima sì lieve de' proprj doveri a fronte d' una sempre comoda indipendenza, e si considereranno fin anche pregiudicj d' una troppo rigorosa Morale, buoni per chi ha da viver ne' chiostri, inacconcj, e indiscreti per chi ha da viver ne' ceti brillanti, e politi, ha da conversar nobilmente, e godere della società, ha da implicarsi in affari, da esercitare pubblici impieghi luminosi, o trattar nelle Corti.

E' vero, che si potranno riscontrare abbondanti esempj di rilassatezza, e di vizio restando ancora tra i limiti del natio paese; ma crescono senza dubbio le tentazioni, e i motivi visitandone molti, perchè crescono a proporzione gli esempj. L' universalità dà un carattere autorevole, e quasi dissi sacro al vizio, e la propensione ad imitare originale nell' essere nostro acquista più gradi di forza quanto più frequenti, e in varietà di luoghi uniformi si presentano i modelli. Facilmente si passa allora a giudicare gli uomini da quel, che fanno, come, se fosse quello, che devono fare per vivere convenientemente al fine della loro natura, vale a dire sembra più naturale ciò, che vedesi più ordinario, e comune, si confonde in una parola il costume colla natura, e si cangia in regola lo stesso abuso, che la perverte, o combatte. Ond' è, che quando gli usi, e i costumi sono divenuti generali acquistano un ascendente sicuro non solo a soggettare le leggi, che poco, o nulla valgono, ove non sono conformi, e in armonia con essi, ma ancora modificano la maniera di pensare, e soggettano la ragione de' popoli non che quella particolare d' un uomo. E' certo, per modo d' esempio, di gran momento l' articolo della venerazione dei vecchi in riguardo a conservare puri i costumi, e prevenire i delitti. La dipendenza ossequiosa dai maggiori d' età influisce grandemente a tenere raccolta la gioventù nella stima de' proprj doveri. L' educa all' officiosità, alla modestia, alla mansuetudine, alla discrezione, alla prudenza, all' arte di comandare non appresa altronde mai meglio, che dalla deferente docilità agli uomini istrutti da una lunga sperienza, dagli stessi proprj, e altrui errori. E' un gran freno alle passioni, che il vigore degli anni, la volubilità dell' idee, talora l' inquietudine del temperamento, sempre poi il dominio de' sensi nella debolezza della ragione, concorrono a portare alla licenza, e a mettere in tumulto. Viene a costituire ne' vecchi morigerati altrettanti censori, che mirabilmente contribuiscono al buon ordine delle famiglie, da cui essenzialmente deriva quello dello Stato. Non ci fu popolo virtuoso, presso cui la vecchiezza non fosse da ogni altra età onorevolmente distinta. Ne' migliori tempi di Roma niuno osava assidersi a mensa, finchè non erano giunti tutti i convitati per dare ai vecchi i primi posti; e si è male interpretato l' attributo di *Depontani*, che si vuole (1) avessero colà i vecchi resi inabili dall' età, e dall'

(1) *Est memoriæ datum sexagenariis majores, & homines grandævæ ætatis, qui civilibus vacarent muneribus, ad comitia cogi nequire: quare dejecti de ponte, & depontani senes dicti sunt.* Alex. ab Alexan. Genial Dier. lib. 4. cap. 3.

dall' ottuſo ſenſo dell' anima agli ufficj civili, da chi ha voluto riſcontrare in eſſo una contraria prova, mentre non venne ciò praticato, che in una aſſai rimota ſtagione, quando gli animi non ſi erano ancora gran fatto umanizzati, e non fu poi, che una mera ceremonia, un modo d'eſpreſſione nella lingua dei ſegni sì familiare agli antichi Romani deſtinato anzichè a ſcherno de' vecchi, a pubblicare l'inſufficienza d'alcuni di diſcender ne' Comizj pei voti in ſeguito degli addotti motivi (1). Sparta veniva chiamata il più oneſto domicilio della vecchiezza, tanto le ſi preſtava d' autorità, e riguardo; e ſappiamo da Senofonte, che era a' ſuoi tempi un ſolenne, e generale coſtume, che un giovane incontrando un vecchio gli cedeſſe la ſtrada: παραχωρῆσαι τὸν νεώτερον πρεσβυτέρῳ συγτυγχανοντι πανταχοῦ νομίζεται: Ciò entra dunque nell'ordine della ſaggezza, nè può ometterſi nella perfetta educazione del cuore. Ma il vederlo poi comunemente traſcurato nelle moderne conſuetudini di vita ſarà, che ſi adotti per ragionevole un abuſo sì conforme all' indipendenza, che affettano le paſſioni maſſime combinate a focoſi, e vivaci temperamenti, e ſi condanni l' antichità, come troppo auſtera, e geloſa di conſolare i provetti della loro caducità coll' anguſtiante ſoggezione de' giovani. L' educazione avrà in eſſi iſtillata un' eſcluſiva ſtima, ed amore degli utili talenti, degli ſpiriti ſodamente illuminati, de' cuori virtuoſi, inculcato di ſceglier pure eſcluſivamente tra queſti i compagni, e gli amici, di meritarſi la loro ſola conſiderazione, e non ambire, che i loro ſuffragj. Ma il veder poi nelle ricche, e popolate Metropoli con inconveniente lor proprio uomini ſcreditati, d'una morale la più guaſta, di maſſime talora libertine, antiſociali, inumane, degni dello ſprezzo, ſe non dell' odio de' buoni, non ſolo miſchiarſi per avventura, o artificio ne' più ragguardevoli ceti, ma divenirne l' anima, la delizia, gl' idoli più ricercati, e più cari per una ſuperficiale amabilità di maniere, una blanda pieghevolezza di diſcorſo, una leggiadra preveniente fiſonomia, per quell' arte malaugurata di ſpacciar maldicenze, e calunnie condite di ſpirito, di lepidezze, d' arguzie, di motteggi, di ſali, che tengono allegra, e viva la brigata a ſpeſe ſovente dell' altrui riputazione, e innocenza, ſcemerà purtroppo in parecchi de' giovani viaggiatori la delicatezza di converſare, non li laſcierà sì difficili, e ſcrupoloſi nella ſcelta delle compagnie, e amicizie, nè tanto ſchivi di contrarre de' vizj, cui trovarono diſſimulati nel brillante tumulto delle raffinate ſocietà de' grandi paeſi, e rinunciare alle più ſtimabili qualità del cuore per non coltivar, che le grazie della perſona, e gli ameni talenti di tanto ſucceſſo nel mondo. L' educazione avrà prevenuto il faſcino, a cui vanno sì ſpeſſo ſoggetti i Grandi, che la *nobiltà* ſia in loro un naturale attributo tanto più ſplendido, e riſpettabile, quanto più pura vantano, e per lunga ſerie d' avi antica la loro origine; avrà fortemente inſiſtito, che la maggiore chiarezza de' Natali reclama un più vivo impegno

S 2 di

(1) *Nam juvenes olim ſenes de ponte deturbare dicuntur, quum illis non idem maneret vigor, & animi ſenſus eſſet obtuſus*. Idem ibid.

di giovare alla Patria con maggiore corredo di virtù, e di lumi, i due soli lodevoli modi, che non lasciano mai essere odiosa, e materia di gelosia agli altri concittadini la preminenza di rango; avrà insinuato, che le ricchezze disgiunte dalla sana coltura della mente, e del cuore, *sono*, come dicea un Greco Oratore, *piuttosto ministre di vizio, che di probità incitando i giovani al solazzo* (1), o sono con altra allegoria per lo più un' arma pericolosa nelle mani d' un insensato, o d' un frenetico, che la rivolge contro se stesso. Ma il veder poi il mondo in una perpetua contraddizione colle massime ricevute, vale a dire la Nobiltà dove in seguito di gotici pregiudicj non curare, che la professione dell' armi quasi vergognandosi d' aderire a qualsivoglia coltura di mente, dove gloriarsi della più cupa ignoranza, e spacciare fin' anco, che non ha bisogno di scienza se non chi ha bisogno del suo sussidio per vivere, dove non ambire per solo distintivo di non volgare educazione, che la perizia del maneggio, della scherma, del ballo, le frivole non sincere perfezioni del Cortigiano, la soave politezza, il molle tratto, il gergo, e le grazie effemminate dell' uom di piacere, in ogni dove la ricchezza usurpare il premio della virtù, supplire alla mancanza di cognizioni, e costumi, ricreare la vita con sempre nuove delizie, e strepitose vanità, riscuoter gli omaggi, e muover l' invidia del volgo ognora schiavo dell' opulenza, e ammiratore del fasto; il veder tutto questo uniformemente succedere tra Popoli diversi ecciterà non pochi all' abbandono di massime astratte di troppo debole forza contro la generale sperienza, ed esempio, e farà risguardare per obbligo l' adattarsi al comune, e seguire il torrente dell' uso.

Io non esagero, o Signori, nè nulla mi fingo. Il pericolo di tralignare, che seco porta il sistema dei viaggi per un giovane il meglio formato dall' educazione nel cuore, è sì probabile, e sì grande, che quasi quasi confina colla certezza. Lo hanno sommamente temuto per loro stessi i Filosofi più giudiciosi, e di caratter più fermo: hanno avvertito, che in vece d' acquistare delle nuove virtù si perdono le proprie, e non riporto, dice Seneca, ritornando in Patria, i costumi, che avea, quando feci partenza da essa: *nunquam mores, quos extuli, refero*. Epist. 7.

Se tanto pericolo di gravissimi danni c' è per chi viaggia educato nell' esposta ma-

(1) πλουτος κακίας μᾶλλον, ἢ καλοκἀγαθίας ὑπηρέτης ἐστίν, ἐπὶ τὰς ἡδονὰς τοὺς νέους παρακαλῶν.

Isocrat.

Anche Sofocle parlando dell' argento materia di ricchezza così si esprime nell' Antigona: *Questo cangia, e istruisce le buone menti de' mortali a volgersi a cose turpi, insinua agli uomini di praticare inganni, ed erudirsi nell' empietà d' ogni opera:*

Τὸ δ' ἐκδιδάσκει καὶ παραλλάσσει φρένας
Χρηστὰς πρὸς αἰσχρὰ πράγματ' ἵστασθαι βροτῶν
Πανουργίας δ' ἔδειξεν ἀνθρώπους ἔχειν,
Καὶ παντὸς ἔργου δυσσέβειαν εἰδέναι.

Sophoc. in Antig.

maniera, se havvene fino per gli stessi adulti di maturo consiglio, quanto ce ne sarà poi per chi esce dalla disciplina d' inetti Precettori, che formano ovunque purtroppo il massimo numero, o da quella de' Collegj, che per lo più sogliono comunicare tutt' altro, che la perfezione del cuore? Ometto una folla d' umilianti riflessioni confermate dalla giornaliera sperienza, in cui m' avrete forse prevenuto, o Signori, anche per non parere di declamare, quantunque, se il tuono di veemenza, di calore, d' odio esaltato contro disordini funesti, si voglia un distintivo dalla declamazione, io non veggo dove fondisi quel demerito, che importi il disprezzo, o dia materia ai sarcasmi; nè io mi vergognerei d' usarlo, dirò anzi, non se ne può prescinder talvolta, perchè questo tuono è quello della persuasione, spontaneo in un' anima investita della grandezza dei torti fatti alla virtù, e al vero, della gravità dei danni, che ridondano agli Stati, e della compassionevole condizion degli uomini, ludibrio dell' impostura de' maestri, del fanatismo di moda, e degli errori della Politica. Io mi lusingo d' avere abbastanza corrisposto fin' ora nel primo riguardo all' assunto di determinarvi in che consista la perfezione del cuore, e se havvi tra essa, e il viaggiare un essenziale, o util rapporto, che in questo presenti all' educazione un mezzo, che l' abiliti a pienamente conseguirla. M' affretto dunque senza più ad analizzare colla maggiore esattezza per me possibile la perfezion dello spirito, o della facoltà di pensare, che forma l' altro oggetto dell' educazione medesima, e mi sarà egualmente facile, io spero, di mostrarvi inutili, e poi anche probabilmente dannosi in questo nuovo punto di considerazione i viaggi.

Io non so concepire potersi ragionevolmente fondare in altro la perfezione d' un essere, che in quell' esatta disposizione, o attitudine piena a corrispondere all' uso, a cui la sua natura lo destina coll' intiero aggregato delle sue qualità, non già nell' attuale sua corrispondenza a qualunque siasi uso, a cui possa servire. Siccome non c' è cosa, che non abbia una serie di qualità, e per conseguenza di relazioni, anelli spesso per noi impercettibili della prodigiosa catena delle creature, può anche rivolgersi, prese quelle separatamente, ad usi in qualche modo analoghi ad ognuna da sè, e differenti tra loro: ma non c' è cosa, in cui la natura non determini un impiego proprio nel piano dell' esistenze mediante la totale armonia o andamento delle sue qualità, e in cui non fissi quindi de' limiti appropriati all' impiego medesimo, che definiscono il carattere essenziale del suo esser perfetto. Ora, se ciò è vero, come sembrami non poter ammetter ombra di dubbio, la perfezione del nostro spirito, o della nostra facoltà di pensare non si può far consistere, che nel sapere tutto ciò, che dobbiamo sapere, non già nel saper più, o meno, e neppure nell' attitudine a poter tutto sapere, come non si può far consistere la perfezione della nostra volontà a voler più, o meno, o a voler tutto, ma bensì a volere quello, che dobbiamo. E però un poco più, o un poco meno di cognizioni non dà più, o meno gradi di perfezione allo spirito se non quando si resta ne' limiti di ciò, che dobbiamo sapere, ed è con-

forme all' indole, e sistema delle nostre qualità, che sono in ogni specie, e in ogni ente relative al luogo, che occupano, alla loro durata, e alla comparsa, che debbono sostenere nel teatro delle cose.

La natura mette l' uomo a suo luogo, come ai moti de' pianeti prescrive un determinato confine; e se l' opinione lo smuove, o trasforma in un essere mostruoso, che imprime negli altri, che lo circondano le traccie del disordine, che lo sfigura, il disordine è straniero alla costituzion della specie, e rassomiglia alle bizzarre escrescenze di certi feti, che son ben lungi dall' oscurare la perfetta regolarità de' specifici modelli. Isoliamolo dall' opinione, e vedremo, che son pochi i veri suoi bisogni, contro cui trova sempre o in se stesso, o non lungi i veri mezzi, che gli somministrano l' opportuno rimedio: vedremo, che i termini di *forza*, e *debolezza di spirito* sono invenzioni d' anime volgari, o di mediocre sfera ammiratrici dell' orgoglio di chi gonfio d' una vana erudizione procacciata per lo più a danno del buon senso, che è quello della natura, o d' un estrinseca scienza fastosa, che s' erge dalle viscere della terra ai globi, che illuminano i deserti dello spazio, si pavoneggia all' udirsi attribuito il titolo superbo d' ingegno divino, e ragiona sullo stato del volgo, che abbagliato lo ammira come quel Despota pazzo dell' antica Roma, che indegno dell' umana condizione risguardava i sudditi tanto inferiori al Sovrano, quanto lo è il gregge al Pastore, cui guida colla verga, e col fischio. La Sovranità, le ricchezze, la forza non influiscono punto a render l' uom piucchè uomo; e come gli ornamenti delle fabbriche non servono ad accrescere i comodi dell' albergo, nè rendono più regolare, e più utile l' architettonico piano, che anzi ne diminuiscono, o ne opprimono la giusta simmetria a proporzione, che sono gittati con maggiore prodigalità, e intemperanza, anche la Letteratura, e quegli ordin di scienza, che giaccion oltre la sfera di quella, cui dobbiam possedere, nulla aggiungono all' intrinseca perfezion dello spirito, o al senso comune fondato nelle naturali determinazioni, ma piuttosto e la Letteratura, e la scienza animate della vanità, che non conosce confini, allontanan da quello le ragionevoli creature fino a perderlo quasi non di rado, ed anche totalmente di vista sostituendo l' accessorio all' essenziale, l' erudizione al giudicio, l' immaginazione alla natura. Per me io penso, che debba in ogni tempo diminuirsi nelle nazioni la scienza reale, e la verace saviezza a proporzione, che in loro s' accresce il letterario, e scientifico lusso (1): e nel secol nostro medesimo, a cui si è già dato per generale consen-

(1) E' moralmente impossibile, che quando diviene comune la passion per le Lettere, non vada in decadenza la soda Letteratura, e quando è aperto a chiunque il santuario delle Scienze non vi si porti la profanazione, e l' abuso. Tutti non osservano, nè hanno motivo d' osservare le cose nel medesimo modo, tutti non ne fanno la medesima applicazione

Mille hominum species, & rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno. Pers. Sat. 5.

ſenſo il titolo di *Filoſofico*, ma a cui converrebbe forſe meglio quello di *ſecolo a progetti*, ed *a riforme*, fatemi ragione Voi, o Signori, che lo conoſcete anche meglio di me, quanto non ci ſarebbe egli da levare dall' apparato totale delle cognizioni, ove ſi voleſſe ridurre alle ſole realmente utili per ſe ſteſſe, e per l' impiego, e ſituazione di quelli, che le poſſeggono? Sono pur pochi gli Oſſervatori della natura, le di cui occupazioni non ſi riducano ad un' oziosa, e vana curioſità, benchè ammirata da un dotto volgo, e benchè annunciatrice di molta luce, per nulla dire degli indiſcreti ſtudioſi dell' antichità, e della Critica Filologica, che ſpacciano per ſcienza un' erudizion ſenza lumi, o con lumi frivoli, e fatui, e di quelli ancor più indiſcreti, che ſconvolgono col preteſto d' ordinarla l' economia degli Stati, e Governi, o con una metafiſica ambizioſa vogliono penetrare negli abiſſi dell' Eſſere eterno, giudicarne la condotta, le perfezioni, e i fini. Ad ogni paſſo la Natura ci ferma, e tra l' importuna nebbia de' ſuoi frequenti miſterj il noſtro ſpirito umilia, e tormenta dentro, e fuori di noi. Eppure ſi paſſa comunemente ad oſſervarla anche da Filoſofi di prima sfera come ſe non ne aveſſe alcuno, o foſſero ſuperabili dall' umana induſtria.

Io credo, che non ſiaſi ancora fiſſato il vero metodo di ſtudiar la natura con ſicuro, o almeno probabile profitto deponendo l' oſtinato pregiudicio sì caro all' orgoglio

---

Tutti non ſono egualmente diſpoſti nè per loro ſteſſi, nè per le varie circoſtanze della vita a coltivare le liberali, o Filoſofiche diſcipline con felice ſucceſſo, che fe ſempre, e ovunque il deſtino di pochi. L'indolenza di penſare per una parte, o la ripugnanza ad una coſtante fatica di ſpirito, la ſuperficialità di cognizioni (sì epidemica a' giorni noſtri, in cui ſi è preteſo ridurre a forma di Dizionarj tutti i rami dell' umano ſapere) fanno, che il maſſimo numero ſi volga a ſeguire gli oggetti più frivoli, leggieri, come i più facili, e generalmente guſtati. La ſomma difficoltà per l' altra di renderſi inventore, e modello di perfezione in qualſiaſi genere determina all' imitazione più, o meno per conſeguenza abjetta, e ſervile, degli Scrittori originali, e claſſici. Gl' ingegni entrano a folla nel tempio di Minerva, ma raſſomigliano giuſta il confronto del Filoſofo Bione riferito da Plutarco *De Liber. Educan.* agli amanti di Penelope, che non potendo conſeguire i favori della Padrona s' occupavano a profanarne la caſa in indegno, e vile ſolazzo colle ſue fanteſche. Ai tempi di Veſpaſiano il letterario fervore era più triviale, e più ampiamente diffuſo, che a quelli d' Auguſto. I primi non han luogo onorevole ne' faſti della Letteratura, perchè in tanta pompa di dottrina, tra tanti coltivatori di ottimi ſtudj non ſorte un ſol uomo di genio. Tullio, Virgilio, Orazio, baſtano ſoli a conſecrare preſſo tutta la poſterità la memoria degli altri. Tutto il mondo, dicea Giovenale, vuol avere la ſua Atene, e la ſua Roma. La faconda Gallia ha iſtrutti nella forenſe eloquenza i Britanni; Thule ſteſſa tratta di prendere a ſtipendio de' Retori

Nunc totus Grajas noſtraſque habet orbis Athenas
Gallia cauſidicos docuit facunda Britannos
De conducendo loquitur jam Rethore Thule.

Sat. 15.

E Giovenale era il ſolo allora, e fu anzi l' ultimo de' Latini Scrittori, che aveſſe un grado di vero merito diſtinto.

glio scientifico d' esplorare delle cose per se medesime trascendenti l' umana capacità, e faticare tutta la vita a metter in voga dell' ipotesi, e crear de' sistemi simili ai palagi magici d' Alcina, e d' Atlante. Ella non ci scopre, che effetti, e qualità, e poco si curano queste per investigare le essenze; poco si curano quelli per indagare le cause, che non ponno mai esser per noi fuori di Dio se non effetti d' effetti. Si pensa d' aver fatti de' grandi progressi nella cognizione della fisica natura, quando si è giunto a svelare la semplicità del suo modo d' agire deducendo colla scorta dell' osservazione della sapienza, e più ancora dell' analogia da pochi generali principj, per esempio dalla gravità, dall' impulso, dalla coesion delle parti l' esistenza de' suoi numerosi, e moltiformi fenomeni. Quest' impresa la più ardua dell' umana ragione gitta, è vero, un poco di lume non inutile sull' esterna faccia de' naturali oggetti, ma non lascia però meno involta nell' oscurità del mistero l' azione, che propagasi dai supposti principj; mentre la gravità, l' impulso, la coesion delle parti non sono le vere primigenie cagioni, le iniziali suste motrici, sono soltanto effetti generali, a cui può riferirsi la catena d' un gran numero di fatti particolari, sono modi onde dispiega la sua attività la forza produttrice de' fenomeni, non già la forza medesima, sono il confine, ove rassegnata si ferma l' investigatrice ragione del modesto Filosofo, e, saggiamente riconosciuti i limiti prescritti alla sua penetrazione, impara a non arrossire della propria ignoranza, nè a prorompere in intempestivi lamenti sull' umana debolezza. Ma il dogmatico, che non vuole misterj, adopra ogni studio per ingannare la sua indiscreta curiosità. Dove gli mancano l' osservazione, la sperienza, l' analogia, supplisce cogli astratti raziocinj, e i matematici sussidj. Sdegna la sola parte, che può esser utile, delle naturali investigazioni per volgersi a penetrare l' azione secreta delle cause, l' intima loro connessione cogli effetti, gl' impercettibili elementi de' corpi, l' essenza, e l' origine d' ogni cosa. Vuol conoscere il primordiale stato della terra; anzi osa determinare una cagion naturale, che nel torrente dei secoli la mosse a divenire satellite del sole, fissando l' epoca prima, e il numero portentoso delle sue rivoluzioni, e de' suoi cangiamenti d' aspetto, e di climi. Così l' uomo si separa da' suoi simili per cercare abitatori ne' pianeti; si vanta d' aver noverate le stelle, e rinvenuto il modo di determinare il ritorno delle comete lungo tempo avanti la nuova loro comparsa senza rifletter mai, che tutte queste, e simili osservazioni, ricerche, studj, e fatiche non accrescon d' un punto gli assoluti vantaggi degli uomini, e la perfezione, o felicità non apportano dell' essere nostro, meritandosi così il verosimile mordace rimprovero, che si vuole facesse a Talete una semplice vecchiarella, quando attento a contemplare gli astri cadde in una fossa, che pretendesse conoscere ciò, che passa in cielo senza badare a quello, che aveva sott' occhio, e presso a' suoi piedi. Sempre si ritrovarono più facilmente nell' ignoranza, che non esclude i dovuti sentimenti di Religione, e il congruo fondo di sana morale, de' Fabrizj, e de' Curj, e un maggior numero di virtuosi esempj, che fra le scienze più sublimi, più speculative, e

più

più vaste; nè Voi dovete probabilmente, o Signori, a queste, che vi adornano, e distinguono in sì illustre maniera, la vostra probità, il vostro patriotismo, le vostre virtù. *Paucis est opus literis ad mentem bonam*. Finchè si vive alla natura le illusioni son molto ristrette di numero, nè turban gran fatto la pace del cuore (1). I veri inganni funesti cominciano, quando si sorte da essa per seguire le traccie dell' inquieta fantasia, e perdersi nelle sue astratte regioni, che ognor più rimovono dalle reali, ove dev' esser la sede dell' uomo.

No, non è, lo ripeto, la maggiore estension di sapere, che renda più perfetto lo spirito nostro. Concepisco io forse, che acquisti una maggior perfezione l' umana figura col rappresentarmela vasta al pari de' giganteschi colossi di Flegra, o dell' Angelo veduto di Maometto nel suo ridicolo viaggio de' Cieli? Ampliamo gli umori dell' occhio, il diametro della pupilla, dei nervi, e dell' ossa a proporzione della mole immensa del corpo: cangiasi l' individuo senza perfezionare la specie, si pasce l' anima d' orgogliose follie, mentre si pensa di migliorare l' opera della natura, e si crede coll' ingrandire l' area del cerchio di darli una perfezione, cui non riceve dalla maggiore grandezza, ma dall' eguaglianza soltanto dei raggi.

Nello spirito umano è dunque definita la perfezione dal sapere ciò, che deve sapere, o dagli utili lumi avvicendandosi in questo caso l' utilità, e il dovere. Chiamo, e riconosco in generale utili tutti quei lumi, che influiscono a formar l' uomo dabbene dando alla sua ragione sviluppata, e nudrita da essi una forza sempre ferma a regolar le passioni, e a preservarlo dalla seduzione, e dall' errore funesto; tutti quei lumi che tendono a renderlo buon cittadino col fargli conoscere, e amare i suoi doveri, abituarlo a contentarsi de' suoi diritti, e non invader gli altrui, affezionarlo alle leggi, e alle sociali virtù; tutti quei lumi, che lo dispongono a ben servire la Patria, a ben coltivare le arti proficue, a contribuire in qualche guisa al privato, o al pubblico bene. Così distinguo la soda scienza intesa a formare, e sostenere la vera dignità, e condizione felice dell' uomo sociale dal fasto scientifico, che lo degrada coll' ostentazione, la vanità, l' orgoglio, lo porta sovente ad abusare delle sue facoltà

a dan-

(1) Quando dico, *vivere alla natura*, non m' intendo già, che abbiamo a seguire le determinazioni di non so quale sensitiva e meccanica potenza, che si vuole da un' imbecille Filosofia di parole la gran causa efficiente dell' operazioni di tutte le specie inferiori alla nostra. Montaigne decide, che per rendersi saggio conviene imitare la stupidezza de' Bruti, e abbagliarsi per meglio condursi: *il faut nous abêtir pour nous assagir, & nous éblouir pour nous guider. Essais liv. 2. chap. 12.* Dobbiam esser uomini, e non bestie, rispondere all' ordine, e ai fini delle nostre specifiche qualità, tra cui primeggia la ragione; e che propriamente costituiscono, come ho detto altrove, la nostra *natura*, e non ricopiarne delle straniere, e ripugnanti. Che bel consiglio di saviezza è mai quello di mettersi le traveggole per camminar più sicuro? Tanto è vero, che il fanatismo porta sempre le cose da un estremo all' altro: *Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim*.

a danno della virtù, e del vero, lo rende intollerante delle contrarie opinioni facendogli odiar tutti quelli, che pensano diversamente da lui; lo seduce a misurare la grandezza del merito letterario dalla copia di cognizioni, non già dalla loro influenza nel bene comune, quella dello spirito non già dall' abituale giustezza, e solidità di giudicio, ma dall' esser pronto a muover dispute, e sfoggiar sottigliezze con torrenti di parole su tutto, talento sempre ammirato, e applaudito ne' secoli d' ignoranza, e nell' epidemia del falso sapere; lo appaga infine d' un vano ozio erudito, e di mere speculazioni, a cui si riducono le investigazioni, e i raffinamenti oltre un certo punto nel progresso delle scienze, e dell' arti, e che cessano allora di giovare alla Patria senza che questa cessi però di ricreargli la vita con mille considerabili beni, e lo appaga d' un sedizioso Filosofismo, che col pretesto d' illuminare il genere umano, e far guerra ai pregiudicj attacca insidiosamente la Religione, la morale, e quindi le leggi, e l' armonia degli Stati.

Entra dunque a comporre la perfezion dello spirito anche la cognizione di tutti gli elementi costitutivi di quella del cuore, e di tutto ciò, che serve a fargli rappresentar bene la parte di utile cittadino nella posizione, in cui l' ha situato la Provvidenza; e però siccome tutti non ponno sostenere nella società la medesima comparsa, tutti non ponno, nè debbono esser perfetti in rapporto allo spirito nel medesimo modo. I mezzi sono diversi, ma un solo è il fine, la felicità relativa, e comune; e l' unità dell' azione risplenderà con quest' ordine nel sociale teatro malgrado il vario carattere degli attori, e il moltiforme cangiamento di scene. Sicchè basterà determinare la posizione d' un uomo per sapere, come debba pensare, ed agire per esser perfetto, e quindi felice; o avvicinarsi almeno il più, che possa, a quest' ottimo stato. Deduca giuste conseguenze da principj egualmente giusti o in loro stessi, o nel loro rapporto di comune convenienza, e vantaggio, del qual genere sono non pochi pregiudicj, quest' oggetto dell' invettive del maggior numero de' moderni Filosofi, che li vorrebbero indistintamente banditi dal mondo. Aderisca alle massime di condotta, che derivano dalla sua posizione, e il suo spirito sarà tanto perfetto quanto dev' esserlo, giacchè appunto nella giustezza di dedurre, nell' amore, e nella pratica del dovere consistono i due essenziali requisiti, ragione, e virtù. In questo modo si combinano insieme filosofia, e saviezza, due cose, che non ponno separarsi nella perfezion, di cui parlo, che s' adattano a tutti gli stati, e dovrebbero esser comuni, ma per disgrazia del genere umano si verifica troppo spesso, che si può aver molto studio, e quindi essere assai dotto senz' essere Filosofo, professare la Filosofia, e non essere saggio. Quanti hanno spesa la loro vita o in un' immensa lettura senz' aver combinate con vantaggio nè pubblico, nè loro proprio due sole verità, o a coltivare il genio della disputa, tiranno non ancora abbattuto dalle scuole, e cagione luttuosa di tante calamità nelle stesse Nazioni più umane, e più colte? Quanti a fabbricar de' sistemi o assurdi, o su materie inutili senza aver mai dubitato un momento della rettitudi-

ne, e importanza delle loro fatiche, o ad ostinarsi a spiegar de' misterj ingannando la propria, e l' altrui curiosità a forza di sottigliezze, e scolastico gergo? (1)

Rispondetemi di buona fede, o Filosofi celebri, Voi, che misurate col compasso d' Urania il volume, e le distanze degli astri, descrivete i loro periodi, determinate la loro velocità, e figura, le leggi del loro moto, e le forze, onde agiscono gli uni sugli alri; voi, che comandate al fulmine dopo la scoperta, e le svelate proprietà d' un vapore sparso per tutti i corpi, notomizzate la luce, e la costringete a mostrarvisi nelle sue vezzose modificazioni, calcolate l' altezza dell' atmosfera, e sapete come sollevarvi nelle sue più libere regioni realizzando in certo modo la favolosa audacia del volatore di Creta: se si mettano in confronto gli oggetti della scienza, che professate, coll' apparato di cognizioni, che si hanno, lavoro di secoli, ciò che si sa del nostro planetario sistema con quello, che non si saprà mai dell' universale sistema dei mondi, di cui il nostro è una sì piccola parte, ha forse lo spirito umano da felicitarsi gran fatto de' suoi progressi di lumi? Se il corso d' una cometa nell' obliqui-

---

(1) Tali sono per noi la generazion del pensiero del pari che quella del moto, il suo associarsi ad altri a formar la catena, che misura il viver nostro nella veglia, e nel sogno; i mezzi, che lo conservano senz' esserne consej, che lo risvegliano, lo rafforzano, l' indeboliscono, e lo rispingono in obblivione passaggera, o perpetua; la sua moltiplice influenza sul corpo; come sia talora idea pura, talor si modifichi in affetto; come essendo un atto dell' anima sia spesso sì diversa dalla veglia nel sogno, che pare in quest' ultimo stato esista fuori di lei, e sia prodotto da un altro principio; come senza conoscere la qualità, la situazione, il legame, l' intreccio de' muscoli, e de' nervi, oggetti immediati de' volontarj moti, senza correlazione di parti l' anima disponga de' sensi, e i sensi influiscano nell' azioni dell' anima; come l' impero della medesima anima sugli affetti sia sommamente più ristretto, e più debole di quello pure assai ristretto, e debole, che esercita sulle sue idee; come questo stesso doppio dominio diminuisca, o si estenda nelle varie circostanze di malattia, o di salute, di tristezza, o di gioja, d' età cadente, o vegeta, sotto la stanchezza della fatica, e l' oppressione d' un cibo abbondante, o dopo un soave riposo, e a digiuno; e cent' altri punti, su cui si scrive, si disputa, si teorizza gravemente quasi pretendendo di portare una filosofica luce in queste metafisiche regioni interne del mio essere misto. Fuori di me poi non cade un sassolino, non germoglia un pollone, non inviluppasi un insettuccio, non contemplo un nido di rondini, e di vespe, che non mi si presentino degl' inesplicabili prodigj, perchè infine i Newton colle loro attrazioni, e ripulsioni, i Buffon colle molecole organiche, o i Bonnet coi germi organizzati, gli Elvezj colla sensibilità sisica, le scuole coll' istinto, e coi naturali talenti non mi fanno sentir che dell' ipotesi, e dei nomi, ed io vorrei delle verità, e delle cose. Che mi dicon di più delle proscritte simpatie, e antipatie, delle uova, dell' anime plastiche ec. ec.? M' indicano soltanto delle naturali operazioni lasciandomi egualmente all' oscuro sull' energia della causa. La natura non offre, che individui associati, è vero, in un gran tutto; ma ci niega la cognizione degl' intimi anelli, che li uniscono. E noi senza un tal mezzo necessario pretendiamo d' ordinarli, vogliam metter tutto a sistema con tanti vuoti essenziali, architettar l' universo con *materia*, e *moto* senz' avere nemmeno una chiara nozione di questi pretesi esclusivi due mezzi?

tà del suo giro, che non potete seguire, vi ferma, se l' apparenza d' un turbine nella profonda, e forse impenetrabile oscurità di sua origine, nell' irregolarità de' suoi moti, nella portentosa sua forza, nell' altrettanto strano quanto tremendo svolgimento de' suoi effetti vi confonde; se indarno infinite cose tormentano la vostra curiosità sul pianeta medesimo, che abitate, e a capo di quaranta, o sessant' anni d' applicazione sì degna d' essere ammirata per la sua costanza, quando tutto v' annuncia vicino il termine della vita vi trovate ancora assisi con ansietà sull' orlo del pozzo, ove il vero nascosto niega tuttavia d' affacciarsi a' vostri sguardi illanguiditi, ditemi, la scienza in tal caso non è forse più vana, che reale, più funesta, che utile alla pace del cuore, e tanta industria di sapere sì mal corrisposta dalla scarsezza de' successi non è ella una prova di fatto, che la natura ci destina a tutt'altro studio per esser felici, e che non ha posta la nostra perfezione sì lungi da noi in un labirinto di ricerche senza fine, e ad ogni passo sempre meno cortese di luce? Ella non ci ha fatti per correr dietro a de' vani desiderj, e perchè mai nulla ci soddisfi, e ci basti: eppure simili ai due cani della favola, che ansiosi di far pasto d' un grosso animale, cui vedevano da lungi galleggiare estinto sull' onde, progettarono per averlo di mettere a secco il mare bevendone tutta l' acqua, gli uomini più, o meno anelano a fantastici beni, o s' affaticano a voler realizzare dell' assurde pretese trovando tutto possibile tra lo irrequieto delirio d' una passione accesa:

Combien fait-il (*l'homme*) de vœux, combien perd-il de pas?
S'outrant pour acquérir des biens, ou de la gloire.
Si j'arrondissois mes états!
Si je pouvois remplir mes coffres des ducats!
Si j'apprenois l'Hébreu, les Sciences, l'histoire!
Tout cela c'est la mer à boire.

Fontaine Fabl. Chois. liv. 8. Fab. 25.

Che si è guadagnato poi mai col moltiplicare le arti, e i mestieri, accrescere il catalogo delle scienze, estendere il commercio a tante parti del globo, e scoprir nuove terre? Senza tutto il corredo delle tante invenzioni, che hanno raffinata, e rivolta a più oggetti la nostra industria, senza i nuovi agi, e piaceri moltiplici prodotti da tale raffinamento, senza le merci, e derrate tradotte da climi sconosciuti per mezzo a tanti pericoli, e col seguito di troppo note desolatrici malattie d' Europa, erano forse meno numerosi gli abitanti d' Europa, men saggiamente governati, meno virtuosi, e felici i Popoli, e meno gioconda, e lunga la vita? Si è resa sempre più fattizia, e precaria la nostra esistenza, ci siamo più allontanati dalla natura per maggiormente rannodarci delle catene dell' opinione, e mentre abbiamo tentati nuovi modi di renderci più sensibili ne abbiamo appreso per divenire più miseri. Quando Roma vedeva passare dall' aratro al Consolato, e alla Dittatura i suoi figli, quando non si coltivarono fra le sue mura che poche arti d' un' immediata utilità, e quella della lana,

che

che dovea tener luogo in que' tempi de' noſtri lavori di ſeta, di cotone, di lino, era la domeſtica occupazione delle nobili matrone non che delle donne volgari, nè vi ſi conoſcevano i meſtieri di tavernajo, di panattiere, di cuoco, e moltiſſimi altri, che ſervono ai noſtri moltiplicati biſogni, quando rozze, ed anguſte abitazioni erano la ſede de' più inſigni Patrizj, nè vi ſi educava la gioventù in altro ſtudio, che in quello della morale, e della guerra tra gli eſercizj ginnaſtici, eravi forſe meno Eroiſmo, men patriotico zelo, meno generoſità, e grandezza, meno fedeltà ne' matrimonj, meno riſpetto pe' maggiori d' età, meno virtù ſociali, che quando vi furono introdotte le ſpoglie d' Antioco, e di Cartagine, le innumerabili ſuperfluità della molle Jonia, e della ſontuoſa Corinto colla ſchiera dell' arti belle; quando i diſcendenti dei Scipioni, dei Claudj, dei Metelli, e dei Bruti alloggiavano in immenſi palagi ornati di colonne, di ſtatue marmoree, e di ſuperbi giardini, una donna opulenta non oſava comparire in pubblico ſenza un lungo ſeguito di quattrocento, e più ſervi, e quando infine Greci Retori, e Sofiſti inſegnavano ad inorpellare con eloquenza le coſe, e paſcevano con vane ſottigliezze le menti? (1) Roma preſentò ella un eguale ſpettacolo di eguale ſtupore al miniſtro di Pirro, e al corruttore Giugurta?

Si vanta con una ſpecie d' invidia lo ſtato dell' Egitto ſotto i primi ſucceſſori d' Aleſſandro il Grande, perchè generoſamente vi animarono, e proteſſero le belle arti, e le ſcienze, invitarono da ogni parte con premj gli artiſti, gli oratori, i Filoſofi, aperſero pubbliche ſcuole, e diſpendioſiſſime librerie, e promoſſero la coltura d' ogni liberal diſciplina al più ſplendido grado. Ma giudicando con filoſofica imparzialità crediam noi, che foſſe l' Egitto più virtuoſo, e felice ſotto il Governo de' Greci in tanta emulazione, e fervore d' ingegni per le ſcienze, e bell' arti, e in tanta pompa di mezzi, che non lo era l' Italia rozza, e priva di tutte queſte coſe ſotto quello de' Longobardi? Che i Laghi, e i Filadelfi ſcienziati foſſero o più compiti Generali, o Politici più avveduti degl' idioti Agilulfi, e de' Liutprandi? Che dico

io

(1) Succedeva in Roma, quando i Sofiſti divennero i perſonaggi più importanti per la gioventù, quello, che ſuol praticarſi da chiunque è paſſionatamente, e con intemperanza dedito agli ſtudj. La vita ſolitaria è piena di delizie per lui: è inſipido ogni altro piacere; traſcura gli affari domeſtici, non ha ombra di ſpirito pubblico; non lo muove l' intereſſe della famiglia, è inſenſibile allo ſplendore, o alla decadenza della Patria. Tale ſi moſtrava al ſaggio Catone la ſedotta Romana gioventù dopo che lo Scettico Carneade venuto ambaſciatore d'Atene al Senato ebbe in due eloquenti conſecutive aringhe parlato a favore, e contro la Giuſtizia. Se ne dolſe a ragione ſcandalizzato il ſevero Patrizio in viſta della pernicioſa influenza, che avea ſul ben pubblico il diffuſo fanatiſmo per la Greca Sapienza, e affrettò la conchiuſion dell' affare per affrettar la partenza dell' ammirato Sofiſta. *Ha iſpirato*, dicea egli, *un certo amore ne' Giovani, per cui ſchivi d' ogni altro piacere, ed eſercizio ſi applicano alla Filoſofia con una ſpecie di furore:* Ἔρωτα δεινὸν ἐμβέβληκε τοῖς νέοις ὑφ' οὗ τῶν ἄλλων ἡδονῶν καὶ διατριβῶν ἐκπέσοντες ἐνθουσιῶσι περὶ φιλοσοφίαν. Plut. in vit. Cat. Major.

io *idioti?* Ah che questi ci presentano un nuovo argomento di fatto, che non devesi misurare la perfezion dello spirito se non dal sapere quel, che dobbiamo, vale a dire da ciò, che intimamente la forma. Senza liberale educazione, senza lunga, ed assidua lettura, senza l' apparato di cognizioni su tanti generi di cose, che illustrarono la mente di que' Greco-Egizj Monarchi, essi regnarono almeno con eguale prudenza, magnanimità, e vigore, perchè si tenevano al buon senso, guida meno ingannatrice de' sistemi, e de' libri, e fedele seguace egli stesso della natura nella disamina del cuore umano, e delle cose. Basti dire, che l' ordine della giustizia era così pieno d' accortezza, e di senno, che solo merita di essere paragonato a quello dell' Areopago d' Atene nella sua prima istituzione (che non fu certo l' epoca gloriosa di sua letteraria coltura) quando l' orgoglio nazionale volle, che fosse stato scelto per giudice dai medesimi Numi. Di più si sa, che i Longobardi ebbero fino dai tempi di Tacito, che li descrisse quasi sei secoli prima della loro discesa in Italia, de' costumi molto equi, e giusti, e questi costumi, che allora tenevan luogo di leggi per essi, come per tutti i Popoli, che ne hanno, influirono a conservare di poi nella loro morale, e nella loro scritta legislazione tale equità, e giustizia tra la mancanza di tutte le fastose, e amene cognizioni, onde andavano sì superbi gli Egizj in que' tempi del loro più fervido amore per le Lettere, ch' io credo sarebbero questi rimasti al paragone non poco umiliati, e confusi.

A qual' altro fine debbon tender poi mai tutti gli sforzi studiosi, tutte le occupazioni scientifiche, ove abbiano da meritare l'attributo di Filosofiche, se non è quello di portare lo spirito a quello stato di fermo giudicio, d'accortezza profonda, di maturità di senno tolta per metafora dallo stato appunto di perfezion delle frutta? In che consiste la così detta profondità di mente se non è nell'abito di penetrare il vero senza scostarsi dalla semplice guida della natura, che vi ci conduce per le vie più brevi col non lasciarsi imporre nè da scolastiche formole, o sentenze, nè da credito d'opinioni, nè da autorità di sapienti, e di sette, nè da brio d'ingegno, nè da quell'immensa supellettile di dotta ignoranza composta di qualche scienza, di molte supposizioni, e analogie, di moltissime sottigliezze, e parole? L'essersi abbandonata dall'educazione codesta guida è la causa, che oppressa la mente de' giovani per molto tempo con almeno inutili studj (1), o che le apportano al più degli estrinseci pregi,

(1) Voglio supporre, che i vigenti metodi di Scuole sieno tanto sensati, e semplici quanto generalmente nol sono, sicchè raro sia quell' alunno, che ne sorta senza un più che mediocre profitto. Ma a che giova per la Società d' avere imparate le lingue morte, e le più colte della moderna Europa, aver letti, e gustati tutti i Poeti, Oratori, e Storici Greci, e Latini, esser abile a distinguere con una Critica soda le loro bellezze, e i gradi di merito rispettivo, aver ornato lo spirito d' un gran numero di cognizioni, se non si è imparato il modo di essere buon padre di famiglia, buon marito, buon cittadino, buon amico, se non siamo capaci di contribuire nè al-

gi, e affuefatta a pafcerfi di fuperficiali nozioni, a ricevere fenz'efame le più complicate, ed aftratte, a non penfar mai, o quafi mai da fe fteffa, a formare dell'incongruenti affociazioni d'idee, ad ufare alla cieca di fottigliezze, formole, e principj d'un'ipotetica evidenza, o di niuna importanza, ad occuparfi di frivoli oggetti, a non dubitare di quanto fi è apprefo, a prefumer moltiffimo ne' fuppofti lumi, a preferire il comodo fuffidio dell'autorità all'analifi dell'opinioni, e delle cofe, venerando con fuperftizione certi autori, e le lezioni de' maeftri interpreti, è la caufa, io dicea, che divenuti adulti con niuno, o quafi niuno corredo di buon fenfo fono foggetti a cadere in una puerile ammirazione a fronte del perfpicace giudicio d'un uomo affatto rozzo, e fprovveduto d'ogni liberale coltura.

Ma che fono mai in foftanza le opere de' Sapienti d'ogni età, e d'ogni nazione fe non frutti del buon fenfo, o della naturale ragione offervatrice, applicata a combinare i varj ordini di verità nelle femplici loro relazioni fpontanee, e dove può confiftere, che non fia quefto fondo di fenfo comune quel qualunque effenziale lor merito, che fente l'immortalità? Perchè gli Antichi fi tenevano avvedutamente a quefto fenfo comune feguace della natura, e l'arte non aveva anco divife le umane cognizioni in un gran numero di claffi, come ha fatto di poi mettendo fra effe delle fpecie di barriere, che ne interrompono le naturali affinità, fi trova nelle migliori lor opere compofte fenza fuffidio di libri, o con pochi, e confultate tuttavia come modelli, quella maturità, o perfezione di fpirito, che fi ottiene più ficuramente, e più prefto col limitarfi a fapere foltanto ciò, che devefi nelle diverfe fituazioni, ed ufficj, a cui è un errore fecondo di moltiffimi altri di non conformare, determinandoli per tempo in un'educazione claffificata, la gioventù, che col mezzo d'una lunga lettura, di lunghi, e moltiplici ftudj, e del viaggiare per varj paefi. Quefto è il modo facile, generale, e certo, checchè poffa dirfi in contrario, di rendere il fenfo comune veramente tale nel fatto. In ogni altro per uno, o due, in cui confervifi quella *vis integra, folerfque judicii*, che è appunto codefto fenfo comune in forza d'una felice combinazione di circoftanze, o motivi nella coltura delle Lettere, e Scienze, e nell'accrefcer fempre quell'indefinita catena di cognizioni, che, come tale, non tende a formar certamente la perfezione, ma un eftrinfeco ornamento dello fpirito noftro, e fimile al frutto vietato ci punifce della noftra indifcreta curiofità nel renderci per mille modi infelici e colla fatica onde comprafi una fcienza aftrufa, e vafta, e con una trifta, o fpaventofa coorte di malattie, che l'accompagnano, o la feguono; per uno, o due di quefti, io ripeto, ce ne fono innumerabili, che la fof-

---

la noftra, nè all'altrui felicità? Diciamolo con franchezza in un fecolo egualmente diftinto per finezza di gufto, e per cattivi coftumi. Val più pel bene dello Stato un zotico, che conofce, ed ama i fuoi doveri, che cento Letterati, foffero anche di prima sfera, fe non fervono all'util comune, e ignorano, o trafcurano le obbligazioni private.

soffocarono sotto il peso d'una materiale memoria, o la smarrirono in un tortuoso, e immenso labirinto enciclopedico d'idee, o le sostituirono il gergo presontuoso d'una falsa scienza mille volte peggiore della stessa ignoranza, e che sarebbero tutti riusciti nell'apprender soltanto ciò, che conveniva a professioni degne del loro rango, utilissimi a quella Patria, a cui vivono di peso, o apportano disonore, e danno. L'indiscreta libertà, onde lasciasi aperto a chicchessia il santuario delle Muse, dà adito a moltissimi, che sperano d'innalzarsi a miglior condizione, e fortuna di consumare il loro tempo a divenire insipidi accozzatori di rime, compilatori, o plagiarj stucchevoli, ad apprendere pochi, e vaghi elementi di scienze, o d'una superficiale Letteratura inutile a loro stessi, e agli altri, che potrebbero riuscire insigni manifattori, o negozianti, o servire con vantaggio la Patria nelle stesse meccaniche professioni de' loro padri (1). L'ammirazione tributata ad alcuni genj resisi i precettori del genere umano ha contribuito a confermare il funesto pregiudicio, che non si possa perfezionare lo spirito se non si batte la carriera delle scienze, o dell'arti, e sia egli tanto più perfetto quanto più in esso s'innoltra, e si accresce coi lumi acquistati in peregrine regioni la supellettile ricevuta dall'educazione nella propria, quasi che la nostra perfezione, oggetto, a cui tutti aspiriamo con ispontaneo invincibile amore, abbia ad essere il prezzo d'incessanti fatiche, o piuttosto quasi che la natura, mentre ha voluto perfetti tutti gli altri Esseri secondo la loro destinazione, abbia negati al solo uomo, che ha pure la sua, i mezzi di divenirlo; giacchè se la sua perfezione consi-
stesse

---

(1) Da questa gioventù autorevolmente istrutta a non saper nè pensar, nè parlare che per materiale imitazione, o a raggirare la mente tra laboriose frivole ricerche, e pascerla di scolastiche dispute, e sottigliezze va sempre reclutandosi poi quella truppa d'infaticabili corsari della Letteratura, che inondano l'Europa d'infiniti volumi composti collo spoglio dell'opere altrui, ove non trovasi nulla, che appartenga ai sedicenti autori, tranne qualche volta la novità del Frontispizio, e l'altra non meno numerosa, ma forse più arrogante di que' Filologi, che instancabilmente si occupano a svolgere con dotte ciarle ridicole o insulse quistioni tratte dalle favole, o oscure memorie della polverosa antichità. Gli uni, e gli altri disonorano la professione, e abusano del titolo di Letterato: sono d'aggravio alla società, e non di rado ancora alle loro famiglie. Con tutto ciò si credono anzi tanto più degni delle Letterarie divise, e d'un nome immortale quanto maggiore è il numero, che ponno vantare d'insipidi libri prodotti alle stampe, simili a quel Didimo contemporaneo di Tullio, e d'Augusto, di cui parlano Seneca, e Suida, che ne avea scritti quattro mila, sopranominato dalla tolleranza, e assiduità della fatica χαλκέντερος, di *ferree viscere*. Seneca ci dice, che cercavasi in essi qual fu la Patria d'Omero, quale la vera madre d'Enea, se Anacreonte visse più dedito all'ubbriacchezza, che alla libidine, e altre cose vi si trattavano, *quæ erant dediscenda*, dice con ragione il medesimo Scrittore, *si scires*. Ved. *Epist.* 88. Qual'enorme dispendio di tempo, qual'abuso di studio per conseguire, ed ostentare una falsa scienza, che non giova punto a se stesso, è molesta a chi ha buon senso, alimenta una pazza vanità col cieco delirio in chi la possiede di passare una vita inutilmente operosa, *fruges consumere natos*, e ciò per influenza dell' abitudini, e pregiudicj insinuati da un'educazion mal intesa!

ſteſſe nel ſaper tutto, come volgarmente ſi pen ſa, non baſterebbero a conſeguirla gli sforzi uniti di tutti gl' intelletti per tutti i ſecoli:

Pour fournir aux projets, que forme un ſeul eſprit
Il faudroit quatre corps; encor loin d' y ſuffire
A' mi-chemin je crois que tous demeureroient:
Quatre Mathuſalems bout à bout ne pourroient
Mettre à fin ce qu' un ſeul deſire.

Font. Fab. Choiſ. lib. 8. Fab. 25.

o in fine quaſi che aveſſe voluto madre ingiuſta privarne un gran numero di figli, e formarne con diſtinta predilezione il privilegio di pochi abbondevolmente forniti d' ozio, e di comodi per vedere poi anche degl' ingrati nella più parte di queſti.

Uno de' maſſimi genj dell' antichità venerato piucchè uomo dall' ammirazione comune con una ſpecie d' idolatria, Socrate, il ſolo forſe capace, a così dir, di ſcuſarla preſſo chi ſente l' entuſiaſmo della virtù, e guſta la vera perfezione, che all' uomo compete, lo fu egli per altro ſe non per eſſerſi tenuto nell' iſtruire la gioventù, e nella condotta della ſua vita coſtantemente alle lezioni d' un ſagace, e modeſto buon ſenſo a differenza di quella turba d' alteri Filoſofi, onde abbondava la ſua Patria, che affettavano un' intelligenza traſcendente, e divina, mentre per lo più non avevano neppure l' umana? La ſaggia ignoranza confeſſata in ſe ſteſſo da quello valeva bene l' arrogante dottrina eſagerata di queſti, ed è una prova non dubbia, che fondava l' umana ſaviezza, o il vero naturale ben eſſere non già nel ſaper molte coſe, o nell' ampliare l' attitudine delle noſtre facoltà, perchè vanno anche ad eſſer ſempre maggiori i deſiderj, e quindi più eſteſi i biſogni dei mezzi, ma nel ſaper ciò, che deveſi, o nel porre i deſiderj medeſimi in eguaglianza colle facoltà contenute ne' limiti della propria sfera. Per ottener queſto ſtato sì poco conoſciuto, e sì degno, anzi sì neceſſario di eſſerlo, che non ammette nè una ſcienza oziosa, e di pompa, nè virtù da romanzo qual havvi paeſe sì meſchino, che non baſti ſicchè convenga ſortirne? Siami quì pur lecito di dire piuttoſto ſenz' alcuna riſerva quello, che penſo: i viaggi s' oppongono generalmente nella gioventù a queſto ſtato, perchè fomentano una ſempre creſcente, e per lo più ſoltanto vana curioſità rivolta ad oſſervar delle ſtatue, e de' baſſi rilievi antichi, a copiar iſcrizioni, a viſitar gabinetti di medaglie, e cammei, gallerie di quadri, teatri di ſtoria naturale, o di macchine per fiſiche ſperienze, biblioteche per l' edizioni più diſtinte, e i manoſcritti più famoſi, a ſcorrer con materiale veduta gli architettonici pregi di Palagi, di Tempj, di fontane, di piazze, e le rare delizie delle villeggiature più ſuperbe in guiſa da poter dirſi di eſſa *operoſe nihil agit*; perchè lo ſpettacolo delle grandi, e affollate Città, ſede della più eſteſa, e più varia induſtria, d' un faſto, che abbaglia, de' guſti i più frivoli, della delicatezza più molle, e dove la licenza della vita ſuol eſſer portata in trionfo, cagionerà delle falſe combinazioni ſu i fondamenti della ſoda proſperità ſocia-

V cia-

ciale, sull'influenza di quell'arti, che furono sì funeste ai Greci, e Romani, su quello della galanteria, e del lusso, massime ora, che a forza di sofismi si è giunto a volerli assolutamente giustificare dalla taccia di corrompere i costumi (1), come a forza pur di sofismi si è voluto provare, che i vizj de' privati sono utili al Pubblico (2); perchè invita, e muove a scorrere innumerabili oggetti, che per riguardo appunto della loro moltitudine, e della loro moltiplicità non si possono, che leggermente, e con imperfezione vedere da un giovane, in cui è impossibile quel preventivo corredo di lumi, che introduce la mente a qualunque esatto, ed util confronto, sicchè può rassomigliarsi il suo spirito sì ampiamente diffuso a quelle piastre lavorate dal battiloro, che arrivano a coprire la superficie d'una grandissima mole, ma non acquistano una sì ammirata proprietà che perdendo a proporzione di loro solidità, e consistenza; perchè non è difficile, che lo scandalo della corruzione veduta tanto dilatata, e uniforme dando impulso, e fomite frequente alla voluttà, e alla licenza, determini una perversa rivoluzione nella maniera di pensare, o in quelle felici abitudini d' agire insinuate dall'educazione, e da' domestici esempj, e induca prima a discutere i dettami della morale, e poi a cangiarli in mere conseguenze d'ipotesi a norma delle fallaci inclinazioni del cuore, vale a dire non è difficile che s'acquistino bastanti idee per comparir dotto, e si perda quella scienza, e quelle stesse opinioni ancora, che rendevano amico della virtù.

Ma voi parlate, mi si potrà forse soggiugnere da tutt'altro però, che da alcuno di voi, o Signori, d'un genere di perfezione degno appunto della fantastica Repubblica del discepolo di Socrate, o d'una società d'austeri Spartani, que' nemici troppo famosi d'ogni liberal disciplina. Per essa vi concedo, che sarebbero affatto inutili, ed anche pericolosi i viaggi. Tale non è quella, che forma lo scopo finale delle nostre educazioni in tempo, che il promuovere la coltura delle Scienze, e bell'arti generalmente risguardasi un oggetto de' più interessanti la Politica a causa del vantaggio, e splendore, che ne derivano agli Stati, e in tempo, che il Commercio ha messe in comunicazione cogli Europei quasi tutte le altre Nazioni della terra, e si sono quindi accresciute le cognizioni, i comodi, e i piaceri della vita. La prima può associarsi con popoli rozzi, o non inciviliti gran fatto, e trovarsi in alcuni pochi individui anche in mezzo a popoli colti. La seconda accompagna sempre i progressi di società, ed è propria di que' secoli illuminati, che innalzano nelle maraviglie delle Scienze, e dell' arti de' grandiosi monumenti all'eccellenza, ed alla gloria dello spirito umano. Altri tempi, altra maniera di pensare, altre regole, ed altri costumi. Lo spirito ha i suoi bisogni del pari, che il corpo, e la curiosità non è il me-

(1) Ved. Hume's Essay of the Rise of Arts, and Sciences; and Essay of refinement in the Arts.

(2) Ved. Mandevil's Fable of the Bees.

meno forte, nè il più facile a soddisfarsi di quelli, perchè tende all' immenso. Se non è dato di riempierne la capacità, ragion ben vuole, che ne secondiamo le spinte per essere almeno tratto tratto felici coll' appigliarci, ove per noi si possa, a que' mezzi offertici nel teatro delle facoltà liberali, e nella scuola del mondo, a cui introducono i viaggi.

Il da me detto opportunamente in addietro bastar potrebbe, cred' io, a dileguare il seducente prestigio di questo supposto genere di perfezione esaltato da parziali panegiristi, e smentire qualunque ragione, che adducasi ad appoggiarla. Pure io m' appello a chiunque non si ferma a giudicare dell' indole delle cose dagli esterni pregi della vezzosa loro fisonomia, non è solito pronunciare sull' intiero oggetto da un solo punto di vista, o far eco alla voce di quattro, o cinque mila uomini, che fra cento milioni sostituiscono con successo l' errore al vero; perchè di buona fede deponga se dopo un maturo esame non è costretto a convenire che le grandi, e sì complicate operazioni di Commercio, i cui problemi sono sovente tanto difficili quanto i più astrusi dell' algebra più sublime, i progressi di ricchezza, le tante invenzioni di agi, e raffinati piaceri, il florido stato delle scienze, e dell' arti generosamente protette da' Principi non hanno messi i popoli della moderna Europa in possesso d' una maggiore felicità; chè l' appagar tratto tratto il desiderio di sapere è ben lungi da quella moderata, e tranquilla sazietà, che è il carattere distintivo della perfezione verace, e il frutto naturale della saggezza giacente fra determinati confini; che ponno cangiarsi le opinioni, i costumi, i gusti, e l' orizzonte dell' idee nelle rivoluzioni de' tempi, ma non già le regole dell' umana felicità, che sono le stesse della saggezza invariabili tra tutte queste vicende, e a fronte dello scarso numero d' uomini, che non rendono loro una contraria testimonianza, perchè l' essere prodigioso il numero dei folli non sarà mai per l' uomo di sano giudicio una ragion sufficiente di lasciarsi condurre dal loro esempio. Accordo, che il buon senso deve modificarsi a norma delle varie situazioni, e rapporti della vita civile, ed io ho pur detto perciò, che non possiamo, nè dobbiamo esser tutti perfetti in un medesimo modo. Ma dico altresì, che in qualsivoglia stato non devesi dimenticar mai la gran regola della naturale ragione, che separa l' essenziale dall' aggiunto, l' utile dal superfluo, il necessario dall' elegante: dico, che gli oracoli della vera sapienza furono sempre conformi a quelli della natura: *numquam aliud natura, aliud sapientia dixit*: e dico infine, che quando mi sono occupato a determinare generalmente l' esatta idea della perfezion dell' anima nostra per conchiuderne, se sia, o non sia vero, che l' educazione non basti a realizzarla senza il soccorso dei viaggi, non doveva consultare nè l' autorità de' Filosofi, nè l' opinioni, e le usanze volubili, ed anche contraddittorie delle Genti, e dei tempi, ma la sola natura, che è sempre la stessa.

Non ostante io voglio dissimulare quanto ho esposto generalmente fin' ora sugli essenziali punti, che rendono l' educazione perfetta. Voglio discendere alle particola-

 rità,

rità, e fermarmi a bilanciare sotto il vostro giudicio ciascuno de' principali vantaggi, che si credono ridondare nel nostro soggetto dal vigente metodo dei viaggi, e a cui sembra, che dall'opinione comune ridur vogliasi la presente quistione; sicchè trovandosi infine del tutto conformi le nuove conseguenze, che potranno dedursi da questo particolare esame coll'altre, che abbiam già dedotte, non resti più luogo a dubitare della verità del mio assunto.

PARTE SECONDA.

UNa folla d'uomini grandi dell'antichità, dicono i miei avversarj, ha giudicato essere i viaggi la scuola migliore della vita. Colle cognizioni acquistate per essi si resero benemeriti della loro Patria, e l'illustrarono gli Omeri, i Soloni, i Licurghi, i Pitagora, i Senocrati, i Platoni, i Tullj. Il moltiforme spettacolo dei diversi modi di vivere di tanti uomini, del Governo, degl'Istituti, de' costumi, delle maniere, del genio, e gusto dominante, delle debolezze, e virtù, dello stato del Commercio, delle manifatture, dell'arti, e delle Scienze degli altri Popoli, somministra inesausta materia di confronti, che danno allo spirito maggiore estensione, elevatezza, energia, e facilità di combinare, e una conseguente copia di lumi a conoscere profondamente l'uomo, e sulle cause della grandezza, e decadenza degli Stati, sugli influssi della pace, e della guerra, di certi sistemi di Politica, delle leggi, delle conquiste, del Commercio, della povertà, dell'opulenza, del lusso, di certe opinioni religiose, e civili, del carattere dei Principi, di quello de' Ministri, de' talenti, e delle passioni anche d'un solo uomo, o di pochi a cangiar faccia ai paesi, della libertà, e della schiavitù, dell'ignoranza, e della coltura, degli spettacoli scenici, e della galanteria. Sono i viaggi un efficace rimedio contro l'epidemia de' nazionali pregiudicj; insinuano, alimentano, o perfezionano il gusto delle liberali arti colla considerazione dei capi d'opera de' più insigni Pittori, Scultori, Architetti quà, e là sparsi, e che per se soli illustrano talora dei luoghi in ogni altra vista oscuri: rendono disinvolto, pulito, discreto, avveduto. Ponno giovare alla morale medesima eccitando delle profonde riflessioni sull'incertezza dell'umane cose collo svegliare l'idea delle ruinose alterazioni cagionate dalla barbarie, e dal tempo in intere regioni famose per monumenti ammirabili di potenza, e di genio; e la presenza dei luoghi, ov'ebbero i natali, o che furono il teatro delle azioni di tanti uomini grandi, può accender nell'anima una nobile emulazione delle loro virtù, o generosi sentimenti di gloria. Tali sono le profittevoli interessanti influenze appoggiate in parte sull'autorità degli antichi, e in parte su quella d'accreditati Scrittori moderni, che obbligano per comune sentenza a riconoscere i viaggi come il mezzo più proprio di perfezionare l'educazione della nobile, ed agiata gioventù.

Io sento un profondo rispetto per gli uomini celebri, che hanno su questo punto

to penſato diverſamente da me; ma non ſo diſſimulare, che ne ſento un maggiore per la verità. Fedele alla ſacra ſua voce ſiami dunque lecito d'avvertire, che gli antichi, e i moderni non hanno conſiderato nel medeſimo modo il ſoggetto dei viaggi. Niuno, ch'io ſappia, tra i primi, ſieno legislatori, o Filoſofi li propoſe come elemento d'educazione. Siccome queſta raggiravaſi ne' tempi migliori, e più felici quaſi tutta nel formare il cuore, e aſſuefarlo ad una ſpecie d'idolatria per tutto ciò, che in qualche guiſa riferivaſi alla Patria, conoſcendo quanto ſuol'eſſere inſtabile, e facile ad annojarſi delle coſe familiari l'età giovanile, e quindi portata alla novità, quanto ſieno più forti, e più pronte ſingolarmente ne' giovani l'inclinazioni del cuore, che le aſtratte teorie dello ſpirito, temevano con ragione, che andaſſero a perdere fra eſtere genti in diverſe conſuetudini di vita, con diſſimili lezioni, ed eſempj, il frutto delle domeſtiche iſtruzioni, l'amore, e la ſtima de' patrii iſtituti, e coſtumi. Non approvavano dunque i viaggi ſe non ſe nelle perſone già adulte, di carattere fermo e di ſpirito maturo, e Platone, che più d'ogni altro antico Scrittore ha conſiderato con filoſofica attenzione queſto ſoggetto, dice, che, quando in una Città non ſi trovano buoni regolamenti, nulla importa, che ne eſcano indiſtintamente e giovani, e vecchi per viſitare foreſtieri paeſi; ma non vuole, che ciò ſi permetta dove ſuſſiſte un ben diretto Governo ſe non a chi abbia compito il quaranteſim'anno. Anzi paſſando egli a riconoſcere, che dall'avere oſſervate ſtraniere iſtituzioni, ed uſanze civili, e converſato coi Saggi più celebri di varie genti può un cittadino giovare alla ſua Patria con prudenti conſigli ſia per migliorar l'educazione, come anche per corregger le leggi, ſtabiliſce, che, oltre le opportune attitudini di ſpirito, e di cuore, e oltre un ben noto valore guerriero, abbia queſti già traſcorſo l'anno cinquanteſimo di ſua età (1).

Si

(1) νεωτέρῳ ἐτῶν τετταράκοντα μὴ ἐξέστω ἀποδημεῖν μηδαμῆ μηδαμῶς.... Εἰσὶ ἐν τοῖς πολλοῖς ἄνθρωποι ἀείθεοι τινὲς, οὐ πολλοὶ, παντὸς δὲ ἄξιοι συγγίνεσθαι φυόμενοι οὐδὲν μᾶλλον ἐν ἐνομουμέναις πόλεσιν ἢ καὶ μή. ὧν κατ' ἴχνος ἀεὶ χρὴ τῶν ἐν ταῖς εὐνομουμέναις πόλεσιν οἰκοῦντα ἐξιόντα κατὰ θάλατταν καὶ γῆν, ζητεῖν ὃς ἂν ἀδιάφθαρτος ᾖ τὰ μὲν βεβαιούμενον τῶν νομίμων, ὅσα καλῶς αὐτοῖς κεῖται: τὰ δ' επανορθούμενον, ἔτι παραλείπεται. ἄνευ γὰρ ταύτης της θεωρίας καὶ ζητήσεως οὐ μένει ποτὲ τελέως πολις ἐυδ' ἂν κακῶς αυτὴν θεωρῶσι. *Clinias*: πῶς οὖν γίγνοιτ' ἀμφοτερα: *Athenienſis Hoſpes*: τῇδε; πρῶτον μὲν ὁ θεωρὸς ὁ τοιοῦτος ἡμῖν γεγονὼς ἔστω πλειόνων ἐτῶν ἢ πεντήκοντα: ἔτι δὲ τῶν εὐδοκίμων τά τε ἄλλα καὶ εἰς τον πολεμον ἔσω γεγενημένος ec. Ad uno, che abbia meno di quarant'anni non ſia permeſſo mai di viaggiare in neſſun luogo . . . . . . Ci ſono nella moltitudine alcuni uomini divini, che naſcono nelle Città ben regolate non meno, che in altre, degni certamente che ſi converſi con loro. Conviene pertanto andar in traccia di queſti e per mare, e per terra a chiunque, ſe ſia d'incorrotti coſtumi, parte per viaggiare da Città ben governate, affinchè reſtituitoſi in eſſe approvi coi lumi acquiſtati le loro leggi, ſe buone, o le corregga, ſe difettoſe. Poichè ſenza queſto commento, e queſta indagine una Città non è mai perfettamente ſtabilita, nè anche, ſe ciò malamente ſi compia. *Clinia*: come dunque l'una e l'altra di queſte coſe ſuccede? *Oſpite Ateniese*: primieramente un tale ſpeculatore abbia più di cinquant'anni; in ſecondo luogo ſiaſi reſo degno di lode in ogni altra coſa, ma certamente poi in guerra ec. *Plat. de Leg. lib.* 12.

Si consultino gli annali delle nazioni più celebri nell'epoche ancora de' più chiari progressi di società, e si avrà campo di riflettere, che gli antichi viaggiavano poco, e non mai generalmente per terminar l'educazione, come si usa tra noi, ma per giudicare degli uomini e delle cose, quando per la fermezza dell'età, per la ben coltivata ragione più colla meditazione, che colla lettura, più colla sperienza, che colla teoria, non erano corrivi a lasciarsi sedurre nè dall'error, nè dal vizio, e quando avevano acquistato quel colpo d'occhio sicuro, e tranquillo, che nel silenzio delle passioni tumultuarie, e della fantasia capricciosa afferra i giusti rapporti del vero. Con tali disposizioni non mi maraviglio, che gli antichi si osservassero meglio tra essi, che non facciamo tra noi. E da ciò deve, a mio avviso, ripetersi l'origine di quella quasi proprietà di molti de' loro Storici di trasportarci senza stento ne' luoghi, cui descrivono, di rappresentarci ad evidenza i costumi, e farci meglio conoscere i popoli di que' tempi sì distanti da quel, che conosciam pei moderni i nostri stessi contemporanei, e vicini. Per lasciar da parte i Greci esemplari quali moderni hanno in tratti più brevi, e meglio descritti i Francesi, o i Tedeschi, che non descrissero Cesare i Galli, e Tacito i Germani, quantunque non usino questi per lo più, che lo stile narrativo meno imponente delle riflessioni, analisi, e ritratti di caratteri, onde fan pompa, e abbondano i primi, ma più proprio a dipignere la verità nelle sue semplici, e originali attrattive?

Quando dunque si è voluto giustificare l'uso presente coll'autorità degli antichi si sono prese vagamente le cose. Non si è riflettuto alla notabile differenza, che milita a mio favore, e rende inesatto, e inconcludente per gli avversarj il confronto dei casi. Si viaggiava allora poco, e per lo più da uomini di perfetta capacità, quali furono gli accennati di sopra, ed altri ricordati da Diodoro Siculo, e dal medesimo Tullio, che avevano i più solidi fondamenti di saggezza, e le regole più sicure di vita. Perchè tali spedizioni sieno in fatti vantaggiose ci vogliono appunto de' Filosofi, che sappiano osservare; e ciò è tanto più richiesto a' giorni nostri, in cui gli uomini meno franchi di carattere, più diffidenti, e quindi più mascherati, e nascosti sotto l'aspetto della maggiore ingenuità, presentano de' più forti ostacoli a ben rilevare le modificazioni dell'umana natura. Ma i Filosofi per lo più non viaggiano, e son d'avviso, che questi impiegherebbero anche meglio il loro tempo, i loro talenti, e i loro lumi se animati da vero spirito patriotico in vece di scorrere straniere contrade si limitassero alla ricerca de' vantaggi, che la natura, o l'industria abbiano concessi al proprio paese per migliorarli, o per mettere a profitto dell'occulte inosservate riccheze, o scoprire nuovi modi d'impiegar tante mani inoperose, che in tante regioni vengono sagrificate all'indigenza la più orribile, aggravano la società col loro ozio, o la turbano coi delitti per colpa d'una Politica poco illuminata, e infelicemente schiava di pregiudicj religiosi, e civili. In ogni modo però a questi soli compete il viaggiare ove si desideri la pubblica utilità per emulare que' benemeriti Filosofi

sofi

ſofi antichi. Ora ſi vuole comune a tutti i giovani nobili, e ricchi per la più parte sforniti d'ogni opportuna attitudine a ricavarne qualche ſodo profitto.

E come no, ſe o ſono appena ſortiti dalla diſciplina di privati precettori ſchiavi d' ordinario dell' aſſurde ſcolaſtiche conſuetudini, e ineguali per mancanza di ſentimenti, e di lumi al formidabile impegno? o da uno di que' pompoſi ſtabilimenti, dove, parlando in generale, non ſembra, che ſi abbia altro in viſta, che d' ornare lo ſpirito, e dove pare, che non ſi aduni una moltitudine di giovani, che per comunicarſi con maggiore facilità i vizj, e pregiudicj appreſi fra le mura paterne, e ſvilupparne de' nuovi? M' appello a voi, o Signori, con quella Filoſofica libertà non mai diſaggradevole a Saggi, che non teme l' odio, e i ſarcaſmi maligni dello ſpirito di partito a fronte dell' evidenza del vero, e coll' anima piena dell' idea della dignità dell' uomo dottamente avvilito. Può egli negarſi, che non ſi debbano aſcrivere a queſti pubblici Iſtituti il ſucceſſo, la propagazione, e la durata di tanti falſi ſiſtemi, di tanti metodi aſſurdi, di tanta dotta ignoranza nell' opinione di molta ſcienza, per cui giovani in gran numero, che avevano le più felici diſpoſizioni eſcono dalla carriera ſtudioſa con niuna ſolidità di giudicio, niuna abitudine di ben penſare, con molta preſunzione, e moltiſſime ciarle, ſpeſſo con ſemi di vizj ſenz' alcuna virtù? Non è forſe vero purtroppo, che invece d' iſtruirli fondatamente ne' doveri civili, nelle regole di giuſtizia dedotte dalla pratica utilità non che dalla ragione più pura, in quelle d' equità, di diſintereſſe, di vero onore, e coraggio, di prudenza, d' attività, di moderazione, di beneficenza, e di tutte quelle virtù, che avvicinano l' uomo all' uomo, in vece d' informarli de' faſti della nazione, e delle vite degli uomini illuſtri, che onorarono la loro Patria, e dar loro una maniera di vivere nelle varie claſſi ſociali analoga alle proprie condizioni, e alla forma del Governo, da cui Ariſtotele ripete la fondamentale cagione di ſua ſtabilità (1); in vece di premunirli di quella ſupellettile di cognizioni elementari eſattamente approfondite, che ſono neceſſarie al loro ſtato per riempiere con vantaggio l' intervallo frappoſto alla puerizia, e al periodo di vita, in cui hanno ad applicarſi agli affari; non è forſe vero, io ripiglio, che ſi raggirano in eſercizj, e ſtudj, che non l' occupano utilmente allora, e non influiſcono punto a formar l' uomo prudente, e oneſto? In eſercizj, e ſtudj, che ſervono ad affaticare la mente, che nulla intende, ad ingombrare a pura perdita di tempo la memoria, ad annojare, e indiſpettire d' un' applicazion laborioſa, e che non torna, generalmente parlando, ad alcun' utile vero alla Famiglia e alla Patria, ad iſpirare il genio delle quiſtioni, delizie degli ſcolaſtici alteri, che diſtraggono le forze della ragione, tolgono al giudicio quanto donano all' ingegno, e allontanano dalla ſemplice, e modeſta verità col perverſo guſto d' un luſſo ſuperbo di ca-

(1) Μέγιστον δὲ παντων τῶν εἰρημενων πρὸς τὸ διαμένειν τας πολιτέιας εἶναι τὸ παιδέυεσθαί πρὸς τὰς πολιτέιας. Eſſere il punto maſſimo di quanto ſi è detto all' oggetto, che ſuſſiſtano le Repubbliche, l' educare a norma della loro coſtituzione. *Ariſt. Pol. lib.* 5.

cavilli, e vuote parole; o il genio dell' erudizione, e delle mitologiche fole tanto più ammirato da piccoli spiriti quanto più vario, ed esteso, ma che tanto più toglie alla facoltà di giudicare sola guida men fallace dell' uomo, e alla vera sua perfezione quanto più dona ad una materiale memoria? Non dico nulla degli esercizj cavallereschi in molti luoghi esaltati più del dovere, sì proprj ad allettare i giovanetti più sensibili, che ragionevoli, a decidersi per essi esclusivamente alle scienze, sicchè nell' ordinario giro delle cose l' educazione della massima parte de' Nobili riducesi presso che tutta ad apprendere anche materialmente un poco di musica, la danza di professione quasi avessero a montar su i teatri, come sotto i Neroni gli avviliti Romani Patrizj, l' arte del cavalcare, e della scherma indispensabile al tempo de' nostri barbari padri tra le vertigini del Paladinismo, e d' un falso punto d' onore, e le stranezze della Giurisprudenza della spada trascurando d' informarli, o non informandoli che leggermente alla scherma migliore dell' uomo, la prudenza regina delle morali virtù (1).

Si considerino imparzialmente in un punto di vista generale i pubblici stabilimenti d' educazione, che si hanno in Europa; si troverà, che si rassomigliano negli essenziali disordini contrarj alla perfezione dello spirito, e del cuore; che vi si ricevono i giovanetti all' azzardo, e senza tener conto della varia loro destinazione s' istruiscono tutti nelle medesime cose, si fanno leggere i medesimi autori, s' insegna una medesima lingua, che la più parte avrà a dimenticare, che è lo studio forse più faticoso d' ogni altro ne' correnti metodi, ed uno de' più complicati, perchè vi entrano la Logica, la Metafisica, la Filologia, che abbraccia non solo la Critica grammaticale, ma la storia civile, religiosa, militare, e forense de' Romani, e contuttociò si pratica pel primo di tutti (2), s' inculcano i medesimi sentimenti, si vogliono comu-

---

(1) Non è già, ch' io assolutamente condanni questi generi d'esercizj ginnastici. So anch' io, che ponno recare degli esimj vantaggi tanto più riflessibili quanto che ne siamo altronde sì scarsi nell' attuale mollezza di vita. *L' exercice de l'escrime*, dice il Tissot, *anime la circulation dans les visceres, il secoue vivement l'action musculaire des extremités sur-tout; il contribue plus puissamment que tout autre à l' augmentation des forces, à l'agilité à la correction des mauvaises attitudes; & de certaines difformitès du corps. Il y a plus; l'escrime en donnant les positions necessaires au corps pour le mettre en garde lui donne en même temps cette attitude naturelle, qui convient au Roi des animaux.* Gymnast. Medicin. . . . . . *Rien n'est plus propre de la danse à rendre la taille libre & degagée, à former un corps bien proportionné, à lui donner la vigueur, & à toute la personne un air aisé, noble; en un mot un maintien naturel, & des graces.* Idem ibidem. Convengo di tutto questo, e però non condanno, che gli abusi infelicemente troppo comuni.

(2) Non è difficile dimostrare, che i gravi apologisti, ed esecutori di questo piano d' educazione, non hanno che storte idee d' una materia sì interessante, e che la vantata antichità, ed estensione di pratica per tanti paesi non prevengono punto ragionevolmente contro la necessaria riforma. Ometto la parte morale, ove non riuscirebbero nemmeno a giustificarsi dalla taccia, che infondono delle abitudini d' una mal

municare le medesime inclinazioni; e infine quelli, che hanno più profittato per avviso degl' Institutori, e sono sempre assai pochi, ma ce ne devon sempre essere, hanno anche sovente più bisogno di riforma per trovarsi abbondanti di cognizioni superflue,

---

regolata divozione. Io mi fermo alla parte letteraria, e dopo il cenno, che ne ho fatto nel mio *Corso Teoretico di Logica, e Lingua ec.* insisto nel dimandare a chiunque ha un poco di solo buon senso, se l' obbligare i giovanetti per un lungo giro di anni ad apprendere materialmente la Lingua Latina è il miglior modo di mettere in azione la loro potenza intellettiva, la loro immaginazione, la loro memoria, di preparare cioè i necessarj materiali, e stromenti da sviluppare, e esercitar la ragione, anima d' ogni scienza, del genio, e del gusto, caratteristica della nostra dignità, maestra di ben vivere, e ministra della beatitudine, che quaggiù ci compete? Se è un economizzare il tempo tanto più prezioso quanto che anche troppo breve della vita dell' uomo, e allettar l' attenzione con piacevole modo, il condurli per un lungo intralciato sentiero di regole, e appendici di costruzione, e prosodìa per abilitarli all' importante perizia di misurare i versi latini? Se è un agevolare lo studio, e un diminuir quindi la violenta mentale fatica sì contraria alla fisica educazione nell' ancor tenera, e delicata costituzion delle fibre coll' uso d' una Gramatica sparsa di definizioni inesatte, insignificanti, o false, di frivole divisioni minute, o superflue, di termini tecnici Greci, e scritta nello stesso idioma, che hassi ad imparare sicchè all' incomoda briga di comprender la regola s' unisce quella anche più incomoda di tradurne alla meglio le parole, onde poterla comprendere? Se è un sensato divisamento quello di volgere tutta l' applicazione ad una lingua morta trascurando la coltura della nazionale, indispensabile nel commercio civile, ovvero costringer la mente ad occuparsi simultaneamente dell' una, e dell' altra per non saperne infine al più che quel tanto può ricavarsi da poche traduzioni materialmente ripetute, e dagli esercizj gramaticali a piccol magazzeno di vocaboli, e d' espressioni ristretti? Se è un consultare l' indol dell' uomo fanciullo, che scorre leggermente sulle cose, rifugge dal fermarsi lungo tempo sulle medesime idee tuttochè non prive di qualche piacere, sdegna quanto non muove i suoi sensi con ridente attrattiva, non eccita maraviglia, o non impegna con sempre nuova soddisfazione la sua curiosità, se è, dico, consultare una tal' indol dell' uomo l' angustiarne l' attenzione con una serie enorme d' aridi precetti, il cui franco possesso medesimo non lo libera da mille tormentose difficoltà, che non pochi degli stessi maestri incontrano forse non di rado a ben intendere, e tradurre Cicerone, Livio, Tacito, Orazio, o Persio? Se è un seguire l' ordine naturale il metterli a comporre nella così detta umanità, e Retorica in prosa, e in verso Italiano, e più comunemente latino prima di avere raccolte le necessarie idee, e formato il giudicio, e il gusto, vale a dire, a edificare senza materiali, e senza stromenti; un favorire lo sviluppo dei talenti, e del genio il portarli ad una servile imitazione di pensieri, e di frasi, e assuefarli a venerare con cieca superstizione le opere de' proposti Classici autori; un provvedere finalmente alla pubblica, e privata utilità riducendo tutti i giovani a passare per la medesima trafila di scuole, come se tutte convenissero a tutti nella sì grande moltiplicità di caratteri, condizioni, e circostanze, e nella maggiore moltiplicità di azioni, che necessariamente diversifica la comparsa degli attori nel teatro civile? Quanto a me, se non fossi alieno per massima dall' aggravar chicchessia, e piuttosto inclinato ad attribuire ad errore di mente ciò, che sembra derivare da malizia di cuore, direi in vista d' un tal metodo d' educazione, che i suoi difensori, e maestri, parlando in generale, si propongono di fomentare nel-

flue, e fcarfi, fe non anche affatto fprovveduti delle neceffarie, o colla mente preoccupata dall' abitudine di giudicare dietro la fcorta d' idee infufficienti, e poco efatte. Appena compito con tali metodi o in private o in pubbliche iftituzioni il così detto corfo di ftudj fi fanno fuccedere i viaggi per qualcuno, o anche per tutti i più colti paefi dell' Europa. Niente di maraviglia per tanto dopo le trifti verità poc' anzi efpofte, fe ritornati alla Patria fi veggono a paffar la lor vita in un ozio vergognofo, fors' anche tra i vizj più infami, che l' accompagnano fpeffo, o fi applicano ad affari con molta pretefa in parole, ma realmente con niuna, o pochiffima capacità. E a fronte di quefti, ahi quanto comuni, inconvenienti fi continuerà ad efaltare il metodo di viaggiare, e penferaffi di farne una baftevole apologia anche col folo proporre l' autorità degli antichi, come fe l' efempio poteffe fervire di prova nella diffomiglianza dei cafi non avendone ufato gli antichi al fine di terminar l' educazione, o come fe

---

le Claffi non volgari della focietà una dotta ignoranza, e un trafporto per frivoli letterarj ornamenti, e tenerle lungi da ogni fapere di buona filofofia, quella nemica formidabile, che prefto, o tardi doveva forgere ad attaccare sì affurdi didafcalici fiftemi, e dileguare i preftigj, con cui una tal forma d' educare la gioventù è intefa ad affafcinare il mondo. Mi dà anche motivo a credere, che fieno diretti, e foftenuti da pregiudicio il fapere, che hanno l' orgoglio d' infinuare ne' crocchj de' loro creduli aderenti non efferci più omai buona educazione in grazia delle novità introdotte dallo fpirito filofofico del fecolo, cui nominano con fardonico rifo, o con tuono efclamatorio, e con alti fofpiri, e il fapere, che alcuni di effi fi fono francamente lagnati fino col Pubblico dell' obblivione, in cui afferifcono precipitare la lingua del Lazio, come fe perdendone ogni veftigio, fi fmarriffe la chiave, che introduce al domicilio della ragione, del genio, del gufto, infine dell' util fapere. Confeffo, che non ho potuto leggere dapprima fenza infaftidirmi, e poi di nuovo fenza ridere, il Roberti nella Prefazione del fuo libro intitolato *della Politica naturale*, ove dopo aver fatta menzione dell' imprefa addoffata ai Gefuiti dal Re Carlo Emanuele III. di riformare nella Sardegna *il Portico*, e *il Parnafo*, e aver addotto per prova del fucceffo un poemetto latino fopra *i Coralli in verfi caftigatiffimi*, *che ben fignificano quanto ivi fi pregj e la purità di Lucrezio*, *e l' armonia di Virgilio*, immediatamente foggiugne: *Al finire per la morte della prefente noftra generazione adulta nè in Francia, nè in Germania fi gufterà più l' intimo fapore degli autori Claffici Latini, perchè non s' intenderà più, che affai confufamente, e groffamente la Lingua, in cui fcriffero; ma in Sardegna fi feguirà a diftinguere con dilicata fenfazione ciò, che nelle Accademie di Mecenate meglio toccava gli orecchi di Lui, e di Augufto*. Quì non fi tien conto che del Latino, non fi efalta che la purezza dello fcrivere, e l' armonia del poetare in Latino. Si penfa, che il modo d' ingentilire le menti, e portare, ove bifogna, la riforma *del Portico*, e *del Parnafo*, fia quello di cominciare l' educazione collo ftudio della Lingua Latina, e fi declama fulla Germania, e la Francia, dove fi predice con aria di ficurezza, che fi perderà l' intelligenza, e il gufto delle Lettere Latine quafi che verificandofi ancora una sì arrogante, sì ridicola, e malfondata predizione aveffe a fuccedere in que' grandi Paefi il regno tenebrofo della barbarie de' fecoli baffi, e gran vantaggio ridondaffe alle Nazioni, aumento infigne di dignità, ed eccellenza allo fpirito umano dal contraffare egregiamente *la purità di Lucrezio*, *e l' armonia di Virgilio*. Lettore, *ride*, *fi fapis*.

se la totale differenza degli effetti non fosse una ragion sufficiente onde non ammettere l' identità delle cause?

So, che non mancherà chi mi opponga de' giovani, che possono verificare in loro stessi col fatto la maggior parte almeno delle supposte utilissime influenze dei viaggi; e so, che potrà soggiugnersi ancora, che, essendo ogni altra cosa corrispondente, e eguale, la nazione, ove regna la bontà del Governo, e di cui viaggiano la nobiltà, e le ricche persone, ha grandi vantaggi su quelle, che non ammettono per compiere l' educazione quest' uso.

Ma il primo objetto non regge, ove riflettasi, che in fatto di regolamenti è il maggior numero de' casi determinati da costanti, e generali cagioni, che deve dirigere le deliberazioni, e i consigli. E' uno stravolgere l' ordine delle cose l' innalzare dell' eccezioni ad assumere il carattere, e prendere il luogo di regole; che eccezioni sono appunto due o tre giovani, se tanti ancora si dieno, che abbiano profittato viaggiando per una rara combinazione di circostanze felici, in confronto d' un' immensa moltitudine ritornata alla Patria notabilmente peggiore.

E' da avvertire altresì, che lo spirito di prevenzione, la forza della moda divenuta consuetudine, l' autorità di chi è in possesso di decidere, e forse sovente non senza privato interesse, non lasciano essere in generale troppo delicato, e scrupoloso nel bilanciare la natura dei beni, e dei mali. In vece d' esaminare si crede, o una leggiera, e superficiale osservazione è il solo debole fondamento di giudicj, che risentonsi sempre della loro origine, o per essere troppo vaghi non provano nulla. Questa riflessione è pure egualmente applicabile al secondo objetto, dove si parla di superiorità di vantaggi senza determinarne pur uno; e non sarebbe difficile, che individuandone o non si trovassero tali, o fossero gli effetti di altre cagioni, e principalmente della supposta bontà del Governo, che sola vale per un gran numero di cagioni, e forse le altre cagioni non valgono nulla, o poco almeno senz' essa.

Io confesso per mia parte, che mi sono tanto maggiormente persuaso essersi formati alla stessa maniera, e per gli stessi motivi de' vaghi e confusi giudicj in rapporto ai grandiosi, e moltiplici beneficj dei viaggi stabiliti per l' ultimo, e più importante elemento d' educazione perfetta, quanto più mi sono fermato a meditarli, avuto sempre riguardo e a questo fine particolare, a cui si fan servire di mezzo, e all' attuali circostanze di tempi. Rinovo questo esame colla maggiore brevità sulla scorta luminosa della ragione, e del fatto, con cui sarà lecito ad ognuno di paragonare le considerazioni di quella. Mi lusingo, che vedrete, o Signori, pienamente giustificata la mia persuasione, e tolto insieme al soggetto, di cui trattasi, ogni idea di problema.

S' impara, dicesi, viaggiando dalla gioventù a conoscer per tempo profondamente gli uomini allo spettacolo di tante vite diverse. Io non credo, se si attacca qualche senso, o valore a questa già divenuta volgare sentenza, che la profonda cogni-

zion, di cui parlaſi, poſſa avere altro oggetto che le qualità avventizie dell' uomo, non già le ſue eſſenziali determinazioni, poichè queſte, altrove eſaminate da noi, eſſendo i veri caratteriſtici della ſua natura gl' iſpirano ovunque i medeſimi ſentimenti, le medeſime regole, e gli fanno dedurre le medeſime conſeguenze malgrado la diverſità di luoghi, di Governo, d' educazione, di pregiudicj, d' intellettiva capacità, di fiſiche circoſtanze, e coſtumi. Ovunque il vero, e il bene, per modo d' eſempio, debbon eſſer lo ſcopo dell' intelletto, e della volontà: ovunque la conſervazione, la perfezione, la felicità del ſuo Eſſere hanno da formare l' unico, benchè in apparenza moltiplice centro dell' inclinazioni d' un vero amor proprio. Che però l' oſſervazione di dieci individui alfine di rilevare queſti eſſenziali caratteri, e render tanto profonde quanto ponno eſſerlo in queſta parte le noſtre cognizioni dell' uomo, equivale a quella di dieci Popoli, anzi di tutti i Popoli del mondo.

Sono dunque le abitudini avventizie, che ſi hanno almeno confuſamente in viſta, quelle cioè, che l' uomo contrae dalla replicata azione coſtante di certi oggetti ſulla ſua ſenſibilità; dalle iſtruzioni, che lo guidano ſpeſſo ad errare con metodo, gl' inſinuano degli utili, o nocevoli pregiudicj, che influiſcono ſul ſuo modo di penſare, d' eſprimerſi, e di vivere; dall' indole diverſa degli umori fiſici, che coſtituiſce il temperamento, entra a modificare il carattere morale, e in una foggia ſempre miſteriosa per noi l' energia, e gli affetti dell' anima ſteſſa; dall' ineguaglianza dei ranghi, e dalle fortune, che mettono una sì grande differenza nelle dominanti paſſioni, ne' ſentimenti, ne' guſti; dalla qualità dell' opinioni religioſe, e civili, dalle forme di Governo diſtinte per innumerabili gradi fra gli eſtremi d' una ſomma libertà, e d' un ſommo ſervaggio; dalle profeſſioni liberali, e generoſe, o dalle meccaniche, e vili; dagli aggiunti dell' opulenza, o della miſeria; da cent' altre cagioni infine, che tutt' inſieme producono le modificazioni sì moltiformi, e sì varie, ſotto cui l' umana natura preſentaſi non altrimenti, che il Proteo della Favola nello ſtato ſociale.

Ma oltrecchè ſembrami un' aſſai difficile impreſa per un maturo, e pratico Filoſofo non che per un giovane anche il meglio diſpoſto di ſpirito appena iniziato nel mondo, di rilevare con piena giuſtezza in foreſtiero paeſe codeſte abitudini, che caratterizzano gli uomini per la via dell' oſſervazione, giacchè l' oſſervatore non li può veder, che in diſtanza eſſendo eſcluſo dagli affari, e intempeſtivo ne' privati liberi piaceri, due gran campi d' azione per l' uomo; oltrecchè in tanto, e sì vario concorſo, in tanta nobilità di oggetti, che vanno, e vengono, s' urtano, ſi confondono, cangian d' aſpetto, e non ſi laſcian vedere che alla sfuggita, o per metà, e dirò così, di profilo, è affatto indiſpenſabile quel colpo d' occhio perſpicace, e ſicuro, quella facolta di ben vedere prontamente le coſe, o argomentare, per così dire, in un iſtante con eſito giuſto l' intera faccia dell' oggetto da un ſolo ſuo punto, facoltà, che pochiſſimi ancora degli adulti acquiſtarono dopo le ſpeſſo ingrate lezioni d' una lunga ſperienza, dopo le più profonde meditazioni ſulle teorie della morale, e gli

eſem-

esempj della Storia, facoltà che non si trova che ne' grandi maestri dell'uman genere, e che anche tutti i grandi maestri non hanno; oltrecchè poco vale ancora per l'intima cognizione della morale natura di formarsi coll'osservazione un quadro di tutte le passioni distinte ne' loro modi specifici, e ne' loro rispettivi panneggiamenti, se insieme non si seguono nell'intiera loro condotta, e non se ne apprezzano singolarmente gli oggetti co i loro rapporti, e ciò non può compiersi che nel silenzio d'una meditazione tranquilla; oltrecchè infine il fervido affollamento vorticoso delle cose, o il troppo vedere genera confusione, e vuoti nell'idee, e coll'obbligare la continuità d'attenzione a seguirle non lascia campo ad alcuna di produrre nell'anima dell'impressioni profonde, e quindi all'anima stessa di riflettere per valutarle; s'aggiunge a tutte queste difficoltà ragguardevoli, e insigni quella, che sola basta per tutte, che fu, è, e sarà sempre comune a tutti i tempi, e paesi di lusso, e di conseguenti raffinati costumi. Parlo della somma difficoltà di penetrare le vere disposizioni del cuor dell'uomo attraverso gli speciosi, e fallaci involucri di quell'artificiale umanità, che dicesi *buona educazione*, ed è l'arte di contraffare l'incorrotta natura con quella soave affabilità, che alletta, quella facile pieghevolezza di temperamento, di discorso, di modi, che impone, e lusinga, quella preveniente officiosità, che attrae la confidenza, innamora, incanta, con quel seducente sistema di pulitezza in somma sì vantato nel mondo, che prescrivendo un abitual sagrificio delle proprie inclinazioni, idee, e desiderj all'inclinazioni, idee, e desiderj degli altri diffonde ne' Popoli una menzognera, e servile uniformità di fisonomia, e d'aspetto, e coll'obbligare gli uomini a cangiar continuamente di principj, di sentimenti, e di condotta per non incontrare le taccie di singolari, di maleducati, di pedanti, d'intrattabili e rozzi non li lascia, generalmente parlando, comparir quel che sono (1). Costituiti nelle me-

(1) Come i Codici di Leggi si sono stabiliti a diminuire, e regolare le contraddizioni dell'interesse, e amor-proprio degli uomini, i codici di pulitezza si sono fissati a diminuire, e regolare quelle dello spirito, e delle maniere nella conversevole vita. Coi primi si è voluto assicurare il principale vantaggio dell'associazione civile, lo scambievole sussidio negli scambievoli bisogni, o la conservazione del corpo nella concordia dei membri. Cogli altri si è preteso di moltiplicare i vincoli sociali introducendo un pacifico cambio d'idee, d'opinioni, di sentimenti, una discrezione di linguaggio, di contegno, di modi, che bandiscono dalla conversazione l'orgoglio con tutta quella turba d'imperfezioni, e di vizj, che lo corteggiano. Una reciproca deferenza, un mutuo riguardo mettono in una specie d'uguaglianza le persone più distinte; l'autorità benchè legittima non deve farvisi sentire, il disprezzo, benchè giusto non deve farsi conoscere: niuno impunemente può affettare superiorità in qualsiasi genere, niuno pretender d'imporre. Formole di rispetto devono raddolcire le opposizioni; tuono facile, e tranquillo deve nascondere l'ansietà di brillare colla vittoria; blanda modestia nel vincitore deve comprimere il naturale dispiacere dei vinti; accorta dissimulazione sulle conseguenze degli altrui difetti deve prevenire ogni interruzione alla buona compagnia, e al buon umore; una continua attenzione infine deve praticarsi di giovare, o piacere. Felici que' paesi, ove generalmente campeggiasse

medesime situazioni, se un più forte interesse non oppone prevalenti motivi, agiscono tutti nel medesimo modo per la gran massima, che bisogna seguire la corrente del mondo. Quanto più hanno guasto il cuore, tanto maggior finezza d'ingegno impiegano a nasconderlo colle grazie esterne, e meglio atteggiano a piacere il volto. Così l'arte d'ingannare si vuole sia l'arte di ben vivere; si fa sembiante d'amare tutte le virtù; si spacciano delle parole in luogo di cose, delle formalità, e maniere in luogo di sentimenti. Non si è amico d'alcuno, e si finge di esserlo di tutti. S'inventano i raggiri più malvagi, e il codice della perfidia dà le regole per eseguirli. Un detestabile egoismo infine fa pensare gli uomini a forza di raffinamento corrotti l'uno dell'altro, come il pastor del suo gregge: non si avvicina ad esso, non lo accarezza, e nol cura, che per la lana, il latte, e la carne. L'onest'uomo è il giuoco, e la vittima di quest'empia ipocrisia civile; e quanto spesso avviene, che chi crede abbandonarsi nelle braccia d'un amico, non è, che tra i lacci d'uno scellerato, o d'un furbo! Sejano vuol comparire l'amico, e il salvator di Tiberio, mentre non pensa, che a privarlo del trono, e della vita, e aprirsi una via all'Impero. Tale, e sì grande è il concentramento di loro stessi, a cui si riducono gli uomini in tanta apparenza d'espansione, con tutta quella vezzosa, e placida urbanità di costumi, e e maniere, che ovunque accompagna i progressi del lusso, e la splendida prosperità delle nazioni, e fu sempre l'appanaggio della vile schiavitù, dell'avaro, e timido interesse, e dell'aspirante ambizione, naturali conseguenze della troppo estesa ineguaglianza di condizione, di fortune, e potere, che sovente le più familiari consuetudini di vita tra gl'individui d'una medesima società, non che fra straniere, diciamo ancor più, tra gl'individui d'una stessa famiglia, non bastano a dileguare quella fallace vernice di buona natura, e si arriva a conoscer l'inganno, quando non è più tempo di prevenirlo. Nulla di più frequente dell'amare doglianze, che escono per lo più da bocche oneste, e probe, e da spiriti anche non meno avveduti, di nere ingratitudini, ipocrisie, tradimenti, raggiri, e frodi, sperimentate con maraviglia in animi, che ne sembravano i più inaccessibili, e alieni; doglianze, che sono comuni a tutti i civilizzati paesi d'Europa, perchè sono in tutti uniformi le cause.

Nè vale perciò il dire, che non si dà azione morale nell'uomo, che non dipenda nella sua origine, e in tutto il suo svolgimento dall'influenza d'una qualche passione, che la vanagloria per es., la pusillanimità, l'ambizione, il disinteresse, il fanatismo, il pubblico spirito, la cupidigia, l'amicizia, l'amore, a' tempi nostri la galanteria, tutti questi affetti in varj gradi, e sotto varie modificazioni semplici, o miste

---

quest'espressione di virtù sociali; e felici ancora, se l'imitazione di queste sostituita all'ingenua espressione potesse reggere lungamente in quel punto, che giace tra la rozza sincerità ingiuriosa, e la vile, o crudele doppiezza! Ma ben presto declina a quest'ultimo estremo, e diviene feconda di que' luttuosi disordini, cui descrivo nel testo a verificare purtroppo, che la corruzione dell'ottimo è la peggiore di tutte.

miste pel corpo delle nazioni diffusi sono stati i principj motori dell'imprese, e della condotta del genere umano: non vale il dire, che la nostra vita raggirerebbesi in continue diffidenze, e timori, se dalle azioni, dai discorsi, e fino dai gesti non fossimo introdotti a conoscere la qualità dell'inclinazioni, e motivi de' nostri simili, e col mezzo dell'analogia non potessimo formare delle generali osservazioni, onde avere de' risultati regolari, e uniformi, che reggano, e sostengano la nostra fiducia; perchè, siccome le azioni non portano sempre seco i caratteri dimostrativi degl'interni affetti non altrimenti che non sempre i fenomeni fisici lascian conoscere la causa, che li produce, (e, in tali casi più, o meno frequenti secondo il diverso carattere delle società, e dei secoli, l'analogia è una chiave, che non apre il cuore umano, come non apre le officine della natura) la considerazione degli atti non è costante, e infallibile guida all'intima cognizion dell'attore. Anzi sembra che una delle leggi principali di quella sorta di pulitezza, che si è da noi caratterizzata poc' anzi, giacchè il vizio ha pure le sue al pari della virtù, sia d'affettare de' sentimenti, che non si hanno, una decenza di maniere, che nasconda l'interna deformità, un modo d'agire apparentemente generoso, sincero, amichevole, umano, che concilj fiducia, e tragga poi dolcemente in inganno, essendo certissimo, che senza assumere le forme, e il linguaggio dell'onestà la furberia, e la frode non avrebbero neppure una vittima. Quando si è giunto a rilevare in un uomo la natura della sua passion dominante, e le circostanze della sua situazione, che si sa per esempio che Tiberio è animato da una crudele tirannica gelosia sopra un trono non ancora ben fermo, che un Catilina è schiavo d'una furibonda ambizion di dominio in una corrotta Repubblica, allora è facile d'indovinare le azioni anche lungi dal teatro della loro comparsa. Al contrario non è dato sì facilmente di risalire in vista degli atti a fissare le loro passioni motrici. Gli Erostrati divengono in Efeso incendiarj sacrileghi d'un Tempio famoso, e i Cinadoni in Isparta congiurano alla ruina d'una politica costituzione ancor più famosa. Se non l'avessero confessato gli autori chi avrebbe mai attribuiti alla sola vanità de' delitti sì orrendi? Non sembra comunemente possibile, che si associno le grandi passioni, o i grandi caratteri con quell'infinita serie di piccole occupazioni, e nienti, che il lusso, la morbidezza, il genio di piacere, e la volubilità d'una vita voluttuosa, e galante rendono pregevole, e cara. Eppure malgrado tutto questo furono due uomini grandi Cesare in Roma, e Cimone in Atene. Ma tanto è vero che l'esterne apparenze conducono per lo più in inganno, ed è il privilegio di pochi spiriti d'una non ordinaria sagacità, e consumata sperienza di non restarne sedotti ne' loro giudicj, quando a forza di raffinamento si è già smarrito nella società l'ingenuo candor de' costumi, che in quelle sì popolose Capitali, e sì ben fornite di persone avvedute, e prudenti due sole ci furono, che fra i disordini della loro gioventù, e sotto quell'aria d'oziosa voluttà, e squisita mollezza distinsero in essi due Eroi: l'atroce Silla vide in Cesare più Marj, il giusto Aristide pronunciò in Ci-

mo-

mone l' emolo delle virtù patriotiche, e de' militari talenti del gran genitore Milziade.

Per eguale ragione è pur malagevole di ſcoprire le debolezze dell'uomo attraverſo l'imponente fulgore delle ſue grandi qualità. La ſuperſtizioſa ammirazion, che riſcuote, è un continuo ſtimolo al ſuo amor proprio di produrſi ſempre eguale a ſe ſteſſo, e l'invidia medeſima ſmentita dal pubblico voto non fa ſpeſſo che accreſcere l'aſcendente del pregiudicio, che, per così dire, l'involge d'una ſacra nuvola a guiſa dei Numi d'Omero. E' nel domeſtico ricinto, nella libertà della vita privata, o nel fido ſeno dell'amicizia, dove non è lecito di portare lo ſguardo curioſo; è in certe occaſioni improvviſe, e fugaci, nè ſempre ſtrepitoſe che gli Eroi della pace, e della guerra, i ſommi Filoſofi diſcendono talvolta dalla loro elevatezza, e aprono i più occulti receſſi del cuore. Il principio nobile, che li anima, e ſoſtiene in tutto ciò, che porta ſeco un'idea d'eroiſmo, non comune virtù, o profondo ſenno, non agiſce più allora in eſſi, e oltre quella sfera le coſe non ſembran più avere affinità, e proporzione con loro ſicchè rappreſentano due perſonaggi affatto diſſomiglianti tra eſſi. Tullio, che avea ſpiegato un vigor d'anima grande nel preſervar la Repubblica dal cadere ſotto il giogo terribile del furioſo Catilina, e ne moſtrò poſcia uno forſe più grande nel ſottomettere con ammirabile tranquillità, e fermezza l'onorata cervice al ferro ingrato, e crudele dell'aſſaſſino Popilio, vedetelo quanto è diverſo nel ſuo eſiglio. Sbigottito, affannoſo, incerto và errando da un luogo all'altro: non ſa prendere alcun partito degno della ſua gloria. Ogni penſiero lo funeſta, l'avviliſce, l'aggrava. Piagne ſulla perdita de' ſuoi figli, ſulla ruina della ſua caſa demolita da Clodio, fino ſulla neceſſità di vederſi ſeparato dalla moglie Terenzia, cui poſcia freddamente abbandona con un ripudio. Raſſomiglia a quella gente zotica, di cui parla Plutarco, che preoccupata ciecamente del natio paeſe immaginavaſi nella ſua ſemplicità più bella di quella di Corinto la luna d'Atene. Non è egli infine più eloquente che per meglio dipignere una puerile, e vergognoſa puſillanimità: *poſſum oblivisci qui fuerim, non ſentire qui ſim, quo caream honore, qua gloria . . . . vivus ut hæc amitterem!* Ma poche volte ſi danno di queſte occaſioni ſolenni, che mettono in pieno giorno le debolezze d'uomini grandi, che hanno ſaputo colle azioni, o i lumi onorare il loro paeſe, e la noſtra natura. Debbono eſſi per lo più alla fortuna il vantaggio d'avere ſoſtenuta una riputazion ſenza macchia occultandole in perpetua, e felice oſcurità; e noi avremmo al certo un'altra idea del gran Tullio ſenza l'atroce perſecuzione di quell'infame Tribun della Plebe. Laonde, ſe ci fermiamo all'ordinario giro delle coſe, e decidiamo degli uomini, viaggiando, dallo ſplendore della loro pubblica vita, che ce li fa contemplare, quaſi diſſi, in proſpettiva, giacchè non ſi ponno generalmente parlando, maſſime da un giovane foreſtiero, oſſervar davvicino, quanto ſpeſſo riuſciranno imperfetti, e fallaci i noſtri giudicj? Converrebbe aver l'anello di Gige per accompagnarli con profitto fin dentro i penetrali della vita privata,

vata, ove rieſcono a naſconderſi a loro ſteſſi concittadini non che all' occhio ancor più importuno dello ſpettatore ſtraniero, e' ove ſi vedrebbero talora impiccolirſi, e divenire maraviglioſamente deboli, puerili, ſpregevoli; il che ha data origine ſenza dubbio ai proverbj: *niuno è Eroe in caſa propria; la preſenza diminuiſce la fama.*

In che giovano dunque i viaggi per l' intima cognizione dell' uomo, ſe le abitudini avventizie oſſia il fondo vero del ſuo carattere ſemplice, o miſto di più affetti è aſſai malagevole, per non dir impoſſibile da rilevarſi in tanta pompa d' umanità, e pulitezza, in tanta arte di naſcondere le diſpoſizioni dell' animo da un giovane appena uſcito di Collegio, o da una domeſtica più, o meno conſimile diſciplina, che non è familiarizzato ad oſſervare, non ha colpo d' occhio ſicuro, e pronto, non ha perizia delle coſe, e del mondo, non ha opportunità di libera converſazione, o d' affari, che mettono le paſſioni altrui a cimento di rompere o in tutto, o in parte il velo artificioſo, che le copre? Le ſue oſſervazioni ſaranno frivole, ſuperficiali, fallaci, e avrà contemplata la maſchera prendendola pel volto dell' uomo. Per ben giudicar degli uomini nell' attive ſcene della vita biſogna eſſerſi eſercitato a formar de' paragoni moltiplici, aver ricevute varie, e copioſe lezioni dalla ſperienza, guida men ſoggetta d' ogni altra all' errore, aver imparato da eſſa a non abbandonarſi con indiſcreta confidenza alle regole d' analogia, gran fondamento di ragionare in materia di fatto, e da cui come nell' ordine fiſico così ancor nel morale non poſſiamo aſſolutamente preſcindere, ma a cui ſon dovute tante falſe illazioni apportatrici di danni talora irreparabili, e d' affannoſi pentimenti ai deluſi mortali, non aver l' anima ſchiava di ſiniſtri pregiudicj altamente radicati, che inducono precipitoſe conſeguenze, e in forza dell' abitudine non laſciano nemmeno dubitare un momento de' proprj errori (1);

Y

eſſer-

---

(1) Noi impariamo per eſemp. da' noſtri maeſtri, dalle converſazioni, o dai libri fino nella prima età ad ammirare il coraggio tuttochè imprudente e brutale, il valore tuttochè cieco, gli arditi attentati tuttochè ingiuſti degli Eroi della guerra, i tradimenti, e le frodi di quelli della Politica. Gli elogj degli Oratori, de' Poeti, degli Storici conſacrano queſti monumenti contrarj ai principj della Morale; e noi fatti adulti ſeguitiamo a guardare con aria di maraviglia, e di riſpetto, talora con entuſiaſmo le maggiori ingiuſtizie, e perfidie, i maggiori delitti al tribunale dell' umanità, e della ragione, benchè frutti di ſtraordinarj talenti, quando giovano alla Patria, o copron di gloria un Principe, o una Nazione, a cui abbiamo dedicata la noſtra parzialità. Tutto ciò non per altro principio, ſe non perchè fino dall' infanzia abbiamo appreſo a penſare in tal modo. L' abitudine fortemente convalidata dagli anni, e dalla pubblica opinione previene ogni menomo eſame anche nella più parte degli ſpiriti di prim' ordine, che non s' accorgono d' approvare per pregiudicio, e coſtume. Tale è appunto, dice Hume, l' influenza dell' uſo, che dove è giunto al maſſimo vigore non ſolo copre la noſtra naturale ignoranza, ma cela fin anche ſe ſteſſo, e ſembra non aver luogo meramente perchè trovaſi al ſommo grado: *Such is the influence of cuſtom, that, where it is ſtrongeſt, it not ongly covers our natural ignorance, but even conceals itſelf, and ſeems not to take place merely becauſe it is found in the higheſt degree.*

Hume, of the different ſpecies of Philoſ. Sect. 4.

efferfi affuefatto a non trafcurare, come fuole l' uomo di genio tutto fuoco, o l' uomo di vivace talento tutto brio, le particolari, e a prima vifta frivole circoftanze delle fituazioni, ed accidenti, perchè non di rado partono appunto da quelle la giuftezza de' giudicj, e la prudenza della condotta. Nulla dico della grande difficoltà, che ad un giovane viaggiatore, o alla fedele fua guida fi prefentino fempre opportunamente, e ne' proprj cafi, offervando, le generali maffime con quel placido treno d' idee, che lafci luogo al difcernimento di farne un' applicazion, che fia giufta. Ma concediamo pure, o Signori, che abbia tutta la neceffaria attitudine a ben giudicare gli uomini, il che è affai raro: diafi, che non gli manchino le occafioni, e i modi d' introdurfi a converfar liberamente ne' varj paefi, e abbia il deftro, e verfatile ingegno, onde adattarfi a farla egli fteffo da attore per vedere in azione gli altri fenza pregiudicarfi nell' innocenza del cuore a fianco d' un Mentore modello di fagacità, e faviezza fempre vegliante fu d' effo, e fempre pronto a fupplire a' fuoi fteffi difetti, il che è anche più raro. Qual altro vantaggio avrà egli potuto in quefta parte riportarne, che d' avere conofciuto ovunque il maggior numero degli uomini fotto le migliori apparenze grandemente corrotto, o un raffinamento d' intemperanza, e impoftura nell' ammirata fobrietà, e delicatezza de' coftumi, delle maniere, e della converfevole lingua? Forfe che però non erano piucchè baftanti a tal uopo le non incomode lezioni della propria, o altrui fperienza nel patrio fuolo, dove fono meno difficili le occafioni di converfare col fuppofto profitto? Forfechè lo ftudio ragionato della Storia non può fupplire egli fino a un certo fegno fufficientiffimo per qualunque condizione alla fteffa fperienza, e preparare le giovani menti a ben dirigere le offervazioni con un buon fondo di maffime? Non introduce ella forfe fenza i pericoli, e i quafi neceffarj inconvenienti dei viaggi a conofcere l' uomo in qualfivoglia afpetto, e a fiffare quel filofofico pirronifmo full' eftrinfeche dimoftrazioni, che previene la credulità, e diminuifce la ferie de' noftri inganni? Ella è al pari del mondo un teatro d' azione, una fcuola d' efempj; ma a differenza di quello non obbliga l' offervatore ad agire, non efige una continuata attenzione coll' affollare gli oggetti in tumultuofo difordine, che ne interrompe la vifta. Lafcia vedere, e infieme riflettere fu quel, che fi vede, il che folo rende lo fpettacolo proficuo ai progreffi dello fpirito. Ella fola può rapprefentare l' umana natura in tutti i gradi di bontà, e malizia, in tutti gli ftati, paefi, e tempi, in tutte le modificazioni di debolezza, e di forza, d' elevazione, o avvilimento, di vizio, o di virtù, che acquifta nell' ordin fociale, fenz' oftacolo d' intereffe, che inorpelli, ed occulti, di fublime condizione, e potenza, che tenga l' occhio in diftanza, o col preftigio della dignità lo affafcini. Scopre talvolta, o mette a portata di conofcere l' origini delle ftrane inconfeguenze di vita, che fanno comparire nel mondo sì enigmatico il cuore umano; il potere dell' educazione, del temperamento, dell' opinione fui caratteri, o coftumi, ful modo di penfare, o fui gufti; quello della libertà, e della tirannia, e quello dell' occafioni, a cui l' anima infen-

sensibilmente si proporziona nel bene, e nel male avvicinandosi per esse all' eminente dignità dell' angelo, o deprimendosi al disotto de' bruti. Fa vedere il buon senso compagno indivisibile della buona natura; la felicità della moderazione ne' desiderj, le passioni esclusivamente autrici dell' irregolare, ed assurda varietà dell' azioni; i massimi genj in generale animati dalle più forti, e associarsi le più deboli agli spiriti di piccola sfera; ma quel, che è più, fa vedere ne' primi a chi sente la nobile brama, o è nella felice disposizione di emularli, che nella stessa loro grandezza non lasciarono d' esser uomini. Mostra la povertà, e la dipendenza più favorevoli al buon senso, che la ricchezza, e il dominio, la prosperità più nemica alla virtù, che le disgrazie, la semplice ignoranza meno opposta al vero, che la scienza orgogliosa, e superba. Mostra, che quantunque non ci sia nulla più intrinseco all' uomo de' suoi difetti, e delle sue follìe, pure sempre saggio abbastanza per conoscere le altrui non lo è stato quasi mai per rilevare le proprie, sino a stimarle sovente come l' oggetto più caro, e l' ornamento più bello della sua vita; che ha supplito in ogni tempo, e luogo coll' impostura al difetto di reali prerogative, che ha pure in ogni tempo, e luogo misurata la sua grandezza più sull' opinione degli altri, che sulla propria, e che in certi riguardi egli cerca sempre se stesso, in certi altri sempre si fugge, in tutti poi senza eccezione è un vile, o nobile, iniquo, o legittimo interesse, che prendendo infinite fisonomie lo porta ad agire. Finalmente la Storia coll' assuefare a conoscere i diversi interni, ed esterni principj dell' umane azioni non lascia esser sì facilmente soggetto a concepir maraviglia di quelle, che compariscono alla moltitudine strane, misteriose, e quindi stupende, sicchè può dirsi riceversi da lei senz' alcuna sorta di sagrificio, e di pena la carta del mondo morale, che insegna a condurvici con sicurezza, e navigare senz' urtar negli scogli; carta, che abbraccia tutti i paesi, e tutti i tempi. Dissi, che *insegna*; e ciò è innegabile per quelli, che sanno leggere, e pensare, non già per chi legge soltanto, e questi sono infiniti, per brillare, ed imporre ne' conversevoli crocchi. E' bensì vero purtroppo, che anche tra i primi havvene pochi, che sappiano profittarne non riuscendo perciò nè uomini più onesti, nè politici più avveduti, e migliori. Ma sono le abitudini, o i caratteri prepotenti ognor più fortificati dall' azione degli analoghi oggetti, che rendono vane a molti le più vaste cognizioni dell' umana natura ricavate dalla storia. Che più? E' forse poi in questo punto la sapienza più felice maestra, se potrebbe citarsi un' innumerabile turba, cui non hanno influito a riformare le stesse avversità, che dovrebber pur essere sì efficaci lezioni? A me basta, che la scuola della Storia sia incomparabilmente meno pericolosa, meno incomoda, e più acconcia di quella dei viaggi a insinuare ne' giovani una profonda cognizione del cuore umano, massime quella, che volge sulle vite particolari, che insegue l' uomo, e lo mostra per tutto, e li prepari per se medesima con assai maggiore probabilità di successo a ben giudicare, ed agire nella pratica del mondo. Nè importa, che le descritte azioni buone, o malvagie sieno un' esatta, e genuina pittura

di

di ciò, che avvenne. Veri, o finti, che sieno i fatti è lo stesso per l' uso, purchè presentino un fondo di profittevole morale; mentre non trattasi di soggettarli ad una critica erudita intesa per lo più a perdere il tempo, e a farne perdere agli altri anzichè ad occuparsi della loro utilità, come quella di chi ha preteso giustificare ne' delitti il carattere, e depurare la vita di Medea dalle macchie spaventose, con cui la presenta Euripide, e può dirsi l' antichità di comune consenso col mezzo singolarmente d' infelici deduzioni, e congetture meschine appoggiate alla fantastica spiegazione d' un basso-rilievo, che se fossero ancora plausibili non servirebbero punto nè a rischiarare la tenebrosa notte di que' tempi, nè a liberare il soggetto da ogni idea di favola. Certamente se la finzione è affatto inverosimile, e apertamente romanzesca sicchè nulla se ne possa appropriare alla naturale condotta del cuore umano, siccome siamo sempre portati ad applicare a noi medesimi gli altrui accidenti, nel che consiste la forza degli esempj, l' inverosimiglianza, o l' assurdità togliendo questo segreto rapporto, distruggono uno de' caratteri essenziali della Storia, quello cioè, che l' abilita ad essere eccellente maestra d' ogni maniera di vita.

Un tale carattere però, che non è lecito di negarsele con ragione in tutta l' ampiezza del senso, quand' anche si voglia pure ammettere ne' viaggi, come è difficilissimo, per non dire assolutamente impossibile, che vi si mostri in egual grado, e con eguale influenza per le anzidette osservazioni incontrastabili, ciò solo è piucchè bastante a renderli nel paragone almeno inopportuni, e superflui. Nulla dico dell' utile, che si suppone da alcuni poterne ridondare alla morale dall' umiliante veduta delle tristi rivoluzioni cagionate in certi paesi dalla barbarie, e dal tempo o dagl' impulsi, che può ricevere l' emulazione dalla presenza dei luoghi, ov' ebbero i loro natali certi uomini grandi (1), perchè gli annali del mondo aprono ovunque alla fantasia senza bisogno di scorrer la terra lo stesso istruttivo spettacolo di vicende nelle cose umane, e le azioni, o i frutti de' talenti degli uomini insigni in qualunque modo affidati alla memoria de' secoli sono i soli bastevoli incentivi ad emularli per chi si senta le analoghe disposizioni, e trovisi, o sia per trovarsi nelle circostanze di battere una simil

---

(1) Di questo parere è l' Addison: *Another end*, dic' egli, *of travelling, which deserves to be consider'd, is . . . . that it may in a good measure be made subservient to morality, if the person is capable of drawing just conclusions concerning the uncertainty of human things, from the ruinous alterations time and barbarity have brought upon so many palaces, cities and whole countries, which make the most illustrious figures in history. And this hint may be not a little improved by examining every little spot of ground that we find celebrated as the scene of some famous action, or retaining any footsteps of a Cato, Cicero, or Brutus, or sime such great virtous man. A nearer view of any such particular, tho' really little and trifling in itself, may serve the more powerfully to warm a generous mind to an emulation of their virtues ec.*

Spectat. n. 364.

mil carriera. Vediamo piuttosto cosa debba giustamente pensarsi delle altre osservazioni accennate nel principio di questa parte, che sogliono addursi come tante sentenze evidentemente dimostrative dell' utilità, e quasi necessità del sistema, che combatto. Il campo, che mi si apre, quantunque sia vasto, mi studierò di scorrerlo, e valutarlo in breve, perchè non devo dimenticarmi a chi parlo, e che a tali ascoltatori non conviene dir tutto.

Quando un piccolo continente era diviso in una moltitudine di Popoli, e Governi, che comunicavano assai meno tra loro di quello che oggi le quattro parti del mondo, era necessario al certo per conoscere le loro leggi, i costumi, il genio, le usanze, l' industria, lo stato di debolezza, o di forza, d' imperfezione, o eccellenza della loro Politica, e de' loro Istituti, portarsi a conversare ne' rispettivi paesi; e quando i Sacerdoti dell' Egitto, i Magi della Persia, i Ginnosofisti dell' India erano i soli depositarj di quegli abbozzi di scienze, che tradotte nel Greco terreno ampiamente vi crebbero con mirabile celerità, dovevano gl' ingegni Filosofi accorrere ad attignerle a quelle scuole famose. Ma oggi, che può dirsi universale la comunicazion de' paesi; oggi, che la stampa mette in mano di chiunque il quadro dimostrativo dello stato di tutte le genti in tutti i loro rapporti interni, ed esterni dalla squallida rozzezza del selvaggio O-Taita ai più brillanti raffinamenti d' Europea polizia; oggi che la stampa ha rese comuni tutte le ricchezze dell' intelletto nelle loro moltiplici specie, come il commercio ha fatto di quelle della natura, e dell' arti sicchè è lecito pronunciare figuratamente riguardo all' une, ed all' altro, *omnis fert omnia tellus*: qual potrà esserci mai argomento plausibile di rintracciare al difuori coll' antica maniera sì faticosa, e sì incerta le cognizioni, che in ogni genere ci presenta nella domestica quiete il sussidio dei libri? E' lo stesso, che correre a visitare nel natio suolo le esotiche piante, che sorgono in bell' ordin raccolte ne' nostri giardini, e possiam contemplare con comodo in ogni punto di vista dal primo sensibile svolgimento, o esordio non oscuro di vegetazione per tutti i suoi progressi di vigore, e le sue metamorfosi fino agli estremi periodi di decadenza, comodo, che mette l' anima in quella fredda, e libera tranquillità sì necessaria a ben osservare gli oggetti, e far prendere alla meditazione la maggiore solidità. Che ci resta in fatti da desiderare dopo tante opere celebri, che corrono per le mani di tutti ad avere ovunque una cognizione perfetta della costituzion del Governo di quelle Nazioni, presso cui l' uso vuole, che la nobile, e ricca gioventù intraprenda un viaggio? Del diritto politico, che dirige le azioni di quello considerato come individuo; del diritto civile, che riguarda la sicurezza de' cittadini, e prescrive la norma de' loro doveri? Del modo onde vi si associano i delitti, e le pene più o meno lontano dalla metafisica proporzione d' un' assoluta equità? Della complicazione rispettiva della Giurisprudenza, che porta seco quella delle formalità giudiciarie, gl' inconvenienti, che vi produce, e come a prezzo loro si cerca, e fino a qual segno s' ottiene il superiore vantaggio di conservare la liber-

bertà del cittadino esposta a soffrire detrimento senz' esse? Dell' attuale sistema militare, che spopola, ed opprime l' Europa, e col pretesto di mantenere la pace fa sentir senza strepito quasi tutti gli orrori, e le conseguenze d' una generale, e continua guerra, dovuto in origine a Luigi VII. di Francia, e nel suo stabilimento a Luigi XIV., benchè volgarmente attribuito a Federico II. di Prussia? Della diversità caratteristica di temperamento, e di genio, che rispettivamente distingue codeste Nazioni, e ne mette pur una ne' loro gusti, nel modo di conversare, e nello spirito della lingua malgrado la monotomia d' educazione, d' urbanità, di galanteria, di spettacoli, che tende a propagare per tutto le stesse idee, gli stessi pregiudicj, e gli stessi costumi, e malgrado quella, che regna nella Politica per l' uniforme azione del gran principio comune de' Governi, e dominante del secolo, l' interesse di più arricchire per divenir più potente? Delle cause della strana inconseguenza, che quasi tutti spiegano a questo riguardo nella loro condotta, e li rende poveri nel maggiore apparato di ricchezza? Dell' estensione del loro commercio attivo, e passivo, e degli errori, che lo angustiano, o della libertà, che vi gode? Della quantità dell' imposizioni, e dei mezzi più, o meno felici, più, o meno onerosi, che vi si praticano per levarle? Dello stato della popolazione, delle scienze, dell' arti, e della più importante di tutte, l' agricoltura? Della maniera, onde vi sono incoraggiti i talenti, e certuni in preferenza di altri? Della misura in somma del ben essere, e dell' intrinseche forze relative d' ognuna o mal conosciute, o indebolite ognor più dalla fatale ambizione, e dall' impegno ruinoso di possedere de' vasti dominj nell' altre parti del globo, che presto, o tardi pel natural giro delle cose si renderanno tutte indipendenti dall' Europa, impegno eccitato dalla scoperta per tanti titoli, a mio credere, più funesta che utile dell' America, e del Capo di Buona Speranza, e ognor più fomentato dall' insana rivalità, e gelosia d' impero, che è quanto dire, della vera misura della loro apparente, e illusiva, o reale, e soda prosperità, e potenza?

Che ci resta poi da desiderare dopo le eccellenti descrizioni, che ne abbiamo da mani maestre eseguite, a conoscere fondatamente ovunque, e nella maggiore esattezza di dettaglio quel prodigioso numero di forme, sotto cui si presenta l' industria figlia del bisogno nel teatro dell' arti, dove la grande varietà, e moltitudine di fatti offerti alla combinatrice, e profonda considerazion de' Sapienti potrebbe divenire nel loro spirito il germe fecondo di molte utili vedute inaccessibili alla sola teoria la più fina, se per l' ordinario i Sapienti quasi sdegnando d' avvilire i loro sguardi, o giudicandoli inutili ornamenti d' un' oziosa erudizione non ne sentissero la minima curiosità? Dove l' uomo fassi in una tal qual maniera imitatore dello stesso architetto dell' universo, e crea, per così dire, dei modi di essere, se non può creare degli enti? Dove non si vede egli arrivare alla perfezione se non quando è riuscito coll' economia di forze, di tempo, e di mezzi a ricopiare il gran principio della minima azione caratteristico della maravigliosa semplicità della natura? Dove la perfezione medesima non

fu

fu mai l' opra d' un ſolo, ma il riſultato dell' induſtria di molti, che per inſenſibili progreſſi l' ottennero col mutuo ſoccorſo di particolari oſſervazioni, ſperienze, e felici combinazioni dell' azzardo meſſe a profitto, onde inventarono ſtromenti, e macchine ſenza che aveſſero non di rado gli autori la minima tintura di Fiſica, di Geometria, di Meccanica, di Storia Naturale, di Chimica, correggendoſene poscia i difetti, o levandoſene le ſuperfluità per abbreviare il tempo, accreſcere la deſtrezza, o le forze, agevolare il lavoro, raffinarlo, dividerlo, renderlo più franco, e ſicuro dell' eſito, e dargli una maggiore conſiſtenza, o bellezza? Dove finalmente dopo d' avere ſervito a ſoddisfarci in infiniti immaginarj biſogni de' ſenſi ſi veggono contribuire ad appagarne ancora un gran numero, che appartengono allo ſpirito; e il Fiſico, il Geometra, l' Aſtronomo ricevon dalle mani dell' arti que' neceſſarj ſtromenti a ſparger luce ſugli arcani lavori della natura, ad applicare le teorie più aſtratte alle macchine più profittevoli per l' umana ſocietà, a ſoggettare alla terra i cieli, a determinare la figura della terra medeſima, e diminuire i pericoli della navigazione più dannoſa, che proficua di que' mari, che ne ſeparano i continenti, mari dall'ambizione, o dall'avarizia Europea tante volte coſperſi d' umane vittime, e tinti di ſangue? Per tutti queſti generi di cognizioni, che annunciano la noſtra grandezza, e inſieme i noſtri biſogni, ma colla maggiore lor copia non fanno meglio comprendere, e più adequatamente guſtare la felicità, un giovane ricco, a cui propriamente appartiene queſto luſſo di ſcienza, può avere ſenz' uſcire dal proprio gabinetto, o dalle mura della Patria sì comodi, e sì pronti i mezzi, che quaſi gli ſembrino eſſerſi fatte per lui ſolo le ricerche, e i ritrovati degli uomini di tutte le età, e regioni dopo che la ſtampa ha recata una ſpecie di durata eterna alla ſtoria degli umani penſieri, e ai monumenti dell' induſtria, che a differenza di quella degli animali laſcia all' uomo tutta la gloria dell' invenzione, e de' ſucceſſi.

Dove però trovare un Direttore, o compagno, che ſia ſtato ſui luoghi, e non rifugga di ritornarvi, fornito d' uno ſpirito sì giuſto, e inſieme sì vaſto da far conoſcere tutta codeſta moltitudine di coſe ſenza quell' eſcluſiva parzialità per alcune, che è determinata per lo più da particolari intereſſi, e circoſtanze di vita, o da un genere più favorito di ſtudj, con più eſtenſione, ordine, ed eſattezza dei libri? Che ſappia volgere, e fermare l' attenzione dove meglio, o dove ſolo conviene, rianimarla, ed aſſiſterla quando, e dove le oſſervazioni divengono più complicate, e difficili, perchè allora o ſi trapaſſano con leggerezza le coſe, o cadendo la curioſità in una languente negligenza non s' oſſervan che male, o con meſchino profitto? Oppure, che avendo di continuo in veduta la preventivamente fiſſata deſtinazione del giovane compagno, o alunno, coſa, che per lo più ſi traſcura con grave inconveniente ne' metodi d' educare, e quindi nella moderna loro ſuppoſta perfezione, ne' viaggi, ſia con particolar ſollecitudine inteſo ad ordinare le oſſervazioni, e i confronti ſu quegli oggetti, che corriſpondono al fine propoſto, nol laſci vagar licenzioſo, e ſedotto dalla molti-

pli-

plice novità in balìa de' fenfi volubili fulla malfondata idea d' alcuni, che bifogna molto offervare inutilmente per difporfi ad offervar con vantaggio; ma premurofo di farlo più penfar, che vedere, e affuefar i fuoi occhi a faper ben vedere, lo induca a contemplarli con accuratezza, e con animo fermo ne' varj loro punti di vifta per comprenderne adequatamente il carattere, le qualità, i rapporti, fchivo della maffima di chi dalla varietà delle fcene offerta ai noftri fenfi nello fpettacolo della natura trae un finale ficuro argomento, che non ci dobbiam troppo fermar coll' attenzione in alcuna (1). Di queft' uomini, fe pure fe ne dà, in cui nulla fia da defiderarfi per quefto difficiliffimo impegno, e in cui fi congiunga alle neceffarie qualità, o attitudini il bifogno, o la voglia d' affumerlo dev' effere il numero sì fcarfo nell' ampiezza di regni non che nell' anguftie di Città, che quefto folo difetto bafta, e bafterà fempre ad impedire, che fi poffa ragionevolmente generalizzar mai per compiere l' educazione il

(1) *The variety of fcenes, which prefent themfelves to the fenfes, were certainly defigned to prevent our attention from being too long fixed upon any one object. Nature abounds with variety, and the mind, unless fixed down by habit, delights in contemplating new objects. Buchans' s Domeft. Medicin. pag* 131. Il buon fenfo non vede per lo più nelle caufe finali, che fotto il titolo di *perfezione* fecero una comparfa sì grande nella Filofofia del divino Platone, e fotto quello *di ragion fufficiente* nella Filofofia del quafi divino Leibnizio, fe non fe de' rapporti arbitrarj, delle convenienze, ed aftrazioni morali, delle vane idee, che poffono bensì apparentemente foddisfar la mania di voler fempre indovinare il *perchè* dei fatti, ma che non avanzan d' un punto la fcienza reale dell' uomo. Chi non vede nel cafo noftro, che dire, efferci varietà di fcene nell' univerfo, perchè è naturale l' incoftanza d' attenzione alla mente umana portata alla novità, al che fi riduce il fentimento di Buchan, e dire, effer naturale l' incoftanza d' attenzione alla mente umana ec., perchè c' è varietà di fcene nell' univerfo, non è altro, che porre la medefima cofa nella vicendevole figura or di principio, ed ora di fine nell' operar di natura, un dire lo fteffo in due modi diverfi, o piuttofto un realmente moftrare, che nulla fi dice ad oggetto di fcoprire la vera ragione dei fatti? Si efamini imparzialmente la maniera di ragionare de' partigiani delle caufe finali, che pretendono far agir la natura per mezzo di relazioni, o convenienze morali, e fi troverà in tutti la fteffa folidità, che ha quefta grave fentenza del Cardano, non immerger l' afino, bevendo, tutto il nafo nell' acqua, come fuole il cavallo, perchè l' acqua non gli rappresenti l' ombra delle fue lunghe orecchie. *Ved. Card. de fubtilit.* So che il Buchan ha avuto in mira di proporre nelle diftrazioni, o cangiamento d' idee un mezzo di prevenire, o correggere dei difordini fifici nell' economia animale in chi è foggetto a melanconie, o afflitto da difgrazie; ma fo che a perfuadere di quefto non avea meftier di ricorrere alle caufe finali ftabilendo la maffima affoluta, che havvi nella natura la ragion fufficiente di non fiffar troppo lungamente l' attenzione, perchè anzi l' abito d' attendere con profondità, e coftanza, dirò anche non di rado con qualche ecceffo, prerogativa dell' anime forti, è indifpenfabile ad eftendere nella meditazione i confini della fcienza. Senz' effo noi non avremmo l' *Ottica* di Newton, nè lo *fpirito delle leggi* di Montefquieu, l' una frutto d' un' affidua applicazione di ben fei luftri, e l' altro di quattro intorno ad un folo oggetto rifpettivamente; e faremmo privi d' un gran numero d' opere originali, che ampliarono la sfera del fapere, e onorano lo fpirito umano.

il sistema dei viaggi. E' più raro di quello comunemente si crede lo spirito d' osservazione, che congiunga alla brama di conoscere la costante rettitudine, e imparzialità nel giudicare, e la filosofica delicatezza di non cangiare le congetture in risultati evidenti, o non estendere le conseguenze buone, o sinistre oltre la sfera delle proprie viste. Quante prove non si hanno di precipitate induzioni, e falsi giudicj di Popoli, e Paesi in uomini giustamente ascritti al numero di belli spiriti, o pensatori Filosofi *qui mores hominum multorum viderunt, & urbes* (1)? E dopo ciò, che dovrassi pensar mai di quella turba di semidotti Precettori, che sulla speranza d' assicurarsi una pensione, e colla veduta di dar pascolo alla vanità di figurare da Mentori in forestiere contrade, e soddisfare la propria curiosità di conoscere nuove genti, usanze, costumi, e governi, in una parola nuovi teatri civili a spese dell' altrui credulità, consigliano ai parenti de' loro alunni di farli viaggiare assumendo l' incarico della lor direzione con quella disinvolta franchezza tutta propria di chi mal conosce le difficoltà degl' impegni, o non è troppo scrupoloso sull' incertezza dell' esito? Il minore inconveniente, che ne suole, e ne dee ridondare ai Genitori, è la perdita del loro danaro, e ai figli quella del tempo. Ma lasciam di riflettere su questo punto più oltre, e avvertiamo piuttosto, che ai molti requisiti, tutti di grave momento, poc' anzi esposti a rendere profittevoli i viaggi, un altro s' aggiunge, che merita particolare riguardo. Parlo del moltiplice corredo di non poche lingue moderne. Supposta la libera facilità, e i comodi mezzi d' introdursi per tutto, d' informarsi di tutto, e il congruo non comune talento di tutto ritenere senza confusione, senz' errori, e senza vuoti nell' immaginazione, e nella memoria, il che può dirsi di pochi, bisogna supporre altresì un discreto possesso, ed uso della lingua rispettiva di quelle nazioni, tra cui si vuol conversare, naturale veicolo degli addotti vantaggi. *Qui proficiscitur*, dice Bacone, *in partes exteras, antequam in Lingua Gentis, quam adit, aliquos fecerit pro-*

 gres-

(1) Di questo difetto sono da riprendersi non pochi Oltramontani, ben persuaso per altro, che questi potranno citare anche tra noi de' giudici egualmente ingiusti a loro riguardo. Il Berkeley scrivendo da Napoli nel 1717. al celebre Pope pronuncia, che in qualche Città, come in ogni altro luogo d' Italia la Letteratura non vi era in uno stato gran fatto florido; *learning is in no very thriving state here, as indeed no where else in Italy*. Ved. Tompson's Miscell. vol. 2. Ognun sa quanti uomini insigni in lettere, e scienze aveva a tal epoca la nostra Italia, e alcuni potrei nominarne della sola mia Patria, porzione sì piccola della nostra Penisola. Rousseau nella sua descrizione, diretta al Maresciallo di Luxembourg, dell' Elvezia in generale, e del Principato di Neufchâtel in particolare, dice degli abitanti di questo, che i due sessi non vi mancano di buon naturale, che non li crede un popolo senza costumi, ma un popolo senza principj, e che la parola virtù vi è così straniera, o ridicola, come in Italia. *Les deux sexes ne manquent pas de bon naturel, & je crois que ce n'est pas un peuple sans mœurs mais c'est un peuple sans principes, & le mot de vertu y est aussi étranger, ou aussi ridicule qu'en Italie. Ved. Lettr. au Marechal de Luxemb.*

greſſus ad ludum grammaticum vadit non ad peregrinandum (1). Quindi oltre l' Italiana per noi le lingue della Senna, del Tamigi, dell' Elba, e quantoprima verrà in moda ancor quella della Neva, cui ſi è già cominciato ad eſaltare per la dolcezza, e armonia quaſi foſſe una lingua Greca rediviva, come ſi pretende nel Ruſſo Impero redivivo il Greco.

So poterſi quì ſoggiugnere, che la Franceſe può baſtare per tutte; ed è vero, che è la ſola tra tutte le moderne, che dopo lo ſplendido, e per tanti titoli glorioſiſſimo regno di Luigi il Grande ſia giunta ad emulare, e vincere ancora nell' eſtenſion de' paeſi, ov' eſſa diffondeſi, la lingua imperioſa del Lazio. Ma ſo pure, che ciò deveſi generalmente intender ſoltanto delle Capitali, delle città di traffico, delle città colte, e de' porti, non già delle provincie, e delle campagne, per cui è meſtieri del nazionale linguaggio. Queſte, che ſi contan per nulla in confronto dell' altre, e ſingolarmente delle prime, reſe dall' uſo la meta diretta, e comune della ſtraniera curioſità, richieggono anzi in non pochi riguardi una particolare attenzione e le più minute ricerche. E' un' oſſervazione tanto coſtante quanto vera, che ove i Popoli non hanno alcuna, o hanno pochiſſime relazioni tra loro, o ſi tengono in una ſpecie di geloſa rivalità hanno anche un carattere, de' coſtumi, delle maniere, de' pregiudicj, e dei guſti più marcati, e diſtinti. Allora in qualſiaſi luogo è dato di facilmente conoſcerli in queſti notabili punti. Ma quando il Commercio s' inſinua tra eſſi, il primo effetto naturale, che vi produce, è un miſcuglio delle diverſe loro maniere di penſare, e di vivere. Tutto a poco a poco in gran parte vi ſi altera, tutto vi ſi confonde, finchè uno di eſſi s' innalza, per così dire, al grado di Legislatore in codeſti riguardi, e diviene fino il modello della paſſionata, e ſuperſtizioſa imitazione degli altri, ſicchè vanno gradatamente ſoſtituendo le fattizie modificazioni ſtraniere alla loro originale, e caratteriſtica forma. Ciò poi compieſi con maggiore prontezza, ove all' azione moltiplice di queſta cauſa combinaſi un cangiamento di coſtituzion nel Governo, o di ſpirito nel-

---

Che il termine virtù ſia ſtraniero, o muova le riſa nel paeſe di Neufchâtel, io non lo contendo. Un viaggiatore fa preſto a conoſcerlo intieramente per non eſſere che un piccolo ſtato, dove ſono uniformi le maniere, e le uſanze, e dove le giuſte induzioni ponno facilmente aver luogo. Ma dir queſto d' una regione sì grande, come l' Italia, e diviſa in tante Sovranità, e Governi di forma diverſi, i cui Popoli non hanno nè un medeſimo carattere, nè le medeſime maniere, nè i medeſimi pregiudicj, e coſtumi, e che richieggono ſi fermi, e converſi lungamente tra loro il viaggiatore per conoſcerli bene, ciò, che non ha mai fatto il Rouſſeau, è una di quelle affrettate deciſioni tanto poco favorevoli allo ſpirito, e al carattere dello Scrittore, quanto offenſive al buon nome d' una gran Nazione alterata, è vero, nella morale da ſtraniere coſtumanze, e dottrine, ma non così aliena dalla virtù, che non ne abbia fami00 miliare, o non ne riſpetti il nome nel commercio civile, e aſcoltandolo pronunciare dai pergami, e teatri. Valgano queſti due eſempj per mille, che potrei quì addurre.

(1) *De Peregrinat.*

nella Politica, e nell' opinioni religiose, e civili. In tal caso ancora infallibilmente succede, che se ne cancelli ogni vestigio in guisa da non poter riscontrare nel moderno Popolo nulla di comune col primo fuorchè la fisica situazione, l' origine, e talvolta il nome. Gli Olandesi, e i Greci, per tacere di altri ne sono una sensibile prova. Quanto sono mai dissimili i primi, se si deve prestar fede al Clerc, al Raynal, e ad altri Scrittori (1) non dirò da que' loro Antenati, che meritarono di esser distinti da Cesare tra tutte le Genti dal suo valor sottomesse per la loro buona fede, e bravura col glorioso titolo d'*amici*, *e fratelli del Popol Romano*, o intrepidi compagni di Civile, l' Arminio de' Batavi, difesero la loro libertà, e vendicarono i lor torti contro l' armi di Roma, ma dissimili da quelli, che guidati da Nassau scossero il giogo d' un atroce dispotismo, e fondarono anche a dispetto della natura una delle più ricche, e potenti Repubbliche della terra? Quale vergognoso contrasto non iscorgesi fra l' integrità, la fermezza, il patriotismo, l' entusiasmo di libertà, l' industria, l'ingegno, la militare virtù degli antichi Greci, la gloria delle Lettere, e dell' arti, il terrore dell' Asia, colla perfidia, la leggerezza, lo stupido avvilimento, l' inerzia, l' ignoranza, la codardia di quelli, che vivono sotto il giogo de' Turchi? In ogni modo però la rivoluzione non comincia mai nelle provincie, e nelle campagne, ma nella sede del Governo, negli Emporj, e nelle grandi Città. In quelle l' alterazione lentamente passa, e tante volte succede, che v' incontri degli ostacoli sì forti, che ci vogliono dei secoli a superarli. Conservandosi dunque più lungo tempo in distanza delle Capitali l' impronta del carattere delle Nazioni non conviene per modo d' esempio investigare a Parigi i tratti, che nel Francese si vuole sussistano di quello de' Galli effigiato da Cesare, nè a Madrid quello degli antichi Spagnuoli descritti da Livio (*Lib.* 34. *Cap.* 17.) per indocili, inquieti, turbolenti, e sì dediti alla guerra, che molti di essi rinunciarono alla vita, quando i Romani vincitori lor ebber tolte le armi; perchè o vi sono del tutto cancellati, o vi sono meno sensibili gli originali lineamenti (2). Dovendosi dunque l' esame in quest' articolo a preferenza rivolgere al-

(1) Veggasi il Clerc *Bibliot. ant. & moder.* T. 5. pag. 427., ove nel dar l' estratto della *Storia del Commercio degli Antichi* dell' Huet, all' occasione, che questi encomia gli Olandesi prima meschini abitatori di paludi, poscia pel traffico resisi eguali ai Re, così soggiugne dopo d' aver espressa la sua brama, che le Provincie-Unite distendano il loro commercio per tutto il globo: *mais je souhaite bien davantage que l'amour de la verité, & de la vertu, dont la decadence visible fait trembler les gens de bien, s'y retablisse, & s'y augmente jusqu'à la fin des siecles.* Il Raynal parla con maggiore chiarezza, ed entra in particolari dettagli. *Il n'y a plus de Patriotisme; il n'y a plus d'esprit public en Hollande. C'est un tout, dont les parties n'ont d'autre rapport entr'elles que la place qu'elles occupent. La bassesse, l'avilissement, & la mauvaise foi, sont aujourd'hui le partage des vainqueurs de Philippe. Ils trafiquent de leur serment, comme d'une denrée, & ils vont devenir le rebut de l'Univers qu'ils avoient étonné par leurs travaux, & par leurs vertus.* Histoir. Phil. & Polit. T. I. pag. 418.

(2) Il contrario deve però intendersi, e praticarsi, ove si tratti d' acquistare una

le Provincie, e Campagne, i cui abitanti generalmente coſtituiſcono anche la maggior parte della Nazione (1), non ſi può aſſolutamente preſcindere per metterſi in qualche aperta Società con eſſi dall' avere un ſufficiente corredo del loro riſpettivo idioma. Ma vi richiamano pure un eſame più minuto, e inſieme il ſuſſidio del nazionale idioma medeſimo degli altri più intereſſanti oggetti.

Ivi, e non già nelle Città va generalmente cercata la vera miſura della popolazione degli Stati, della bontà relativa del Governo, e delle Leggi, o de' loro errori, e de' loro difetti. Quanto ſpeſſo avverrà d' oſſervare, che l' ingrandimento d' una ſola Città, oggetto d' orgoglio per gli abitanti, e della comune maraviglia de' Foreſtieri, ha cagionata la decadenza di molte ridotte a non eſſer più che borghi quaſi deſerti, ed anche meſchini villaggi, o vale la deſolazione d' una bella Provincia? Ivi ſi può ſoltanto conoſcere qual havvi diſtribuzione di ricchezza, e ben eſſere in uno Stato, qual proporzione ſuſſiſte tra l' induſtria, e popolazione delle Città, e de' territorj, proporzione, che è, dirò così, il termometro infallibile dell' opulenza, e della forza d' un Impero. Ivi gli effetti ſi manifeſtano dell' aſſurde combinazioni d' un economico ſiſtema, ivi le conſeguenze dello ſpirito di conquiſta, e del tanto decantato equilibrio politico, che tiene in armi continuamente più d' un milione di celibi; ivi gli odioſi raggiri dei ſuddelegati, le veſſazioni degli agenti della Finanza, i diſordini d' un'

---

giuſta idea del vigente carattere nazionale. Biſogna aver ricorſo per tal fine direttamente alle capitali, come quelle, dove il Governo, che forſe ha il primo luogo tra la ſerie delle cauſe morali, che entrano a produrre, mantenere, o alterare quell' abitual treno diſtintivo di ſentimenti, di maniere, e d' idee, che coſtituiſce ciò, che diceſi *carattere*, fa ſentire, ed eſercita l' immediata ſua influenza, che poi per la via comune dell' imitazione diffondeſi alle più rimote parti del dominio ſempre perdendo di ſua attività nel bene, e nel male a proporzione della loro diſtanza.

(1) Melon nel ſuo Saggio Politico ſul Commercio vuole, che ſe ſi dividano gli abitanti della Francia in venti parti, ſedici ſieno di agricoltori, o paeſani, due ſole d' artiſti, una di legali, eccleſiaſtici, e militari, ed una di mercanti, finanzieri, e borgheſi. Hume pretende contr' eſſo, che in Francia, Inghilterra, e nella più parte d' Europa metà degli abitanti viva nelle Città, e forſe anche più d'un terzo di quelli, che vivono in campagna, ſieno artiſti. *In France, England, and indeed moſt parts of Europe half of the inhabitants live in cities; and even of thoſe, who live in the country, a great number are artizans, perhaps above a third. Eſſay of commerce.* Confeſſo, che anche ſenz' avere viſitata la Francia coi ſoli lumi geografici ſi può facilmente conoſcere ineſatto il calcolo di Melon; ma ſembrami eſſerlo pur quello dell' Hume. Se ſi eccettuino le Provincie-Unite de' Paeſi Baſſi, cui la natura ha deſtinato di eſſere regione commerciante, e non agricola, e che ſono quindi un ſeminario di Città, per lo ſteſſo motivo la Repubblica di Genova, il Piemonte, di cui è ſtato detto, che ſia una Città ſola, e il Regno proprio di Napoli in grazia della ſomma ſproporzione della vaſta popoloſa Capitale coll' eſtenſione del Napoletano; e la frequenza di piccole Città, non havvi dominio Europeo, che poſſa appoggiare l' oſſervazione dell' Hume.

d' un' amminiſtrazione, che rende ſchiava delle manifatture, e del Commercio la prima di tutte le arti, e ſi applaude ſulla grandezza, ſull' affluenza, e lo ſplendore della Capitale, e ſu i modi di far montare alla teſta quaſi tutto il ſangue, che ſcorrer deve pel corpo, riſguardati come un capo d' opera d' economia politica, ſimile al Cervo della favola, che ammirava le ſue corna ramoſe, e ſentiva un alto diſprezzo per le ſue gambe.

Queſta ſaggia curioſità, di cui in generale non va che troppo eſente chi viaggia, può ſpignerſi ancora più oltre, e quindi ſempre più creſce il biſogno d' uſare della lingua natia de' paeſi. Può giovare d' informarſi con accurata indagine di quanto ſi riferiſce all' agricoltura, queſta pacifica nudrice degli uomini infelicemente ſagrificata alla Tattica, che li diſtrugge; del modo cioè onde vengono coltivati i terreni, del loro valore, e delle ſpecie, e particolarità de' prodotti; dello ſtato, e circoſtanze de' coltivatori più, o meno oppreſſi; della qualità, e miſura della loro ordinaria ſuſſiſtenza; del rapporto del loro numero coll' eſtenſion de' poderi, che coltivano; del prezzo comune della loro opera giornaliera; della quantità del prodotto netto, in cui propriamente conſiſte la rendita, che è il vero elemento della vita, e della forza nazionale; della maniera d'accreſcerlo, e migliorarlo; delle facilità, o imbarazzi dell' interno commercio, anima dell' agricoltura, e baſe non precaria dell' eſterno o per parte dell' ingorda finanza, che follemente lo incatena, o a cauſa dell' imperfezione, o difetto aſſoluto di ſtrade, di ponti, di canali, che anche meglio delle ſtrade agevolano il traſporto, e lo ſmercio, o dell' importuno ingombro di ſterili foreſte, e inſalubri paludi; ſe ne' tempi di ſoſpenſione de' rurali lavori le mani vi reſtano inoperoſe, ovvero ſe vi ſi occupano in arti groſſolane, dove con tanto profitto della popolazione, e della nazionale proſperità potrebbero impiegarſi le donne, e fino i ragazzi, e i vecchi reſi inabili dagli anni per opere di fatica, e di nerbo; e di altri dettagli non pochi, che ſembrano ozioſi, e vili, ma che realmente dovrebbero intereſſare aſſaiſſimo l' attenzione, e lo zelo benefico di chi ſiede, o può eſſer deſtinato a ſedere al governo di Popoli.

S' uniſcano pertanto in un ſolo proſpetto tutti queſti requiſiti indiſpenſabili a realizzare le belle promeſſe, che ci fanno i numeroſi apologiſti, e lodatori del ſiſtema dei viaggi al fine in quiſtione, e poi mi ſi dica, ſe potrà mai effettuarſi non ſolo generalmente nell' uſo, ma nemmeno in buona parte di gioventù, e ſe non ebbi per conſeguenza ragion d'aſſerire, che ſi era giudicata la materia ſenza prima ſoggettarla a maturo filoſofico eſame. Il punto però, che non dobbiam perder di viſta, e che moſtra certamente ſuperfluo il detto ſiſtema, anche ſuppoſta la poſſibilità di generalizzarlo, per nulla dire del riſparmio d' infinite cure, e fatiche, che importano le eſpoſte ricerche, ſi è, che eſiſtono dell'opere inſigni, che preſe inſieme ci dipingono tutti codeſti economico-politici, e civili oggetti fino alle più minute particolarità, o il vero ſtato delle Nazioni in tutti gli accennati riguardi. Alcune di queſte ſono il

frut-

frutto di ciò, che conobbero dimorando per molto tempo in mezzo a quelle genti, che visitarono per istudiarle senza preoccupazione entusiastica, o cinico sopracciglio austero uomini di capacità non comune, e che conversarono colle persone più illuminate di esse; ed altre sono il risultato delle imparziali ricerche di filosofi cittadini, che vollero insegnare alla loro Patria gli occulti, o non bene esaminati principj della sua debolezza, e dell'interne sue forze. Il Dizionario di Commercio, per esempio, dei Savary, che ad un quadro esattissimo di tutte le sorte di manifatture della Francia, e dello smercio delle medesime in altri paesi unisce quello non egualmente esteso, ma egualmente interessante dell'industria di altre nazioni sviluppata poscia dal Postlwait con aggiunte considerabili riguardo alla Gran-Brettagna nella traduzione inglese dello stesso, e per rapporto ai paesi Settentrionali Europei nell'edizione di Copenaghen, e che, tenendosi questo metodo, potrebbe divenire il gran deposito della generale descrizione dettagliata della moltiplice industria, e del traffico attivo, e passivo delle nazioni d'Europa tra loro, e nell'altre parti del mondo, quanto non ha egli giovato a diffondere lumi importanti tra i fabbricatori Francesi, e quelli ancora di altre Genti a perfezionarne coll' emulazione i lavori? Così si hanno dei quadri circostanziati degli interessi economici, e politici bene, o male intesi di molti de' più splendidi Stati Europei, delle loro costituzioni, de' loro prodotti, della loro popolazione, della loro marina, e delle loro forze terrestri. Non si farebbe al più dunque altro che ripetere le osservazioni di quegl' insigni Scrittori, e fors' anche si resterebbe assai indietro alle loro su tutti gli esposti oggetti, come pure sull'attuale situazione rispettiva, e le vere cagioni di grandezza, o decadimento dei Popoli, sulle influenze dell' educazione, delle leggi, de' costumi, dell'opinione, delle conquiste, della vastità del dominio, del lusso, e di cent'altri principj fecondi di beni, e di mali. Ci sono nell' ordin morale delle forze, che date le medesime circostanze producono in ogni tempo, e in tutte le società i medesimi effetti. Il Commercio per esempio ha generato ovunque, e sempre la ricchezza, e questa il lusso, la morbidezza, la corruzion dei costumi: il dispotismo ha avviliti per tutto gli animi, ha cancellata, continuando per alcune età ad aggravare le sue catene, l'impronta de' caratteri de' Popoli, ha fatto sparire l'amor delle Scienze, e dell' Arti, ha sostituita una disperata, o molle indolenza, la viltà de' sentimenti, infin la tenebrosa barbarie. La rivalità delle nazioni ha mantenuto in vigore l'amor della Patria, e la pacifica comunione lo ha indebolito, e tolto; perchè siccome la rivalità degli artisti conserva, e promove la perfezione dell' arti, così quella delle Nazioni conserva, e promove il Patriotismo, non essendo questi finalmente in ognuna, che un amore esclusivo per l'interesse, la gloria, e felicità di se stessa. Le intestine turbolenze hanno sempre terminato o col trionfo della libertà resa più ferma dalle stesse pubbliche agitazioni, o con quello della tirannia preparato però sempre da un concorso di circostanze per lo più non avvertite nella loro influenza, ma senza cui un grande avvenimento strepitoso, ove l'occhio volgare fissa la sola causa della rivoluzione, o non avrebbe esistito, o non avrebbe nulla prodotto.

La

La prosperità, e l'opulenza hanno generalmente cagionata ne' popoli, come nell'uomo, alterazione nelle massime, ne' costumi, e nelle maniere; si sono rilassate le molle de' Governi dopo le epoche gloriose, e splendide per grandezza d'imprese felici di guerra, e dilatazion di commercio, o di dominio, si sono variate la disciplina, e le leggi; alla virtù politica figlia della mediocrità di fortune, e di stato è succeduto ne' particolari l'amore dei comodi, della magnificenza, del lusso, della voluttà, dell' ozio, e di tutti que' vizj, che accompagnano, o seguono la fastosa ambizione, e l'insaziabile avarizia. Il lusso divenuto generale, e proporzionatamente eccessivo (diciamolo pur francamente in un secolo, in cui si è fin giunto a spacciare per politico canone, che i vizj de' privati tornano a vantaggio del Pubblico [1]) l'eccessivo lusso, io ripiglio, ha sempre portata seco la ruina delle grandi virtù, il corteggio di frivole passioni, la decadenza del Patriotismo, la generale corruzion de' costumi (2), e que-

(1) Ved. Mandevil's the fable of the Bees.

(2) Il Filangieri con tuono sentenzioso, ed assoluto pronuncia, che *non può mai il lusso corrompere i costumi*, ma che, *sono i costumi cattivi, che corrompono il lusso*.... che *egli è un bene, che non può produrre alcun male senza il concorso di altre cause* ec. Ved. *Scienz. della Legisl. Part. 2. cap. 37.* Tali idee sono molto analoghe a quelle dell' Hume, uno dei primi, che abbia intrapresa l'apologia del lusso particolarmente col suo Saggio del Raffinamento nell'arti. In esso opponendosi alla comune decisione de' Classici Latini, che Roma perdette le sue virtù, e si corruppe coll'introduzione dell'arti, delle ricchezze, e superfluità dell'Oriente, asserisce, che sarebbe facile di provare, che tali Scrittori si sono ingannati sulla causa dei disordini nello Stato Romano ascrivendo al lusso, e alle arti ciò, che in realtà procedette da un mal regolato Governo, e dall'illimitata estension di conquiste, e che il raffinamento sui piaceri, e comodi della vita non ha alcuna naturale tendenza a produrre venalità, e corruzione. *It would be easy to prove, that these writers (all the latin Classics) mistook the cause of the disorders in the Roman State, and ascribed to luxury and the arts what really proceeded from an ill modelled government, and the unlimited extent of conquests. Refinement on the pleasures and conveniencies of life has no natural tendency to beget venality, and corruption. Essay of Refin. in the Arts.* Nel mio discorso sugli Spettacoli ho accennati anch'io non pochi vantaggi provenienti dal lusso; l'ho riconosciuto sotto certe condizioni, o circostanze necessario ad ogni paese. Ma la ragione, che mi obbliga a rifiutare l'indiscrete declamazione, e il fanatico rigorismo de' Moralisti antichi, e moderni, che lo vogliono in ogni caso proscritto, mi obbliga pure a non poterlo giustificare in ogni caso, e da ogni taccia, particolarmente da quella, che abbia un'intrinseca tendenza a corrompere i costumi. Mi sia lecito di quì espor le mie idee, come altrove promisi, su questo soggetto di tanto rilievo in un breve esame di quelle proposte dal Filangieri sulle traccie dell'Hume per nuovi canoni di morale, e politica scienza.

In primo luogo osservo, che la definizione data dei costumi dal Filangieri non è per niun conto esatta. *I costumi d'un Popolo*, dic'egli, *consistono nell'abito di regolare le azioni secondo l'opinione. Vera, o falsa, giusta, o erronea che sia questa opinione è sempre la norma unica dell'azioni del Popolo. Ibidem.* La somma moltiplicità di costumi, che tanto diversifica il gener di vita d'ogni uomo in particolare, e delle nazioni tutte in generale, non sarà dunque, che il risultato d'un'eguale moltiplicità d'opinioni, che è quanto dire, di fantasie, o pregiudicj. E il senso, la ragione, la sperienza, il Governo, le leggi dedotte da rapporti fisici, e da morali proprietà degli

e questa la spopolazione col rendere meno frequenti, e meno fecondi i matrimonj (1); le generazioni indebolite anco per quella non hanno più potuto servire di stromento ad appagare l'ambizion del Governo, o servire di valido appoggio alla vacillante comune libertà, o sicurezza. In ogni tempo uno Stato Repubblicano, o Monarchico resosi

---

uomini, l'educazione, la libertà, la schiavitù, l'industria, il commercio, le scienze, le arti, gli spettacoli, i varj modi di procacciarsi la sussistenza, in una parola i reali bisogni dello spirito, e del corpo, che non dipendono dall'opinione, ma dalla natura o perfezionata, o rozza, non entreranno dunque per nulla a determinare, e dirigere le azioni de' Popoli, e questi non saranno buoni, o cattivi, che in forza di soli pregiudicj? Niuno havvi, che possa negare una grande influenza all' opinione; ma niuno havvi pure, che per poco riflettendo non debba riconoscer anche negli addotti principj altrettante cagioni elementari, e regolatrici de' costumi delle genti, che a parlar da Filosofo, voleva dire, col solo buon senso, non in altro consistono, che in tutte quelle abitudini d'operare, o propensioni a ripetere i medesimi atti acquistate per qualunque degli esposti motivi dal massimo numero degli uomini, da cui formasi ciò, che *Popolo*, o *Nazione* si noma. Ciò posto osservo in secondo luogo, che il lusso cade nella categoria dei modi abituali di vivere, e in conseguenza nell'ordine, e costituzion de' costumi. Quando dicesi un popolo è frugale, o lussuoso, che altro annunciasi poi mai con tali aggiunti, se non due diverse consuetudini di vita nella massima parte degl'individui, che lo formano sicchè nell'una campeggino costantemente la semplicità, ed economia, nell'altra la ricchezza, e la pompa? Il canone del Filangieri è dunque mal concepito in quanto suppone essenzialmente distinti *costume*, e *lusso*. Osservo in terzo luogo, che è generica, ed assoluta quella qualunque siasi definizione del lusso proposta dallo stesso Scrittore: *Non è altro*, così si esprime, *che l'uso, che si fa delle richezze, e dell' industria per procurarsi un' esistenza piacevole col soccorso de' mezzi più ricercati, che possono contribuire ad accrescere i comodi della vita, e i piaceri della società: Ibidem*. Abbraccia ella quindi tutte le specie, o modi moltiplici di godere oltre i soddisfatti bisogni della natura, e quello perciò stesso da lui giustamente prescritto due pagine dopo. Ma in seguito del suo canone, che *il lusso non può mai corrompere i costumi* o bisogna che accordi non corromperli anche quello delle nazioni barbare, degli antichi Baroni nella Feudale tirannia, e degli eminenti Ecclesiastici ne' tempi della superstizione, e allora chiunque sa qual ampio senso abbiano le parole *corruzion di costumi*, vede tolta ogni ragion di condanna; o bisogna convenga, che appunto lo proscrive, perchè li corrompe, e allora il canone più non regge, e dovrà cangiarsi in quest' altro, che in alcuni casi il lusso corrompe, e in altri non corrompe i costumi. Ma prendiamo finalmente in qualche intima considerazione il soggetto. Vediamo, se veramente il lusso, o questa tal specie di costume, che seguiremo a nominare col suo termine proprio, abbia una naturale tendenza a corromper le altre, cui lascieremo, per distinguerle, la denominazione comune.

Supposto per una parte, che il lusso consista nell'uso dei beni rispettivamente superflui per aumentare i comodi, o i piaceri della vita, e per l'altra, che la corruzion de' costumi, ossia delle sane abitudini d'agire, che nacquero, e si raffermarono negli animi per mezzo di principj, e pregiudicj vantaggiosi allo Stato non succeda, che coll'insinuarsi alterazione in queste, dirò così, suste motrici, per mezzo appunto di contrarj, o diversi pregiudicj, e principj, la quistione è sciolta, quando si mostrino le pericolose, e fatali influenze, che ha naturalmente il lusso per rapporto alla virtù, e ai doveri dell'uomo. E valga il vero, quantunque non sia lecito di negare, che le teorie della ragione, le leggi, e l'opinione medesima possano regolare l'uso dei beni superflui in guisa, che non ne ridondi il minimo danno alla morale, e agli Stati,

fosi florido per conquiste, e sicuro da insidiatrici esterne gelosie, o aperte minacce d'attacco, fu come naturalmente attratto ad occuparsi de' piaceri del lusso, frutti dell'abbondanza, e della pace, che divenuti ben presto eccessivamente dispendiosi fecero essere la vana prodigalità, e l'avarizia rapace il composto principio d'azione del

A a Go-

---

pure è un mal conoscere il cuore umano, se credesi, che abbiano più forza queste cose su d'esso, che il temperamento, le passioni, l'esempio, o se credesi, che le ingenue soddisfazioni de' sensi abbiano a produrre costantemente su tutti gli uomini in una gran moltitudine le stesse impressioni, eccitare i medesimi sentimenti, e rimaner sempre tra i limiti di quella moderazione, che le fa essere innocenti, o utili. Questo fu, e sarà in ogni tempo, e luogo un caso assai raro, passaggero, e sempre dovuto all'azione di quell'estrinseche cause modificatrici del carattere, de' costumi, e de' sentimenti dell'uomo. Ond'è, che il Filosofo politico esaminando l'influenze delle cose non deve stravolgere l'ordine, e fissare per intima proprietà ciò, che è puro accidente, o modo, e cangiar l'appendice in regola, o la regola in appendice. Anche i veleni giusta il modo d'usarne, e in diversità di circostanze, o rapporti riescono antidoti. Si dovrà dire per questo, che considerati nelle loro dirette, primitive, e comuni tendenze non sieno realmente veleni, e amministrati senz' eccezione di casi non soffochino il germe di vita? In materie di fatto le teorie della ragione non ponno avere, che la sperienza per base, e questa depone col testimonio di tutti i secoli, che le ricchezze svegliano per se medesime, se qualche straordinaria cagione non le converta in istromenti di virtù, svegliano la vanità, l'orgoglio, la mollezza, l'indolenza, la volubilità dell'idee, l'incostanza degli affetti, la bizzaria dei gusti, la contraddizion de' giudicj, il raffinamento delle sensuali delizie, la perpetua successione di frivole fantasie, la gara di distinguersi in delicatezza d'invenzione per cose minute, o d'abbagliar colla pompa, la non mai sazia avidità di sempre nuovi piaceri, qualità tutte, che impiccoliscono l'anima, la rendono schiava de' sensi, portano quindi una necessaria alterazion ne' costumi, e l'aspetto deturpano dell'umana natura. Il Filangieri medesimo, senz'avvedersene è convenuto in tutti questi naturali effetti delle ricchezze, quando si è espresso, che il lusso *addolcisce* i costumi; giacchè l'epoca primordiale di questo addolcimento è anche quella della loro alterazione, o l'iniziale momento, in cui piegano a tralignare in mollezza. Allora è, che gli uomini cominciano a non esser contenti di prestarsi ai soli semplici voti della natura. Il primo artificiale bisogno, che usando del superfluo si creano, è il primo anello d'un'indefinita catena d'altri, perchè la natura ha i suoi limiti nelle soddisfazioni, che chiede, ma la fantasia non ne conosce alcuno. Allora è, che cominciano a sentire una certa noja, o un certo languore nell'esecuzione de' proprj doveri, che desiderano di rilassarne il rigore, che vorrebbero scuoterne almeno in parte il giogo, che cercano delle ragioni speciose da metterne almeno in dubbio la legittima prescrizione, che un timido sorriso foriero della nascente corruttela sorge loro sui labbri alle attrattive della voluttà, e dell'ozio, queste due grandi sorgenti di morali, e fisici disordini nel corpo sociale aperte in ogni tempo, e popolo esclusivamente dal lusso. Gustate una volta le delizie, cui l'uso procura d'un abbondante superfluo riescono senz'altro motivo prima incomode, e poi odiose la naturale semplicità di vita, l'idea della fatica, i sagrificj alla legge, e al dovere, la moderazione ne' desiderj o immaginarj bisogni, a cui non si vede confine, in una parola qualsiasi austera virtù costretta a dar luogo ad altre specie d'abitudini generate dall'opulenza. Le occupazioni, e i discorsi non volgono omai più, che sull'invenzione, o la scelta dei mezzi di godere. Una voluttuosa indolenza prende dominio sull'agiate persone; nelle laboriose l'ardor si rallenta, e la quantità va ogni giorno scemando dell'opra. Le mode, che si moltiplicano col

e questa la spopolazione col rendere meno frequenti, e meno fecondi i matrimonj (1); le generazioni indebolite anco per quella non hanno più potuto servire di stromento ad appagare l'ambizion del Governo, o servire di valido appoggio alla vacillante comune libertà, o sicurezza. In ogni tempo uno Stato Repubblicano, o Monarchico resosi

---

uomini, l'educazione, la libertà, la schiavitù, l'industria, il commercio, le scienze, le arti, gli spettacoli, i varj modi di procacciarsi la sussistenza, in una parola i reali bisogni dello spirito, e del corpo, che non dipendono dall'opinione, ma dalla natura o perfezionata, o rozza, non entreranno dunque per nulla a determinare, e dirigere le azioni de' Popoli, e questi non saranno buoni, o cattivi, che in forza di soli pregiudicj? Niuno havvi, che possa negare una grande influenza all' opinione; ma niuno havvi pure, che per poco riflettendo non debba riconoscer anche negli addotti principj altrettante cagioni elementari, e regolatrici de' costumi delle genti, che a parlar da Filosofo, voleva dire, col solo buon senso, non in altro consistono, che in tutte quelle abitudini d'operare, o propensioni a ripetere i medesimi atti acquistate per qualunque degli esposti motivi dal massimo numero degli uomini, da cui formasi ciò, che *Popolo*, o *Nazione* si noma. Ciò posto osservo in secondo luogo, che il lusso cade nella categoria dei modi abituali di vivere, e in conseguenza nell'ordine, e costituzion de' costumi. Quando dicesi un popolo è frugale, o lussuoso, che altro annunciasi poi mai con tali aggiunti, se non due diverse consuetudini di vita nella massima parte degl'individui, che lo formano sicchè nell'una campeggino costantemente la semplicità, ed economia, nell'altra la ricchezza, e la pompa? Il canone del Filangieri è dunque mal concepito in quanto suppone essenzialmente distinti *costume*, e *lusso*. Osservo in terzo luogo, che è generica, ed assoluta quella qualunque siasi definizione del lusso proposta dallo stesso Scrittore: *Non è altro*, così si esprime, *che l'uso, che si fa delle richezze, e dell' industria per procurarsi un' esistenza piacevole col soccorso de' mezzi più ricercati, che possono contribuire ad accrescere i comodi della vita, e i piaceri della società: Ibidem*. Abbraccia ella quindi tutte le specie, o modi moltiplici di godere oltre i soddisfatti bisogni della natura, e quello perciò stesso da lui giustamente prescritto due pagine dopo. Ma in seguito del suo canone, che *il lusso non può mai corrompere i costumi* o bisogna che accordi non corromperli anche quello delle nazioni barbare, degli antichi Baroni nella Feudale tirannia, e degli eminenti Ecclesiastici ne' tempi della superstizione, e allora chiunque sa qual ampio senso abbiano le parole *corruzion di costumi*, vede tolta ogni ragion di condanna; o bisogna convenga, che appunto lo proscrive, perchè li corrompe, e allora il canone più non regge, e dovrà cangiarsi in quest' altro, che in alcuni casi il lusso corrompe, e in altri non corrompe i costumi. Ma prendiamo finalmente in qualche intima considerazione il soggetto. Vediamo, se veramente il lusso, o questa tal specie di costume, che seguiremo a nominare col suo termine proprio, abbia una naturale tendenza a corromper le altre, cui lascieremo, per distinguerle, la denominazione comune.

Supposto per una parte, che il lusso consista nell'uso dei beni rispettivamente superflui per aumentare i comodi, o i piaceri della vita, e per l'altra, che la corruzion de' costumi, ossia delle sane abitudini d'agire, che nacquero, e si raffermarono negli animi per mezzo di principj, e pregiudicj vantaggiosi allo Stato non succeda, che coll'insinuarsi alterazione in queste, dirò così, suste motrici, per mezzo appunto di contrarj, o diversi pregiudicj, e principj, la quistione è sciolta, quando si mostrino le pericolose, e fatali influenze, che ha naturalmente il lusso per rapporto alla virtù, e ai doveri dell'uomo. E valga il vero, quantunque non sia lecito di negare, che le teorie della ragione, le leggi, e l'opinione medesima possano regolare l'uso dei beni superflui in guisa, che non ne ridondi il minimo danno alla morale, e agli Stati,

fosi florido per conquiste, e sicuro da insidiatrici esterne gelosie, o aperte minacce d'attacco, fu come naturalmente attratto ad occuparsi de' piaceri del lusso, frutti dell'abbondanza, e della pace, che divenuti ben presto eccessivamente dispendiosi fecero essere la vana prodigalità, e l'avarizia rapace il composto principio d'azione del

A a Go-

---

pure è un mal conoscere il cuore umano, se credesi, che abbiano più forza queste cose su d'esso, che il temperamento, le passioni, l'esempio, o se credesi, che le ingenue soddisfazioni de' sensi abbiano a produrre costantemente su tutti gli uomini in una gran moltitudine le stesse impressioni, eccitare i medesimi sentimenti, e rimaner sempre tra i limiti di quella moderazione, che le fa essere innocenti, o utili. Questo fu, e sarà in ogni tempo, e luogo un caso assai raro, passaggero, e sempre dovuto all'azione di quell'estrinseche cause modificatrici del carattere, de' costumi, e de' sentimenti dell'uomo. Ond'è, che il Filosofo politico esaminando l'influenze delle cose non deve stravolgere l'ordine, e fissare per intima proprietà ciò, che è puro accidente, o modo, e cangiar l'appendice in regola, o la regola in appendice. Anche i veleni giusta il modo d'usarne, e in diversità di circostanze, o rapporti riescono antidoti. Si dovrà dire per questo, che considerati nelle loro dirette, primitive, e comuni tendenze non sieno realmente veleni, e amministrati senz'eccezione di casi non soffochino il germe di vita? In materie di fatto le teorie della ragione non ponno avere, che la sperienza per base, e questa depone col testimonio di tutti i secoli, che le ricchezze svegliano per se medesime, se qualche straordinaria cagione non le converta in istromenti di virtù, svegliano la vanità, l'orgoglio, la mollezza, l'indolenza, la volubilità dell'idee, l'incostanza degli affetti, la bizzaria dei gusti, la contraddizion de' giudicj, il raffinamento delle sensuali delizie, la perpetua successione di frivole fantasie, la gara di distinguersi in delicatezza d'invenzione per cose minute, o d'abbagliar colla pompa, la non mai sazia avidità di sempre nuovi piaceri, qualità tutte, che impiccolisćono l'anima, la rendono schiava de' sensi, portano quindi una necessaria alterazion ne' costumi, e l'aspetto deturpano dell'umana natura. Il Filangieri medesimo, senz'avvedersene è convenuto in tutti questi naturali effetti delle ricchezze, quando si è espresso, che il lusso *addolcisce* i costumi; giacchè l'epoca primordiale di questo addolcimento è anche quella della loro alterazione, o l'iniziale momento, in cui piegano a tralignare in mollezza. Allora è, che gli uomini cominciano a non esser contenti di prestarsi ai soli semplici voti della natura. Il primo artificiale bisogno, che usando del superfluo si creano, è il primo anello d'un'indefinita catena d'altri, perchè la natura ha i suoi limiti nelle soddisfazioni, che chiede, ma la fantasia non ne conosce alcuno. Allora è, che cominciano a sentire una certa noja, o un certo languore nell'esecuzione de' proprj doveri, che desiderano di rilassarne il rigore, che vorrebbero scuoterne almeno in parte il giogo, che cercano delle ragioni speciose da metterne almeno in dubbio la legittima prescrizione, che un timido sorriso foriero della nascente corruttela sorge loro sui labbri alle attrattive della voluttà, e dell'ozio, queste due grandi sorgenti di morali, e fisici disordini nel corpo sociale aperte in ogni tempo, e popolo esclusivamente dal lusso. Gustate una volta le delizie, cui l'uso procura d'un abbondante superfluo riescono senz'altro motivo prima incomode, e poi odiose la naturale semplicità di vita, l'idea della fatica, i sagrificj alla legge, e al dovere, la moderazione ne' desiderj o immaginarj bisogni, a cui non si vede confine, in una parola qualsiasi austera virtù costretta a dar luogo ad altre specie d'abitudini generate dall'opulenza. Le occupazioni, e i discorsi non volgono omai più, che sull'invenzione, o la scelta dei mezzi di godere. Una voluttuosa indolenza prende dominio sull'agiate persone; nelle laboriose l'ardor si rallenta, e la quantità va ogni giorno scemando dell'opra. Le mode, che si moltiplicano col

Governo, e di tutti gli ſchiavi della voluttà, e del faſto; ma s'incontrano d'ordinario in tali tempi ancora le epoche più felici per la Letteratura, e le belle arti; le ſocietà civili infine ſono ſtate ſempre avventuroſe, o miſere a proporzione, che ha regnato in eſſe la virtù, o il vizio; l'educazione della gioventù analoga alla loro coſti-

---

raffinamento dell'arti ſuccedono ad intereſſare gli uomini nelle femminili vanità d'abbigliamenti, e capricci, malaugurate fonti d'innumerabili diſordini economici, e morali. Si ſente un perpetuo biſogno di nuove ſenſazioni, che ſole poſſano richiamare dell'anime aſſiderate dalla noja a qualche fuggitivo momento di vita. L'ozio favorito dalla facilità di ſuſſiſtere con niuno, o con poco lavoro, e dall'abbondanza del ſuperfluo dà campo ai due ſeſſi di trattarſi con agio, e ſcambievolmente ſedurſi. Intanto queſto diſſoluto commercio oltre che fa tralignare le generazioni ſpopola i paeſi coll'accreſcere in ogni ordine continuamente il numero dei celibi, perchè alletta coll' offerta degli ſteſſi piaceri ſenza gl'incomodi, che ſeco trae il matrimonio, e i ſuoi continui diſpendj. L'età, che ſuccede, è peggiore della prima, finchè le nazioni arrivano a quello ſtato di ſpoſſamento, e languore proprio de' corpi intiſichiti: *Ætas parentum pejor avis tulit nos nequiores, mox daturos progeniem vitioſiorem.*

Tale è l'intimo, e coſtante rapporto, che tra il luſſo, e i coſtumi mi ſcopre la ragione in conſenſo coi fatti antichi, e moderni, e tali ſono gli effetti, che da eſſo emanano con naturale proceſſo. Il Filoſofo, che imparzialmente mediti ſugli annali di Roma, non può a meno di perſuaderſi, che le primarie cauſe della ruina di ſue virtù, ſecondate nelle loro azioni dai molti difetti, ed errori della ſua Politica, furono le ricchezze; e l'imitazione degli ſtranieri modelli di voluttà introdotti pei frequenti militari ſucceſſi colle ſpoglie dei vinti anche prima della ſeconda Punica guerra, tempo, in cui ſi produſſe la celebre Legge Oppia a por limite al luſſo delle donne giudicato appunto il diſtruttore delle patrie virtù. Tutti i monumenti atteſtano, che que' ſaggi Magiſtrati fiſſarono nel luſſo la vera cauſa della ſerpeggiante corruzione; e ragion ben vuole, che crediamo poteſſero eſſi meglio conoſcere i loro tempi, e l'origine d'una ancor recente rivoluzione morale, che i moderni Filoſofi dopo oltre venti ſecoli traſcorſi.

Non aduliamo il noſtro ſecolo. Accordiamo, che il luſſo occaſionato dal florido commercio porta dei grandi vantaggi alla civil ſocietà; che, anche quando eccede, è un male molto minore della brutale ferocia di vivere, dell'inerte poltroneria, e della ſediziosa, o languente povertà: ma non accordiamo mai, che non ſe ne debbano temere i progreſſi, e che non abbia una naturale diretta tendenza a corrompere i coſtumi. Sia lecito d'avvertire ancora, che la ſpecie di luſſo dal Filangieri chiamato *di beneficenza*, e *patriotico* è ſenza dubbio un bene, perchè atto a promovere le virtù del cittadino; ma dubito molto, che queſto poſſa eſſere, e al certo non fu mai un luſſo nazionale, quello cioè onde derivano i due principali vantaggi politici, a cui ho applaudito io ſteſſo nel mio Diſcorſo *ſugli Spettacoli*, la circolazione del danaro, e il perenne incoraggimento dell'induſtria, giacchè per quello, detto patriotico non ſono nè copioſi, nè aſſai moltiplici, nè continui i motivi, e le materie di lavoro. Sono troppo limitati l'occupazione, e il diſpendio, che importano una maremma da diſeccare, una ſtrada, o un canale da riparare, o da aprire per comodo del commercio, le ſtatue da erigerſi a benemeriti cittadini ec. per poterſi riſguardare ineſauribili fonti d'induſtria. Tal ſorta di luſſo fu, e probabilmente non ſarà mai comune, che a pochi privati, come nell'antica Roma ne' tempi, che la frugalità era una delle primarie virtù nazionali.

Io ho fatta una Diſſertazione in vece d'una nota. Se ne ſdegneranno al ſommo grado que' Lettori, che chiamano le note indizj di pedantiſmo, quando ſono opra

ſtituzione fu ſempre il mezzo più efficace di dare alla coſtituzione medeſima ſolidità, e fermezza. Il contagio del vizio non cominciò per lo più che ſul Governo il ſuo epidemico influſſo alterandone prima l'amminiſtrazione, e poi la forma; il Governo corrompe il popolo, e il popolo viemmaggiormente eſtende la corruzion del Governo coſpirando con eſſo alla propria decadenza, e ruina. Queſte, e cent'altre cauſe d'elevazione, di conſiſtenza, o debolezza di Stati ſi ſcoprono nel pieno lor lume ſenza biſogno dei viaggi a chi ſeguendo le traccie immortali dei Monteſquieu ſa inveſtigarle a fianco della Filoſofia, o colla guida d'un Precettore Filoſofo negli annali de'Popoli. Anzi l'iſtruzione dei viaggi è in queſta parte, come ho accennato altra volta, infinitamente meno eſteſa, meno ordinata, meno profonda, e men varia di quella, che può ſomminiſtrare la Storia, che abbraccia un gran numero di Nazioni in una vaſta ſucceſſione di tempi; e da eſſa ſola s'impara a conoſcere, che il giro de' ſecoli riconduce in queſto, o quel popolo nel concorſo delle ſteſſe circoſtanze lo ſpettacolo dei medeſimi principj d'azione, dei medeſimi errori, delle medeſime criſi di politica, delle medeſime opinioni, dei medeſimi coſtumi, e guſti. I Romani, per eſempio, del tempo d'Orazio, e d'Ovidio raſſomigliarono nell'irreligione, nell'effemminatezza, e nel luſſo gli Ateniesi del tempo d'Alcibiade, e ad eſſi ſomigliano alcune nazioni della moderna Europa. Lo ſtudio ragionato della Storia ben diverſo da quello, che volge ſulla ſemplice cognizione di fatti, l'uno tanto fecondo di gravi iſtruzioni quanto l'altro ne è ſterile, e vuoto, offre un sì gran numero di quadri combinati dalla rifleſſione, e rappreſentativi d'infanzia, di progreſſo, di maturità, e declinazione di corpi civili, e inſiem fa vedere una ſerie non piccola di cauſe con tale coſtanza produttrici de' medeſimi avvenimenti in una varia moltitudine di Popoli, e Governi, e nelle vicende de' tempi, che per una parte è aſſai difficile l'eſiſtenza d'una

dell'autore, diſpoſti poi a ſoffrirle da un'altra penna; o quelli, che ſtimandoſi ſpiriti profondi, e dottiſſimi ſi vergognerebbero di comparire un momento non veder tutto a un colpo d'occhio. Ma come per una parte le leggi del ben ſcrivere non permettono di dir tutto nel teſto, e appena diſſimulano qualche breve epiſodio, e per l'altra a niuno piucchè all'Autore medeſimo appartiene il diritto, e la facoltà di commentare i proprj penſieri, mi propongo ſempre, ſcrivendo, di ſeguir queſte maſſime ſenza curarmi punto de' contrarj ſentimenti ſull'uſo delle note, perchè infine poi ognuno ha la libertà di ometterle. Io per altro non ne offro, che non abbiano una diſtinta analogia col teſto, che per conſeguenza non rompono il filo dell'idee, e vengono ad eſſer parte dell'opera; e dalla preſente rilevaſi, che malgrado tutto quel molto ſi è ſcritto contro, e a favore del luſſo, il ſoggetto non è ſtato adeguatamente analizzato finora.

(1) Si ſono fatti de' calcoli almeno veroſimili ſulla notabile diminuzione de' matrimonj derivata dalla corruttela del vivere, qual proſſima cauſa di eſſa, in molte parti d'Europa. Si pretende, che nelle varie regioni della gran-Brettagna il rapporto ſia d'uno a 98, 115, 118 perſone: nel Brandemburgheſe d'uno a 108, e in Berlino particolarmente a 110: nella Svezia ſia di uno a 126, e in Olanda di uno per ogni 64 individui. Vegganſi i calcoli di Suſſmilch. Io credo, che ſe le ſteſſe oſſervazioni ſi faceſſero nella noſtra Italia, ſi troverebbe, che in alcuni de' molti Stati, che la dividono, non ſi avrebbe da ribattere nel loro confronto ſu queſto punto di decadenza co' paeſi, ove ſono i matrimonj più rari.

d'una società, che dia di se stessa uno spettacolo affatto nuovo a chi ha saputo coltivare questo studio profondo, e per l'altra havvi una quasi certezza morale, che la ricorrente azione d'alcuna di quelle cause deve riprodurre i medesimi fenomeni in qualsiasi orizzonte sociale.

Diasi in uno stato un' eccessiva ineguaglianza di fortune è superfluo per chi ha meditato sugli annali delle Genti di portarsi ad osservarlo per sapere quale assurda diversità, o opposizione di massime, di costumi, di sentimenti, di maniere deve quella cagionare ne' cittadini. Ci sarà una somma abjezione a fronte d' un sommo esaltamento, gli omaggi, e una specie d' idolatria per le ricchezze, l' odio, la depressione, gl' insulti per l' inopia, ci saranno tutti i vizj dell' opulenza, e della miseria. Parerà, che l' uomo vada perdendo di sua natura a proporzione, che s' avvicina all' indigenza, e che questa lo trasformi in un essere sì diverso, che non ritenga in essa la minima relazion colla specie. I Grandi dissoluti nulla conteranno i servi in confronto dei cavalli delle loro scuderie, o razze, dei loro cani da caccia, o delle ben nudrite bestie dei loro parchi. Dopo ciò non si sbaglierà a decidere senza eccezione non avere una Patria, che distingua, e prediliga pochissimi cittadini, e non curi gli altri, che per sottoporli ai capricci, e alle passioni di questi, ed opprimerli in mille guise, non avere, dissi, l' amore dei primi, nè poter meritare, o ottenere che l' odio, e l' esecrazion de' secondi. Basterà dunque sapere, che la massima parte degli abitanti d' un paese gemono nella schiavitù, e nella miseria per conchiuderne sensatamente, che vi devono essere scarsi, e che, siccome la ragione dimostra, e lo conferma la storia non esservi fuori della libertà, e d' una comoda vita alcun altro mezzo non precario, e certo, che dia al matrimonio dell' efficaci attrattive a produrre una florida popolazione felice, indarno vi si tenterà di favorirla coll' accordare l' esenzione o parziale, o totale dalle pubbliche imposte alle famiglie, dove il numero dei figli sia giunto ai dodici, o poco meno. Un padre di buon senso, e onesto cittadino giudicherà sempre il massimo degli aggravj la moltitudine dei figli, riflettendo ai moltiplici bisogni della loro sussistenza, della loro educazione, del loro collocamento, e considererà il beneficio della legge per una contraddizion di Politica, e un rimedio anche peggiore del male, ove influisce ad aumentare la truppa degl' indigenti nella mancanza dei modi d' impiegarsi per vivere senza pubblico peso. Quest' è l' oracolo della ragione, e quanto al fatto potrà bastare per tutti l' esito, che ebbe in Roma la celebre legge Papia Poppea ad appoggiare la massima, che nè i gastighi, nè i privilegj, nè le ricompense prevalgono a richiamare dal celibato a fronte della desolante corrompitrice miseria, che ampiamente propaga la venale dissolutezza delle donne. Così senza visitare con esame laborioso, e minuto certi dominj si potrà decidere con verità, che la Popolazione vi decresce ogni giorno, checchè mostrino in contrario le tavole, che vi si promulgano a presentarne lo stato, che le generazioni vi tralignano in punto di robustezza, e salute, e che l' agricoltura non vi può essere in fiore sol che si sappia

re-

regnarvi impunemente la galanteria più funesta del concubinato de' tempi trascorsi, quella cioè, che volge in illecite tresche amorose, ed è il perpetuo flagello della modestia, dell' onestà, del pudore, non l' altra fondata in quella generosa compiacenza, in quel deferente contegno, in quell' ingenuo rispetto, che l' uomo conscio della sua superiorità, e della sua forza gode di praticare colla debole metà della sua specie nelle pulite, e morigerate nazioni, quali furono la Romana, e la Greca ne' loro tempi migliori (1): sol che si sappia, che il sistema delle manifatture, e dell' arti di lusso è in possesso d' una decisa preminenza togliendo continuamente i coltivatori alla campagna col seducente allettativo d' una situazione, e d' un gener di vita migliore [2]; si

---

(1) Dico *ne' loro tempi migliori*, giacchè quanto ai Greci prima, che eglino si fossero fatte le più rigide leggi di decenza, e riserva nel loro commercio col bel sesso, si hanno degli argomenti d' intrighi abbominevoli essendo celebri i nomi dell' Elene, e Clitennestre ne' fasti della dissoluta galanteria; e per rapporto ai Romani sotto il governo degl' Imperatori si sa che le donne di rango per non perdere i loro drudi alla moda inventarono la parola *Ancillarioli*, segno di rimprovero, o derisione per quelli, che erano dediti alle basse affezioni delle vili meretrici. *Si quis*, dice Seneca, *nulla se amica fecit insignem, nec alienæ uxori æmulum præstat, hunc matronæ humilem, & sordidæ libidinis*, & ancillariolum *vocant*. De Beneficiis lib. 1. Cap. 9. Questo titolo è pur menzionato da Marziale nell' Epigramma 58. del lib. 12. ad Alaudam

Ancillariolum tua te vocat uxor; & ipsa
Lecticariola est: estis, Alauda, pares.

(2) Sentiamo come si esprime a questo proposito riguardo alla Gran-Brettagna uno de' più celebri Medici di quella Nazione. *While indolence and sedentary employments prevent two-thirds of mankind from either taking sufficient exercise themselves, or giving it to their children what have we to expect but diseases and deformity among their offspring? the rickets, so destructive to children never appeared in Britain till manufacturers began to flourish, and people attracted by the love of gain left the country to follow sedentary employments in great towns. It is amongst these people that this disease chiefly prevails, and not only deforms, but kills many of their offspring.* Intanto, che l' indolenza, e i sedentarj impieghi impediscono, che due terzi degli uomini o prendano bastevole esercizio, o lo lascin prendere ai loro figli, che abbiam noi da aspettare se non malattie, e difformità nella lor prole? La Rachitide, così distruttiva pei ragazzi non vidési mai nella Brettagna fin' all' epoca, che cominciarono a fiorire le manifatture, e la gente attratta dall' amore del lucro abbandonò la campagna per applicarsi a sedentarj mestieri nelle grandi Città. E' tra quest' ordine di persone, che una tal malattia principalmente prevale, e non solo difforma, ma uccide una gran parte de' loro figli . . . in prova di ciò poche pagine dopo soggiugne. *In order to be satisfied of the truth of this observation we need only look in to the great manufacturing towns, where we will find a puny degenerate race of people, weak and sickly all their lives, seldom exceeding the middle period of life; or if they do, being unfit for business, they become a burden to society. Thus arts and manufacturers, though they may increase the riches of a country, are by no means favourable to the health of its inhabitans.* Affine di persuaderci della verità di questa osservazione non abbiamo che a considerare le grandi manifattrici Città, ove troveremo una piccola tralignata razza di gente, debole, e perpetuamente malaticcia, che oltrepassa di rado il mezzo corso della vita, o se l' oltrepassa, inacconcia per affari riesce di pe-

ſtibile forza paragonata all' inerme condizione de' Magiſtrati regolatori, o de' Capi? Che la porta a raſſegnar non di rado con volto giulivo alla loro autorità le paſſioni più care, le fortune, la libertà in gran parte, e ſino la vita? Che fa eſſerle avventuroſamente tremenda la maeſtà, e sforza il Muſulmano a precipitare in riſpettoſo ſilenzio colla fronte a terra a piedi del Gran-Signore quaſi foſſe un Dio, garantito da lui nel terribile eſercizio del ſuo Diſpotiſmo cruento tra le mura d' un Palazzo, o d' un ſerraglio aſſai meglio, che dal feroce Gianizzero, che ne guarda armato le ſoglie? E' un utile pregiudicio, che anima in gran parte la tenerezza paterna. Una dolce luſinga di trovare ne' figli un ſollievo, e conforto nella vecchiaja, di riſcuoter da eſſi un ritorno di ſenſibilità, e d' affetto pei ricevuti moltiſſimi vantaggi, di conſolarſi della propria mortalità continuando in certo modo, per così dire, a vivere nella grata loro memoria, rende per lo più ſolleciti i genitori, anche a prezzo talvolta di non tenui ſagrificj, della loro ſalute, della loro educazione, del loro ben eſſere, e della felice loro riuſcita. E' un pregiudicio, che crea, e mantiene la preſunzione d' una ſcambievole ſincerità, e confidenza tra gli uomini, ſenza cui ogni altro vincolo è aſſai debole, e incerto, anzi crolla immediatamente, e ſi sfaſcia a ruina l' edificio ſociale; che attaccando alla povertà un' idea di baſſezza, e d' infamia eccita l' induſtria madre della ricchezza, e guida impavido il negoziante a rintracciarla per le dubbie vie del mare attraverſo gl' infidi ſcogli, e le fiamme

Per mare pauperiem fugiens, per ſaxa, per ignes

che muove la nobile ambizione, e ſoſtiene il coraggio del guerriero a mietere tra i fulmini di morte degli allori ſanguigni pur ſoggetti ad offuſcarſi, ed appaſſire per aggiugnere alla ſua diviſa una Croce, o un Naſtro; che fa ſagrificare al Letterato con lunghe veglie faticoſe la ſalute, e la vita laſciandone poi agli altri godere il profitto; che aſſidera con vantaggio delle leggi, e della pubblica armonia nel più profondo avvilimento, o agita tra le ſmanie deſolatrici della diſperazione più nera l' anima d'un Europeo educato in un Governo di moderazione, d' umanità, di dolcezza, e tra i più raffinati ſentimenti d' onore alla lieve condanna di pochi giorni di carcere, o d' una tenue ammenda, che punto non funeſterebbero quella d' un Giapponeſe, o d' un Turco; che infine punge con irrequieti ſtimoli alla ricerca della felicità, di cui varia in infiniti modi l' idea. Senza pregiudicj non ſi è mai fatto, nè ſi farà mai nulla di grande; e la fredda ragione non atta ad eſaltare il cuore non avrebbe certamente traſformati, come fece l' opinione, in un popolo d' Eroi gl' Iperborei della Setta d'Odino, i Luſitani ſotto gli auſpicj della Cerva di Sertorio, e gli Arabi ſotto gli ſtendardi di Maometto. Se l' onore conſiſte nel godimento d' alcuni vantaggi morali, ſe l' amor della gloria ſi fonda nel deſiderio di conſeguirli, o d' accreſcerli, proſcrivaſi il pregiudicio, o in altro termine l' opinione, che non a torto ſi chiama *la regina del mondo morale*, l' onore, e l' amor della gloria non eſiſtono più. Anzi non c' è più nè virtù politica inteſa a fare, che l' uomo s' aſtragga da ſe medeſimo per eſſer

tut-

tutto alla Patria, nè magnanima generoſità, nè emulazione, perchè per concepire de' ſentimenti nobili, e ſpiegare un carattere di libertà, ed elevatezza è neceſſario avere un' alta opinion di ſe ſteſſo. Non c' è più coraggio, nè concetto di buona fede nel traffico, che diceſi *credito*, e fa equivalere la parola del negoziante all' oro mettendo in circolazione ſenz' eſſo le materie atte ad appagare i biſogni reali, o immaginarj delle Città, e de' Regni, nè quella ſtima, che accompagna un' oneſta condotta, e *riputazione* ſi noma (1), nè timor delle leggi, che rende l'uomo almeno giuſto per forza, ed è il mobile della giuſtizia di tre quarti, e forſe più del genere umano, e diciam pure d' ogni civil ſocietà, che per conſeguenza, a ben ponderare le coſe, non può reggere mancandole la baſe de' pregiudicj.

Se ſi aſcoltano i moderni partigiani della ragione, tutti gli uomini dovrebbero eſſere affatto ſpregiudicati, perfettamente eguali, e ricchi. Ma guai, o malavveduti Filoſofi ſe non foſſero tanto aſſurdi quanto ſono indiſcreti i voti della voſtra equità! Si realizzi per un momento in ipoteſi il romanzo delle voſtre idee. Sieno ricchi gli uomini tutti della Patria voſtra; l' opinione non abbia più alcun dominio ſu loro. Nati eguali di diritto lo ſieno ancora nel fatto. Moſtratemi, come può continuare a ſuſſiſtere la ſocietà civile, tolti così i motivi d' unione, i vincoli dei mutui biſogni, e ſoccorſi. Converrà, che tutti ſieno egualmente ricchi, egualmente forniti di ragione, per egual modo indipendenti gli uni dagli altri, giacchè il minimo difetto introdurrà la povertà, il pregiudicio, una ſpecie di ſervitù. Onde però dedurre il fondo perpetuo di codeſta ricchezza ſenza la fatica, queſt' appanaggio eſcluſivo del povero, che la tragga dalla terra fecondata, e meſſa in valore ſoltanto dai ſudori della ſua fronte? Come acquiſtare il neceſſario corredo di lumi, che faccia agire gli uomini tutti con coſtante ragione malgrado la neceſſaria diverſità di paſſioni, e circoſtanze, e come conſervarli in ognuno in tutta la loro purezza? Come ſtabilire uno ſtato, che laſci agl' individui, che lo compongono, l' intiero uſo della loro naturale libertà, e dove non ſi verifichi l' apologo di Menenio dei membri del corpo umano, che ſi vogliono mettere nell' aſſoluta indipendenza dal ventre? Eh abbandoniamo queſti aſſurdi laſciando ai loro Autori l' inevitabile alternativa o di rinunciare alla loro dottrina, o di mancare di pane, ſe foſſe poſſibile di realizzarla, venendo tolta così ogni barriera, che ſepara il padrone dal ſervo, il ſignore dal vaſſallo, il ſuddito dal Sovrano; e piut-

to-

(1) E'un abuſar della maſſima per certi riguardi plauſibile, che *è proprio del magnanimo non curar l' opinione*, quando ſi prenda in un ſenſo aſſoluto. Per la ſocietà acquiſtiamo una morale eſiſtenza, che fondaſi ſu ciò, che gli altri penſan di noi. Diſprezzare gli altrui giudicj in rapporto a noi ſteſſi non è, dice Tullio, ſolamente un ſegno d' arroganza, ma d' una totale diſſolutezza. *Adhibenda eſt quædam reverentia adverſus homines, & optimi cujuſque, & reliquorum. Nam negligere quid de ſe quiſque ſentiat non ſolum arrogantis eſt, ſed omnino diſſoluti*. De Offic. lib. 1. cap. 28.

tosto che tacciarli di sediziosi, e traditori della Patria usiamo la discrezione di credere, che non abbiamo vedute le conseguenze dei principj d' una tale chimerica equità, e d' un zelo sì malaugurato, ed eccessivo per la ragione.

Non è già però ch' io pretenda, o Signori, di fare l' apologia d' ogni sorta di pregiudicio, che riscontrisi nell' uomo in particolare, o ne' Popoli. Ce ne sono purtroppo innumerabili, che presentano nell' uno, e negli altri delle stravaganze umilianti, e delle follie ridicole, o mettono orrore col portare ai delitti, e divenire flagelli dell' umanità. Fu un pregiudicio, che innalzò le superbe piramidi dell' Egitto, e la sorprendente muraglia della Cina; che suscitò, e mantenne tanto tempo la mania di leggere nell' avvenire per mezzo del volo degli augelli, o dell' interiora delle vittime; che oltraggiò la giustizia pretendendo di difenderla colle prove del ferro caldo, dell' acqua bollente, e de' duelli; che cento piaghe aperse nel seno della Chiesa coll' intolleranza religiosa (1), e le teologiche discordie; che tra gli Ottentotti, e gli Anxicos fa risguardare per un contrassegno più certo di filiale pietà l' uccidere i vecchi parenti dopo averli ingrassati per divorarne le carni; che persuade al Tartaro l' immortalità del Gran-Lama, e fa credere al Giapponese, che il Kubo sia arbitro dispensator della pioggia. Fu un pregiudicio, che mosse l' estrema maraviglia de' Mandarini Cinesi in vista del piccolo spazio occupato dal loro Impero nella carta universale del Globo, e quella de' Samojedi, che il Czar di Moscovia non fermasse la sede del suo dominio tra loro. Fu un pregiudicio, che spinse tanti conquistatori a portare la desolazione, e lo sterminio in regioni pria popolose ed opulente contro i dettami del buon senso, le voci della reclamante umanità, e i naturali diritti delle Genti; che svegliò, e tuttavia fomenta in molte nazioni Europee il fanatismo di possedere de' vasti dominj, ed esercitare un immenso traffico nell' altre parti del mondo con sensibile loro indebolimento, e decadenza, giacchè è stato avvertito in seguito di calcoli, ed osservazioni sicure che l' oro tratto dall' America passa per la massima parte nell' Asia, e nell' Africa, e che alla sola Gran-Brettagna costa più di quaranta mila uomini

---

(1) Quì si parla come è ben chiaro, non già di quella intolleranza, che si limita a disapprovare, o conquidere con modi giusti, ed umani un errore manifestamente contrario ad uno, o più articoli della Cattolica Fede, intolleranza prescritta dalla Religione per dogma: ma bensì di quell' altro genere animato dal fanatismo, che in vece di far guerra all' inganno la fa all' ingannato, in vece d' istruirlo, e persuaderlo lo perseguita barbaramente col ferro, e col fuoco, turba la quiete de' Popoli, e de' Regnanti, toglie l' armonia degli Ordini negli Stati, e tradisce gl' interessi, e il carattere d' una Religione di pace, talvolta la rettitudine stessa della causa del vero conculcando coll' ingiusta violenza dei mezzi le leggi più sacre della cristiana Carità. Contro quest' intolleranza la filosofia non implorerà mai con bastante ardore, e zelo i sussidj della Politica a rendere efficaci i lamenti dell' umanità, e sicuro il trionfo della pacifica ragione.

ni d' annuo ſagrificio il Commercio, e la Navigazione delle due Indie per le fatiche del mare, il cangiamento di climi, e le malattie, per nulla dir delle guerre eccitate dalla rivalità, o geloſia d' altri Popoli: e fu un pregiudicio ancora, che reſe aſſaſſini a perir ſu d' un palco i Cartouche, e fece ſagrificare al Sole delle vittime umane dal Meſſicano adorno del ſuo berrettone, e della pennuta ſua giubba, come dallo Spagnuolo più barbaro di lui dell' intere Genti alla ſua ambizione, e alla ſua avarizia crudele. Ma guardiamci dal confonder con queſti, contro cui, almeno per la maſſima parte, ſiamo baſtevolmente garantiti negli attuali progreſſi di ſocietà, e di ſpirito, e con altri, che a folla aſſediano l' uomo nelle varie condizioni, e circoſtanze di vita, degni della compaſſione o dell' indifferenza, o dell' odio, o de' ſarcaſmi del ſaggio, che già aſſai meglio del viaggiare previene, o rimove lo ſtudio ragionato della Storia, maſſime di quella parte, che deſcrive con qualche dettaglio le vite degli uomini, ove trattaſi di perſonali, e privati; guardiamci, io dico, dal confondere con tali ſorte di pregiudicj un gran numero d' altri, che derivano dalla coſtituzione ſociale, ſono fecondi d' ineſtimabili beni, o tengon luogo di molte compleſſe verità non proporzionate alla comune intelligenza, e meno proprie generalmente di quelli a dare all' anima dell' energia, dell' elevatezza, dell' ardire, l' entuſiaſmo per la virtù, o quel zelo fervido, e coſtante pei riſpettivi doveri, e pel pubblico bene, ſenza cui indarno ſi cercano i veri Cittadini. Conſigliare l' eſtirpazione di pregiudicj di tal genere è un voler privare la ſocietà civile d' infiniti vantaggi, un voler anzi romperle degli eſſenziali e prezioſi legami; perchè ſempre ſarà vero, che l' opinione entra come elemento indiſpenſabile nel carattere de' Popoli, influiſce nelle loro virtù, moltiplica le relazioni, e quindi i nodi ſociali, accreſce il potere, e l' attività delle leggi, non può eſſere impunemente traſcurata, o combattuta dai Legislatori a fronte ſcoperta; e malgrado il cieco fanatiſmo di chi vorrebbe tutto il mondo filoſofo ella ſeguirà a tenere alzato intorno allo ſpirito umano il velo più, o men denſo delle ſue illuſioni deſtinato a non dileguarſi totalmente da eſſo, che negli anni eterni. L' intempeſtiva luce dell' auſtera, e rigida verità, ogniqualvolta ſia realmente contraria al ben pubblico, vuole, che ſia ſenza eſitare poſpoſta agli abbaglianti opportuni preſtigj degli utili errori.

Nulla di più comune però del ſentirſi condannare gl' Ingleſi, che non ſono mai uſciti, per viaggiare, dalla loro Peniſola (e di queſta sfera è il Popolo, che non viaggia) perchè oſtentano un diſprezzo per la foggia di veſtire, per le uſanze, le maniere, i coſtumi, la lingua, il Governo, e fino la tempra di mente degli altri Popoli. Odeſi lo ſteſſo lamento, e la ſteſſa cenſura riguardo alla vanità de' Franceſi, e all' alterigia degli Spagnuoli, che ſpiegano egualmente la preoccupazione medeſima pel loro paeſe. Ma niuno ha riflettuto, ch' io ſappia, doverſi riſcontrare in codeſto egoiſmo, forſe perciò riſpettabile fino a un certo ſegno ne' ſuoi ſteſſi eccеſſi, una cagione feconda di vantaggi moltiplici, e ſingolarmente una delle primarie, che alimenta, rav-

viva, e conſerva il loro amor della Patria. Conſultiamo le ſtorie, e vedremo, che il Patriotiſmo è ſtato ſempre congiunto ad un principio d' orgoglio, d' alterigia, di vanità nazionale, perchè amandoſi per preferenza con una ſpecie d' entuſiaſmo, non ſi può a meno d' eſcludere tutto ciò, che non è l' oggetto di queſt' amore, dalla propria ſtima; e ſiccome per avere dei ſentimenti pieni di dignità, ſpiegare un carattere libero, elevato, e di ſe ſicuro, una forza d' anima, un eroiſmo, conviene, io ripeto, nudrire un' alta idea di ſe ſteſſo, così eſtendendoſi queſt' idea, o queſta ſtima di ſe medeſimo al proprio paeſe, alla nazione, di cui ſi è parte, alla forma di Governo, ſotto cui ſi vive, alla libertà, che vi ſi gode, o ſi crede di godervi, ai vantaggi, e piaceri, che ſe ne traggono, ai monumenti della ſua gloria, ne riſulta una paſſione, che ſotto varj aſpetti produceſi ſecondo il diverſo caratteriſtico genio de' popoli, e viene anche da differenti denominazioni diſtinta, ma che in fondo riduceſi ad una ſola, che *nazionale vanità* ſi appella. Ove queſta non ſi ritrovi non ſi sbaglia a dedurne, che la tirannia vi ha avviliti, e depreſſi gli animi, e che non vi ſono coſtumi. Che ſi adulino gl' Ingleſi pertanto in punto di ſolidità, e vigor di penſare, e l' oſtentino nel taciturno, e melanconico loro contegno, e nel laconiſmo del loro diſcorſo; che eſaltino in confronto d' ogni altra l' eccellenza della loro coſtituzione, e affettino il vanto, e la gloria di tenere lo ſcettro dei mari; che emulatori degli antichi Romani ſi picchino di non eſſere nè geloſi, nè galanti trattando colle loro donne, di pregiare la domeſtica vita, di non eſtender di troppo il circolo delle loro amicizie, di ſpendere la maggior parte del tempo in affari, che miſurino principalmente la loro ſtima degli ſtranieri dalle doti morali, che ſi ſentano in una parola acceſi d' entuſiaſmo dal ſolo nome Ingleſe. Queſt' adulazione influiſce ad occupare coſtantemente la loro anima in oggetti d' una vera utilità, a produrre degli ſcritti originali, ſenſati, e profondi, a rendere meno frivolo, meno vano, e diſſoluto il bel ſeſſo, a conſervare l' impero sì giuſto delle più ſode, e proficue qualità, che onorano la noſtra natura (1). Influiſce a dare un' impronta virile alle loro operazioni, e ai loro conſigli,

(1) La principal lode, dice Hume, che ſi dà nel noſtro paeſe, è ſempre quella *d' uomo di buon naturale, e di ſenno. In our own country, the chief praiſe beſtowed, is always that of a good natured, ſenſible fellow*. Il Raynal parlando degl' Ingleſi in confronto degli altri Popoli dice che eglino *ſi comunican meno, vivono meno inſieme, hanno, ſe ſi vuole, men guſto della ſocietà; ma li uniſce l' idea d' un progetto vantaggioſo al loro paeſe. Allora eſſi non hanno che un' anima ſola. Les Anglois ſe communiquent moins, vivent moins enſemble, ont moins, ſi l' on veut, le goût de la ſociété; mais l' idée d' un projet utile à leur pays les raſſemble. Ils n' ont alors qu' une ame.* Hiſt. Phil. & Polit. T. 5. Quanto ſarebbe deſiderabile per la gloria, e ben eſſere della Gran-Brettagna, che le foſſero perpetue le preoccupazioni di patriotica vanità, che ho deſcritte in ſeguito di monumenti ſicuri! Ma purtroppo vedremo fra poco, che le coſe vanno pur ivi continuamente cangiando a cauſa dell' introdotto uſo dei viaggi, e della trabocchevole opulenza recata dal Commercio, e dalle conquiſte.

gli, è il più ficuro prefervativo della loro libertà, del loro carattere, del loro patriotifmo, della bravura infigne delle loro flotte, e del credito della loro Potenza. Che i Francefi fi ergano a legislatori, e modelli dell' Europa in punto di finezza di gufto; che pretendano d' effere la nazione più fpiritofa, d' ingegno più brillante, più pronto, e meglio difpofto all' invenzione, di coftumi i più umani, focievoli, e gentili; che meglio d' ogni altro Popolo conofcano effi il tuono, le regole, la perfezione, e fappian meglio guftare le delizie della buona compagnia; che difprezzino le ufanze, e i pregiudicj ftranieri, e fi producano per effere egualmente atti a trattare con ferietà le cofe da nulla, e con aria di facile leggerezza le più importanti, d' ammollirfi nell' inerte galanteria, ed efaltarfi nell' azioni vigorofe; che incenfino l' idolo dell' onore, nulla calcolando per fuo riguardo la vita, in luogo del fimolacro della politica libertà: queft' amor proprio animato, e diretto da tali prevenzioni fa, che congiungano l' amore della fatica, e dell' induftria per confervare alle loro manifatture nella varietà, e delicatezza del difegno, alle loro arti, e mode la fuperiorità già coronata dai fuffragj, e tributi di tutta l' Europa, coll' ingegnofo raffinamento de' comodi della vita, e de' piaceri di focietà; li ha condotti a perfezionar rapidamente l' arte più intereffante, e più feconda di foavi dolcezze, *l' arte di converfare, o di vivere;* fa, che rifguardino per le qualità più eminenti, e ftimabili la pulitezza delle maniere, e il brio dello fpirito; che ftudino fempre nuovi modi di piacere per renderfi più amabili; che cerchino di variare continuamente d' idee, e di gufti, e per quefto volubile andamento della loro anima fieno, come in Alcibiade, del pari inconfiftenti le loro virtù, e i loro vizj, ma l' umanità vi acquifti per effer quindi incapaci d' odj inveterati, di meditate vendette, di nere perfidie con lunga diffimulazion foftenute, di complicati intrighi artificiofi, e d' atroci delitti. Fa che in loro foli fi vegga l' apparente contraddizione d' un Popolo di depravati coftumi con un buon fondo di cuore, e dedito alla mollezza fenza che il coraggio ne foffra. Fa che fentano emulazione per tutto ciò, che porta alla gloria sì nelle gare di fpirito, e di genio fra gli ftudj ameni, e profondi, dove quafi con vanto proprio fanno così ben riveftire la verità cogli ornamenti dell' immaginazione a renderla più lufinghiera, e più amabile, e congiungano alla robuftezza energica d' un profondo fapere l' eleganza d' uno ftile degno delle Grazie, come nelle prove maravigliofe di valore, e coraggio, nell' ardire, e nella fiducia dell' imprefe tra i cimenti delle battaglie, ove non mancano di fpiegare le virtù di Roma, benchè educati tra le dilicatezze di Sibari. Fa, che abbiano in fomma almeno tanto trafporto pel loro Governo, pel ben effere, la grandezza, lo fplendor della Patria tra le fpinte della vanità quanto ne fpiegano i loro Rivali tra quelle dell' orgoglio; e un Saint-Hilaire, che ftefo al fuolo da un colpo, che lo ha privato d' un braccio, addita al Figlio il gran Turena eftinto, e gli dice di piagner piuttofto, che la propria, la difgrazia della Francia nella perdita di quell' Eroe, è uno di quegli efempj ftupendi di magnanimo zelo cittadinefco, che ponno forfe rifcontrarfi

ſoltanto ne' faſti del patriotico entuſiaſmo Lacedemone, e Romano, e tra quelli d' una moderna nazione, che ha dell' antica Roma, e di Sparta l' auſterità, e il valore (1). Così ſieno pure gli Spagnuoli alteri, e da queſt' alterigia riſulti un' aſprezza nel loro contegno, e nelle loro maniere, che infaſtidiſca, e riſpinga gli animi di tempra dolce, un infleſſibile attaccamento alle prevenzioni, un' inalterabile fermezza negli uſi conſecrati dal tempo, una facilità a cadere in millanterie, una propenſione all' audacia paladineſca, e a tutto ciò, che ſenta di romanzo. Ma riſulteranne altresì la loro immobilità di carattere nella proſpera, e nell' avverſa fortuna, l' attività nell' impreſe, e la coſtanza nelle fatiche, che intereſſano la loro gloria, un' avverſione a quanto non ha che il merito della novità, una ſpecie d' idolatria pel loro paeſe, de' coſtumi maſchj, e robuſti, una non mediocre franchezza tra l' armi, un' attitudine a concepire, e guſtare delle nobili, e grandi idee, un ardire, e fecondità di fantaſia, un generoſo orrore magnanimo a qualſiaſi ſentimento, od azione, che abbia la minima tintura di viltà, e baſſezza, un aperto candore nella converſevole vita, un' oneſtà nell' amicizie, e negl' impegni (2), una buona fede ne' contratti, e nel cuſtodir i depoſiti, che venne celebrata come uno de' loro caratteriſtici fin dagli Storici antichi. Ecco in tre grandi Stati come la vanità nazionale, o in una parola il pregiudicio variamente modificato ſi rende una feconda ſorgente d' ineſtimabili beni, e tra queſti il più inſigne, quello, a cui non può ſupplire alcun' altro, ma che può baſtare per molti, e fu il centro della Politica de' vetuſti Governi più celebri, ſi è, che con vincoli diverſi attacca fortemente i cittadini alla Patria.

Io non ho voluto diſſimulare nelle tre rapide vedute di tre grandi Nazioni alcuni de' riſpettivi inconvenienti della vanità più comuni, e ſolenni; e confeſſo, che ponno darſi degli ecceſſi irragionevoli, e ingiuſti, e può ella degenerare in follia, che attragga diſprezzo, compaſſione, o riſo. Ma quando la Società ſia con tutti queſti inconvenienti e vigoroſa, e felice, quando per la vanità nazionale abbia l' amore, e la ſtima de' ſuoi membri, ragion vuole, che riſparmiſi e l' uno, e l' altro, e in grazia d' ef-

---

(1) Parlo dei Pruſſiani, che ſotto la diſciplina d' un Federico hanno ſingolarmente meritata, e riſcoſſa l' ammirazion dell' Europa per la loro militare bravura. L' amor della Patria, e della gloria, non che l' ambizione d' imitare l' eſempio, e renderſi degni del Monarca Eroe, che li guidava alla vittoria, ha eccitati tra eſſi dei Decj. Il Generale Schwerin vede alla battaglia di Praga il ſuo proprio Reggimento eſitar nell' azione a fronte d' una batteria nemica. Strappa di mano ad un Alfiere lo ſtendardo, lo fa ſvolazzare mettendoſi alla teſta del Reggimento medeſimo, e poi grida: *vile chi rifiuta di ſeguirmi*. Pochi momenti dopo egli cadde morto; ma la ſua morte generoſa, ed eroica fu il ſegnale del trionfo, che il Re Pruſſo ottenne.

(2) Voltaire parlando dei Grandi della Caſtiglia, che avevano riconoſciuto per loro Re Filippo V. d' Anjou ad eſcluſione dell' Arciduca Carlo d' Auſtria, un ſolo, dic' egli, non fuvvi, che mancaſſe al giuramento di fedeltà. *Aucun des Grands, qui avoient juré d' être fideles, ne fut traître.* Eſſay ſur l' Hiſt. Gen. T. *6*.

d' effetti sì rispettabili, ed utili non si degradi la cosa. Già non havvi bene sì prezioso, che in qualche rapporto non presenti un' ombra di male, come altresì non havvi oggetto di sì maligno carattere, che non ammetta qualche punto di vista, ove si spieghi un' appendice di bene. Se però nel proposito nostro gl' inconvenienti sono di gran lunga inferiori ai vantaggi, e c' è un assai probabile pericolo di perdere questi, o diminuirli almeno cercando la distruzione, o la riforma di quelli, non è forse un nemico della Patria chi ne propone, o ne consiglia i mezzi? Se i frutti ordinarj dei viaggi nella gioventù sono appunto di portarla facilmente alla censura de' patrii istituti, e sulla loro depressione innalzar gli stranieri, di criticare le operazioni, lo spirito, e la condotta del Governo, di desiderare innovazioni, e proporne, ove lo permettano le circostanze, e sorrida la speranza dell' esito, d' infastidirsi de' nazionali costumi, e dell' usanze, che spesso s' innestano intimamente, e si confondon con essi, di combatterli col ridicolo, con quell' arma cioè, che spaventa la stessa virtù, e meglio suol trionfare, che non la satira amara delle cose più profondamente radicate nell' anima, e che impongono più di sostituire infine de' vizj comodi, e piacevoli, o palliati con nomi onesti, non ho io ragione, o Signori, che si debbono anche in questa parte temere i viaggi, come si avrebbe a temere d'un rimedio, che per liberare da mali leggieri fosse con grande probabilità per suscitarne de' gravi? Vantandosi di non aver pregiudicj un giovane viaggiatore pieno la mente di ciò, che ha e ammirato, e applaudito nell' estere genti ne spiega uno, che è il più funesto di tutti, nell' impegno d' alterare con odiosi confronti ne' suoi concittadini l' amor della Patria; e purtroppo s' unisce l' opinione medesima ad agevolare il successo. Siccome tra i prestigj di questa seduttrice tiranna si vuol comparire sempre più di quello, che si è, non si cerca d' imitare ne' costumi, nelle maniere, ne' gusti se non quelli, che sono più in alto. La nobiltà s' uniforma per quanto può al Sovrano; le condizioni medie crederebbero d' avvilirsi anche ricopiando gli stessi esempj di virtù praticata dall' infime. Così si forma quella catena d' imitazione, che comincia nelle Monarchie dal Sovrano primo motore della macchina sociale, nelle Aristocrazie dai Nobili, nelle popolari costituzioni da quelli, che hanno credito di sapere più della comune degli uomini, e via via propagasi a gradi in ogni ordine; catena, che più sensibilmente discernesi, e meglio campeggia nelle Città, dove si hanno vicini, e in maggior numero i modelli. Le Nazioni ubbidiscono a questa forza in guisa, che mostrano subordinate alla sua direzione le loro debolezze, e le loro virtù. Non sarebbe difficile a chi volesse esaminare le cause delle rivoluzioni, o cangiamenti avvenuti in questo secolo ne' costumi, ne' pregiudicj, ne' gusti del proprio paese, di rinvenirle assai meglio, che ne' vizj del Governo, o nella tralignata condotta dei vecchi, principj veramente ordinarj di mutazioni, o crisi, e universali a tutti i Popoli, e tempi, a cui soltanto de' gravi Scrittori vogliono con franca sentenza se ne riduca l' origine, assai meglio, io dissi, nella frequenza delle guerre, nello spirito di commercio apportator di ricchezza, ne'

pro-

progressi, e nel lusso della Filosofia, che tutto vuole analizzare fino agli elementi indivisibili delle cose, e nell' introdotta opinione di perfezionare coi viaggi l' educazione della gioventù per grado o per opulenza distinta. Ed io penso, che quest' ultima causa non sia la meno efficace, ed attiva appunto perchè codesti giovani sparsi nelle Capitali, o nelle Città di Provincie credono d' ordinario di non poter provar meglio il profitto de' loro viaggi che coll' esaltare la costituzione, i costumi, le usanze, e le mode di certe nazioni, o anche con particolare predilezione d' una sola, e mostrarsi quanto più possono diversi dai loro Concittadini. La vanità è anche pure sovente il solo motore di quel disprezzo, e fastidio, che si studiano di mostrare ad ogni momento per tutto ciò, che loro si offre tra i patrii confini, che non abbia una peregrina origine, mentre dividendo con pochi altri de' loro concittadini il vanto d' avere oltrepassati e mare, e monti, e vissuto da osservatori tra estere genti, amano di far valere, e risaltare quanto posson più spesso i frutti d' un sì raro vantaggio, che alimenta per conseguenza la loro vanagloria col richiamare per lo più insieme e l' idea, sempre imponente per la moltitudine, della loro opulenza, da cui ebbero i mezzi di procacciarlo, e quella di forestiere nozioni di luoghi, e di cose, che allettano la comune curiosità. Ma qualunque siasi il principio, che tanto li aliena dal loro paese, è certo, che l' opinione preoccupa a favore di essi, e colla preveniente riputazione di avvedutezza, e sapere, co' prestigj d' una facile disinvoltura, che ferma, e seduce agiscono continuamente sull' animo della turba de' loro eguali di condizione, e di quelli, che li ammirano con invidia, e li dispongono a poco a poco a concepire de' sentimenti contrarj all' onor della Patria, a ripetere sedotti, e propagare con lodi i loro discorsi, e infine ad imitarne gli esempj singolarmente in ciò, che riguarda i costumi, le maniere, il gusto, l' odioso disprezzo, o indifferentismo pel loro paese, esempj, la cui influenza non tarda ad estendersi per corromperle a proporzione in altre Classi inferiori della Società. Così viene ad assumersi un' altra maniera di pensare, e di vivere, e Nazioni le meno fatte per rassomigliarsi stante la diversità, o contraddizione del loro carattere, delle loro forme di Governo, de' loro pregiudicj, e de' loro costumi non che delle fisiche circostanze de' climi si presentano presso a poco in un aspetto uniforme opprimendo l' originale loro Fisonomia collo strano miscuglio de' lineamenti distintivi di altre. Queste non sono, o Signori asserzioni aeree, o problematiche idee, acconcie ad occupare la perspicacia di sottili ingegni, o la veemente facondia d' immaginosi declamatori Sofisti: sono infauste verità, che non ammettono dubbio; e qual havvi osservatore di senso comune, e di buona fede, che non le riconosca, e confessi funestare ampiamente la nostra Italia, ove non è che troppo sensibile la mania di copiare le usanze, e le mode straniere, e sentire vergogna di conservare un vestigio di tanti utili pregiudicj vetusti, religiosi, e civili, che erano scudo alla virtù, e la modestia proteggevano del debole sesso? Ma questa, dirò così, contagiosa infezion non aggirasi entro i soli confini del bel paese, cui l' Alpi,
e il

e il mare circondano, e parte l' Apennino. Il fiero Britanno taciturno, e fino il ruvido Svizzero austero l' hanno già accolta, l' uno tra le cupe sue nebbie, l' altro tra i suoi monti di ghiaccio. *I successi dell' ultima guerra*, dice il Raynal, (che ora è la penultima in serie), *l' estensione, che dopo la pace avea ricevuto il commercio, i grandi acquisti fatti nell' Indie Orientali: tutti questi mezzi di fortuna aveano non interrottamente accumulate prodigiose ricchezze nella Gran-Brettagna. Questi tesori accesero il desiderio di nuovi godimenti. I Grandi andarono ad apprenderne l' arte ne' forestieri paesi, soprattutto in Francia, e ne avvelenarono il loro. Dalle condizioni più alte si diffuse in ogni ordine. A un carattere fiero, semplice, e modesto successe il gusto della pompa, della prodigalità, della galanteria* (1). I cangiamenti per altro ne' costumi, e nelle maniere hanno cominciato in Inghilterra ad un' epoca più lontana (2); ma

Cc l' opu-

---

(1) Les succès de la derniere guerre, l' extension que le commerce avoit reçu après la paix; les grandes acquisitions faites dans les Indes Orientales, tous ces moyens de fortune avoient accumulé sans interruption des richesses prodigieuses dans la Grande Bretagne. Les tresors allumerent le desir de nouvelles jouissances. Les Grands en allerent puiser l'art dans les pays étrangers, sur-tout en France, & en empoisonnerent leur pays. Des conditions supérieures il se répandit dans toutes les Classes. A' un caractere fier, simple, & reservé succeda le goût du faste, de la dissipation, de la galanterie. *Hist. Phil. &c. T. 9.*

(2) L' Addison reca il seguente passo d' un Inglese Oratore, che ad evidenza lo prova. *The old English plainess, and sincerity, that generous integrity of nature, and honesty of disposition, which always argues true greatness of mind, and is usually accompanied with undaunted courage and resolution, is in a great measure lost among us.*

The dialect of conversation is now-a-days so swelled with vanity and compliment, and so surfeited, as i may say, of expressions of kindness and respect, that if a man that lived an age, or two ago, should return in to the world again, he would really want a dictionary to help him to understand his own language, and to know the true intrinsic value of the phrase in fashion: and would hardly, at first, believe at what a low rate the highest strains and expressions of kindness imaginable do commonly pass in current payment; and when he should come to understand it, it would be a great while before he could bring himself, with a good countenance and a good conscience, to converse with men upon equal terms and in their own vay. Spectat. vol. 8. n. 556.
L' antica Inglese sincerità, e schiettezza, quella generosa integrità di natura, e onestà d' indole, che sempre annuncia vera grandezza d' anima, ed è ordinariamente accompagnata da intrepido coraggio, e risolutezza, è in gran parte smarrita tra noi.

Il dialetto della Conversazione è oggigiorno così turgido di vanità, e complimento, e così sopraccaricato, se mi è lecito dirlo, d' espressioni di gentilezza, e rispetto, che, se un uomo, che viveva un' età, o due addietro, ritornasse al mondo, avrebbe realmente bisogno d' un dizionario, che l' ajutasse a capire la sua propria lingua, e conoscere il vero intrinseco valor della frase in moda, e appena crederebbe sulle prime a qual basso prezzo corrono nel pagamento comune lo stile, e l' espressioni di cortesia più sublimi immaginabili; e, quando fosse giunto ad intenderlo, ci vorrebbe anche molto per lui prima che con buon viso, e una buona coscienza potesse introdursi a conversar con gli uomini a termini eguali, e nelle loro proprie maniere.

l' opulenza, e i viaggi sono però sempre le vere cause, che vi hanno sommamente accelerato, ed esteso il disordine. Rousseau di Ginevra depone quanto agli Svizzeri in generale, che la semplicità de' costumi, e quel forte loro attaccamento alle natie contrade hanno notabilmente cangiato dacchè si sono messi in comunione di altri Popoli, di cui cercano ora in ogni guisa, per quanto lo permettono le circostanze de' luoghi, contraffarne la maniera di vivere, le volubili mode, ed i gusti. D' una metà, dic' egli, degli abitator dell' Elvezia, che n' esce al soldo di straniere Potenze, ne ritorna sempre quanto basta per corrompere il resto coll' imitazione dell' usanze degli altri paesi, e soprattutto della Francia, che ha più truppe Svizzere d' ogni altra Nazione. Tale era una volta l' entusiasmo, che sentivano essi pel suolo natio, benchè cinto, e sparso ovunque d' orrore, che non potendovi talun ritornare affliggevasi in modo da contrarne una malattia non di rado mortale, detta in loro lingua l' *Hemvé*; e si sa, che fu proibito in Francia di suonare ne' Reggimenti Elvetici la celebre Aria pastoreccia chiamata il *Ranz-des-vaches*, come quella, che risvegliando mille idee relative alla Patria moveva a que' cittadini guerrieri le lagrime, ne facea disertare un gran numero, o perir di dolore. Codesta malattia, soggiugne lo stesso Scrittore scema di molto presso gli Svizzeri dopo che ben lietamente si vive nel loro paese; e l' Aria, quantunque sempre la stessa, non produce più oggi i medesimi effetti, che producea in passato su d' essi, perchè avendo perduto il gusto della loro primitiva semplicità non ne sentono il minimo rincrescimento quando viene richiamata alla loro memoria (1). I buoni patrioti si dolgono di tali alterazioni, origine di gravissimi danni: ma finchè si segue a sostenere, anzi ognor più si dilata, e prende piede la massima di perfezionare l' educazione coi viaggi, e si pretende, che sieno per la gioventù un preservativo mirabile contro l' epidemia de' pregiudicj singolarmente nazionali, o un eccellente catartico per liberarnela, torneranno sempre più inutili le loro doglianze, e i mali arriveranno a non ammetter rimedio. Con tutto ciò son ben lungi, io ripeto, dal giustificare, e indistintamente difendere qualunque pregiudicio o particolare nell' uomo, o generale ne' popoli, mentre so esservene molti in ambi i casi affatto incompatibili colla dignità, il ben' essere, e la perfezione della nostra natura, e de' corpi sociali, contro cui la Filosofia applicata allo studio della Storia naturale, e civile, che ne ha già dileguato un sì gran numero dacchè è felicemente comparsa a risplendere sul nostro orizzonte, è il migliore, e più innocente o presidio, o ri-

---

(1) Cette maladie (*le Hemvé*) diminue beaucoup chez les Suisses depuis qu'on vit agréablement dans leur pays. Ved. Lettr. au Marech. de Luxemb. Cet Air (*Le Ranz-des vaches*) quoique toujours le même ne produit plus aujourd'hui les mêmes effets, qu'il produisoit ci-devant sur les Suisses parce qu'ayant perdu le goût de leur premiere simplicité ils ne la regrettent quand on la leur rappelle. Diction. de Musique Art. *Musique* pag. 271. edit. in 12.

o rimedio, quella Filosofia cioè, che vi fa distinguere tante luminose verità indiscernibili alla folla de' Lettori solamente curiosi. Io dico, che bisogna se ne dieno e nell' uno, e negli altri; dico, che sono un bene prezioso, e intangibile qualora contribuiscono fondatamente alla privata, o pubblica felicità, attaccano i cittadini alla Patria coi due gran vincoli d' un sodo amore, e d' una stima perfetta, conciliano una rispettosa sommissione, e confidenza al Governo, e gli danno stabilità, e sicurezza. Dico, che col cercar d' abolire senza eccezione i pregiudicj proprj delle Genti si cerca di spogliarle del loro carattere, e che genti senza carattere (non parlo di quelle, che meritano giustamente per la crudele loro brutalità, e ferocia, o la loro stupidezza, il titol di barbare) non sono, nè mai furono capaci di cose grandi nel bene, o nel male, che pur desta ammirazione, quando seco porta l' orme del Genio. Dico, che i miei avversarj sì zelanti dell' onore, e della propagazione del vero, e nemici tanto inesorabili de' pregiudicj hanno col mero sussidio di questi appoggiato un errore; e dico, che coll' affrontare in questa parte il fanatismo d' un secolo sì portato a distruggere, e sì poco a edificare riputerei me felice, se risvegliando in alcuno non affatto sedotto i sentimenti di cittadino potessi diminuire il numero di quelli, che col rendersi verso il loro paese colpevoli del delitto di Chan meritano lo stesso castigo di questo figlio irriverente, e ingrato.

Resta ad esaminare da ultimo l' articolo della presente questione, benchè sia già un canone consecrato dai voti comuni del mondo più colto, e moderno, che i viaggi cioè formano i giovani alla soavità, e dolcezza de' costumi, al brio, e disinvoltura di spirito, alla eleganza dei modi, e al gusto fino, ed esatto per le cose belle.

Non è che troppo vero, o Signori, che queste qualità sono omai divenute per la più parte de' parenti nobili, e ricchi i principali, per non dire i soli punti delle lor mire, e de' lor desiderj nell' educazione dei figli. Un sorriso di compiacenza, e di giubbilo move su' loro labbri, quando li sentono encomiare per la loro intelligenza nell' arti del disegno, o per la loro abilità nella scherma, nel maneggio, nel ballo, perchè sanno presentarsi nelle compagnie con garbo, o si distinguono nel portamento della persona, nel far bene una riverenza, nel muover graziosamente la testa, o le gambe, nel modo gentile, e leggiadro di porger la mano, e baciarla alle Signore, o nel disinvolto, e galante di deferire, discorrere, e trattare con esse. Si cerca in una parola dai Genitori, che meritino i figli la lode d' uom di gusto, spiritoso e pulito, e trascurasi la più essenziale di tutte, quella d' uomo dabbene. Quindi ne deriva, che appunto per avere speso in queste cose, almeno relativamente, superflue il tempo della loro istituzione si trovan sì spesso i nobili, e doviziosi giovani affatto sforniti delle necessarie cognizioni, e attitudini, e sanno meglio parlare, e divertirsi, o divertire, che l' arte di ben operare, e ben vivere. Ma voglio dissimular per un momento in questo proposito quanto mi offre l' idea del disordine, dell' abuso, del danno. Voglio anzi supporre per ora, che codeste qualità vantate con tanta fiducia

cia dagli apologisti de' viaggi entrino nel piano della perfetta educazione de' cittadini d' illustri natali, o di copiose fortune, e attraggano giustamente l' attenzione de' genitori investiti del più fervido zelo pel migliore profitto dei figli in ogni cosa, che quella espone, e comprende. A tale supposizione io soggiungo, che è inutile d' aver ricorso al magistero de' viaggi per ottenerle, o perfezionarle.

Se per soavità di costumi s' intende quella dolce pieghevolezza di carattere, quella sobria discrezione, quella placida modestia, quel rispettoso contegno, quell' accorto, e non affettato sentimento delle convenienze civili, quella dissimulazione prudente degli altrui difetti, quella vera delicatezza nel conversare, che gelosamente, s'astiene dall' offendere, e umiliare nella minima parte l' amor proprio d' alcuno, quel facile candore, quell' equabile giovialità, quell' accordo in somma d' umanità, e pulitezza, che non accompagna sempre le grandi virtù, perchè non ne sono purtroppo necessarj attributi, ma le adorna di nuovi vezzi a renderle più belle, ed amabili, e a trionfare de' cuori più austeri: questa soavità di costumi non è straniera alla parte morale dell' educazione da noi sul principio del discorso proposta, e fino a un certo segno interessa la direttrice attenzion de' maestri. Le osservazioni per una parte sulla lettura di opere, che respirino ovunque la decenza, e l' eleganza de' sentimenti, quel bello morale, che al pari del fisico ha le sue Veneri, e le sue Grazie, ma Veneri, e Grazie sempre innocenti, e pure; che tratto tratto dispieghino quella fina, e piccante semplicità di natura, che non può definirsi, ma si fa prontamente sentire dagli animi non corrotti; che siano sparse di que' fiori di spirito, che uniscono la vivacità dell' idee ad una congrua non triviale analogia, che sorprende, e piace; che sieno il frutto di quel gusto pieno di giustezza, e di senso, che sa sciorre, e adoprar con economia le ricchezze dell' immaginazione, e dell' ingegno, e produrle con quella leggiadra fluidità d' espressione, che rende animato, e sciolto lo stile, ed emola la feconda successione, o le pronte mosse de' rapidi pensieri: la conversazione per l' altra con uomini di spirito brillante, e colto, di modi onesti, e delicati, eguali d' umore, eruditi senza pedantismo, vivaci senza garrulità, officiosi senza affettazione, critici senz' arroganza, e senza fiele, deferenti senza adulazione, e senza bassezza, disinvolti senza petulanza, e senza indiscrezioni, adorni in una parola di quell' amabile esteriore contegno, che suol supplire nel mondo leggero al difetto degl' intrinseci pregi, e che fa poi questi molto risaltare, e valere nel sensato, e sodo: ecco i due mezzi sicuri, onde i giovani possono acquistare quell' abito d' umanità, e pulitezza, che prevengono sempre a favore di chi lo possiede, e forza, quasi dissi naturalmente, a stimarlo; quel decoro cioè, quell' eleganza di costumi, e quella vera delicatezza, compagna dell' onestà, fondata sulla pronta attitudine a ben giudicare, e sulla dignità di sentimenti distintiva d' un carattere liberale, che senza dimenticarsi mai i proprj riguardi misura, e adempie con esattezza gli altrui. L' abbiamo in pochi tratti egregia-

men-

mente espressa da Livio con queste parole; *ne aut arrogans videar, aut obnoxius: quorum alterum est alienæ libertatis obliti, alterum suæ.*

Se si osservino pertanto disappassionatamente le cose, se non s' innalzino l' eccezioni a tener luogo di regole, se non si vuol chiuder gli occhi alla luminosa evidenza dei fatti, si converrà, che i frutti, cui riporta in vece la gioventù dal viaggiare, riduconsi ad una pedantesca vanità d' ostentare una scienza di popoli, e di governi, che non si ha, e li rende per conseguenza verbosi, importuni, molesti, alla cognizione di certe usanze, costumi, opinioni, capricci, foggie d' abbigliarsi, e convivere, divertimenti urbani, o villereccj, voluttuose superfluità nell' abitazioni, nelle mense, negli equipaggi, di particolarità in breve di nazioni, di persone, di famiglie, di luoghi, e d' oggetti, cognizione affatto inconcludente, ed oziosa, o al certo immeritevole di tanto dispendio, e di brighe sì moltiplici per acquistarla. Riduconsi a racconti d' avventure romanzesche, e galanti, ad una garrulità indiscreta, e una disinvoltura spesso indecente, presontuosa, e troppo libera con ambi i sessi, ad aver sostituiti a qualche rozzo, ma innocente difetto dei vizj inorpellati con nomi onesti, a violare le sante leggi della modestia, e del decoro coll' uso di parole, e frasi sì dissolute, e sì turpi, che farebbero arrossire gli stessi più vili plebei assuefatti a rendere i non delicati concetti della loro anima coi termini più materiali, ed ovvj, a giustificare con baldanza un disordine sì funesto alla morale coll' autorità del più bel mondo straniero, e col decidere essere omai tempo d' abbandonare ai chiostri quest' ipocrita rigor gianseniſtico sì contrario allo spirito della più raffinata pulitezza, che favorevole alla libertà, ed al comodo proscrive dalle colte compagnie quanto tende ad angustiare la conversazione col renderla formalista, e precisa. Riduconsi ad un' affettazione di superiorità ai pregiudicj, ad una falsa delicatezza, che è propriamente il vero pedantismo dell' urbanità, ad una dispettosa intolleranza generale per i patrii costumi, ed usi, che infastidisce ogni buon cittadino, ad avvilire la franca ingenuità come segno di rustica barbarie, e spacciar per indizio d' animo formato alla scuola del mondo più colto la falsità travestita coi blandi modi cortigianeschi dell' officioso candore. Riduconsi ad un' incessante pretesa allo spirito per brillare, e piacere, che volge o in qualche concettino vivace, in qualche gioco specioso di termini, in equivoci talvolta flagello dell' innocenza, e del pudore, in improvvise allusioni, e confronti, che ricevono spesso tutto il loro valore dall' altrui prevenzione, e sciocchezza, o per lo più è uno sfogo di maligna natura nel satirizzare con mordace lepidezza dei difetti, cui l' uom di buon senso, e discreto guarda con occhio di compassione, e nel portare il motteggio, e ridicolo su que' falli, che l' onestà scusa, o copre d' un velo. Riduconsi ad avere apprese tutte le foggie artificiose di raffinare nell' intemperanza de' piaceri del corpo, propagate poi colla voce, e coll' esempio a fomentare la vanità, la dissipazione, la mollezza, la squisita ingordigia degli Apicj, e l' infame dissoluta libidine de' Petronj sì spesso produttrice di terribili morbi, onde padri crudeli

per mezzo degli ereditarj femi anticipano fulla miferia d' una debole prole infermiccia barbaramente tradita. Riduconfi infine non di rado ancora a fpiegar certi fintomi d' intelletto, e di cuor libertino tanto più lagrimevoli quanto che vengono interpretati nel così detto bel mondo per fegni d' un' anima fpregiudicata, di non volgare penetrazione, e fapere. Sentono il pefo tormentofo di quefte trifti verità que' genitori delufi nelle loro fperanze coftretti a piagnere piucchè il grave fagrificio di ragguardevoli fomme, e d' infinite cure, le ingrate confeguenze della loro troppo facile, e corriva credulità. Riflettiamo intanto all' indole imitativa dell' uomo, o alla corriva fua propenfione ad affumere, quafi diffi fenz' avvederfene, nel converfare gli altrui fentimenti, coftumi, gufti, opinioni, maniere, forma di penfare, e d' efprimerfi, in una parola gli altrui vizj, e virtù nel vario lor fenfo, e tofto vedremo, che fi devono comunicare per mezzo della così detta buona compagnia di tali giovani le qualità, che hanno confeguite, o perfezionate ne' viaggi, come fi diffondono pel contatto de' corpi l' epidemiche loro infezioni maligne (1). Riflettiam parimenti, che codefti ammirati pregi di difinvoltura, di bello fpirito, di faper vivere, e fimili non effendo quafi fempre realmente, che vizj più raffinati raffomigliano perciò ai veleni più fottili, che foglion effere ancora più attivi, e pronti, e per confeguenza altresì più pericolofi, e funefti. Riflettiamo da ultimo, che in quefto riguardo, quando gli fpiriti hanno ricevute le moffe ad imitare, è difficile, che non aggiungano qualche cofa del proprio, e non aggravino quindi i mali degli introdotti efempj ftranieri. Quefte tre rifleffioni dedotte dalla comune irrefiftibile fperienza non bafterebbero forse a fmentir da fe fole la maffima del Verulamio troppo frettolofamente adottata da molti, che i viaggi fieno ne' giovani una parte di loro educazione (2), e a giuftificare al tempo fteffo pienamente Platone, che afferma nuocer moltiffimo il viaggiare alle ben regolate Città, perchè v' introduce foreftieri coftumi, allettando gli animi colle attrattive della novità; ma effere poi affatto indifferente per quelle, che mancano di buone leggi, fe viaggino a loro talento e giovani, e vecchi (3)?

Vo-

---

(1) *Sumuntur*, dice ottimamente Seneca, *a converfantibus mores, & ut quædam ad contactum corporis vitia tranfiliunt, ita animus mala fua proximis tradit. Ebriofus convictores in amorem vini traxit; & impudicorum cœtus fortem quoque, & filiceum virum emollit. De Ira lib. 3. cap. 8.*

(2) *Peregrinatio in partes exteras in junioribus pars inftitutionis eft.*

Bac. De Peregrin.

(3) πέφυκε δὲ ἡ πόλεων ἐπιμιξία πόλεσιν ἤθη κεραννύναι παντοδαπὰ καινοτομίας ἀλλήλοις ἐμποιούντων ξενων ξένοις: ὅδη τοις μεν εὖ ποκιτευομένοις διὰ νόμων ὀρθῶν βλάβην ἂν φέροι μεγίστην πασων. ταῖς δε πλεισαις πόλεσιν ἅτεοὐδαμῶς ἐυνομουμέναις, ουδὲν διαφέρει φυρεσαι δεχομένοις τε ἀυτοῖς ξένοις, κ̀ ἀυτοῖς ἐις τὰς ἄλλας ἐπικαμάζοντας πόλεις ὅταν ἐπιθυμήσῃ τις ἀποδημιας ὅπη οὖν κ̀ ὁπότε, ἔιτε νέος ἔιτε πρεσβύτερος ὤν.

Plat. de Leg. Lib. 12.

Voglio finger non ostante, o Signori, che questi disordin sien rari: voglio fingere, che l'educazione possa con facilità prevenire gl'inconvenienti, e i pericoli, e tutto disporre, onde in questa parte si mostri quasi sicuro il successo, e tutto il vantaggio raccolgasi, che può desiderarsi da una pulitezza, che non ammetta vizio, ed abuso. Ciò non esclude l'assoluta inutilità dei viaggi, perchè negli attuali progressi di società in Europa, e nella generale abbondanza di libri si ponno sempre procacciare con comodo, e senza grave dispendio codesti ornamenti nella propria Patria per mezzo d'uno studio discreto, e della libera consuetudine d'un mondo scelto per onesta urbanità, e coltura. Dissi *per mezzo d'uno studio discreto*; mentre sembrami poter asserire non esser gran fatto giovevoli parlando in generale quelle sì varie, sì raffinate, e sì estese ricerche d'atticismo all'essenziale merito dell'educazione, e alla soda prosperità degli Stati.

E' nell'ordine delle cose, che un'anima di continuo estremamente occupata di quell'infinita serie moltiplice di piccoli confronti, da cui i principj risultano dell'arte di piacere, e brillare in un mondo elegante, e molle, arte sì raccomandata in un secolo, e da nazioni, che supereranno in riguardo alla perfezione di essa tutti i tempi, e tutte le genti, deve impiccolirsi anch'ella a proporzione della tenuità degli oggetti ordinarj delle sue riflessioni, de' suoi affetti, e gusti. Divisa, e quasi sfumata, dirò così, l'energia della sua attenzione in codesti sottili, e in se stessi, e nelle loro conseguenze per lo più frivolissimi raffinamenti, raro è, che conservi, come negli Alcibiadi, e ne' Cesari il potere di riunirla a suo grado con esito nelle meditazioni più gravi, e negli affari di maggiore rilievo; che non vi perdano nulla, o quasi nulla del loro maschio vigore quelle grandi passioni, che alimentano, e fan sortire il genio a fianco dell'eroismo, e degli stessi delitti. Troppo è voluminoso il codice de' doveri di questa infelicemente riputata sopra ogni cosa necessaria professione di vita colta, civile, e brillante; troppe cure, troppi paragoni minuti, troppo tempo ci vogliono per arrivare a quel grado di facile esattezza nell'adempirli, che non lasci trasparire il minimo segno di ricercatezza, di studio, di arte, a quel senso finissimo di quelle grazie delicate, di quei vezzi, e nienti, che sono il perpetuo trattenimento della galante frivolità, a quella pronta destrezza cortigianesca, che si piega a tutti gli umori, non urta l'amor proprio d'alcuno, dissimula le debolezze, seconda i capricci, dà

Suole a dir vero la comunione di Città con Città, e il vicendevole commercio tra forestieri insinuare novità d'ogni genere: il che al certo reca alle Repubbliche da rette leggi felicemente governate il massimo di tutti i danni. Ma per le Città in grandissimo numero, che non hanno buone leggi affatto, non importa, che accolgano stranieri, e viaggino i giovani, e i vecchi, quando lor ne venga la voglia, e si diportino anche dissolutamente negli esteri paesi.

dà risalto ai pregi, ne sa trovare anche nel seno della difformità, e coglie i fuggitivi momenti opportuni di spiegar brio, di farsi ammirare, e piacere; a quell'artificiosa negligenza, che abilita ad occuparsi di se solo, e della propria vanità senza parerlo; a quella vivace leggiadria d'immaginazione, d'ingegno, di gusto, che scorre leggermente d'oggetto in oggetto, e non deliba, che i fiori vezzosi. Troppo concorso, e troppo continua azione richiedesi di piccole passioni per avere successo, a troppa schiavitù finalmente condanna l'impegno di distinguersi, ed ottenere in questa parte i primi onori ambiti da molti, ma ottenuti degnamente da pochi (1), perchè resti campo per l'anima di sollevarsi ad occupazioni convenienti alla sua dignità, d'aspirare alla gloria di possedere virtù solide, ed eccelse, che bastano a se medesime per esser distinte, e presso cui riposa col buon senso, nemico della frivolità, il vero decoro, di sentire, o fomentare que' nobili affetti, che formano non che gli utili cittadini gli uomini grandi.

Quanto spesso occorrerebbe mai d'applicar giustamente in certi riguardi a chi è giunto a sostenere in punto d'urbanità la più brillante comparsa, se ne adula colla maggior compiacenza, e fonda tutte le sue cure, e il suo merito in questi soli titoli di superiorità, ciò, che disse Focione udendo in Atene un Oratore, che teneva uno splendido discorso al Popolo, pieno di vane promesse, e seducenti prestigj: *s'io non m'inganno*, s'espresse il Saggio, *contemplo ora un cipresso, che ha tutta l'immaginabile pompa, e beltà nella sua altezza, ne' suoi rami, e nelle sue foglie; ma oimè non ha frutto!*

Questa sterile pulitezza, tale però soltanto in rapporto al bene, nata nelle grandi Società, che accompagna sempre l'epoche di magnificenza, e di lusso, e suol coprire d'un perfido velo la corruzion de' costumi; questa omai sì estesa affettazione di essere,

---

(1) Niente di più comune, che la pretesa di saper vivere, d'esser uomo di mondo, di conoscere ogni legge di pulitezza, massime tra la gioventù viaggiatrice in questione, e niente di più raro d'un uomo di buona conversazione, e veramente pulito. Il teatro sociale è pieno di gente, che vuole annunciarsi per importante, e attrarre sopra di se sola manifestamente in mille guise l'altrui attenzione, e stima per una vanità più, o men sciocca, o di *Sicofanti* importuni, che non la rifiniscono mai di spaccciare adulazioni all'eccesso, o di stucchevoli ciarlieri, che credono peccare di rusticità, se non tengono in continuo moto la lingua figurandosi, che ognuno s'interessi di ciò, che occupa, e riempie le loro piccole teste, o di cortigiani pieni di simulazione, che v'attaccano, e v'inseguono con torrente d'officiose espressioni, di vani complimenti, e non men vane offerte di servitù, o di svaporati damerini, che vogliono fissar sempre gli altrui sguardi sull'elegante lindura della loro persona, non amano, che dissertare di mode, o parlar vivacità, e tenerezze alle belle. Tutte queste, e molt'altre Classi di gente, che si piccano di perfetta pulitezza, non fanno, che continuamente trasgredirne i più essenziali doveri.

re, e comparire spiritoso, disinvolto, raffinato nelle maniere, e nel gusto anzichè di buon senso fornito, d'onesto candore, e proficue virtù, essendo l'infausta sorgente di mille perverse abitudini, e disordini tristi di vita, entra nel numero delle cause o mal conosciute, o peggio giustificate di decadenza di popoli, e Governi. Dicasi pur quel, che vuolsi a favore della tanto ammirata urbanità del secolo, cui cercasi di promovere nella gioventù coi viaggi, come se non fossero anche piucchè bastanti, parlando della decente pulitezza, compagna della virtù, la sola degna di ricerche, e di plauso, i precetti d'una sensata educazione, la consuetudine con un eletto numero di persone, che alla morigeratezza congiungano un grand'uso del mondo, e un'estesa cognizion degli uomini, il dettame spontaneo della propria sperienza, che per esser felice, e piacere bisogna secondare, ove però non ne soffrano oltraggio il giusto, e l'onesto, l'amor proprio degli altri, conformarsi cioè alle loro idee, ai loro pregiudicj, al loro amor della lode, o in mezzo al contrasto dell'opinioni, de' sentimenti, de' gusti non dimenticar mai di praticare con essi gli opportuni riguardi; in breve come se non fossero piucchè bastanti all'uopo le proprie riflessioni, e i patrii esempj, o non lo fossero egualmente per quel genere di pulitezza, che non conciliasi, nè merita punto l'approvazione, e le cure del saggio. Per questa, che è quella appunto del secolo, dicasi pure, io ripiglio, quel, che vuolsi: cento sofismi corredati di tutta l'eloquenza dei Tullj non potranno mai distruggere una verità, che si mostra luminosa in più luoghi degli annali dell'universo. La solidità degli Stati non regge, che dove il Patriotismo, e la gloria congiunti sono l'oggetto quasi unico de' comuni desiderj. Queste due passioni danno alla condotta, ai caratteri, ai sentimenti un'impronta di grandezza, e di forza, che non ponno avere uomini occupati fin da' loro prim' anni di mille puerili ricerche, di mille piccole brame, di frivoli gusti per l'arti di piacere, e di lusso, dell'infinite convenienze prescritte dal bel mondo, e delle doti superficiali di spirito, che adornano il merito, ma non dovrebbero formarlo mai, uomini, che accordano la loro considerazione ai talenti piacevoli ad esclusione, o a preferenza degli utili, e non arrossiscono punto del vergognoso entusiasmo, onde esaltano almeno al par del grand'uomo l'artista comunque incomparabile, che lo ha effigiato in tela, o in marmo, e ammirano un sonettuccio d'un galante poeta guardando con fredda indifferenza oltraggiosa qualche pagina degli scritti immortali d'un Filosofo cittadino; uomini in somma sì occupati di loro stessi, che non hanno più anima per la Patria, sì impiccoliti, e sì gelosi di esserlo, che odiano per fino il nome delle grandi passioni. Da ciò si argomenta, come le età più polite furono ancor più viziose, checchè abbia notato in contrario la penna dell'Hume adulatrice troppo manifesta dell'Epicurea voluttà. Si argomenta come gli Stati divenner sempre più deboli a proporzione, che vi si propagarono i costumi gai, e più vi si ebbero in riputazione le grazie di spirito, la vita effemminata, e leggera, il trasporto entusia-

stico

ſtico per le arti del diſegno, che adornano bensì, ma non valgono ad eſtender d'un punto la conſiſtenza, e il ben eſſere dell'umana ſocietà.

Potrebbe ſembrar forſe a taluno, ch'io inclinaſſi o ad una cinica negligenza, o ad una ſtoica auſterità mal riſguardate da piccoli ſpiriti, falſi eſtimator delle coſe, per attributi ordinarj, e diſtintivi d'una filoſofica mente. L'eccesſo è vizioſo in tutto. Approvo anzi, che ſarebbe in una buona educazione un error ſenza ſcuſa di limitarſi a formar l'intelletto, e il cuore, e traſcurar le maniere: ma ſoggiungo altresì, che queſt'ultimo oggetto deve ridurſi a poco; che nulla manca propriamente all' opera, quando alla ſolidità di giudicio, e ſapere, e al ragionato, e fermo amore delle virtù degne dell'uomo, e del cittadino ſia congiunto l'abito della diſcrezione, e della modeſtia principali ornamenti dell'oneſta converſevole vita, e che, come riflette ſaggiamente il Verulamio, in un uomo già in poſſeſſo della riputazione d'un ſodo merito perſonale quaſi tutto è decenza: *ubi enim adeſt bona exiſtimatio omnia fere decent*. I ſenſati Padri di famiglia adnnque, che amano di vederſi intorno de' figli non degeneri, gli eſperti Precettori, che ambiſcono la gloria d'accreſcere co' loro alunni nella Nazione il numero de' ſaggi avranno certamente il coraggio di reſiſtere al moderno entuſiaſmo, con cui ſi eſaltano mille vani eſtrinſeci pregi, che ſi voglion dovuti alla malaugurata influenza de' viaggi, a fronte, o piuttoſto in obblivione dell' intrinſeche doti, e non mancheranno di dire ad eſſi: Siate pur puliti, ſpiritoſi, brillanti, ma con tutta la voſtra politezza, il voſtro ſpirito, e brio non laſciate mai di eſſere oneſti. *Hoc opus*, *hic labor*.

Quì conchiudo, o Signori, la ſerie d'oſſervazioni, che per una parte mi convinſero dell'inutilità, e per l'altra dei danni della vigente opinione, che i viaggi ſervano a perfezionar l'educazione, e conſiderando il ſoggetto in una generale veduta, e molto più in uno ſpeciale riguardo al quadro dell' attuale ſtato de' coſtumi, e incivilimento d'Europa. Io le ſottopongo al voſtro imparziale giudicio. Ho uſato ſovente un tuono deciſo, e franco; ma queſto era il ſolo, che allora conveniva alla ſituazion della mia anima. Le mie parole ſono ſtate gl'interpreti fedeli de' miei non incerti penſieri, e però non dovevano preſentarvi de' dubbj, ch'io non avea. Se ſono in errore, ſarà queſto almen degno d'uno ſpirito oneſto, idolatra della Patria, e amico degli uomini, che ha creduto di poter giovare a' ſuoi concittadini in particolare, e generalmente a' ſuoi ſimili coll'uſo delle proprie idee; e mi conſolerò d'aver avuto per compagno del mio errore il più grande forſe de' Precettori della gioventù, degno di eſſerlo del genere umano, il più Saggio de' Greci. Fra la copia moltiplice delle ſue iſtruzioni mirabili, contro la conſuetudine, e l'eſempio degli antecedenti Filoſofi, che ſi erano portati in Egitto, e in rimotiſſime parti dell'Aſia, Socrate non inſerì mai quella d'intraprender viaggi a perfettamente educarſi. Egli non laſciò mai Atene ſe non per concorrere una volta ai Giuochi ſolenni dell'Iſtmo Corintio, o per andare, quando fu meſtieri, alla guerra: e crediam noi, o Signori, che, ſe ſi trovaſſe

vaſſe a fronte dei noſtri più belli ſpiriti già educati nella Scuola dei Viaggi con tutte le loro sì applaudite, e sì brillanti qualità, conſcio di quelle ben diverſe, che coſtituiſcono il vero cittadino, non pronuncierebbe egli di nuovo nella ſublime ſua ſemplicità, *quam multis ipſe non eges?* Se poi l'auguſta verità ſi è realmente affacciata alla mia anima, non ho ſaputo produrla coi preſtigj trionfatori dell'eloquenza, dell' erudizione, e dell'ingegno, per altri ſia pure la gloria del premio. Per me ſarà quella d'avere deſiderato, che venga abbattuta la doppia tirannia d'un'opinione, e dell' uſo, che la conſacra, e d'avere tentato contribuirvi per amor del ben pubblico alzando la mia debole voce d'avanti a Voi, che anche più d'un'erudita e ingegnoſa facondia vi pregiate di ſtimar la virtù.

IL FINE.

Si stampi.

li 17. Febbrajo 1789.

Giuseppe Conte Fabrizj Riformatore degli Studj.